URANIA

Natale

LE ANTOLOGIE

IL VENTO È CAMBIATO

Isaac Asimov

MONDADORI

23-12-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

URANIA

Natale

LE ANTOLOGIE

IL VENTO È CAMBIATO

Isaac Asimov

MONDADORI

23-12-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

Isaac Asimov

Il vento

è cambiato

Arnoldo Mondadori Editore

IL VENTO È CAMBIATO

PREMESSA

Eccoci di nuovo qui! Siamo alla dodicesima antologia dei miei racconti pubblicata finora, e questa volta non ho molto da premettere.

Giusto una cosa o due.

Dopo *L'orlo della Fondazione* è venuta a cadere l'accusa secondo cui io scriverei ormai "troppi libri di divulgazione e troppo pochi di fantascienza". Ma ci tengo ugualmente a far notare che dei diciassette racconti, quasi tutti lunghi, raccolti nel presente volume, soltanto un paio sono anteriori al 1976.

Avverto d'altra parte di aver abbandonato l'ordine cronologico seguito nelle precedenti antologie. Perché non variare un po'? Un ordine vale l'altro, in fondo. Per cui questa volta ho seguito l'ordine alfabetico dei titoli[1].

I.A.

PERSUASIONE

Persuasione *apparve sulla rivista* Astounding *nel 1953, ma finora, per ragioni di copyright, non avevo potuto includerlo in nessuna delle mie antologie. Meglio comunque tardi che mai, secondo me! Spero solo che il lettore sarà dello stesso parere.*

— Hai mai sognato di volare? — chiese il dottor Roger Toomey a sua moglie.

Jane Toomey alzò la testa. — Sicuro!

Le dita veloci non smisero di manipolare meccanicamente la lana con cui intendeva fare un centrino complesso e tutto sommato inutile. Il televisore riempiva la stanza di un sommesso mormorio, ma le scene che sfilavano sullo schermo erano, per lunga abitudine, ignorate dalla coppia.

Roger disse: — Prima o poi tutti sognano di volare. È un fatto universale. A me è capitato diverse volte, ed è questo che mi preoccupa.

Jane disse: — Non capisco dove vuoi arrivare, caro. Mi dispiace. — Seguitò a contare le maglie a fior di labbra.

— Se ci pensi, ti accorgi che è strano. In realtà non sogniamo di volare: non abbiamo ali, o almeno a me non è mai capitato di averne, nei miei sogni. Non facciamo nessuno sforzo per mantenerci in aria, quindi fluttuiamo. Ecco il termine esatto, fluttuare.

— Quando sogno io — disse Jane — non faccio caso a tutti questi particolari. Solo una volta, ricordo, atterrai sul tetto del Municipio senza vestiti addosso. In sogno nessuno sembra farci caso: è strano, l'avevi mai notato? Tu muori dalla vergogna, ma la gente si limita a passarti davanti.

Tirò il filo, il gomitolo rotolò dal cestino e finì sul pavimento. Lei non ci badò.

Roger scuoté la testa lentamente. La sua faccia era pallida e assorta nel dubbio. Gli zigomi alti la facevano sembrare tutta angoli, e l'effetto era

rafforzato dal naso lungo e diritto e dalla fronte sempre più stempiata col passare degli anni. Ne aveva trentacinque.

Disse: —Ti sei mai chiesta perché sogniamo di volare?

— No.

Jane Toomey era bionda e pie- • colina. La sua bellezza non era del tipo che s'impone a prima vista, ma piuttosto del tipo che ti entra nel sangue senza che tu te ne accorga. Aveva occhi azzurri e lucenti, e guance rosa come una bambola di porcellana. Era sulla trentina.

Roger continuò: — Molti sogni sono soltanto l'interpretazione che la mente dà a uno stimolo recepito imperfettamente. Il passaggio dalla stimolazione nervosa all'elaborazione razionale è questione d'una frazione di secondo.

Jane chiese: — Ma di che stai. parlando, caro?

Roger continuò: — Senti, una volta ho sognato di essere in un albergo, a un congresso di fisici. Ero in compagnia di vecchi amici. Tutto sembrava normale, ma poi ad un tratto si levarono delle grida, ci fu confusione e senza sapere perché io mi sentii terrorizzato. Corsi alla porta, ma non si apriva. Uno a uno, i miei amici sparirono. Non avevano avuto difficoltà a uscire, ma non capivo come. Li chiamai, gridai, ma loro mi ignorarono. Ebbi allora la certezza che l'albergo stava andando a fuoco. Non che sentissi l'odore del fumo: lo sapevo e basta. Corsi alla finestra e vidi che all'esterno dell'edificio correva una scala antincendio. Tuttavia, nessuna finestra della stanza permetteva di accedervi. Ero praticamente solo. Mi sporsi dalla finestra e urlai disperatamente, ma nessuno mi sentì.

"Poi arrivarono i camion dei pompieri, piccoli veicoli rossi che sfrecciavano nella strada. Lo ricordo benissimo, erano a sirene spiegate per farsi largo nel traffico. Le sentivo con tale forza, erano così penetranti, che sembravano spaccarmi il cranio. Mi svegliai, e, ovviamente, la sveglia stava suonando.

"Non è possibile che io abbia sognato casualmente una vicenda che culminasse con lo squillo di una sirena, o se vuoi di una sveglia, in modo che questo risultasse perfettamente coerente nel contesto. La spiegazione,

secondo me, è un'altra: l'impressione di durata delle mie avventure è falsa. In realtà, il sogno è cominciato quando la sveglia si è messa a suonare, e in una frazione di secondo la mente ha messo in piedi anche lo sfondo della vicenda, cioè l'albergo e tutto il resto. Si tratta, in altre parole, di un meccanismo super-veloce del mio cervello che è scattato per razionalizzare quel rumore improvviso."

Jane aveva aggrottato le sopracciglia. Mise via l'uncinetto, e: — Roger! Ti comporti in maniera piuttosto strana da quando sei tornato dall'università. Non hai mangiato quasi niente e adesso tiri fuori questa strana conversazione. Non ti ho mai sentito così diverso. Quello che ti ci vuole è una dose di bicarbonato.

— Mi ci vuole qualcosa di più, in realtà — disse Roger a bassa voce. — Dimmi, che cosa può far scattare il sogno di volare?

— Se non ti dispiace, cambiamo argomento.

Si alzò, e girò la manopola del televisore per aumentare il volume. Un giovanotto dalle guance incavate e una melliflua voce da tenore la rassicurò sul proprio eterno amore.

Roger riportò il volume al livello di prima e voltò la schiena all' apparecchio.

— Levitazione! — disse. — Questa è la risposta. Evidentemente esiste la maniera per sollevarsi dal suolo. Ne abbiamo la capacità, ma non sappiamo adoperarla... tranne quando siamo addormentati. Allora, forse, ci solleviamo impercettibilmente, un paio di millimetri o poco più. Da svegli nessuno ci farebbe caso, ma nel sonno, basta a far scattare uno di quei sogni basati sul volo.

— Roger, tu hai la febbre. Vorrei che la smettessi, davvero.

Lui continuò: — A volte atterriamo dolcemente e la sensazione sparisce da sola. A volte il controllo del processo di levitazione s'inceppa e sogniamo di precipitare. A te non h mai capitato?

— Ma sì, certo...

— Sei aggrappato allo spigolo di un palazzo o sei seduto sull'orlo di una sedia, e all'improvviso vai giù. C'è la spaventosa sensazione di cadere e ti svegli di soprassalto, col fiato corto e il cuore che batte all'impazzata. Vuol dire che sei caduto *veramente.* Non c'è altra spiegazione.

L'espressione di Jane, che era passata dallo stupore alla preoccupazione, si risolse in una sorta di complice allegria.

— Roger, razza di briccone! Sei riuscito a farmela!

— Cosa?

— Oh, no, basta giocare. So benissimo che cosa stai facendo. Stai cercando di inventare la trama di un racconto e vuoi provarne l'effetto su di me. Dovevo capirlo che non era il caso di prenderti sul serio.

Roger la guardò sorpreso, perfino un po' confuso. Le andò vicino e la fissò. — No, Jane.

— Non vedo perché no. È da quando ti conosco che vuoi scrivere racconti. Ora hai la, trama, quindi perché non buttarla giù? Non ha senso spaventare me. — Aveva riacquistato il buonumore e l'uncinetto volava.

— Jane, qui non si tratta di un racconto.

— Ma che altro...

— Stamattina, quando mi sono svegliato, *sono caduto sul materasso!*

La guardò senza nemmeno battere le ciglia. —Avevo sognato di volare, un sogno limpido e chiaro. Ricordo ogni particolare. Quando mi sono svegliato ero disteso sulla schiena: ero comodo e mi sentivo quasi felice. Mi limitavo a domandarmi perché il soffitto sembrasse così strano, poi ho sbadigliato, ho allungato il braccio e ho *toccato il soffitto.* Per un minuto non ho potuto fare altro che guardare: guardare il mio braccio teso che arrivava al soffitto.

"Poi mi sono girato sul fianco. Bada che non ho mosso un muscolo, Jane. Mi sono girato semplicemente perché lo volevo, e ho scoperto di essere ad almeno un metro e mezzo dal letto. Tu eri là sotto e dormivi. Mi sono

spaventato, perché non sapevo come scendere, ma appena ho pensato a questo sono venuto giù. Non di colpo, dolcemente. Il processo era perfettamente sotto controllo.

"Sono rimasto a letto un quarto d'ora prima di osare muovermi. Poi mi sono alzato, mi sono vestito e sono andato al lavoro".

Jane si costrinse a ridere. — Caro, dovresti scriverlo davvero. Ma non c'è niente che non va: hai soltanto lavorato troppo.

— Per favore, non dire banalità!

— La gente lavora troppo, anche se tu dici che è banale. Hai sognato un quarto d'ora in più di quanto credi, tutto qua.

— Non era un sogno.

— Certo che sì. Non conto più le volte che ho sognato di svegliarmi, vestirmi e preparare la colazione. Poi mi svegliavo davvero ed era tutto da rifare. Ho perfino sognato di sognare, *se* afferri quello che voglio dire. È una storia maledettamente complicata/

— Senti, Jane, sono venuto da te con un problema perché credo che tu sia l'unica alla quale posso rivolgermi. Per favore, prendimi sul serio.

Gli occhi azzurri di Jane si spalancarono. — Caro! Ma io ti prendo sul serio più che posso. Sei tu il professore di fisica, non io. Sei tu l'esperto in gravità, non io. Mi prenderesti sul serio se venissi a raccontarti di essermi messa a svolazzare?

— No. *No!* E questo è il problema. Non voglio crederci, ma devo. Non è stato un sogno, Jane. Ho cercato di convincermi che lo era, non hai idea quante volte me lo sono detto e ripetuto. Al momento di cominciare le lezioni mi ero quasi convinto. Non hai notato niente di strano, in me, a colazione?

— Sì, ora che ci penso.

Be', non doveva essere poi gran cosa o me l'avresti detta. La lezione delle nove, bene o male, si è svolta normalmente. Alle undici avevo dimenticato

tutta la faccenda. Poi, subito dopo pranzo, ho avuto bisogno di consultare un libro. Era il Page e... non ha importanza. Ti basti sapere che ne avevo bisogno. Si trovava su uno scaffale altissimo, non ci arrivavo. Jane...

S'interruppe.

— Continua, Roger.

— Hai mai cercato di prendere qualcosa che è appena a un passo da te? Fai il passo, ti chini, il processo è automatico. Pensa a tutto la coordinazione del corpo, che è involontaria.

— E va bene. Allora?

— Mi sono proteso verso il libro e ho fatto un passo. Nell'aria,

Jane, mi capisci? Nell'aria pura!

— Ho intenzione di chiamare Jim Sarle, Roger.

—Dannazione, non sono malato!

— Credo che dovresti parlargli. È un amico, non sarà come andare dal dottore. Limitati solo a parlargli.

— E a che servirà?—La faccia di Roger era diventata rossa dalla rabbia.

—Vedremo. Per adesso siediti, Roger, per favore. — Andò al telefono.

Lui l'afferrò per il polso: — Non mi credi!

— Oh, Roger.

— Non mi credi, vero?

— Ma sì, certo che ti credo. Voglio solo...

— Vuoi solo farmi fare una chiacchierata con Jim Sarle. Ecco come mi credi. Io ti dico la verità, ma tu tiri in ballo lo psichiatra. Senti, non pretendo che tu

mi creda sulla parola. Te lo posso dimostrare.

— *Ti credo!*

— Non essere stupida. So quando mi si prende in giro. Rimani dove sei e guardami.

Fece qualche passo indietro, portandosi al centro della stanza, e senza preavviso cominciò a sollevarsi. Era in punta di piedi: solo che le punte poggiavano sull'aria, a dieci o dodici centimetri dal tappeto.

Gli occhi e la bocca di Jane erano simili a tre immense O. Sussurrò: — Vieni giù, Roger. Oh, Dio del cielo, vieni giù.

Lui obbedì, e i piedi toccarono il pavimento senza un fruscio.

— Hai visto?

— Oddio, oddio.

Rimase a guardarlo, spaventata e sconvolta.

Sullo schermo TV una donna pettoruta cantava sottovoce che "volare" con un ragazzo è la sciocchezza più grande che si possa fare.

Roger Toomey fissava il buio della camera da letto. A un tratto mormorò: — Jane.

— Cosa c'è?

— Non dormi?

— No.

— Nemmeno io posso dormire. Mi tengo stretto alla spalliera per essere sicuro... hai capito.

Mosse una mano, inquieto, e le sfiorò la faccia.

Lei rabbrividì, come se avesse preso la scossa.

Disse: — Mi dispiace, sono un po' nervosa.

— Non fa niente. Volevo alzarmi comunque.

— Che hai intenzione di fare? Devi dormire...

— Non ci riesco, quindi non ha senso tenere sveglia anche te.

— Forse non succederà niente. Non è detto che succeda ogni notte. E prima di ieri non è mai...

— Come facciamo a saperlo? Forse è solo che non mi ero spinto così in alto. O forse non mi sono svegliato in tempo per accorgermene. Comunque, ora è diverso.

Era seduto in mezzo al letto, le gambe piegate, le braccia strette intorno alle ginocchia, la fronte appoggiata sulle braccia. Scostò le lenzuola e si sfregò la fronte

con la flanella morbida del pigiama.

Disse: — Non può non essere diverso. Non penso ad altro: appena mi addormento, appena smetto di tenermi ancorato alla terra con la volontà, andrò in aria.

— Non capisco perché. Ci vorrà uno sforzo per...

— Questo è il punto. Nessuno sforzo.

— Ma non devi combattere la forza di gravità?

— Certo, eppure ti dico che non costa sforzi. Jane, se solo riuscissi a *capire* questo fenomeno... non me ne importerebbe poi tanto.

Mise le punte dei piedi fuori dal letto e si alzò. — Non ne voglio nemmeno parlare.

Sua moglie borbottò: — Nemmeno io — e cominciò a piangere. Cercò di soffocare i singhiozzi, che si trasformarono in una specie di gemiti strozzati. Era ancora peggio.

Roger disse: — Mi dispiace, Jane. Ti sto causando un sacco di guai.

— No, non toccarmi. Lasciami... lasciami sola.

Lui si allontanò di pochi passi dal letto, incerto.

— Dove vai? — gli chiese.

— Sul divano dello studio. Mi aiuterai?

— E come?

— Voglio che tu mi leghi.

— Legarti?

— Con un paio di funi. Debolmente, in modo che possa girarmi se lo voglio. Ti dispiace?

Stava già cercando le pantofole

coi piedi nudi. — Va bene — gli rispose.

Roger Toomey sedeva nel cubicolo che passava per il suo ufficio e guardava la pila di compiti da correggere davanti a lui. Ora come ora, non vedeva in che modo avrebbe potuto farlo.

Dopo la notte della levitazione aveva tenuto cinque lezioni suir elettricità e il magnetismo; non erano state lezioni brillanti, forse, ma era riuscito a cavarsela. Gli studenti avevano fatto un sacco di domande stupide, segno che lui non era stato chiaro come un tempo. Oggi si era risparmiato lo sforzo di tenere lezione inventando l'esercitazione a sorpresa. Non si era affaticato a cercare un esercizio nuovo: aveva ripreso quello di un vecchio compito assegnato anni addietro.

Ora i compiti erano lì e lui avrebbe dovuto correggerli. Perché? Aveva importanza quello che diceva lui, o chiunque altro? Era così importante conoscere le leggi della fisica? E una volta arrivati al nocciolo, quali erano queste leggi? Esistevano davvero?

Non regnava, piuttosto, la confusione suprema, da cui era difficile estrarre un qualunque principio d'ordine? Forse l'universo, alla faccia delle apparenze, non era altro che caos primigenio, tuttora in attesa che lo Spirito ne sfiorasse gli abissi.

L'insonnia non lo aiutava a risolvere questi problemi. Pur legato sul divano, dormiva solo a sprazzi, e anche allora era tormentato dai sogni.

Qualcuno bussò alla porta.

Roger gridò, furente: — Chi è?

Una pausa, poi una risposta incerta: — Sono la signorina Harro-way, dottor Toomey. Ho quelle lettere che mi avete dettato.

— Bene, allora entrate. Non statevene lì impalata.

La segretaria della facoltà aprì uno spiraglio di porta e infilò il suo corpo minuto ed esile nell'ufficio di Toomey. Aveva in mano un fascio di lettere e le relative copie carbone, ciascuna con la busta già affrancata e l'indirizzo compilato nitidamente.

Roger era ansioso di liberarsi di lei, e quello fu l'errore. Si protese per afferrare le lettere e sentì che il corpo abbandonava la sedia.

Si mosse nello spazio per circa sessanta centimetri, ancora in posizione seduta, e solo allora riuscì a riportarsi a terra, con una mossa maldestra che gli fece perdere l'equilibrio. Ma era troppo tardi.

Era veramente troppo tardi. La signorina Harroway lasciò cadere le lettere, urlò, colpì la porta con una spallata e si precipitò nel corridoio con un frenetico picchiettare di tacchi.

Roger si alzò e si sfregò la natica dolorante. — Maledizione — disse fra i

denti.

D'altronde, capiva il suo sgomento. Si immaginò la scena con gli occhi della segretaria: un uomo grande e grosso che si solleva a mezz'aria dalla sedia e viene verso di lei volteggiando, sempre in posizione seduta.

Raccolse le lettere e chiuse la porta dell'ufficio. Era piuttosto tardi e i corridoi dovevano essere deserti; nelle sue condizioni la signorina Harroway non avrebbe potuto raccontare molto, eppure... il dottor Toomey si aspettava che da un momento all'altro si raccogliesse la folla.

Non successe niente. Forse la signorina era svenuta da qualche parte. Roger si sentì in dovere di cercarla e di fare per lei quello che poteva, ma tacitò la coscienza e la mandò al diavolo. Finché non avesse scoperto quali erano le cause del fenomeno, e in che cosa consisteva l'incubo pazzesco in cui l'aveva precipitato, non doveva in alcun modo scoprirsi o rivelarsi.

Già, in alcun modo... a parte gli incidenti come quello che era appena successo.

Sfogliò le lettere, ognuna indirizzata a uno dei maggiori fisici del paese. I talenti dell'università non bastavano, in un caso come il suo.

Si chiese se la signorina avesse afferrato il contenuto delle lettere: si augurava di no. L'aveva rivestito di linguaggio tecnico ancor più del necessario, in parte per ragioni di sicurezza, in parte per impressionare i destinatari col fatto che lui, Toomey, era uno scienziato degno di rispetto.

Mise le lettere, una a una, nelle rispettive buste. I migliori cervelli del paese, pensò. Avrebbero potuto aiutarlo?

Non lo sapeva.

La biblioteca era tranquilla. Roger Toomey chiuse la *Rivista di fisica teorica*, la rimise a posto e ne contemplò il dorso. La *Rivista di fisica teorica*/ Che potevano capire, di un problema come il suo, i collaboratori di quell'erudito foglio di sapientoni? Il pensiero lo tormentava. Eppure, fino a poco tempo prima, quegli uomini erano stati per lui i più formidabili genii del mondo.

Lui stesso faceva del suo meglio per vivere in accordo col loro codice e la loro filosofia, e l'abitudine non era tramontata. Con 1' aiuto di Jane (un aiuto riluttante, sia pure) aveva cominciato a fare misurazioni, a cercare di "soppesare" il fenomeno, di estrarne relazioni, di valutarne le quantità. Aveva provato, in altri termini, a sconfiggerlo nel solo modo che conosceva: trasformandolo in una delle tante espressioni di queir eterno modulo di comportamento che tutto l'universo deve seguire.

(Che *deve* seguire: era così che si esprimevano le menti migliori.)

Solo che non c'era niente da misurare. Non c'era nessun senso di sforzo nella sua levitazione. In casa (ovviamente non osava fare esperimenti all'aperto) poteva raggiungere il soffitto con la stessa facilità con cui alzava un pollice. L'unica differenza era che ci voleva più tempo. Avendo tempo sufficiente a disposizione, lo sentiva, avrebbe potuto sollevarsi a qualunque altezza, andare perfino sulla luna.

Nel corso della levitazione era in grado di sollevare alcuni pesi: il processo diventava più lento, ma non richiedeva nessuno sforzo supplementare.

Il giorno prima si era presentato da Jane senza preavviso, con

un cronometro in mano.

— Quanto pesi? — le aveva chiesto.

Sessanta chili — aveva risposto lei, dandogli un'occhiata incerta.

Roger l'aveva afferrata alla vita con un braccio; Jane aveva tentato di svincolarsi, ma lui non le aveva badato. Si erano sollevati insieme, sia pure a passo di lumaca. Lei gli stava allacciata, bianca e rigida di terrore.

— Ventidue minuti e tredici secondi — aveva commentato Roger al momento di toccare il soffitto.

Quando si erano posati a terra, Jane era schizzata via da lui ed era scappata dalla stanza.

Alcuni giorni prima èra passato davanti a una bilancia pubblica, che se ne

stava tutta malconcia su un angolo di strada. La strada era deserta, così ci era salito sopra e aveva infilato la monetina. In un certo senso se l'era aspettato, ma era rimasto di sasso a vedere che adesso pesava soltanto quindici chili.

Prese l'abitudine di portare con sé manciate di monetine e di pesarsi in continuazione: risultava più pesante nei giorni di vento, come se gli ci volesse più peso per non essere spazzato via.

Il mutamento era automatico. Qualunque fosse l'agente che gli permetteva di levitare, manteneva un perfetto equilibrio tra comodità e sicurezza. Roger poteva esercitare un controllo cosciente sul fenomeno, e questo era un vantaggio: era facile come imporsi di non respirare o di respirare più in fretta. Salito sulla bilancia, poteva fare in modo che l'ago raggiungesse quasi il suo peso normale e poi ridiscendesse a zero.

Due giorni addietro aveva comprato una bilancia domestica, deciso a misurare il ritmo con cui cambiava peso. Non era servito a molto: il ritmo, quale che fosse, era troppo rapido per essere espresso dalle oscillazioni dell' ago. Era riuscito soltanto a collezionare una serie di dati su moduli di compressibilità e momenti d' inerzia.

Be', comunque a che serviva?

Si alzò e si trascinò fuori dalla biblioteca, le spalle curve. Per tutto il percorso sfiorò costantemente tavoli e sedie, e quando furono finiti sfiorò la parete. Era necessario: il contatto con la materia lo teneva continuamente informato sulla propria posizione rispetto al suolo. Se avesse perso contatto con un tavolo o fosse salito lungo la parete... era questa la ragione.

Il corridoio, come al solito, era pieno di studenti: li ignorò.

Negli ultimi giorni loro avevano capito che era meglio non salutarlo, e Roger Toomey immaginò che alcuni lo trovassero strano, che forse cominciassero perfino a odiarlo.

Passò davanti all'ascensore. Non lo prendeva più, specialmente per scendere: quando la cabina si tuffava verso il basso per lui era irresistibile non sollevarsi da terra di almeno qualche centimetro. Non serviva a niente

controllarsi: lui saltava, e la gente si sarebbe

voltata a guardarlo.

Giunse in cima alle scale, e prima che la sua mano riuscisse ad afferrare la ringhiera inciampò. Fu la cosa più goffa che potesse capitargli. Tre settimane prima sarebbe caduto per le scale.

Questa volta il sistema automatico prese il sopravvento e lo fece volteggiare dolcemente nell'aria, verso il basso, con le gambe piegate a metà, le braccia protese istintivamente a difendersi e le dita spalancate. Pareva tenuto da una fune.

Era troppo stupito per mettersi eretto, troppo paralizzato dall'orrore per fare alcunché. A sessanta centimetri dalla finestra che si apriva in fondo alla rampa, si fermò automaticamente e rimase lì a fluttuare.

Sulla scala c'erano due studenti, e tutt'e due se ne stavano schiacciati contro la parete; altri tre erano in cima alla rampa, due sulla rampa successiva. Uno si trovava sul pianerottolo accanto a Roger, ed erano così vicini che avrebbero potuto toccarsi.

C'era un perfetto silenzio. Tutti lo guardavano.

Roger si mise eretto, scese a terra e fuggì per le scale, dando uno spintone a uno studente per la foga.

Le conversazioni alle sue spalle si trasformarono in un'esclamazione di meraviglia.

— Il dottor Morton vuole vedermi? — Roger si girò sulla sedia, tenendosi fermo con un braccio.

La nuova segretaria dell'istituto annuì. — Sì, dottor Toomey. •: Uscì alla svelta: nel poco tempo ' che aveva trascorso all'università, dopo le dimissioni della signorina Harroway, aveva imparato che in quell'uomo c'era qualcosa che non andava. Gli studenti lo evitavano, e oggi, durante la lezione, le ultime file si erano riempite di ragazzi che ammiccavano, mentre le prime erano

rimaste deserte.

Roger si guardò nel piccolo specchio a muro vicino alla porta. Si aggiustò la giacca e la spazzolò, ma l'operazione servì ben poco a migliorare il suo aspetto. Si era trasformato in un uomo incavato, e da quando la faccenda era cominciata aveva perso almeno cinque chili, anche se, naturalmente, non era in grado di misurare il fatto con esattezza. Aveva un aspetto generale di malato, come se la digestione fosse in perpetuo disaccordo con lui e lo mettesse nel sacco ogni volta.

Il colloquio col direttore dell' istituto non lo preoccupava: aveva sviluppato un certo cinismo sull'affare della levitazione. A quanto pareva, i testimoni non parlavano. La signorina Harroway non l'aveva fatto, e non c' erano prove che l'avessero fatto gli studenti.

Con un ultimo ritocco alla cravatta, uscì dal suo ufficio.

Quello del dottor Philip Mor-ton non.era troppo lontano, cosa che Roger benedisse. Si stava abituando sempre più a camminare con estrema lentezza, osservando scrupolosamente i movimenti dei piedi. Prima ne alzava uno, e osservava; poi lo appoggiava a terra

e alzava l'altro. Inoltre procedeva curvo, fatto inevitabile dal momento che si guardava sempre i piedi.

Quando Roger entrò nel suo ufficio, il dottor Morton aggrottò le sopracciglia. Aveva occhi piccoli, un paio di baffetti mal regolati e un vestito che non gli calzava bene.

Nel mondo scientifico godeva di una certa notorietà e aveva la tendenza a lasciare che dell'insegnamento si occupassero gli altri membri dell'istituto.

Disse: — Dottor Toomey, ho ricevuto una stranissima lettera da Linus Deering. Gli avete scritto il... — consultò un foglio sulla scrivania — ...ventidue del mese scorso. Questa è la vostra firma?

Roger diede un'occhiata e annuì. Era così ansioso che cercò di leggere la lettera di Deering capovolta. Questo non se l'aspettava: delle lettere che aveva

spedito il giorno dell'incidente con la signorina Harroway, solo quattro avevano ricevuto risposta.

Tre erano composte da un unico, freddo paragrafo che diceva più o meno:

La presente per confermare ricevuta della vostra del 22. Non credo di potervi aiutare nella questione di cui parlate. La quarta, inviatagli da Ballantine del Northwestern Tech, lo invitava a rivolgersi a una società di ricerche paranormali. Roger non riusciva a stabilire se Tintenzione fosse quella di aiutarlo oppure di prenderlo in giro.

Deering, il professore di Princeton, rappresentava la quinta risposta. Roger riponeva in lui grandi speranze.

Il dottor Morton si schiarì la gola vigorosamente e inalberò un paio d'occhiali. —Voglio leggervi quello che dice. Sedete, Toomey. Dunque: "Caro Phil..."

Il dottor Morton alzò gli occhi e fece un leggero, fatuo sorriso. — Linus e io ci siamo visti a diversi raduni della Federazione, lo scorso anno. Abbiamo bevuto più d'un bicchierino insieme. Ottima persona.

Si aggiustò gli occhiali e tornò alla lettera: — *Caro Phil, esiste nel tuo istituto un certo dottor Roger Toomey? Ho ricevuto da lui una stranissima lettera. Non sapevo esattamente cosa fare, e in un primo momento ho pensato di cestinarla come tutte le lettere dei pazzoidi, ma poi ho pensato che siccome era scritta su carta intestata del tuo istituto, dovevo informarti. C'è il caso che qualcuno si serva dei tuoi collaboratori per imbastire una truffa. Ti accludo la lettera del dott. Toomey perché tu possa controllare. Spero di visitare al più presto la tua regione,* eccetera. Il resto è personale.

Il dottor Morton ripiegò la lettera e si tolse gli occhiali, che infilò in una custodia di pelle e mise nel taschino. Poi incrociò le dita e si sporse verso Toomey.

— Ora — disse — non è necessario che rilegga anche la vostra lettera. Che cos'era? Una burla, una truffa?

— Dottor Morton — disse Roger pesantemente — io ero assolutamente serio.

Non vedo niente di male nella mia lettera. L'ho inviata a diversi fisici, e il contenuto parla da sé. Ho compiuto diverse osservazioni su un caso di... di levitazione, e volevo informazioni sulle possibili spiegazioni teoretiche del fenomeno.

— Levitazione! Davvero!

— È un caso sicuro, dottor Morton.

— L'avete osservato di persona?

— Naturalmente.

— Niente fili nascosti, niente specchi? Statemi a sentire, Toomey, voi non siete esperto di questi trucchi.

— Si è trattato di una serie di osservazioni scientifiche. Non era possibile alcuna frode.

— Avreste dovuto consultarmi, prima di spedire quelle lettere.

— Forse, dottor, Morton, ma a essere sincero ho pensato che voi... non sareste stato della mia opinione.

— Vi ringrazio. Spero bene che non sarei stato della vostra opinione! Tuttavia vi siete servito della carta intestata dell'istituto. Sono veramente sorpreso. Statemi a sentire, ora: la vostra vita vi appartiene e potete farne quel che volete. Se vi fa piacere credere nella levitazione, fate pure, purché lo facciate finito l'orario di lavoro. Per il buon nome dell'isti tuto e dell'università dovrebbe es sere ovvio che questo genere di cose non va confuso con il vostro ruolo di professore.

"E già che ci siamo, Toomey, ditemi: non avete perso qualche chilo, ultimamente? Sì, non mi sembrate affatto in forma. Se fossi in voi consulterei un dottore. Un neurologo, magari."

Roger disse amaramente: — Non credete che uno psichiatra andrebbe meglio?

— Sono fatti vostri. Comunque, un po' di riposo...

Il telefono si era messo a suonare e la segretaria aveva preso la chiamata. Dette un'occhiata al dottor Morton, che alzò la derivazione.

Disse: — Pronto... oh, dottor Smithers, sì... Mmmm... A proposito di che? Ah, vedo. Per la verità si trova qui con me, in questo momento... Sì, sì, subito...

Riattaccò e dette a Roger un' occhiata pensierosa. — Il preside vuole vederci tutti e due.

— A proposito di che, signore?

— Non l'ha detto. — Morton si alzò e andò alla porta. — Non venite, Toomey?

— Sì, signore. — Roger si alzò lentamente, incrociando le dita di un piede sotto la scrivania di Morton.

Il preside Smithers era un uomo magro, dalla faccia lunga e ascetica. Aveva la bocca piena di denti falsi, applicati male, e quando pronunciava le "s" sembrava che fischiasse.

— Chiudete la porta, signorina Bryce — disse. — E non passatemi nessuna telefonata per un po'. Signori, accomodatevi.

Li guardò con aria d'importanza, poi continuò: — Sarà meglio che vada subito al punto. Non so esattamente che cosa voi stiate combinando, dottor Roger Toomey, ma dovete smetterla.

Morton si voltò verso Roger, stralunato: — Che avete fatto?

Roger si strinse nelle spalle: — Niente che dipenda da me. — Dopotutto aveva sottovalutato i pettegolezzi degli studenti.

— Oh, andiamo, andiamo! — Nella voce del preside c'era una punta d'impazienza. — Non ne so abbastanza per entrare nel merito, ma sono sicuro che siete diventato oggetto di strane dicerie. Dicerie che non si addicono allo

spirito e alla dignità di quest'istituzione.

Il dottor Morton disse: — Giuro che non ne sapevo niente.

Il preside aggrottò le sopracciglia. — Allora vi siete tappato le orecchie, mio caro. È stupefacente come i professori possano restare all'oscuro di fatti che riempiono letteralmente la bocca degli studenti. Non me n'ero mai reso conto. Io stesso ho captato le voci per puro caso: un caso fortunato, debbo aggiungere, visto che mi ha permesso di bloccare un giornalista arrivato qui stamattina in cerca di notizie sensazionali, e più precisamente di qualcuno chiamato "Toomey, il professore volante".

—Che? — gridò Morton.

Roger ascoltava impavido.

— D giornalista si è espresso così. Lo cito letteralmente. A quanto pare è stato uno degli studenti a chiamare il giornale. Ho fatto buttare fuori il reporter e ho convocato lo studente in questione. Secondo lui il dottor Toomey è "volato" giù per una rampa di scale e poi è risalito con lo stesso sistema. Uso il verbo "volare" perché è Io stesso adoperato dallo studente, che insisteva a esprimersi così. Ha aggiunto che ci sono una decina di testimoni.

— Sono andato solo giù, non sono affatto risalito — borbottò Roger.

Il preside Smithers passeggiava avanti e indietro sul tappeto. Aveva sviluppato una specie di eloquenza febbrile. — Tenetelo bene in mente, Toomey, non ho niente contro un po' di teatro. Da quando sono in carica ho sempre combattuto l'eccessiva pomposità e rigidezza, ho incoraggiato l'amicizia fra i membri della facoltà e non ho mai obbiettato a una ragionevole scioltezza di rapporti con gli studenti. Quindi, non ho niente contro il fatto che voi prepariate uno spettacolo a beneficio dei vostri allievi. *Ma le prove dovete farle a casa!*

"Non vi sfugge, certamente, quello che accadrebbe all'università se venisse attaccata dalla stampa irresponsabile. Volete chfc alla mania dei dischi volanti si sostituisca quella dei professori volanti? Se i giornalisti dovessero

contattarvi, dottor Toomey, esigo che neghiate categoricamente ogni diceria."

— Capisco, dottor Smithers.

— Spero che supereremo l'incidente senza gravi danni. Devo anche chiedervi, con tutta l'autorità che si addice alla mia posizione, di non ripetere mai più... ehm... l'esperimento in questione. Se lo farete, chiederò le vostre dimissioni. Mi avete capito, dottor Toomey?

— Sì — disse Roger.

— In tal caso, signori, buona giornata.

Il dottor Morton pilotò Roger nel suo ufficio. Stavolta fece uscire la segretaria e chiuse la porta alle sue spalle.

— Bontà divina, Toomey, questa pazzia ha a che fare con le vostre lettere sulla levitazione?

I nervi di Roger cominciavano a saltare. — Non è ovvio? Nelle lettere mi riferivo a me stesso.

— Siete in grado di volare? Voglio dire, di levitare?

— Esatto. Scegliete pure la parola che vi garba di più.

— Ma non ho mai sentito... maledizione, Toomey, la signorina Harroway vi vide levitare?

— Una volta. Fu un incid...

— Ma certo. Tutto è chiaro, ora. Era in preda a una tale crisi isterica che non si riusciva quasi a cavarle parola di bocca. Diceva che le eravate saltato addosso, e questo faceva pensare che intendesse accusarvi di... di... — Il dottor Morton era imbarazzato. — Be', a quest'ultima accusa non avrei mai creduto. Era una buona segretaria, questo sì, ma non di quelle che attirano l'attenzione dei giovanotti. Quando se n'è andata è stato un sollievo. Pensavo che la prossima volta avrebbe potuto portarsi dietro una pistola, e magari accusare *me*... Ma voi... voi levitate, eh?

— Sì.

— E come fate?

Roger scosse la testa. — Questo è il problema. Non lo so.

II dottor Morton si concesse un sorriso. — Non vorrete dirmi che

sconfiggete la forza di gravità.

— Credo di sì, invece. Credo che una parte del processo consista in una specie di antigravità.

L'indignazione del dottor Morton per il vedersi trasformare una battuta in un discorso serio era profonda. — Statemi a sentire, Toomey, qui non c'è niente da ridere.

— Ridere? Buon Dio, dottor Morton, vi sembro uno che se la sta ridendo?

— Be', vi ci vuole un periodo di riposo. Niente obiezioni. Un po' di riposo e questa vostra piccola fissazione sparirà. Ne sono certo.

— Ma non è una fissazione. — Roger chinò la testa per un momento, poi disse, in tono più asciutto: — Dottor Morton, vi piacerebbe studiare la cosa con me? Dopotutto, si apriranno nuovi orizzonti alla fisica. Non so come funzioni, non riesco a trovare nessuna soluzione. Ma noi due insieme...

L'espressione d'orrore del dottor Morton fu più eloquente di qualunque risposta.

Roger insistè: — So che sembra pazzesco, ma vi darò una dimostrazione. È facilissimo, e vorrei che non lo fosse.

— Andiamo, andiamo — disse il dottor Morton alzandosi dalla sedia. — Non eccitatevi. Vi serve un po' di riposo e non voglio costringervi ad aspettare fino a giugno. Andatevene a casa adesso. Farò in modo che lo stipendio vi arrivi regolarmente e mi occuperò personalmente del vostro corso. Una volta lo facevo anch'io, sapete?

— Dottor Morton, è importante.

— Lo so, lo so. — Morton gli dette una pacca sulla spalla. — Ma mi sembrate davvero un po' giù. Anzi, per parlare in tutta franchezza, mi avete l'aria di uno che sta male. Avete bisogno di un lungo periodo di riposo.

— Io posso levitare! — La voce di Roger stava salendo nuovamente di tono. — Voi state cercando di liberarvi di me perché non mi credete. Pensate forse che vi stia mentendo? Per quale ragione dovrei farlo?

— Vi eccitate senza motivo, figliolo. Permettetemi di fare una telefonata. Vi farò accompagnare a casa.

— Vi dico che posso levitare!

— gridò Roger.

Il dottor Morton diventò paonazzo. — Sentitemi bene, Toomey, non ne voglio nemmeno parlare. E non m'importa se vi mettete a volare in questo preciso momento! '

— Volete dire che non credereste ai vostri occhi?

— Su un fatto come la levitazione, no. È naturale. — Il direttore dell'istituto si era scaldato a sua volta. — Se vi vedessi volare, andrei a consultare un oculista o uno psichiatra. Preferisco considerarmi pazzo piuttosto che negare le leggi della fìsica.

Si riprese un poco, ma continuò a voce alta: — Come ho detto, quindi, non ne parliamo nemmeno. E lasciatemi fare la mia telefonata.

— Non ce n'è bisogno, signore

— disse Roger. — Me ne vado da

solo. Mi prenderò quel periodo di riposo. Arrivederci.

Uscì a passo sostenuto, muovendosi più velocemente di quanto facesse da giorni. Il dottor Morton, in piedi, le mani premute sulla scrivania, lo guardò

andarsene con sollievo.

James Sarle, dottore in psichiatria, era in soggiorno quando Roger rincasò. - Si stava accendendo la pipa, e la grossa mano ossuta ne reggeva pazientemente il fornello. Spense il fiammifero e la sua faccia rossa, gioviale, si coprì di minutissime rughe: era sempre così, quando sorrideva.

— Salve, Roger. Hai dato le dimissioni dalla razza umana? È un mese che non ti fai vivo.

Le sopracciglia scure si congiungevano alla radice del naso, dandogli un'aria grifagna che lo aiutava a creare, coi pazienti, l'atmosfera adatta.

Roger lanciò un'occhiata a Jane, che se ne stava rannicchiata nella sua poltrona. Come al solito, almeno negli ultimi tempi, aveva un'aria pallida ed esausta.

Roger le chiese: — Perché l'hai fatto venire qui?

— Calma, calma, amico ! — disse Sarle. — Nessuno mi ha fatto venire. Ho incontrato Jane in centro, stamattina, e mi sono auto-invitato. Sono più grosso di lei, quindi non poteva certamente buttarmi fuori.

— E vi siete incontrati per pura coincidenza, immagino. Prendi un appuntamento tutte le volte che incontri qualcuno per caso?

Sarle scoppiò a ridere. — Mettiamola in questi termini. Jane mi ha raccontato in breve quello che stava succedendo.

Jane disse, stancamente: — Mi dispiace che tu disapprovi, Roger, ma era la prima possibilità che mi si offriva di parlare a qualcuno che avrebbe capito.

— Che cosa ti fa credere che lui capisca? Dimmi, Jim, hai creduto alla sua storia?

Sarle rispose: — Non è facile crederci, lo ammetterai. Ma ci provo.

— Va bene, immaginiamo che io mi metta a volare, a levitare, in questo preciso momento. Che cosa faresti?

— Sverrei, credo. O magari direi: santa polenta! Forse scoppie-rei semplicemente a ridere. Perché non provi, così poi vediamo?

Roger lo guardò attentamente. — Vuoi vederlo davvero?

— Perché no?

— Quelli che hanno visto, finora, si sono messi a urlare, sconvolti dall'orrore. Pensi di riuscire a sopportare il colpo, Jim?

— Penso di sì.

— O.K. — Roger si sollevò di circa sessanta centimetri ed eseguì una lenta, complicata piroetta. Rimase nell'aria, con le punte dei piedi verso il basso e le gambe riunite, poi spalancò le braccia, con grazia, in una sorta di amara parodia.

— Meglio di Nijinski, eh, Jim?

Sarle non fece nessuna delle cose che aveva previsto. La pipa gli cadde e lui si chinò a raccoglierla, ma a parte questo non fece assolutamente nient'altro.

Jane aveva chiuso gli occhi, e dalle palpebre le scorrevano due lacrime tranquille.

Sarle disse: — Scendi, Roger.

Roger obbedì. Prese una sedia e disse: — Ho scritto a diversi scienziati, uomini di chiara fama. Ho esposto la situazione con assoluta obbiettività, aggiungendo che il fenomeno, secondo me, andava investigato. La maggior parte non mi ha nemmeno degnato di una risposta. Uno ha scritto al vecchio Morton per chiedergli se ero un imbroglione o un pazzo.

— Oh, Roger — mormorò Jane.

— E credi che sia finita? Il preside mi ha chiamato nel suo ufficio e mi ha intimato di smetterla coi miei trucchi da salotto. Vedi, mi è capitato di inciampare per le scale e di aver levitato spontaneamente per salvarmi il collo. Morton dice che non mi crederebbe neanche se mi vedesse coi suoi

occhi. Nel nostro caso vedere non basta per credere, o almeno lui così la pensa. Mi ha consigliato di prendermi un periodo di riposo, e io là dentro di sicuro non ci torno.

— Roger — disse Jane, aprendo gli occhi. — Parli sul serio?

— Non posso tornarci. Ne ho abbastanza di loro. Scienziati!

— Ma allora che farai?

— Non lo so. — Roger si prese la testa fra le mani. Con voce sof^ focata, disse: — Dimmelo tu, Jim. Sei tu lo psichiatra. Perché non mi credono?

— Probabilmente per difesa, Roger — rispose lentamente Sarle. — La gente non si sente a suo agio con le cose che non riesce a capire. Secoli fa, quando la gente *credeva*all'esistenza di poteri su-pernormali, li attribuiva quasi sempre ai poteri del maligno. La capacità di volare sulle scope è un esempio.

"Ora, questa mentalità non è cambiata. La gente non crede più al diavolo, almeno non letteralmente, ma continua a pensare che tutto ciò che è strano sia cattivo. Per questo si oppone strenuamente all'idea della levitazione... e se qualcuno la costringe ad ammettere che c'è del vero, si spaventa a morte. Questa è la realtà, quindi fronteggiamola."

Roger scuoté la testa. — Tu parli della gente, io parlo degli scienziati.

— Gli scienziati sono persone come le altre.

— Sai cosa voglio dire. Io ho scoperto di possedere una facoltà speciale, so che non è stregoneria e so che non ho stretto un patto col demonio. Jim, dev'esserci una spiegazione naturale. Non sappiamo tutto quel che c'è da sapere, sulla gravità, anzi, non sappiamo quasi niente. Non è possibile ché esista un sistema biologico per annullarla? Forse, in un certo senso, io sono un mutante. Forse ho un... chiamalo muscolo, se vuoi... che abolisce la gravità. O che, almeno, può annullarne gli effetti sulla mia persona. Allora diamoci da fare per scoprirlo. Perché rintanarci nelle nostre paure? Se il nostro corpo può annullare l'effetto della gravità, le conseguenze per la razza umana sono inimmaginabili!

— Fermati, Rog — disse Sarle. — Rifletti un momento. Perché ti rodi tanto, se ti è capitata una così gran fortuna? A sentire Jane, il giorno che è successo eri quasi ammattito dallo spavento, e questo accadeva *prima* che tu scoprissi l'ostilità e l'incomprensione del mondo accademico.

— È vero — confermò Jane.

Sarle disse: — Ora, perché tutto questo? In fondo hai un nuovo, meraviglioso potere, un'improvvisa libertà dalle pastoie dell'attrazione gravitazionale.

Roger disse: — Non essere stupido. All'inizio è stato orribile. Non riuscivo a capirci niente, e ancora non ci riesco.

— Proprio così, ragazzo mio. Era qualcosa che non riuscivi a capire, e *quindi* orribile. Sei un fisico, tu, conosci le forze che fanno andare avanti l'universo. E se non le conoscessi, qualcun altro lo farebbe al posto tuo. Sai che se esistono punti oscuri, presto o tardi verranno chiariti. La parola-chiave, nel tuo mestiere, è *conoscere*; fa parte della tua stessa vita. Ora t'imbatti in un fenomeno che sembra violare una delle leggi fondamentali dell'universo. La scienza dice: due masse si attraggono reciprocamente, secondo una legge matematica stabilita. È una proprietà inalienabile della materia e dello spazio. Non ci sono eccezioni. Ora arrivi tu e rappresenti l'eccezione.

Roger disse, torvo: — Eccome.

— Vedi, Roger — continuò Sarle — per la prima volta nella storia l'umanità possiede diverse leggi che ritiene inviolabili. E intendo "inviolabili", alla lettera. Nelle culture primitive lo stregone poteva fare un incantesimo e invocare la pioggia. Se l'incantesimo non funzionava, non veniva messa in questione la validità della magia, ma del mago, che poteva aver dimenticato una parte della formula, violato un tabù o offeso un dio. Nelle moderne culture teocratiche i comandamenti della Divinità sono inviolabili, ma se un uomo dovesse ignorarli e continuare a vivere felice, ciò non sminuirebbe la validità di quella particolare religione: le vie della Provvidenza sono misteriose per definizione, e sicuramente il castigo del reprobo non mancherà.

"Oggi, tuttavia, abbiamo alcune leggi che *letteralmente* non possiamo

ignorare, e una di esse è 1' esistenza della gravità. La gravità funziona anche se l'uomo che la invoca ha scordato di borbottare la sua formula propiziatoria."

Roger riuscì a concedersi un sorriso a bocca storta. —Ti sbagli completamente, Jim. Le leggi inviolabili di cui parli sono state violate molte e molte volte. La radioattività veniva considerata impossibile, quando fu scoperta: pensa un po', energia che viene fuori dal nulla, e in quantità incredibili! Era una cosa altrettanto ridicola della levitazione.

— La radioattività era un fenomeno oggettivo che poteva essere comunicato, duplicato. L'uranio ha sempre velato le pellicole fotografiche, e intendo *tutte* le pellicole fotografiche. Chiunque può costruire un tubo di Crookes, e il tubo fornirà un flusso di elettroni identico tutte le volte. Tu...

— Io ho cercato di comunicare.

— Lo so. Ma sapresti dirmi in che modo potrei levitare *io?*

— No, certo.

— Questo limita il ruolo dei tuoi simili a quello di semplici osservatori. Pone la tua levitazione sullo stesso piano dell'evoluzione delle stelle, cioè di una cosa su cui si può teorizzare all'infinito ma che è impossibile sperimentare.

— Eppure ci sono scienziati che dedicano tutta la vita all'astrofisica.

— Gli scienziati sono persone come le altre. Non possono andare sulle stelle, così si arrangiano. Ma tu sei molto più raggiungibile, e il fatto di non poter sperimentare un fenomeno così a portata di mano deve farli infuriare.

— Jim, non ci hanno nemmeno provato. Tu parli come se mi avessero già studiato. Quelli non mi prendono nemmeno in considerazione.

— Non ne hanno bisogno. La tua levitazione fa parte di tutta una serie di fenomeni che la scienza non prende in considerazione, come telepatia, chiaroveggenza, prescienza e centinaia di altre manifestazioni extranaturali. Fenomeni di questo genere non vengono mai approfonditi e studiati con

serietà, anche se le testimonianze sono di prim'ordine. Gli esperimenti di. Rhine sull' E.S.P. hanno infastidito gli scienziati molto più di quanto non li abbiano interessati. Quindi, come vedi, non è necessario che ti studino per decidere che non vale la pena di prenderti in considerazione. Lo sanno già da prima.

— E questo li diverte, Jim? Gli scienziati si rifiutano di esaminare i fatti, si negano alla verità, e tu te ne stai lì seduto a fare risolini e commenti sagaci.

— Nient'affatto, Roger, so che si tratta di una cosa seria. Solo che non ho soluzioni a buon mercato. Ti sto comunicando il mio pensiero, perché questo è effettivamente quello che io credo. Non vedi? Mi sto sforzando di vedere le cose come stanno, e tu dovresti fere lo stesso. Dimentica, i tuoi ideali, le tue teorie, i tuoi preconcetti su quel che la gente *dovrebbe* fare. Rifletti piuttosto su quello che fa. Una volta che si è acquisito l'abito mentale di affrontare la realtà invece che le proprie illusioni, i problemi tendono a svanire. O almeno a mostrarsi nella loro giusta prospettiva e a diventare risolvibili.

Roger si agitò inquieto. — Sistemi da psichiatra! È come mettere le dita sulla fronte di un malato e dirgli: "Abbi fede, verrai guarito". Se il poveraccio non guarisce, è perché non ha avuto fede a sufficienza. Lo stregone non perde mai.

— Forse hai ragione, ma vediamo. Qual è il tuo problema?

— Niente lavaggio del cervello, per favore. Sai benissimo qual è il mio problema, quindi non girarci intorno.

— Tu sei in grado di levitare. Si tratta di questo?

— Diciamo di sì. Come prima approssimazione va bene.

— Non ti comporti seriamente, Roger, ma forse hai ragione. È solo un'approssimazione. Dopo tutto ti stai ancora studiando. Jane dice che hai fatto degli esperimenti.

— Esperimenti! Buon Dio, Jim, non è possibile in queste condizioni. Sto solo tastando il buio alla cieca! Ci vorrebbero fior di cervelli e attrezzature, per

fare degli esperimenti. Avrei bisogno di una squadra di ricerca ai miei ordini.

— Allora qual è il tuo problema? Cerchiamo di avvicinarci un po' di più.

Roger disse: — Capisco quel che vuoi dire. Il mio problema è di ottenere una squadra di ricerca. Ma ho provato! Ragazzi, ho provato fino al punto di nausearmi.

— Come hai fatto?

— Ho scritto lettere. Ho chiesto... oh, finiscila, Jim. Non me la sento di affrontare la routine del paziente sul divano. Sai come ho fatto.

— So che hai detto a della gente: "Ho un problema, aiutatemi." Non hai tentato in altri modi?

— Stammi a sentire, Jim, io mi sono rivolto a scienziati che sanno il fatto loro.

— Lo so. Quindi, secondo te, una richiesta diretta è sufficiente. Di nuovo un'idea astratta contro la realtà. Ti ho detto quali difficoltà solleva una richiesta come la Un.

"Quando sporgi il pollice per fare l'autostop fai una richiesta esplicita: eppure la maggior parte delle macchine ti passano davanti senza fermarsi.

"Questo significa che il metodo d'approccio diretto ha fallito. Ora, qual è il tuo problema? Mettiamolo a fuoco ancora meglio".

— Trovare il modo di presentare la mia richiesta in modo che non venga respinta? È questo che vuoi farmi dire?

— Però l'hai detto tu, giusto?

— In tal caso non c'è bisogno che tu aggiunga altro. So come andrebbe a finire.

— Davvero? Sei pronto a lasciare l'università, il tuo lavoro, la scienza; dov'è la tua coerenza, Roger? Abbandoni un problema al primo esperimento che

fallisce? Rinunci a tutto se appena una teoria non regge ai tuoi scopi? È contro le regole del metodo sperimentale, e non vedo perché una filosofia che giudichi valida per gli oggetti inanimati non debba andar bene nel caso della gente.

— Va bene. Che cosa mi suggerisci di provare? Corruzione? Minacce? Lacrime?

James Sarle si alzò. — Vuoi veramente un consiglio?

— Continua.

— Fai come ti ha detto il dottor Morton; prenditi un periodo di riposo e al diavolo la levitazione, è un problema del futuro. Dormi nel tuo letto e non preoccuparti se voli o non voli: dopotutto, che differenza c'è? Ignora il fenomeno, ridici sopra, goditelo. Fai qualsiasi cosa meno che preoccuparti, perché tanto non puoi farci niente. E questo è il punto: non è un tuo problema, o almeno non è un problema immediato. Passa il tempo a riflettere su come puoi convincere uno scienziato a studiare qualcosa che non vuole studiare. È questo il punto importante, ed è questo a cui finora non hai dedicato la minima attenzione.

Sarle andò nell'ingresso e prese il cappotto dall'armadio: Roger lo accompagnò. I minuti passavano in silenzio.

Poi Roger disse, senza alzare gli occhi: — Forse hai ragione, Jim.

— Forse si. Provaci e sappimi dire. Ciao, Roger.

Roger Toomey aprì gli occhi e batté le palpebre al sole del mattino. La camera da letto ne era inondata. — Ehi, Jane — gridò

— dove ti sei cacciata?

La voce di Jane rispose: — In cucina, dove credi?

— Vieni qui, ti dispiace?

Lei entrò. — Il bacon non si frigge da solo, lo sai.

Senti, ho volato stanotte?

— Non lo so, dormivo.

— Sei di grande aiuto. — Si alzò e infilò i piedi nelle pantofole.

— Però non credo.

— Pensi di àver dimenticato come si fa? — Nella voce di lei c'era una punta di speranza.

— Non ho dimenticato. Guarda! — Scivolò in sala da pranzo su un cuscino d'aria. — Solo, ho la sensazione che stanotte non è successo. E questa è la terza.

— Be', mi fa piacere — disse Jane. Era di nuovo ai fornelli. — Un mese di riposo ti ha fatto proprio bene. Se mi avessi lasciato chiamare Jim dal primo momento...

— Oh, per favore, non ripetermi quella storia. Altro che un mese di riposo: è solo che domenica ho deciso un piano d'azione. Da allora mi sono rilassato. E questo è quanto.

— E qual è il tuo piano?

— Ogni primavera il Northwestern Tech organizza una serie di seminari su problemi di fisica. Ci andrò.

— Vuoi dire che andrai laggiù a Seattle?

— Naturale.

— E di che parleranno?

— Che importanza ha? Io ci vado per vedere Linus Deering.

— Ma è quello che ti ha dato del pazzo, no?

— È lui. — Roger mangiò una forchettata di uova strapazzate. — Ed è anche

il migliore del gruppo.

Prese il sale, e nel farlo si sporse di pochi centimetri dalla sedia. Non ci fece caso, ma disse: — Credo di potermelo lavorare.

I seminari di primavera al Northwestern Tech erano diventati un'istituzione nazionale, da quando Linus Deering era entrato a far parte dell'università. Era il presidente, ed era lui a conferire ai lavori il loro tono distintivo. Presentava gli oratori, dirigeva i dibattiti, faceva le necessarie ricapitolazioni alla fine di ogni sessione mattutina e pomeridiana. Era, inoltre, l'anima conviviale del gran pranzo che concludeva i lavori, dopo una settimana.

Tutto questo Roger Toomey lo sapeva per sentito dire. Ora aveva l'opportunità di vedere quelF uomo al lavoro sul serio. Il professor Deering era più basso della media, di carnagione scura e con un notevole ciuffo di capelli castani. La bocca ampia, dalle labbra sottili, quando non era impegnata in conversazione era sempre atteggiata a un lieve sorriso. Parlava rapidamente e con eloquenza, senza guardare gli appunti, e sembrava dispensare i suoi commenti da un livello di superiorità che gli ascoltatori accettavano automaticamente.

Almeno, così era avvenuto durante la prima mattinata dei lavori. Fu solo nel pomeriggio che gli ascoltatori cominciarono a notare una certa esitazione nelle sue osservazioni. Come se non bastasse, c'era in lui un senso di disagio nel rimanere sul palco mentre gli oratori tenevano le loro conferenze. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata furtiva verso il fondo dell' auditorium.

Roger Toomey, seduto in ultima fila, osservava tutto questo con apprensione. La temporanea fiducia che tutto sarebbe tornato alla normalità, e che aveva cominciato a provare dopo l'ideazione del suo piano, faceva ora marcia indietro.

Sul treno che l'aveva portato a Seattle non aveva chiuso occhio: continuava a temere di levarsi in volo, cullato dallo stintuffare delle ruote, o di essere svegliato, con orrore e imbarazzo, da un facchino urlante. Così aveva tirato le tendine e le aveva assicurate con i ganci, ma non era servito a niente. Non si era sentito più sicuro e non era riuscito a dormire, eccettuati pochi esausti secondi.

Durante il giorno se n'era stato con la testa china sul petto e gli occhi chiusi, mentre le montagne sfilavano intorno a lui. Era arriva-to.a Seattle la sera, con il torcicollo, le ossa indolenzite e una sensazione generale di disperazione.

Aveva deciso di partecipare al seminario con troppo ritardo perché potessero assegnargli una stanza nel dormitorio dell'istituto; quanto a dividere la camera con un altro, date le circostanze non ci pensava neppure. Si fermò in un albergo del centro, chiuse la porta e tutte le finestre, spinse il letto contro il muro e il comò sul lato aperto del letto; finalmente dormì.

Non ricordò di aver sognato, e al mattino, svegliandosi, scoprì di trovarsi ancora all'interno dell' improvvisata recinzione. Si sentì meglio.

Quando arrivò, con buon anticipo, nell'Aula di fisica dell'istituto, scoprì, come aveva immaginato, che la sala era enorme e i convegnisti relativamente pochi. Il seminario si svolgeva durante le vacanze di Pasqua, per cui gli studenti non vi partecipavano; in tutto aveva davanti a sé una cinquantina di persone in un ambiente fatto per contenerne quattrocento. Non c'era da meravigliarsi che si accalcassero tutte lungo il corridoio centrale, vicino al podio.

Roger si sedette nell'ultima fila, dove i passanti occasionali non avrebbero potuto vederlo dietro le alte e piccole lunette della porta dell'aula, e dove gli altri membri dell'uditorio avrebbero dovuto ruotare di circa centottanta gradi per accorgersi di lui.

Ma questo, ovviamente, non valeva per l'oratore sul podio e per il professor Deering.

Roger non ascoltò granché delle varie relazioni: si concentrò completamente nell'attesa del momento in cui Deering si sarebbe trovato da solo sulla pedana; del momento in cui solo lui avrebbe potuto vederlo.

E più Deering appariva imbarazzato, più Roger si faceva audace. Durante la ricapitolazione pomeridiana, Roger fece il grande numero.

Il professor Deering si fermò nel mezzo di una frase già traballante e priva di senso. Il pubblico, che già da un po' si muoveva a disagio sulle sedie, si chetò

di botto e puntò gli occhi sul professore.

Deering alzò una mano e disse, ansimando: — Voi! Voi là in fondo!

Roger Toomey stava seduto con aria di completo rilassamento... al centro del corridoio. La sedia che lo sosteneva, fatta d' aria pura, era alta una quindicina di centimetri. Le gambe erano allungate sul bracciolo di un'altra sedia immaginaria.

Appena Deering lo indicò, Roger scivolò rapidamente di lato. Quando le cinquanta teste si voltarono a guardarlo, era seduto del tutto normalmente su un prosaico sedile di legno.

Roger si guardò a destra e a sinistra, poi sembrò, notare l'indice puntato di Deering e si alzò.

— State parlando a me, professore? — Solo un debolissimo tremito nella voce tradiva la feroce battaglia che si stava svolgendo dentro di lui, la battaglia per sembrare calmo e quasi stupito.

— Cht cosa state facendo? — chiese Deering, facendo esplodere' la tensione accumulata dal mattino.

Alcuni membri dell'uditorio si erano girati per vedere meglio. Un incidente imprevisto è il benvenuto tanto a un congresso di fisici quanto su un campo di baseball.

— Non sto facendo niente — disse Roger. — Non vi capisco.

— Uscite! Lasciate quest'aula!

Deering era fuori di sé dall'

emozione, o non avrebbe detto una cosa del genere. A ogni modo, Roger sospirò e colse la palla al balzo, augurandosi che tutto funzionasse a dovere.

A voce alta e distinta, in modo da essere udito sul clamore nascente, dichiarò: — Sono il professor Roger Toomey del Carson College. Sono un membro dell' Associazione dei Fisici Americani. Ho inviato regolare domanda di

partecipazione, sono stato accettato e ho pagato la quota prevista. Sono seduto qui com'è mio diritto e continuerò a farlo.

Deering riuscì soltanto a dire, imbestialito: — Andate fuori!

— No — rispose Roger. Tremava di rabbia simulata. — Per quale ragione dovrei andarmene? Che cosa ho fatto?

Deering si passò una mano tremante fra i capelli. Gli fu quasi impossibile rispondere.

Roger approfittò del vantaggio. — Se tentate di farmi estromettere dalla sessione senza giusta causa, citerò l'Istituto.

Deering si affrettò a concludere: — Dichiaro terminati i lavori della prima giornata dei Seminari di primavera sui recenti avanzamenti della fisica. La prossima sessione si terrà in quest'aula domattina alle nove in...

Roger uscì mentre Deering ancora parlava e corse via.

Quella sera qualcuno bussò alla porta della sua stanza d'albergo. Roger trasalì e si sentì gelare sulla sedia.

— Chi è? — gridò.

La voce che gli rispose era bassa e ansimante: — Posso vedervi?

Era quella di Deering. L'albergo di Roger, come pure il numero di stanza, era stato registrato dalla segreteria del seminario. Roger aveva sperato, ma non certo previsto che i fatti della giornata producessero una così rapida conseguenza.

Aprì la porta e disse freddamente: — Buona sera, professor Deering.

Deering entrò e si guardò intorno. Indossava un soprabito leggero che non accennò a togliersi; teneva il cappello in mano e non lo diede a Roger perché lo mettesse via.

Disse: — Professor Roger Toomey del Carson College, giusto?

— Lo pronunciò con una certa enfasi, come se il nome avesse un suo significato.

— Giusto. Sedetevi, professore.

Deering rimase in piedi. — Volete dirmi che cos'è questa storia?

— Che cosa vi proponete?

— Non vi capisco.

— Sono sicuro di sì. Non avete preparato quel ridicolo trucco per niente. Volete farmi passare per stupido o sperate di coinvolgermi in qualche imbroglio? Voglio che sappiate questo: non funzionerà. Non vi venga in mente di usare la forza in questo momento: ho amici che sanno benissimo dove mi trovo. Vi consiglio di dire la verità e poi lasciare la città.

— Professor Deering! Questa è ia mia stanza, e se siete qui per insultarmi vi chiedo di andarvene. Se non ve ne andate, vi farò mettere fuori.

— Intendete continuare questa... questa persecuzione?

— Non vi sto perseguitando. Anzi, non vi conosco nemmeno.

— Non siete il Roger Toomey che mi scrisse una lettera su un caso di levitazione, chiedendo i miei consigli?

Roger guardò l'altro con gli occhi sbarrati. — Di che lettera parlate?

— Negate, dunque?

— Certo che lo nego. Di che state parlando? Avete la lettera?

Deering strinse le labbra. — Di questo non preoccupatevi. Negate che, durante la sessione pomeridiana, ve ne stavate attaccato a un filo?

— A un filo? Non vi seguo.

— Insomma, avete levitato!

— Volete andarvene, per favore? Non credo che vi sentiate bene, professor Deering.

Il fisico alzò la voce. — Negate che stavate levitando?

— Penso che siate pazzo. Intendete dire che avrei fatto un trucco da baraccone nel vostro auditorium? Non ci sono mai entrato prima di oggi, e quando sono arrivato voi eravate già presente. Avete trovato cavi o altre cose del genere, quando me ne sono andato?

— Non so come abbiate fatto e non m'importa. Negate di aver levitato?

— Ma certo.

— Vi ho visto coi miei occhi. Perché negate?

— Mi avete visto levitare? Professor Deering, volete dirmi com' è possibile una cosa del genere? Suppongo che conosciate abbastanza bene le leggi della gravità per sapere che quella della levitazione è un'idea senza senso, tranne che nello spazio. Volete per caso burlarvi di me?

— Buon Dio — disse Deering con una vocetta acuta — perché non dite la verità?

— Lo sto facendo. Voi pensate che basti allungare una mano, fare un passo magico... così... per mettersi a volare? — E Roger fluttuò nell'aria, sfiorando il soffitto con la testa.

Deering alzò la testa di scatto. — Ah! Ecco, ecco...

Roger tornò sulla terra, sorridendo. — Non direte sul serio, vero?

— L'avete fatto di nuovo. L' avete appena fatto!

— Fatto còsa, signore?

— Avete levitato. Avete appena levitato davanti ai miei occhi. Non potete negarlo.

Roger assunse un'aria preoccupata. — Penso che stiate male sul serio.

— So quello che ho visto.

— Forse avete bisogno di un po' di riposo. Il superlavoro...

— Non è stata un'allucinazione.

— Vi interessa un drink? — Roger si diresse alla propria valigia mentre Deering seguiva i suoi passi con gli occhi strabuzzati. Le punte dei piedi di Roger sfioravano il pavimento a circa cinque centimetri d'altezza. Più giù non andavano.

Deering sprofondò nella sedia dove prima stava Roger.

— Sì, per favore—disse debolmente.

Roger gli diede la bottiglia del whisky, lo guardò bere e poi buttò là: — Come va?

— Sentite — disse Deering — avete scoperto un modo per neutralizzare la gravità?

Roger lo fissò intensamente. — Controllatevi, professore. Se avessi l'antigravità non starei qui a fare giochetti con voi. Sarei a Washington. E là lo considero rebbero un segreto militare. Io... be', non saiu qui. Questo è ovvio, no?

Deering balzò in piedi: — Ma intendete assistere anche alle prossime sessioni?

— Si capisce.

Deering annuì, si mise il cappello per traverso e uscì di corsa.

Nei tre giorni seguenti il professor Deering non presiedette le sessioni del seminario, e la sua assenza non venne in alcun modo giustificata. Roger Toomey, combattuto fra la speranza e la preoccupazione, sedeva in mezzo all' uditorio cercando di non farsi notare. In questo non ebbe un completo

successo: il pubblico attacco di Deering l'aveva segnalato a tutti, mentre la sua abile difesa gli aveva dato quel tipo di popolarità di cui dovette godere Davide quando sbaragliò Golia.

Giovedì sera, dopo una cena insoddisfacente, Roger tornò nella sua camera d'albergo e si bloccò sulla soglia. Il professor Deering lo stava aspettando, e con lui c'era un altro uomo, che portava un morbido cappello grigio ben calcato sulla fronte. Lo sconosciuto si era seduto direttamente sul letto di Roger.

Fu lui il primo a parlare: — Venite dentro, Toomey.

Roger obbedì. — Che significa tutto questo?

Lo sconosciuto aprì il portafogli ed esibì un distintivo in uno scomparto trasparente. — Sono Cannon, dell'FBl.

Roger commentò: — Avete influenza anche sul governo, eh, professore?

— Un po' — ammise Deering.

Roger disse: — E allora, sono

in arresto? Qual è il mio crimine?

— Prendetela calma — disse Cannon. —Abbiamo fatto un po' di ricerche sul vostro conto, Toomey. Questa è la Vostra firma?

Allungò la lettera in modo che Roger potesse vederla, ma non afferrarla. Era quella che Roger aveva scritto a Deering, e che quest'ultimo aveva spedito a Morton.

— Sì — riconobbe Roger.

— E questa? — L'agente federale aveva un fascio di lettere, tutte quelle che lui aveva spedito (meno, si capisce, quelle che i destinatari avevano stracciato subi-to).

— Sono tutte mie — disse stancamente.

Deering fece un verso di rabbia.

Cannon disse: — Secondo il professor Deering, voi siete in grado di sollevarvi per aria.

— Sollevarmi per aria? Che diavolo intendete dire?

— Svolazzare — precisò Cannon stupidamente.

— E voi credete a una fandonia come questa?

— Io non sono qui per credere o non credere, dottor Toomey — rispose Cannon. —Sono un agente del governo degli Stati Uniti e ho una missione da compiere. Se fossi in voi collaborerei.

— Come posso collaborare a una storia così pazzesca? Se venissi da voi e vi raccontassi che il professor Deering è in grado di "svolazzare", voi mi portereste dritto dallo psichiatra!

Cannon ribatté: — Anche il professor Deering è stato sottoposto a visita psichiatrica. L'ha voluto lui stesso. Comunque, sono diversi anni che il governo ascolta con molta attenzione quello che dice il professor Deering. E poi abbiamo le prove, prove che non hanno a che fare con il qui presente professore.

— Per esempio?

— Un gruppo di studenti della vostra università vi ha visto volare. Lo stesso dicasi di una donna che una volta era segretaria del vostro istituto. Abbiamo le dichiarazioni di tutti loro.

— Che specie di dichiaràzioni? — scattò Roger. — Documenti lucidi e circostanziati che sareste disposti a sottoporre a perizia, e che magari lascereste esaminare dal mio deputato alla Camera?

Il professor Deering lo interruppe, ansioso: — Dottor Toomey, che cosa ci guadagnate a negare il fatto di essere in grado di levitare? Perfino il preside della vostra facoltà ammette che avete fatto qualcosa del genere. Mi ha confidato che alla fine dell'anno accademico l'incarico non vi verrà più

rinnovato. Non credo che farebbe una cosa del genere senza i suoi buoni motivi.

— Tutto questo non ha importanza — disse Roger.

— Ma perché non ammettete di levitare? .

— Perché dovrei?

Intervenne Cannon: — Desidero farvi notare, dottor Toomey, che se possedete il mezzo di annullare la gravità il nostro governo ne deve essere tempestivamente informato. È una questione vitale.

— Davvero? Suppongo, allora, che avrete indagato nel mio passato per trovare tracce di eventuale anti-americanismo.

— In effetti — disse l'agente — lo stiamo ancora facendo.

— E va bene — disse Roger. — Facciamo un caso ipotetico. Supponiamo che io ammetta di levitare. Supponiamo, tuttavia, che io non conosca il meccanismo di questo strano processo, e che non abbia altro da offrire, al governo, se non il mio corpo e un problema insolubile.

— Come fate a dire che è insolubile? — chiese Deering, ansioso. ,

— Una volta vi ho chiesto di studiare il fenomeno — gli fece notare Roger, mite. — E voi avete rifiutato.

— Dimenticatelo. Ora statemi a sentire. — Deering parlava in fretta, con urgenza. —- Al momento voi non avete una posizione: io ve ne offro una nella mia facoltà come professore associato di fisica. I vostri doveri di insegnante, tuttavia, saranno puramente nominali. Vi assegnerò a una ricerca a tempo pieno sulla levitazione. Che ne dite?

— La prospettiva è attraente — disse Roger.

— Penso di poter dire che avremo fondi illimitati dal governo.

— Che devo fare? Ammettere che posso levitare?

— Lo so già che potete. Vi ho visto. Vorrei solo che faceste una piccola dimostrazione per il signor Cannon.

Le gambe di Roger si mossero e lui fluttuò nell'aria, orizzontalmente, all'altezza della testa di Cannon. Si girò su un fianco: sembrava che si appoggiasse al gomito destro.

Cannon stramazzò sul letto, urlando: — Vola!

Deering era quasi istupidito dall'eccitazione. — Avete visto, amico?

— Sicuro che l'ho visto!

— Allora fate rapporto. Mettete tutto per iscritto, mi sentite? Preparate un dossier... che a nessuno venga in mente di dire che mi manca una rotella. Non ho dubitato un minuto, da quando ho visto quest'uomo!

Ma se questa fosse stata la verità, Linus Deering non sarebbe stato così felice.

— Non so nemmeno com'è il clima, a Seattle — si lamentò Jane — e poi, ho un milione di cose da fare.

— Avete bisogno di una mano?

— chiese Jim Sarle, dalla confortevole posizione che occupava in fondo alla poltrona.

— Non c'è niente che tu possa fare. Oh cielo! — E Jane volò nell'altra stanza, ma a differenza di suo marito lo fece solo in senso figurato.

Roger entrò in quel momento:

— Jane, sono pronti gli scatoloni per i libri? Ciao, Jim. Quando sei arrivato? Dov'è Jane?

— Sono arrivato un minuto fa e Jane è nell'altra stanza. Ho dovuto farmi riconoscere dal poliziotto di guardia, per entrare. Ragazzo, ti hanno circondato.

— Mmm — fece Roger, con aria assente. — Eppure li avevo informati che saresti venuto.

— Lo so, ma mi hanno fatto giurare di mantenere il più assoluto riserbo. Ho spiegato loro che consideravo il tuo caso come protetto dal segreto professionale. Di' un po', perché non lasci che i pacchi li facciano quelli dei traslochi? Dopotutto paga il governo, no?

— Gli operai non fanno le cose con la stessa cura — disse Jane, sfrecciando di nuovo in soggiorno e crollando esausta sul divano. — Cfedo che fumerò una sigaretta.

Sarle disse: — Calmati un momento, Roger, e dimmi che cos'è successo.

Roger fece un sorriso da agnellino. — Come mi avevi consigliato, Jim, ho distolto la mia mente dal problema sbagliato e mi sono concentrato su quello giusto. Fino ad allora mi era parso di essere incasellato in due ruoli senza sbocco: o ero pazzo oppure un imbroglione. Era così che si era espresso Deering nella lettera a Morton.

"Il preside pensava che fossi un impostore, Morton che fossi uno svitato.

"C'era la speranza di riuscire a dimostrare che potevo levitare sul serio, ma Morton distrusse anche quella dicendomi a chiare lettere che cosa sarebbe successo: io sarei passato per un imbroglione e il testimone per pazzo. Disse proprio questo, Morton: che se mi avesse visto levitare avrebbe preferito credersi matto piuttosto che ammettere l'evidenza. Naturalmente faceva della retorica: nessun uomo si crederà pazzo finché esiste anche la più piccola scappatoia. Io ho fatto affidamento su questo principio.

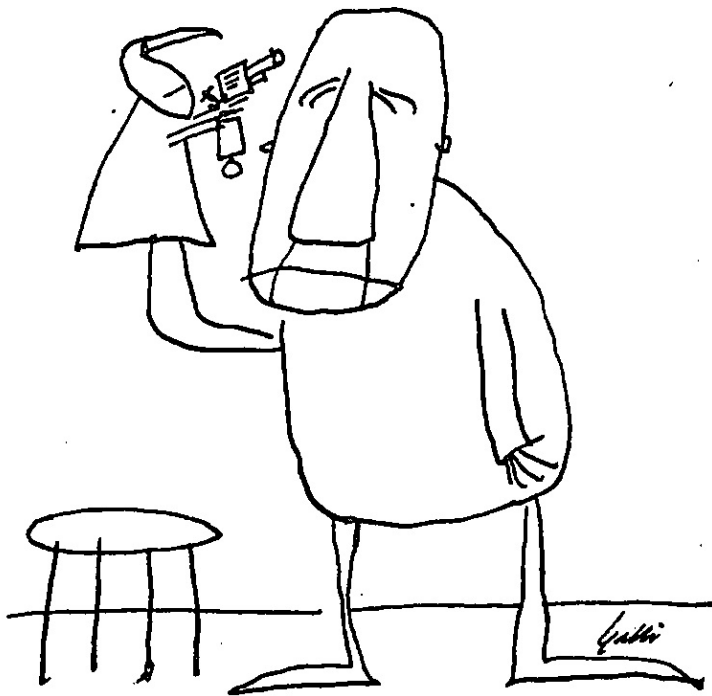
"Di conseguenza, ho cambiato tattica. Sono andato al seminario di Deering e non gli ho 'detto' che ero capace di levitare: gliel'ho dimostrato e poi ho negato di averlo fatto. A questo punto l'alternativa che si presentava al mio amico professore era piuttosto diversa: o io mentivo oppure lui era matto. Non io, bada bene, *lui*. È ovvio che avrebbe finito col credere alla realtà del fenomeno piuttosto che ritenersi pazzo. Tutte le cose che ha fatto da quel momento in poi, e cioè il vantarsi della scoperta, l'offerta di lavoro e perfino il viaggio conclusivo a Washington, non le ha fatte per aiutare me, ma per

restaurare la propria immagine di uomo sano di mente."

Sarle disse: — In altre parole hai fatto in modo che la levitazione diventasse un suo problema, non tuo.

— Era a questo che miravi, Jim, fin dalla nostra prima conversazione?

Sarle scosse la testa. —Ne avevo una vaga idea, ma ogni uomo deve risolvere da sé i propri problemi: solo così la soluzione sarà veramente efficace. Credi che adesso inventeranno un "principio di levitazione"?

Titolo originale: *Belief(*1953).

— Non lo so, Jim. Non sono in grado di comunicare altro che le mie reazioni soggettive, per ora. Ma non è questo che conta: finalmente il mio caso verrà studiato in modo approfondito. — Batté il pugno destro nel palmo della mano sinistra. — Per quanto mi riguarda, l'importante è che li ho persuasi ad aiutarmi.

Sarle sorrise incoraggiante. — Io direi piuttosto—disse—che li hai persuasi a lasciarsi aiutare da te!

THESPIS

Sono un membro della Gilbert & Sullivan Society di New York ed essendone particolarmente entusiasta cerco di non mancare mai a una riunione.

Una volta, mentre mi trovavo nell'appartamento di uno dei membri a fare preparativi per la riunione, la discussione cadde sulla Thespis*, la prima operetta scritta in collaborazione da Gilbert & Sullivan. Quasi tutta la musica della* Thespis *è andata perduta, e questo mi suggerì l'idea per il racconto che state per leggere. Mi misi al lavoro e lo pubblicai su rivista nel 1979.*

C'è solo un guaio. La mia intenzione era di scrivere un racconto divertente, ma, come ogni scrittore sa perfettamente, i racconti hanno un po' la tendenza a scriversi da sé. Quindi, dovete accettare il risultato che la storia stessa ha voluto impormi.

Continuavo ad andare alla deriva, e ogni tanto mi veniva in mente un pezzetto di musica.

E le parole: "Diventan gli sciocchi conti e baroni, ma gli uomini intelligenti restan nell'oscurità".

Vidi la luce, poi la faccia di John Silva china su di me. — Ciao, Herb — disse la sua bocca.

Non udii le parole, ma vidi le labbra formarle. Feci un cenno con la testa e sprofondai di nuovo nell'oblio.

Era buio quando riemersi un' altra volta. Un'infermiera si dava da fare intorno a me, ma io giacevo tranquillo e dopo un po' sparì.

Ero in ospedale, naturalmente.

Non ero sorpreso: John mi aveva avvertito e io avevo accettato il rischio. Mossi le gambe, poi le braccia, piano piano. Non mi facevano male, e conservavano la sensibilità. La testa mi pulsava, ma anche questo c'era da aspettarselo.

"Diventan gli sciocchi conti e baroni, ma gli uomini intelligenti restan nell'oscurità."

Thespis, pensai con gioia: avevo sentito la *Thespisl* Sprofondai di nuovo.

Era l'alba, e c'era gusto di succo d'arancia sulle mie labbra. Succhiai dalla cannuccia, con gratitudine.

La macchina del tempo!

No, John Silva non voleva che la chiamassi così: trasferitore

temporale, ecco come diceva lui.

Mi pareva di sentirglielo ripetere, e ne ero deliziato. Il mio cervello sembrava perfettamente normale. Cercai di risolvere mentalmente alcuni problemi, e pensai alla radice quadrata di 543. E poi nominai tutti i presidenti, in ordine. Oh, sembravo in ottima forma intellettuale. Potevo dirlo davvero? Ma certo, mi rassicurai che potevo.

La grande preoccupazione era stata proprio quella dei danni cerebrali, e credo che non avrei corso il rischio se non fosse stato per la *Thespis*. Dovreste essere un fanatico di Gilbert & Sullivan per capirlo: io lo ero, e anche Mary. Ci eravamo conosciuti a un incontro del club G & S, ci eravamo corteggiati nelle riunioni successive e a teatro, mentre seguivamo gli spettacoli del Village Light Opera Group. Quando finalmente ci sposammo, un coro dei nostri amici cantò "Quando una fanciulla felice vola a nozze", dai *Gondolieri*.

Dunque, col cervello ero a posto. Ne ero sicuro, e fissai la fredda alba grigia che tingeva la finestra, riandando con memoria sempre più chiara ai fatti che erano accaduti.

— Non è una macchina del tempo — diceva la voce di John nella mia mente. — Ci vorrebbe un'automobile per scorrazzare avanti e indietro nei corridoi del tempo, ma è teoricamente impossibile. Quello di cui ci occupiamo noi è il trasferimento temporale. La mente può esercitare un'influenza sul tempo, o meglio, possono farlo le particelle subatomiche. Ora, se sono organizzate tanto complessamente come in un cervello avanzato, quest'influenza si

moltiplica al punto da diventare apprezzabile, e io credo sfruttabile. Se due menti sono abbastanza simili fra loro può stabilirsi una risonanza, al punto che la coscienza può superare il tempo che le divide. Ecco cos'è il trasferimento temporale.

— E tu puoi provocarlo?

— Penso di sì. Penso che ogni mente sia in risonanza con molte altre, e Dio sa se questo non spiega tante cose, a proposito dei sogni, delle sensazioni di *déjà* vw, dell'ispirazione improvvisa e così via. Ma per attuare un vero e proprio trasferimento ci vuole un'eccezionale risonanza fra due menti particolari, e bisogna amplificarla notevolmente.

Io fui uno delle centinaia di individui che John sondò. Era inutile provare con gli animali, poiché solo il cervello umano produceva un campo abbastanza forte da poter essere individuato dagli strumenti. I delfini forse sarebbero andati bene, ma sarebbe stato pratico lavorare con loro?

— Praticamente tutti posseggono una risonanza apprezzabile — disse John. —Tu ne hai una molto forte, per esempio, in una particolare direzione.

— E con chi?—chiesi, interessato.

— È impossibile dirlo, Herb — disse lui. — Inoltre non possiamo essere sicuri di quanto siano esatte le nostre stime di spazio e tempo, ma apparentemente si tratta di qualcuno che visse a Londra nel 1871.

— A Londra nel 1871?

— Sì. Ma non potremo verificare i nostri dati finché non sottoporremo qualcuno a un'amplificazione abbastanza forte da produrre il trasferimento, e francamente non mi aspetto di trovare molti volontari.

— Mi offro io — dissi.

Mi ci volle un po' di tempo per convincerlo che facevo sul serio. Eravamo vecchi amici, e lui sape-[N] va della mia passione per Gilbert & Sullivan, ma immagino che non potesse concepirne la profondità.

Mary invece poteva: ne fu affascinata proprio come me.

Le dissi: — Pensa che fortuna! La *Thespis* fu messa in cartellone a Londra proprio nel 1871. Se io potessi trovarmi in quel luogo e a quel tempo, potrei ascoltarla. Potrei...

Era un pensiero incredibile. *Thespis* fu la prima delle quattordici operette di Gilbert & Sullivan, un lavoro leggero e certamente minore, ma pur sempre di Gilbert & Sullivan; per di più la musica era andata irrimediabilmente perduta, tranne un coro introduttivo che fu poi usato con molto successo nei *Pirati di Pen-zance*, e una ballata.

Ah, se avessi potuto ascoltarla!

Dissi, entusiasticamente: — E non solo ascoltarla. Se potessi mettere le mani sulla partitura, e studiarla... Se potessi metterne una copia in una cassetta di sicurezza, e in qualche modo conservarla fino a oggi. Se...

Gli occhi di Mary scintillavano, ma lei non perse il suo senso pratico. — Ma potresti farlo davvero? Certo, riportare alla luce la *Thespis* sarebbe la scoperta del secolo, per gli appassionati di Gilbert & Sullivan, ma è inutile nutrire false speranze. Se tu entrerai nella mente di un tizio nel 1871, potrai fargli fare ciò che vuoi?

— Potrei tentare — risposi. — Sicuramente sarà una persona che mi somiglia molto, se c'è una tale corrispondenza fra le nostre menti attraverso l'abisso di più di un secolo. Avrà quindi i miei gusti.

— Ma se ti succede qualcosa?

— Certi obiettivi valgono pure i loro rischi — dissi con fermezza, e lei ne convenne: non sarebbe stata la mia Mary, altrimenti.

Tuttavia non le dissi che John mi aveva prospettato la possibilità di danni al cervello. — Non c'è modo di prevedere quanto il rischio sia grande — mi aveva detto lui — o se c'è realmente un rischio. Dobbiamo provare. Ma preferirei non farlo col mio migliore amico.

— Il tuo migliore amico insiste — affermai, e firmai tutti i documenti che i legali della Fondazione per il Trasferimento Temporale avevano preparato, con cui li sollevavo da ogni responsabilità.

Presi inoltre una precauzione: non dissi a Mary quando esattamente sarebbe accaduto. Se qualcosa andava storto, non volevo che lei fosse con me, al momento. Avrebbe presto fatto il suo solito viaggio annuale in Canada per andare a trovare i genitori, e quindi, quale momento migliore?

— John non sarà pronto prima dell'autunno — le mentii, e feci del mio meglio per sembrare contrariato.

Tre giorni dopo Mary partì, e noi ci apprestammo a fare l'esperimento.

Non mi sembrava di essere nervoso, e non lo fui nemmeno quando John disse: — Potrebbe non essere piacevole, sai.

Scrollai le spalle. —John — gli chiesi —• quando sarò in Inghilterra, potrò agire, fare qualcosa? Volontariamente, intendo.

John rispose: — Questo è un altro punto su cui non posso pronunciarmi categoricamente fino al tuo ritorno, che tra parentesi sarà spontaneo. Anche se io morissi o l'energia non bastasse, la risonanza alla fine s'interromperebbe, e tu ti troveresti di nuovo qui. È a prova di errore, perché il tuo corpo fisico non partirà con te. Capisci?

— Sì, capisco. — John pensava che rassicurarmi su questo punto avrebbe ridotto la tensione e diminuito le possibilità di danni al cervello. Mi rassicurò ancora e ancora. Io insistei: — Ma potrò agire?

— Ritengo di no. Penso che sarai capace soltanto di osservare.

— Potrò modificare la storia?

— Questo provocherebbe paradossi, che è ciò che rende impossibile la nozione comune di viaggio nel tempo. Tu potrai osservare, e riportare indietro quelle osservazioni: cambierai la storia, ma solo in questo senso. E questo non provoca paradossi.

— Meglio di niente — borbottai.

— Certo — disse lui. — Potrai ascoltare quella tua operetta, forse, e questo sarà già qualcosa.

Qualcosa, ma non abbastanza: io non ero un musicista, e non avrei potuto riprodurre ogni nota.

Mi consolai con la speranza che John si sbagliasse o che, magari, mentisse. Se esisteva la possibilità che la storia venisse alterata l'Ufficio per gli Stanziamenti Tecnologici non avrebbe consentito che gli esperimenti continuassero. Certo John doveva sostenere che una tale possibilità non esisteva, o gli avrebbero tagliato i fondi.

Mi portarono la colazione, e 1' infermiera disse, con un sorriso stereotipato: — Be', mi sembra che siate abbastanza in voi, ora.

Aveva interrotto i miei ricordi, e non era nemmeno una gran colazione, ma io ero abbastanza affamato da trovare buoni perfino i fiocchi d'avena.

Era un buon segno, e nella mia mente una voce cantò: *Oh, oh, questo è il modo che il mondo va, e così sempre sarà! Diventan gli sciocchi conti e baroni, ma gli uomini intelligenti restan nell'oscurità.*

Lo riconobbi: era il coro che precede l'assolo di Mercurio, dal primo atto della *Thespis*. O almeno riconobbi le parole. La musica mi era nuova, ma era di Sullivan: su questo non c'erano dubbi.

John Silva arrivò alle dieci. Disse: — Mi hanno chiamato per dirmi che hai smesso le endovene, e che volevi vedermi. Come ti senti? Mi sembri abbastanza normale. — Ma il suo sollievo non era completo: c'era un'aria preoccupata, nei suoi occhi.

— Io ho chiesto di te? — Mi sforzai di ricordare.

— Continuamente, quando eri semi-cosciente. Sono stato qui ieri, ma non eri del tutto sveglio.

— Mi pare di ricordare — dissi, poi mi liberai di quel pensiero. — Ascolta,

John. — La mia voce era ancora debole, ma attaccai lo stesso l'assolo di Mercurio: — "Oh, io son quello che nel cielo sfacchina dal mattino alla sera... Questa cosa deve finire. Faccio il galoppino tutto il giorno..." e andai avanti a cantare fino alla fine.

John annuì, tenendo il tempo. — Carino — disse.

Carino! Era la *Thespis*, e io avevo visto lo spettacolo tre volte, a Londra. Non avevo dovuto faticare molto: il mio alter ego (un agente di cambio, tra parentesi, di nome Jeremy Bentford) 1' aveva fatto di sua spontanea volontà. E poi avevo cercato di procurarmi una copia della partitura: ero riuscito a far intrufolare Bentford nel camerino di Sullivan durante la terza rappresentazione. Anche per questo non c'era voluto molto sforzo: era quello che anche lui voleva. Eravamo davvero molto simili, e questo era il motivo della nostra consonanza, naturalmente.

— Il guaio è che fu beccato e buttato fuori. Aveva praticamente la partitura in mano, ma non riuscì a tenerla. Così, hai ragione tu: non possiamo cambiare il passato... Ma possiamo cambiare il futuro, perché ho imparato a memoria tutte le arie più importanti della *Thespis.*

John disse: — Ma di che stai parlando, Herb?

— L'Inghilterra! Nel I87i! Per l'amor di Dio, John: il trasferimento temporale!

Per poco lui non fece un salto.

— Ed è per quello che volevi vedermi?

— Sì, naturalmente. Come puoi domandarmelo? Non hai pensato a questo tutto il tempo? Gesù, mi hai spedito nel passato, o almeno la mia mente.

John sembrava completamente smarrito. Stavo dicendo cose senza senso? Il mio cervello era stato danneggiato? Ciò che sto dicendo è diverso da ciò che penso di star dicendo?

Lui disse: — Abbiamo parlato molto del trasferimento temporale, Herb, è

vero. Ma...

— Ma cosa?

— Non ha mai funzionato. Te lo ricordi, non è vero? È stato un fallimento.

Adesso era il mio turno di essere allibito. — Come può aver fallito? Tu mi hai mandato indietro...

John ci pensò su un momento, poi si alzò. — Fammi andare dal dottore, Herb.

Cercai di afferrargli la manica:

— No, tu l'hai fatto! Altrimenti come farei a conoscere i motivi della *Thespis*? Non crederai che li ho inventati, no? Mi credi capace di inventare quello che ti ho appena cantato?

Ma lui chiamò l'infermiera, e se ne andò. Più tardi arrivò il dottore e procedette al ridicolo rituale della visita di controllo.

Perché John mentiva? Aveva avuto guai col governo per aver spedito la mia mente indietro nel tempo? Stava cercando di salvare il progetto obbligando anche me a mentire, o facendomi passare per pazzo?

Era un pensiero inquietante e deprimente. Avevo la musica della *Thespis*, ma potevo provare che lo era davvero? Non sarebbe stato più facile pensare a una contraffazione? Forse poteva aiutarmi la Gilbert & Sullivan Society di New York, pensai: tra loro doveva esserci qualcuno capace di riconoscere la mano di Sullivan! Ma se John restava fermo nel suo diniego, tutto avrebbe contribuito a screditarmi.

Il mattino seguente mi sentii battagliero: per la verità non avevo pensato ad altro. Telefonai a John (o dissi all'infermiera di farlo, è lo stesso) e gli dissi che volevo vederlo di nuovo. Mi dimenticai completamente di chiedergli di portarmi la posta, che sicuramente conteneva qualche lettera di Mary.

Non appena la porta si aprì e la faccia di John apparve nel vano, io dissi: — Ascolta, ho la musica della *Thespis*. Te l'ho fatta sentire. Neghi che sto

dicendo la verità?

— No, naturalmente no, Herb — rispose placido. — Anch'io conosco quelle arie.

Questo mi paralizzò. Deglutii, e dissi: — Come puoi...?

— Senti, Herb, io lo capisco. Posso immaginare il tuo desiderio che della *Thespis* si sia persa memoria. Ma non è così, e devi rendertene conto. Guarda.

Mi porse un libretto dalla copertina blu. Il titolo era *Thespis*, parole di William Achwenk Gilbert, musica di Arthur Sullivan.

Lo aprii e lo sfogliai nel più completo sbalordimento.

— Dove l'hai preso?

— In un negozio di musica vicino al Lincoln Center. Lo puoi trovare dovunque vendono spartiti di Gilbert & Sullivan.

Restai in silenzio per un po'. .Poi chiesi, in tono lamentoso: — Voglio che tu faccia una telefonata per me.

— A chi?

— Al presidente della Gilbert & Sullivan Society.

— Certo, dammi il numero e il nome.

— Chiedigli di venire qui. Appena può. È molto importante.

E di nuovo dimenticai di chiedergli la posta: ma comunque, la *Thespis* veniva prima di tutto.

Saul Reeve arrivò in camera mia subito dopo colazione: la faccia gentile e il confortevole pancione erano elementi di solidità cui mi aggrappai con sollievo. Era la personificazione della Società, ma fui un poco sorpreso che non indossasse la sua maglietta di Gilbert & Sullivan.

Disse: — Sono felice che tu te ne sia tiiato fuori, Herb. La Società è stata terribilmente in pensiero.

(Tirato fuori da cosa? In pensiero per cosa? Come facevano a sapere dell'esperimento di trasferimento temporale? E se loro sapevano, perché John continuava a mentire e a dire che non era mai avvenuto?)

Dissi, seccamente: — Cos'è questa faccenda della *Thespis?*

— Che faccenda?

— La musica *esistei*

Il povero Saul non è un attore. Sa tutto quello che c'è da sapere su Gilbert & Sullivan, ma per il resto è innocente come un bambino. L'espressione di stupore che gli si dipinse sul volto era il segno di una genuina, sincera emozione.

Disse: — Certo che esiste... ma per un pelo, se è questo che vuoi dire.

— Come sarebbe, per un pelo?

— Oh, sai benissimo la storia.

— Non importa. Dimmela. *Dimmela!*

— Be', Sullivan non fu per niente soddisfatto dell'accoglienza riservata all'opera, e aveva deciso di non pubblicare la partitura. Poi ci fu un tentativo di furto: un agente di cambio tentò di rubare lo spartito, e praticamente lo teneva in mano quando lo beccarono. Sullivan decise che se la partitura era abbastanza buona da tentare di rubarla, allora era anche buona per essere pubblicata. Se non fosse per quell'agente di cambio oggi non avremmo la musica. Non che la *Thespis* sia molto popolare, la rappresentano raramente... Ma tu sai tutto questo.

Ormai non lo ascoltavo più.

... Se non fosse stato per queir agente di cambio!

Allora io avevo cambiato la storia!

Questo chiariva tutti i misteri... Un fatto all'apparenza insignificante come la pubblicazione della

Thespis aveva increspato le acque del tempo, e dato origine a un solco temporale alternativo, nel quale ora mi trovavo...

Ma se era così, che cosa aveva provocato l'alterazione? La musica non poteva essere il fattore determinante: aveva forse ispirato qualcuno a fare o dire qualcosa che altrimenti non sarebbe mai stato detto o fatto? O magari la carriera dell'agente di cambio aveva avuto una svolta, dopo l'eccitante tentativo di furto, e questo aveva messo in moto il cambiamento?

E ancora: il nuovo corso degli eventi era così diverso che John Silva non era mai riuscito a sviluppare la tecnica del trasferimento temporale? In tal caso, io ero intrappolato per sempre in questo mondo...

Adesso ero solo: non mi ero reso conto che Saul era andato via.

Scossi la testa: com'era possibile? Come potevano le possibilità del trasferimento temporale essersi trasformate nella loro negazione? John Silva non era cambiato. Saul Reeve non era cambiato. E allora, come faceva a esserci un cambiamento così macroscopico senza tanti mutamenti più piccoli alla base?

Chiamai l'infermiera. — Portatemi una copia del *Times*, per favore. D Dggi, di ieri, della scorsa settimana, non importa.

Forse avrebbe trovato una scusa per non portarmela... Forse c' era una cospirazione per lasciarmi in quello stato di confusione, per qualche ragione che non potevo capire..

Ma invece me lo portò.

Guardai la data: era di quattro giorni posteriore all'esperimento temporale.

I titoli sembravano normali: il presidente Carter, la crisi in Medio Oriente, il lancio di un satellite...

Lo sfogliai pagina per pagina, in cerca di qualche discrepanza rilevante. La senatrice Abzug aveva presentato un disegno di legge per il versamento di contributi federali a New York, città finanziariamente in crisi.

La *senatrice* Abzug?

Ma non aveva perso le primarie del partito democratico in favore di Patrick Moynihan, nel 1976?

Avevo cambiato la storia: salvando la *Thespis*, avevo distrutto il lavoro di John sul trasferimento temporale, e avevo fatto vincere le primarie, e poi le elezioni, a Bella Abzug.

C'erano altri cambiamenti? Milioni di cambiamenti insignificanti su persone insignificanti che non avrei nemmeno riconosciuto? Se avessi avuto una copia del *Times* del mio mondo e avessi potuto confrontarlo con quello che stavo leggendo, avrei trovato un solo centimetro di carta in una qualsiasi colonna, in una qualsiasi pagina, esattamente uguale?

Se la mia ipotesi era giusta, non sapevo che cosa sarebbe accaduto della mia vita: io mi sentivo esattamente lo stesso. Naturalmente i miei ricordi riguardavano solamente la vita nell'altro solco temporale, il mio. In questo... avrei potuto avere dei figli, magari. E forse mio padre era ancora vivo.

Potevo anche essere un disoccupato, per quel che io ne sapevo.

Allora mi ricordai della posta, e desiderai averla. Chiamai l'infermiera e le dissi di telefonare di nuovo a John Silva. Lui aveva una chiave del mio appartamento (ma era così anche in questo universo?) e avrebbe potuto portarmi le lettere di Mary.

John non venne; molto dopo cena arrivò invece il dottore, ma non per la solita routine tipo: dica trentatré. Si sedette e mi guardò pensieroso.

— Il signor Silva mi ha detto che voi credevate che la musica di quell'opera, la *Thespis*, fosse andata perduta.

Dovevo stare in guardia: non mi avrebbero chiuso in un manicomio, questo

no. Così risposi: — Voi siete un appassionato di Gilbert & Sullivan, dottore?

— Non un appassionato, ma ho visto molte delle sue operette, inclusa la *Thespis* un anno fa. Voi avete mai visto la *Thespis?*

Feci un cenno con la testa: — Sì, certo — e canticchiai l'assolo di Mercurio. Forse era meglio non dirgli che l'avevo vista nel 1871.

Lui chiese: — Allora non credete che la musica sia andata persa, vero?

— Certamente no, dal momento che la conosco.

Questo lo bloccò. Si schiarì la gola e cercò un'altra via. — Il signor Silva pensa che voi aveste 1' impressione... di essere tornato indietro nel tempo.

Mi sentivo come un torero che affronta la carica del toro. E mi piaceva, quasi. — Oh, è uno scherzo fra di noi.

— Scherzo?

— Il signor Silva e io parlavamo spesso dei viaggi nel tempo.

— Quindi — fece il dottore con una spece di esasperata pazienza — questo era l'argomento su cui voi avevate deciso di scherzare. La scomparsa della *Thespis*...

— E perché no?

— Avete qualche ragione particolare per desiderare che quella musica non... esista?

— Ma no, naturalmente no.

Mi guardò, riflettendo. — Mi

avete detto di aver visto una rappresentazione della *Thespis.* Quando?

Scrollai le spalle: — Non posso ricordarlo così sui due piedi. Perché?

— Potrebbe essere stato l'anno scorso, in dicembre?

— E quando l'avete vista voi, dottore?

— Sì.

— Può essere stato allora.

Il dottore incalzò: — Era una pessima giornata quando l'ho vista io. Pioggia gelata. Questo vi aiuta a ricordare?

Stava per caso cercando d'intrappolarmi? Se avessi detto di ricordare anch'io le stesse cose, mi sarei cacciato in un trabocchetto?

Risposi: — Sentite, io non sto bene, e non posso ricordare ogni dettaglio con chiarezza. Che cos' altro ricordate, voi? — Gli avevo rilanciato la palla.

Disse: — Quel giorno il teatro era pieno, nonostante il tempo. Molti vennero solo perché si trattava della *Thespis*, un'opera che danno raramente e che quindi in pochi conoscono. È questa la ragione per cui io vi andai. Se la musica della *Thespis* fosse andata perduta, o se si fosse trattato di qualunque altra opera, naturalmente non ci sarei andato. È questo il motivo per cui avete detto al signor Silva, quando siete tornato in voi, che la musica non esisteva?

— Come sarebbe?

— Be', che in tal caso nemmeno voi ci sareste andato, e che quindi non sareste stato in *quel taxi*, al ritorno...

— Non capisco.

— Voi avete avuto un incidente, signore.

— Volete dire che è per questo che mi trovo qui? — Lo fissai con ostilità.

— Oh, no. L'incidente è avvenuto un anno fa. È per via di vostra moglie.

Mi sembrò di essere stato pugnalato con una lama di ghiaccio. Cercai di reggermi sul gomito, ma dovette aiutarmi l'infermiera. Non l'avevo vista

entrare.

Il dottore disse: — Ora ricordate?

Ma che cosa avrei dovuto ricordare? Che cosa c'era di più terribile? Dissi: — Mia moglie rimase uccisa?

Dì di no. Per favore, dì di no.

Ma la vaga tensione del dottore diminuì, e tirò un sospiro. — Allora ricordate.

Smisi di agitarmi: c'era ancora un punto oscuro, in quella faccenda. — Allora perché sono in ospedale? Avanti!

— Volete dire...

— Ripetetelo! .

Stava per rivélarmi la verità. Là sua verità, la verità di questo mondo. Attesi che parlasse.

— Dopo l'incidente avete subito una crisi depressiva. Avete ten tato di suicidarvi, e noi vi abbiamo salvato. Ma vi aiuteremo.

Non mi mossi, non parlai. Come potevano aiutarmi?

Avevo cambiato la storia. Non sarei mai più tornato indietro. Avevo ritrovato la *Thespis.* Avevo perso Mary.

Titolo originale. *Fair Exchange?* (1979).

Nonostante il fatto che avesse superato i trenta, e che godesse di ottima salute, Charles Modine non era mai stato nello spazio. Aveva visto le colonie spaziali alla televisione e ne aveva letto sulle publistampe, ma non si era spinto più lontano di così.

A dire la verità, non gl'impor-tava affatto dello spazio. Era nato sulla Terra e la Terra era più che sufficiente per lui. Quando voleva cambiare ambiente se ne andava per mare: era un abile e appassionato navigatore.

Quindi, quando la rappresentante della Space Structures Limited gli disse che per fare il lavoro che intendevano affidargli avrebbe dovuto lasciare la Terra, Modine provò un brivido di repulsione.

PER GLI UCCELLI

Nel 1978, una rivista francese di moda decise di lanciare un'edizione

americana, e il direttore di quest'ultima mi chiese di scrivere un racconto di fantascienza che avesse per protagonista uno "stilista" (come oggi si chiamano i grandi sarti). Per dire la verità non m'intendo affatto di moda, ma il compensò era generoso e quindi mi sentii sfidato. Fu così che nacque Per gli uccelli: *dopo averlo scritto e aver incassato l'assegno mi sedetti e aspettai impaziente l'uscita della rivista, curioso dell'effetto che m'avrebbe fatto vedere un mio racconto in un giornale di moda. Poi, però, il progetto di quell'edizione americana andò a monte e il racconto uscì altrove. Rieccolo qui.*

Provò a difendersi: — Sentite, io non sono uno spaziale. Io disegno abiti. Che diavolo ne so di razzi, accelerazione, traiettorie e tutto il resto?

— Di questo ci occuperemo noi — disse la donna. Si chiamava Naomi Baranova e aveva la strana, incespicante andatura di chi ha passato tanto tempo nello spazio da non essere più abituata alla gravità.

I suoi abiti, notò Modine con irritazione, servivano a coprirla e niente più.

Una tela incerata sarebbe andata bene lo stesso.

— Perché avete bisogno che venga sulla stazione spaziale? — chiese lo stilista.

— Il perché lo sapete: vogliamo che disegniate qualcosa per noi.

— Abiti?

— Ali. •

Modine rifletté un momento. Aveva una fronte alta e pallida, e quando pensava si arrossava leggermente. Glieravevano detto in molti, ma il rossore, questa volta, era dovuto a una certa irritazione.

— Be', posso lavorare qui, non vi pare?

La Baranova scosse la testa con fermezza. I suoi capelli avevano una sfumatura rosso-cupa che cominciava a cedere il passo al grigio, ma non sembrava che le importasse. Disse semplicemente:

— Vogliamo che comprendiate la situazione, signor Modine. Abbiamo consultato i tecnici e gli esperti dei computer, e loro ci assicurano di averci fabbricato le ali più efficienti di questo mondo. Hanno tenuto conto delle tensioni, della flessibilità, della manovrabilità e di tutto quello che riuscite a immaginare... Ma non serve. Vedete, noi pensiamo che qualche lustrino...

—: Lustrini, signora Baranova?

— Qualcosa in più della perfezione scientifica. Qualcosa che susciti interesse, altrimenti le colonie nello spazio non sopravvivranno. Ecco perché vi vogliamo lassù: perché vi rendiate conto personalmente della situazione. Siamo disposti a pagare bene.

Fu quell'ultima promessa a portare Modine nello spazio: gli avevano anche versato un congruo anticipo, che avrebbe potuto trattenere in qualunque caso. Modine non era un avido (non più della media degli esseri umani), ma non era neppure insensibile al fascino del denaro. Inoltre, gli faceva piacere che apprezzassero la sua reputazione.

Il volo non fu spiacevole come si era aspettato. Nei primi giorni dell'èra spaziale si dovevano sopportare brevi periodi di alta accelerazione e lunghi periodi di prigionia in piccolissime capsule. E per una ragione misteriosa la gente che viveva sulla Terra era tuttora convinta che i viaggi nello spazio fossero di una terribile scomodità. Ma da quei tempi era passato un secolo, le navette erano diventate comodissime e i sedili idraulici assorbivano l'accelerazione a tal punto che il peggio che poteva capitare era di versare un po' del caffè servito a bordo.

Modine passò il tempo a studiare le fotografie delle ali in azione e a guardare le cassette olografiche dei "volatori".

Disse: — C'è una certa grazia, nelle loro prestazioni.

Naomi Baranova sorrise, ma con una punta di tristezza. — Quelli sono atleti provetti. Se vedeste me, che cerco di provarmi le ali e riesco solo a far capriole di • qua e di là... temo che scoppiere-ste a ridere. E io sono meglio di tanti altri.

Si stavano avvicinando alla Colonia Spaziale Cinque. Il nome ufficiale era Chrysalis, ma tutti la chiamavano familiarmente Cinque.

— Forse penserete che esageri — disse la Baranova — ma la verità è che in un posto come quello non c'è alcun fascino. È questo il guaio: non è una casa, è solo un posto di lavoro, ed è difficile convincere la gente a formare delle famiglie e a stabilircisi per sempre. Finché non sarà una casa...

Cinque si presentava come una piccola sfera, fredda e lontana, proprio come Modine l'aveva vista alla televisione. Sapeva che era più grande di quanto sembrasse, ma era una nozione puramente intellettuale. I suoi occhi e il suo sistema emotivo non erano preparati alla rapida crescita della sfera, che ingigantiva al loro avvicinarsi. Contemporaneamente, 1' astronave e lui dentro diventavano microscopici; finalmente entrarono in orbita intorno all'enorme manufatto di vetro e alluminio.

Rimase a fissarlo a lungo, e si rese conto che gli stavano ancora girando intorno. — Ma non atterriamo? — chiese.

— Non è così semplice — disse la Baranova. — Cinque ruota sul proprio asse una volta ogni due minuti circa. Questo avviene per creare l'effetto centrifugo che mantiene gli oggetti contro le pareti e per produrre la gravità artificiale. Prima di poter atterrare, dobbiamo raggiungere la stessa velocità della stazione. Occorre un certo tempo.

— Ma deve ruotare per forza così rapidamente?

— Sì, se si vuole ottenere un effetto centrifugo che dia una sensazione di gravità simile a quella della Terra. È questo il problema fondamentale. Sarebbe molto più semplice se potessimo sfruttare una rotazione minore e ottenere una gravità pari a un decimo o anche meno di quella terrestre, ma questo danneggerebbe l'organismo umano. Il nostro corpo non può sopportare una gravità così ridotta per molto tempo.

La nave si era messa quasi in pari col periodo di rotazione di Cinque. Modine vedeva distintamente la curva dello specchio esterno che rifletteva la luce del sole e illuminava l'interno del manufatto. Individuò, inoltre, la centrale solare che forniva energia alla stazione, le cui eccedenze erano così abbondanti da

venire incamerate per lo sfruttamento terrestre.

Finalmente entrarono in uno dei poli della sfera e si trovarono all'interno di Cinque.

Modine aveva trascorso un'intera giornata nella stazione ed era stanco.

Nonostante ciò, doveva ammettere di essersi divertito. Adesso erano seduti su sedie da giardino, in mezzo a un'ampia striscia d'erba, e contemplavano il panorama dell'abitato.

In cielo c'erano nuvole e sole, anche se non era possibile vedere l'astro in se stesso; soffiava il vento e, in distanza, scorreva un piccolo ruscello.

Era difficile, per Modine, credere di trovarsi in una sfera sospesa nello spazio éntro l'orbita della luna; una sfera che faceva un giro intorno alla Terra una volta al mese. Disse:—È un vero e proprio mondo.

La Baranova replicò: — Fa sempre quest'effetto, ai nuovi. Ma dopo un po' si scopre di conoscerne ogni angolo. Tutto si ripete.

— Anche sulla Terra, se si vive in una particolare città, prima o poi tutto si ripete.

— Lo so, ma sulla Terra si può viaggiare in lungo e in largo. E anche se non lo si fa, resta sempre la speranza. Qui non c'è niente del genere, e non è piacevole. Comunque non è questa la cosa peggiore.

— Però avete molti vantaggi rispetto alla Terra. Per esempio, scommetto che non ci sono sbalzi atmosferici.

— Il clima, signor Modine, è del tipo che regnava nel Giardino dell'Eden, ma ci si abitua anche a questo. Lasciate che vi mostri qualcosa. Ho qui una palla: sapreste lanciarla in alto, dritto sopra di voi, e riacchiapparla?

Modine sorrise. — Dite sul serio?

— Certo. Per favore, provate.

— Non sono un giocatore, ma una palla credo ancora di riuscire a lanciarla. Potrei perfino riacchiapparla, come suggerite voi.

Lanciò la palla in alto: descrisse una curva parabolica e Modine scoprì che doveva correre, se voleva riprenderla.

Ma cadde ugualmente troppo lontano.

— Non l'avete lanciata diritta, signor Modine.

— Sì, invece—protestò l'altro.

— Solo in base ai parametri terrestri — aggiunse la Baranova. — La difficoltà consiste nel fatto che qui entra in ballo quella che chiamiamo "forza di Coriolis". Sulla superfìcie interna di Cinque ci muoviamo rapidamente intorno all'asse, descrivendo un ampio circolo. Se lanciate una palla in aria, questa si avvicinerà all'asse, dove gli oggetti descrivono un circolo meno ampio e si spostano più lentamente. La palla, tuttavia, conserva la velocità che voi le avete impresso qui al suolo, e di conseguenza corre davanti a voi e voi non potrete prenderla. Per riuscirci dovreste lanciarla non solo in alto, ma all'indietro, in modo da farla ritornare su di voi come un boomerang. Il movimento, quassù, è regolato da leggi diverse.

Modine disse, pensieroso: — Immagino che vi ci abituerete.

— Mai del tutto. Noi viviamo nella regione equatoriale della nostra piccola sfera, dove il movimento è più rapido e l'effetto gravitazionale più simile a quello terrestre. Se ci spostiamo verso l'alto, in direzione dell'asse, o lungo la superficie, in direzione dei poli, l'effetto gravitazionale decresce rapidamente. Nonostante questo, dobbiamo avventurarci spesso nella regione dei "poli", e quando lo facciamo entra in ballo l'effetto di Coriolis. Abbiamo piccole monorotaie che si muovono a spirale verso i poli: un binario per l'andata e uno per il ritorno. Durante il viaggio veniamo perpetuamente schiacciati contro un lato. Ci vuole un pezzo per abituarcisi, e alcuni non imparano mai il trucco.

Per questo a nessuno piace vivere qui.

— Ma non si può far niente, contro quest'effetto "sballottamento"?

— Se potessimo diminuire la velocità di rotazione diminuiremmo anche l'effetto di Coriolis, ma provocheremmo una riduzione della gravità, e questo, come vi ho ^piegato, è impossibile.

— Insomma, siete fregati in ogni caso.

— Non del tutto. Con l'esercizio potremmo abituarci a una gravità inferiore, ma vorrebbe dire esercitarsi ogni giorno e per lunghi periodi. Di conseguenza, è indispensabile trovare il modo di rendere la cosa un pochino eccitante: la gente non si mette a fare lunghi e faticosi giochetti in un clima di noia o di apatia. Per questo abbiamo pensato che il volo potesse essere la risposta ai nostri problemi. Quando ci trasferiamo nelle zone a bassa gravità vicine ai poli, siamo quasi senza peso. Possiamo sollevarci in aria col semplice espediente di agitare le braccia. Se attacchiamo leggere ali di plastica a ciascun braccio e le sosteniamo con pertiche flessibili, e se pieghiamo e agitiamo quelle ali a un ritmo conveniente, allora siamo in grado di volare come gli uccelli.

— E si tratta di un utile esercizio?

— Utilissimo. Volare non è affatto facile, ve l'assicuro. I muscoli del braccio e della spalla non dovranno faticare molto per tenervi in aria, ma devono essere in continuo movimento per permettervi di muovervi adeguatamente. Questa attività, se praticata con ritmo e costanza, tiene alto il tono muscolare e fa bene al calcio nelle ossa. Il guaio è che alla gente non va di esercitarsi.

— Strano, avrei creduto che volare fosse una bella esperienza.

La Baranova sbuffò: — E lo sarebbe, se fosse anche facile. Il guaio è che richiede un'incredibile coordinazione muscolare, e il più piccolo errore provoca capriole, salti nel vuoto e il quasi inevitabile mal d'aria. C'è chi riesce a imparare il sistema a puntino, e le olocassette che vi ho mostrato ne sono la prova. Ma si tratta di un' esigua minoranza.

— Eppure agli uccelli non viene il mal d'aria.

— Perché volano in un campo gravitazionale normale. La gente che vive su Cinque non ha questa fortuna.

Modine aggrottò le sopracciglia e rimase pensieroso.

La Baranova disse: —Non posso garantirvi che dormirete. Di solito la gente non ci riesce, le prime notti. Per favore, cercate di metterci tutta la vostra buona volontà. Domani andremo ai campi di volo.

Modine finalmente capiva che cosa intendesse dire la Baranova quando si lamentava dell'effetto di Coriolis. La piccola vettura monorotaia che li portava verso il polo sembrava inclinarsi costantemente sulla sinistra, e gli intestini del terrestre facevano lo stesso. Si teneva aggrappato a viva forza alle maniglie, le nocche sbiancate.

— Mi dispiace — disse la Bara-nova, con simpatia. — Se procedessimo più lentamente andrebbe meglio, ma bloccheremmo il traffico.

— Ma voi riuscite ad abituarvi?

— balbettò Modine.

— Un poco. Ma non abbastanza.

Quando si fermarono ne fu contento, ma non troppo. Gli ci volle un certo tempo per abituarsi al fatto che fluttuava liberamente nell'aria. Ogni volta che cercava di muoversi cadeva, e ogni volta che cadeva non "finiva giù", ma scivolava dolcemente in alto o in basso, finché a poco a poco tornava nella primitiva posizione. Il fatto che gli venisse spontaneo agitare i piedi peggiorava la situazione.

La Baranova lo lasciò per un poco in balìa di se stesso, poi lo recuperò e lo condusse indietro gentilmente. — Ad alcuni piace

— disse la donna.

— A me no — mormorò Modine, che era in uno stato pietoso.

— Molti la pensano come voi. Per favore, infilate i piedi nelle staffe che

vedete sul pavimento. Non fate movimenti improvvisi.

In quel momento i volatori erano cinque. La Baranova disse: — Quei cinque vengono quasi ogni giorno. Alcune centinaia di loro colleghi vengono di quando in quando. Nelle due zone polari e lungo l'asse potremmo ospitare contemporaneamente cinquemila volatori. Sfruttando tutto lo spazio a nostra disposizione, potremmo permettere a tutti e trentamila gli abitanti della stazione di mantenersi in condizione di volo. Ma come fare?

Modine fece un gesto e il suo corpo rinculò di conseguenza. — In un modo o nell'altro quei cinque lassù avranno imparato. Gli altri non possono imitarli?

— Quei cinque hanno il dono della coordinazione.

— E io che posso fare? Sono un disegnatore di moda, non di balletti aerei.

— Il fatto di non possedere il dono della coordinazione naturale non deve bloccare una persona. Significa soltanto che quella persona dovrà lavorare più duramente e più a lungo. Non esiste un modo per rendere questo esercizio più... affascinante? Voi potreste disegnare un costume di volo; potreste suggerirci una campagna psicologica per invogliare la gente, non vi pare? Se potessimo contare su programmi regolari di esercitazione e salute del corpo, potremmo rallentare la rotazione della stazione e indebolire conseguentemente l'effetto di Coriolis. In tal modo questo posto diventerebbe una vera casa.

— Mi state chiedendo un miracolo, ma... potete far avvicinare quei volatori?

La Baranova agitò una mano e uno dei volatori la vide. Scivolò verso di lei descrivendo una curva elegante: era una giovane donna, e si fermò a circa tre metri da loro, le ali che si toccavano leggermente alle punte.

— Salve — gridò. — Che novità ci sono?

— Nessuna — disse la Barano-va. — Il mio amico, però, avrebbe piacere di vederti usare le ali, e in tutti i particolari.

La donna sorrise e, agitando prima un'ala e poi l'altra, eseguì un lento salto

mortale. Si fermò con un colpo delle ali all'indietro, poi salì di nuovo lentamente, i piedi puntati nell'aria e le ali che si agitavano lentamente. Il movimento delle ali diventò sempre più frenetico, finché la ragazza si allontanò con la velocità di una freccia.

Dopo un po' Modine disse: — L'esecuzione è perfetta, sembra un balletto. Ma le ali sono brutte.

— Davvero? Lo pensate davvero?

— Certo — disse Modine. — Sembrano quelle di un pipistrello. L'idea che evocano non è affatto piacevole.

— Diteci che cosa dobbiamo fare, allora. Dobbiamo aggiungere un disegno di piume? Basterebbe un particolare così piccolo a invogliare la gente a impegnarsi di più e a imparare il volo?

— No. — Modine ci pensò su per un pezzo. — Forse possiamo rendere tutto più facile.

Tolse i piedi dalle staffe, si diede una piccola spinta e fluttuò nell'aria. Mosse le gambe e le braccia a caso, e cominciò a girare su sé stesso. Tentò di infilare di nuovo le staffe, ma ci volle l'aiuto della Baranova, che lo riportò al suolo.

Modine disse: — Ho un'idea. Disegnerò qualcosa che ho in mente, e se qualcuno, qui, mi darà una mano a costruirla secondo le mie direttive, proverò a volare.

Non ho mai fatto niente del genere: avete appena visto come me la cavo. Se la mia idea andrà in porto io sarò in grado di volare, e se ci riuscirò io, ci riuscirà chiunque altro.

— Su questo non ho dubbi — disse la Baranova, con un misto di scetticismo e di speranza.

Entro la fine della settimana Modine cominciava a sentirsi a casa, nella Colonia Spaziale numero Cinque. Finché rimaneva nelle regioni equatoriali della sfera la gravità era normale, non c' era effetto di Coriolis e l'ambiente gli

sembrava del tutto terrestre.

— La prima volta che volerò — disse — non voglio che la popolazione mi guardi. Può essere più difficile di quanto creda e non mi piacerebbe che la cosa avesse una cattiva partenza. Mi piacerebbe, tuttavia, che fossero presenti le autorità della Colonia, e questo nell'ipotesi che tutto funzioni a dovere.

La Baranova disse: — Forse sarebbe meglio provare prima in privato. Un fallimento la prima volta, nonostante le scuse...

— Anche il successo farebbe molto più effetto.

— Quante sono le probabilità di successo? Siate ragionevole, per favore.

— Sono molte e sono buone, signora Baranova. Credetemi. Quello che avete fatto fino a questo momento è sbagliato. Voi avete volato nell'aria, come gli uccelli, ed è una cosa terribilmente difficile. L'avete ammesso voi stessa. Gli uccelli, sulla Terre, agiscono in condizioni di gravità normali... per questo ho dovuto cambiare completamente il vostro sistema.

La temperatura, come sempre, era perfettamente controllata, e così l'umidità. Anche la velocità del vento era regolare. L'atmosfera era talmente perfetta che era come se non ci fosse. Eppure Modine sudava abbondantemente, vittima di un improvviso attacco di paura del palcoscenico. Aveva il fiatone: nelle regioni a gravità ridotta l'aria era più rarefatta che in quelle equatoriali, e anche se la differenza non era molta, bastava a dargli la sensazione di non poter respirare. Il cuore batteva all'impazzata e questo completava il quadro.

U cielo era sgombro di volatori; il pubblico, selezionato, comprendeva il Coordinatore, il Segretario alla Sanità, il Commissario dell'Igiene e così via. In tutto, una dozzina fra uomini e donne, dei quali Modine conosceva soltanto la Baranova.

Gli avevano applicato un piccolo microfono, e adesso cercò di controllare la voce.

— Ci troviamo a dover volare — esordì — in condizioni di gravità ridotta, e per questo né gli uccelli né i pipistrelli sono modelli adatti a noi. Questi

animali, infatti, volano in condizioni di gravità normale! Nel mare è un altro discorso: sott'acqua c'è poca attra zione effettiva, dato che la galleggiabilità ci spinge verso l'alto. L' azione che comunemente definiamo "nuotare" non è altro che volo acquatico, in assenza di gravità. Nella Stazione Spaziale numero Cinque, provvista di regioni a bassa gravità come questa, l'aria servirà a nuotare, non a volare. Dobbiamo imitare il delfino, non l'aquila.

Appena finito di parlare si tuffò nell'aria; indossava un grazioso costume a un pezzo che non gli aderiva come una calzamaglia ma neppure gli stava largo. Cominciò subito a "ruzzolare", ma il movimento di un braccio bastò ad attivare una piccola cartuccia a gas. Una pinna curva ed elegante gli spuntò sulla spina dorsale, mentre all'altezza dell'addome 1' aspetto del costume diventava quello di una chiglia incavata.

I ruzzoloni cessarono. — In assenza di gravità — continuò Modine — questi due semplici accorgimenti bastano a stabilizzare il corso del volo. È sempre possibile girarsi o cambiare direzione, ma in condizioni di assoluto controllo. È la prima volta che provo il mio costume e vi sembrerà, forse, che non me la cavo troppo bene. Sono convinto, tuttavia, che per impadronirsi del meccanismo basterà pochissima pratica.

Allungò un braccio e gli spettatori videro che all'estremità di ogni piede era sistemata una pinna. Due pinne supplementari ornavano i gomiti.

— Le pinne — disse — offrono la forza propulsiva. Non c'è bisogno di agitare le braccia. Movimenti leggeri e delicati saranno più che sufficienti. Per girarsi, tuttavia, bisognerà inarcare il corpo, e in particolare il collo. Le manovre di una certa complessità richiedono anche il cambiamento d'angolazione delle braccia e delle gambe. Questo per dire che tutto il corpo è utilmente impegnato nell'esercizio, ma in maniera dolce e nonviolenta. Il che va a tutto vantaggio dei muscoli, che sono in costante esercizio ma non si stancano, e vi danno la possibilità di continuare per ore.

Sentiva di fluttuare con più sicurezza e agilità, ormai... e con maggiore velocità. Su, su, andava sempre più su, con l'aria che gli sibilava intorno a una tale rapidità che per un attimo ebbe paura di non riuscire a fermarsi. Girò i talloni e i gomiti quasi istintivamente e si sentì descrivere una curva e rallentare.

Oscuramente, attraverso il battito impazzito del cuore, sentì 1' applauso che si levava dal basso.

La Baranova, ammirata, disse: — Come avete fatto a intuire una soluzione a cui nemmeno i nostri tecnici avevano pensato?

— I tecnici sono partiti dando per scontata l'idea delle ali, che grazie agli uccelli e agli aeroplani è la prima che ci venga in mente. Poi hanno progettato le ali più ef-, fidenti che potessero immagina-j re: è un lavoro da tecnici. Ma il lavoro di un creatore di moda è vedere le cose in un insieme artistico, e io ho visto che le ali non si adattavano alle condizioni di un ambiente spaziale. Dopotutto, è il mio lavoro.

La Baranova disse: — Fabbricheremo i costumi da delfino e lanceremo la popolazione nell' aria. Ora sono sicura che ci riusciremo. Poi potremo rallentare la rotazione di Cinque.

— O fermarla completamente — disse Modine. — Ho il sospetto che la gente preferirà di gran lunga nuotare che camminare. — Scoppiò a ridere. — Forse non vorrà più mettere un piede a terra. Io farei così.

Prepararono il vistoso assegno promesso e Modine, sorridendo alla vista della cifra, disse: — Le ali sono per gli uccelli.

Titolo originale: *For the Birds* (1980).

Computer-Due, come gli altri tre che s'inseguivano a vicenda in orbita attorno alla Terra, era molto più grande di quello che avrebbe dovuto essere.

Un decimo del suo diametro sarebbe bastato a contenere i dati immagazzinati o in via di acquisizione, e che servivano a controllare il volo spaziale.

Il volume eccedente serviva a Joe e a me per salire a bordo in caso di necessità. E quello era un caso di necessità.

Computer-Due era perfettamente in grado di badare a se stesso: almeno in circostanze normali. Elaborava tutti i dati tre volte, in parallelo, e i tre prc grammi dovevano corrisponder» alla perfezione; le tre risposte dovevano essere assolutamente sincrone. Se questo non succedeva, l'elaborazione veniva ritardata di qualche nano-secondo mentre Computer-Due controllava se stesso, trovava la parte guasta e la sostituiva.

Non c'era modo, per la gente normale, di sapere quante volte Computer-Due fosse costretto a ricorrere a quei sistemi: forse mai, forse due volte nella stessa giornata. Solo Computer-Central era in grado di misurare il ritardo indotto dall'errore, e solo Computer-Central sapeva quanti pezzi di ricambio

erano stati usati per la riparazione. Ma di queste cose Computer-Central non parlava mai: l'unica buona immagine pubblica è la perfezione.

TROVATI

Questo racconto lo scrìssi per il primo numero della rivista Omni, *dove appunto uscì nel novembre 1978. Ora, come tutti sanno,* Omni *ebbe subito un successo considerevole. Ma chi mi crederà se dico di non credere, o comunque di non essere sicuro, che quel successo fu dovuto soprattutto al mio racconto?*

E praticamente la perfezione era stata raggiunta, perché non e' era mai una chiamata per Joe e me.

Noi siamo gli scacciaguai. Andiamo su quando c'è qualcosa che va male sul serio e Computer-Due o uno dei suoi fratelli non riesce a ripararsi da solo. Facevamo quel lavoro da cinque anni e non era mai successo: succedeva nei primi giorni della loro esistenza di tanto in tanto, ma questo risaliva a prima della nostra èra.

Quanto a noi, ce la caviamo. Non fraintendetemi: voglio dire che non esiste computer fabbricato dall'uomo che noi non siamo capaci di aggiustare. Mostrateci l'errore e noi vi mostreremo il guasto. O meglio, Joe ve lo mostrerà. Non mi piace addossarmi i meriti degli altri.

Quella volta, tuttavia, non riuscivamo a fare la diagnosi.

Il primo incidente consisteva nel fatto che Computer-Due aveva perso pressione interna: non è una cosa inedita e non è fatale, perché Due sa cavarsela benissimo anche nel vuoto. L'atmosfera interna era stata creata ai vecchi tempi, quando si presumeva che ci sarebbe stato un continuo viavai di tecnici per le riparazioni. Poi, per tradizione, è stata mantenuta. Chi ha censito che gli scienziati non amano le tradizioni? Nel tempo libero sono anche loro esseri umani. Nel tempo libero...

Dalla velocità con cui la pressione era calata deducemmo che Computer-Due era stato colpito da un meteoroide non più grande di un sassolino. Il suo raggio preciso, la sua massa ed energia furono elaborati dallo stesso Due, che

si basò sulla velocità del calo di pressione e su pochi altri dati.

Il secondo incidente fu che il foro non venne riparato e l'atmosfera non venne rigenerata: dopodiché cominciarono gli errori e a noi fu chiesto di metterci all'opera.

Non aveva senso. La faccia di Joe, pacifica per natura, era contratta adesso in un'espressione di dolore. — Lassù ci saranno almeno una dozzina di guai.

Qualcuno, da Computer-Cen-tral, disse: — È probabile che quel sassolino sia rimbalzato.

Joe rispose: — Con quell'energia d'impatto era più probabile che attraversasse il nostro amico da parte a parte. Altro che rimbalzo! Ma anche ammesso che sia rimbalzato , deve aver seguito una traiettoria incredibile!

— Be', e allora che facciamo?

Joe aveva un'aria da far pena. Credo che a questo punto cominciò a capire quello che ci aspettava. Si era espresso con troppa enfasi, e questo significava che ci avrebbero mandati sul posto. Ora, Joe non era mai stato nello spazio: un giorno mi aveva detto che la ragione principale per cui aveva accettato quell'incarico era che non ci avrebbe costretti ad andare nello spazio. Dopo aver enunciato questa convinzione una prima volta, me l'aveva ripetuta fino alla nausea: diciamo che 2 all'ennesima potenza può darvi un'idea della sua pertinacia.

Così dissi a suo beneficio: — Adesso dovremo andare lassù.

La sola scappatoia di Joe consisteva neiràmmettere di non essere all'altezza del compito, ma il suo orgoglio,- constatai, ebbe la meglio a poco a poco sulla sua codardia. Non di molto, comunque: diciamo di un'unghia.

A quelli di voi che non salgono su un'astronave da almeno quindici anni (Joe, infatti, non dev'essere l'unico) spiegherò che l'accelerazione iniziale è l'unico fastidio. Di quella non si può fare proprio a meno.

Per il resto è una sciocchezza, a menò di non lagnarsi della noia. Voi siete un

semplice spettatore: il volo è completamente automatico, affidato alle mani del computer. I vecchi, romantici giorni dei piloti spaziali sono tramontati per sempre. Immagino che torneranno in voga per breve tempo quando le nostre colonie nello spazio si espanderanno fino alla fascia degli asteroidi, come minacciano costantemente di fare, ma solo finché non verranno messi in orbita i nuovi computer per elaborare i necessari dati di volo.

Joe trattenne il fiato per tutta l'accelerazione, o così mi sembrò. (Devo ammettere, comunque, che non fu una cosa piacevole. Anch'io ero solo al terzo viaggio, e i primi due erano stati di vacanza, quando ero andata con mio marito su Colonia Rho: non è che io sia un lupo dello spazio.)

Passato il periodo di accelerazione Joe sembrò sollevato, ma di poco. Si fece indisponente.

— Spero che quest'affare sappia dove sta andando — disse, irritato.

Io tesi le braccia in avanti, a palme in su, e sentii il resto del corpo ondeggiare in direzione opposta nella cabina a gravità zero. — Tu sei uno specialista di computer — dissi. — Dovresti sapere meglio di chiunque altro , che le astronavi *sanno* dove vanno.

— Già, ma vedi quello che è successo a Computer-Due.

— Questa nave non è guidata da Computer-Due — risposi. — Ce ne sono altri tre. E se anche uno solo restasse in funzione, potrebbe sopportare il carico di tutti i voli spaziali in corso in una giornata media.

— Potrebbero saltare tutti quanti. Se Due è k.o., chi ti dice che lo stesso non succeda anche agli altri?

— Ammettiamolo. Potremmo sempre passare ai comandi manuali.

— Tu sai come fare, immagino... sai pilotare un'astronave, vero?

— Mi farei dare le istruzioni da terra.

— Per amor di Eniac! — brontolò.

Ma non ci furono tante complicazioni.

Dirigemmo verso Computer-Due lisci come l'olio e meno di due giorni dopo fummo sistemati in un'orbita di parcheggio a circa dieci metri dall'obbiettivo.

Un po' meno liscia fu la notizia che apprendemmo da terra dopo circa venti ore di volo: Computer-Tre stava perdendo pressione. La cosa che aveva colpito Due si stava dando da fare anche con gli altri, e quando tutti e quattro fossero stati messi k.o., l'umanità avrebbe detto addio al volo spaziale. Lo si sarebbe potuto riorganizzare su base manuale, non c'è dubbio, ma ci sarebbero voluti mesi, forse anni, con disastrose conseguenze economiche per tutta la Terra. Peggio ancora, diverse migliaia di persone che vivevano nello spazio sarebbero state condannate a morte.

Non volevo nemmeno pensarci e né io né Joe discutemmo di una simile eventualità. La faccenda, comunque, non migliorò certo 1' umore del mio compagno, e non rese me più felice.

La Terra ruotava a più di 200.000 chilometri sotto di noi, ma Joe non sembrava infastidito da questo particolare: si stava concentrando sul suo problema ed era tutto preso dal controllare il caricatore della pistola a reazione. Voleva essere sicuro di poter sbarcare su Computer-Due e altrettanto sicuro di fare ritorno.

Se non ci avete mai provato, sareste sorpresi nel constatare con quanta efficienza potete muovervi nello spazio, se proprio ci siete costretti. Da parte nostra confesserò che sprecammo in tentativi circa la metà del propellente che avevamo a disposizione, ma che finalmente sbarcammo su Computer-Due. Quando colpimmo la superficie di Due non producemmo nessun tonfo (che avremmo sentito anche nel vuoto, perché le vibrazioni viaggiano nel tessuto metalloide delle tute spaziali): no, non ci fu nessun tonfo. Solo un fruscio.

Ovviamente il contatto coi nostri corpi e l'aggiunta del loro impulso modificò lievemente l'orbita di Computer-Due, ma bastò un piccolo intervento dei propulsori per compensare il fenomeno. Ci pensò lo stesso computer, le cui facoltà di riparazione esterna non erano state danneggiate.

Esplorammo per prima cosa la superficie di Due: c'erano consistenti probabilità che un sassolino cosmico si fosse infilato nel computer, e questo avrebbe lasciato un bel foro visibile. Due, anzi: uno d'entrata e uno d'uscità.

Le probabilità che avvenga una cosa del genere sono, di regola, una su due milioni: potete scommettere che l'incidente si verificherà senz'altro una volta ogni seimila anni. Questo per dire che non è una cosa che succeda spesso, ma può capitare. Le probabilità che un computer orbitale sia distrutto da un meteorite di grandi proporzioni non assommano, invece, a più che una su dieci milioni.

Con Joe, tuttavia, non ne feci parola, per timore che lui si sentisse minacciato da quei rischi all' apparenza così remoti. In effetti, qualunque bolide avrebbe danneggiato molto più gravemente i nostri morbidi corpi che gli stoici e pazienti macchinari del computer. Non volevo che Joe s'innervosisse, ecco tutto.

Ma il fatto è che non si trattava di un meteorite.

— Questo cos'è? — disse Joe finalmente. Nella parete di Computer-Due era conficcato un minuscolo cilindro, la prima cosa anormale che avessimo notato nel suo aspetto esteriore. Aveva un diametro di circa mezzo centimetro e una lunghezza di sei. Per quelli di voi che praticano ancora il vecchio vizio del fumo dirò che l'aspetto era proprio quello di una sigaretta.

Accendemmo le nostre piccole torce.

Dissi: — Ma questo non è uno dei componenti esterni.

— Puoi scommetterci — borbottò Joe.

Lungo il cilindro correva una debole impronta a spirale. Nient' altro. Era senz'altro di metallo, ma di un metallo strano e granuloso, o almeno così sembrava a vederlo.

Joe disse: — Non è fissato con forza.

Lo toccò dolcemente con un dito grasso e guantato, e quello cedette. Nel

punto di contatto con la superficie del computer le nostre torce illuminarono una fessura.

— Per questo la pressione dei gas è scesa quasi a zero — dissi.

Joe borbottò qualcosa, tirò un po' più forte e il cilindro cadde da un lato e cominciò a fluttuare. Con un po' di fatica riuscimmo a recuperarlo. Al suo posto, sulla pellaccia dura di Computer-Due, c'era un buco perfettamente rotondo. Aveva un diametro di circa mezzo centimetro.

Joe disse: — Quest'affare, qualunque cosa sia, non è altro che una sfoglia di metallo.

Sotto le sue dita cedeva facilmente: era sottile ma elastico. Ancora un po' di pressione e s'incavò. Joe se lo mise in tasca, la richiuse ermeticamente e disse: — Continua l'esplorazione della parte esterna e vedi se ci sono altri aggeggi come questo. Io andrò all'interno.

Non mi ci volle molto, poi anch'io entrai. — Non c'è altro — dissi. — Quello è l'unico buco.

— Uno è sufficiente — disse Joe, cupo. Dette un'occhiata alla liscia parete di alluminio e, alla luce della torcia, il perfetto buco circolare fu chiaramente visibile.

Non fu difficile sigillarlo. Fu un po' più difficile ricostituire l'atmosfera. I rifornimenti di gas in dotazione a Computer-Due erano limitati e le apparecchiature avevano bisogno di riparazioni manuali. Il generatore solare faceva i capricci, ma riuscimmo a mantenere le luci accese.

Finalmente ci togliemmo il casco e i guanti; Joe mise i secondi nel primo e allacciò il tutto a un gancio della tuta.

— Li voglio a portata di mano, se la pressione comincia a scendere — dichiarò preoccupato.

Non aveva senso fare gli spericolati.

Sulla parete, vicino al buco, c' era un segno. L'avevo notato alla luce della

torcia mentre sigillavamo l'apertura, ma ora, con l'impianto in funzionamento regolare, era più che evidente.

— Lo vedi, Joe? — dissi.

— Lo vedo.

Si trattava di una leggera e stretta intaccatura nella parete, non molto vistosa ma inconfondibile se ci si passava un dito sopra. Continuava per circa un metro e faceva pensare che qualcuno avesse grattato un campione di metallo. In quel punto la parete era meno liscia che altrove.

Dissi: — Sarà meglio mettersi in contatto con Computer-Central, al piano di sotto.

— Se vuoi dire "sulla Terra" dillo a chiare lettere. Odio gli eufemismi del gergo spaziale — disse Joe. — Per la verità, odio tutto ciò che sa di spaziale. Per questo ho scelto un lavoro terrestre... voglio dire, un lavoro coi piedi a terra. Ma si vede che mi sbagliavo.

Dissi, paziente: — Sarà meglio chiamare Computer-Central sulla Terra.

— E perché?

— Per dire che abbiamo scoperto il guasto.

— Davvero? E che cosa abbiamo scoperto?

— Il buco, non ricordi?

— Strano, lo ricordo. Ma che cosa l'ha prodotto? Non un me-teoroide. Non ne ho mai visto uno che lasciasse un'apertura perfettamente circolare, senza nemmeno una linguella accartocciata. E i meteoroidi non si lasciano alle spalle cilindri come questo. — Prese il reperto dalla tasca e cominciò a lavorarsi l'intaccatura sulla morbida superficie. — Allora, che cosa ha prodotto il foro?

Non esitai, ma dissi: — Non lo so.

— Se facciamo rapporto a Computer-Central loro ce lo chiederanno, e noi dovremo rispondere che non lo sappiamo. Che ci avremo guadagnato, a parte una figuraccia?

— Se non li chiamiamo noi, Joe, ci chiameranno loro.

— Sicuro, ma noi non risponderemo.

—Penseranno che siamo rimasti uccisi, Joe, e manderanno una squadra di soccorso.

— Conosci le procedure della centrale. I burocrati ci metteranno almeno due giorni a decidere sulla faccenda. Prima di allora avremo qualcosa, e quando avremo qualcosa li chiameremo.

La struttura interna di Computer-Due non era stata progettata per gli esseri umani, ma era stato previsto l'intervento temporaneo degli scacciaguai e quindi era stato lasciato lo spazio sufficiente per muoversi e usare gli attrezzi.

In ogni caso non c'erano poltrone, anzi, non c'era nemmeno un campo gravitazionale (o quel surrogato che si ottiene con la forza centrifuga).

Fluttuavamo tutt'e due a mezz' aria, scivolando lentamente da una parte o dall'altra. Di quando in quando uno di noi toccava la parete e rinculava leggermente. A volte ci toccavamo.

— Levami il piede di bocca — disse Joe, e me lo spinse via con violenza. Fu un errore, perché cominciammo a girare tutti e due, anche se a noi non fece quest'effetto: per noi era Computer-Due che girava, il che era molto spiacevole. Ci volle un certo tempo per tornare relativamente fermi.

La teoria l'avevamo studiata bene, laggiù sulla Terra, ma nella pratica eravamo ancora scarsi. Molto scarsi.

Nel frattempo mi era venuta la nausea: potete chiamarla così, se volete, o magari astronausea, o mal di spazio, ma a prescindere dal nome è il vecchio e familiare voltastomaco, con l'aggravante che nello spazio è peggio che in qualsiasi altro posto. Nello spazio, infatti, non c'è forza di gravità che attiri in

basso il... prodotto del voltastomaco, il quale continua a girarvi intorno in una nuvoletta di bollicine, ed è l'ultima cosa che voi desideriate vedere. Per questa ragione mi dominai e riuscii a non vomitare. Joe fece lo stesso.

Dissi: — Joe, è evidente che il computer non funziona. Andiamo dentro e diamogli un'occhiata. — Qualunque cosa pur di tranquillizzare il mio stomaco e farlo riposare. D'altronde non c' era tempo da perdere: continuavo a pensare a quello che era successo a Computer-Tre e a quest'ora, forse, a Computer-Uno e Quattro.

La vita di migliaia di persone, nello spazio, dipendeva da quello che noi avremmo potuto fare.

Anche Joe aveva un colorito verdastro, ma disse: — Per prima cosa devo pensare. Qualcosa è entrato da quel foro: non era un meteorite, perché ha fatto un buco troppo perfetto. D'altra parte il foro non è stato intagliato, perché all'interno avrei trovato il dischetto di metallo. Tu hai visto niente del genere?

— No, ma non l'ho nemmeno cercato.

— Io l'ho fatto, e non c'era.

— Può darsi che sia caduto all' esterno.

— Con quel cilindro che copriva il buco così perfettamente? Proprio verosimile. Comunque, hai visto niente che fluttuasse all' esterno?

— No.

Joe disse: —C'è sempre la possibilità di ritrovarlo all'interno, in un punto che mi è sfuggito, ma ne dubito. Per me il metallo è stato dissolto e qualcosa è entrato.

— Qualcosa? Che cosa?

Il ghigno di Joe era veramente distorto. — Perché perdi il tempo a fare domande di cui non possiamo conoscere la risposta? Se fossimo nel secolo scorso direi che sono stati i russi, e che hanno sparato qualche aggeggio

sconosciuto contro Computer-Due... Senza offesa. Se fossimo nel secolo scorso tu diresti che sono stati gli americani.

Decisi di offendermi comunque, e dissi, freddamente: — Dobbiamo inventare qualcosa che abbia senso in questo secolo, Iosif. — Calcai l'accento sulla pronuncia alla russa.

— Allora bisogna pensare a un gruppo di dissidenti.

— Se è così — dissi — dobbiamo pensare a un gruppo che sia padrone del volo spaziale e che abbia portato quassù un'arma del tutto sconosciuta.

Joe disse: — Il volo spaziale non presenta grandi difficoltà, se si riesce a collegarsi illegalmente coi computer orbitali. È già stato fatto. Per quanto riguarda il cilindro, ne sapremo di più quando lo faremo analizzare sulla Terra... Al piano di sotto, come dite voi fanatici dello spazio.

— Ma non ha senso — protestai. — Che scopo ci può essere nel mettere fuori uso Computer-Due?

— Qualcuno può avere interesse a impedire il volo spaziale.

— Ne soffriremmo tutti. Anche i dissidenti.

— Però richiamerebbe l'attenzione mondiale, farebbe notizia. Ma forse il piano consiste nel mettere .fuori uso Computer-Due e minacciare gli altri. In tal caso i terroristi non farebbero un danno irreparabile e si procurerebbero un sacco di pubblicità.

— Non ci credo — dissi. — È troppo melodrammatico.

—■ Al contrario — disse Joe — sto cercando di essere asciutto e razionale. — Studiava l'interno del satellite centimetro per centimetro, per timore che gli sfuggisse qualcosa. —C'è sempre la possibilità che *la cosa* sia di origine non-umana.

— Non essere ridicolo.

— Vuoi che ti dica com'è andata? Il cilindro ha urtato la parete esterna di

Computer-Due, dopodiché qualcosa che si trovava dentro di esso ha dissolto un cerchietto di metallo e si è introdotto nel satellite. Ha strisciato verso una parete e ne ha grattato via, per ragioni sue, uno strato di metallo. Ti pare che un aggeggio del genere possa essere di fabbricazione umana?

— Non conosco niente che gli assomigli, lo ammetto, ma non pretendo di conoscere tutto.

Joe ignorò la mia risposta. — Quindi la domanda è: come ha fatto (qualunque cosa sia) a introdursi nel computer, che dopotutto è ben sigillato? Deve aver fatto presto, se è stato capace di mettere k.o. le funzioni di autoriparazione e autorigenerazione dell'atmosfera, che di solito scattano in brevissimo tempo...

— È per caso quella la cosa che cerchi? — dissi, indicandogliela.

Joe cercò di muoversi con troppa fretta e fece una capriola all' indietro. Gridò: — Eccolo! Eccolo!

Nell'eccitazione agitava gambe e braccia, che naturalmente non lo portavano da nessuna parte. Lo afferrai e per qualche tempo cercammo di spingerci a vicenda, ma senza la necessaria coordinazione. Nemmeno questo ci portò a niente. Lui mi lanciò qualche appellativo poco rispettoso, e io gli risposi rincarando la dose. Ero in vantaggio perché capisco l'inglese perfettamente, anzi meglio di lui, mentre la conoscenza della lingua russa è... alquanto frammentaria, nel mio amico Joe. E le parolacce in una lingua che non si capisce hanno sempre un effetto più drammatico.

— Eccolo — disse Joe finalmente, quando fummo riusciti ad avvicinarci.

Dove lo scudo ' protettivo del computer incontrava la parete c' era un altro minuscolo cilindro, e quando Joe lo ebbe rimosso apparve un foro circolare identico al primo. Solo, sembrava ancora più piccino di quello che avevamo visto nello scafo esterno. Il cilindro sembrò quasi disintegrarsi sotto le dita di Joe.

— Sarà meglio entrare nel computer — disse lui.

Il computer era a pezzi.

Non in maniera evidente, no, non dovete pensare a un'asse di legno mangiucchiata dalle termiti; a prima vista, anzi, sembrava intatto.

Ma guardando da vicino si notava che mancavano alcuni pezzi. E più si guardava, più ci si rendeva conto dell'entità del disastro. Peggio ancora, le scorte che Com-puter-Due utilizzava per le autoriparazioni si erano ridotte a un niente. Esplorando la macchina, scoprivamo continuamente che mancava qualcosa.

Joe si tolse il cilindro di tasca ed esaminò un'estremità e poi 1' altra. Disse: — Ho il sospetto che sia fatto di una lega di silicio. Non ne sono sicuro, naturalmente, ma credo che i lati siano fatti d'alluminio, e le estremità in tutto o in parte di silicio.

— Vorresti dire che quell'affare è una batteria solare?

— In parte sì. È questo il modo in cui si procura l'energia nello spazio: energia per raggiungere Computer-Due, energia per scavarci un buco, energia per... per... Non so come dirlo. Per mantenersi in vita.

— In vita? Ma è un pezzo di metallo!

— E con questo? Stammi a sentire: Computer-Due è in grado di ripararsi da solo; rigetta le componenti che funzionano male e le sostituisce con altre che vanno bene, anche se ha bisogno di una scorta a portata di mano. Dàgli materiali a sufficienza e, una volta programmato, potrà costruirti un computer identico a se stesso. Ma, a causa del fatto che le scorte gliele forniamo noi, non lo consideriamo un'entità vivente. L'oggetto che si è introdotto in Com-puter-Due non fa altro che raccogliere i materiali da sé, o così sembra. Direi che si avvicina abbastanza alla vita, non ti pare?

— Vuoi dire — balbettai — che quello che abbiamo sotto gli occhi è un microcomputer così avanzato da potersi considerare vivo?

— Onestamente non so quello che voglio dire — ammise Joe.

— Ma chi sarebbe in grado di costruire una cosa simile, sulla Terra?

— Già... *sulla Terra.*

Fui io a fare la successiva scoperta: sembrava un mozzicone di penna che volteggiasse nell'aria. La vidi con la coda dell'occhio e mi parve proprio una penna.

A gravità zero le cose escono dalle tasche e si mettono a fluttuare. Non c'è modo- di tenere una cosa al suo posto, a meno che non vi sia fisicamente chiusa. Penne, monete e altre cose del genere se trovano un'uscita si lasciano trasportare dalle correnti d'aria o dall'inerzia.

Per questo la mia mente si limitò a pensare: "penna" e il mio braccio si protese nel tentativo di afferrarla; ma le dita si chiusero sul niente. C'era da aspettarselo: il semplice fatto di avvicinarsi a un oggetto provoca uno spostamento d'aria che lo allontana da voi. Bisogna allungarsi e cercare di scivolargli dietro con una mano, per poi afferrarlo con l'altra. Qualsiasi oggetto si voglia raccogliere a mezz'aria, bisogna raccoglierlo con due mani.

50 che alcuni riescono a farlo con una mano sola, ma quelli sono lupi dello spazio e io no.

Mi girai verso l'oggetto e cercai di concentrarmi sul recupero, ma in quel momento mi resi conto che la mia penna era a posto in tasca. La tastai e sentii che c'era.

— Hai perso una penna, Joe? — dissi forte.

— No.

— Niente del genere? Chiavi, sigarette...

— Sai che non fumo.

Stupida risposta. — Nient'al-

tro? — dissi, esasperata. — Io qui sto avendo le traveggole.

— Nessuno ha mai giurato sul tuo equilibrio mentale.

— Guarda, Joe. Lassù, lassù!

51 protese verso l'oggetto. Avrei voluto dirgli che non serviva.

Sembrava che il nostro darci da fare nel computer avesse messo in moto qualcosa. Vedevamo oggetti strani da qualunque parte guardassimo: fluttuavano nelle correnti d'aria.

Finalmente ne fermai una. O meglio si fermò da sola, perché si trovava sul gomito di Joe. L'afferrai e urlai. Joe fece un salto dal terrore e me la fece quasi saltare di mano.

— Guarda!

C'era un piccolo cerchio sulla tuta di Joe, proprio dove avevo recuperato l'oggetto. Aveva cominciato a divorare il tessuto.

— Dammelo — disse Joe. Lo prese delicatamente e lo appoggiò alla parete, dove lo tenne fermo. Poi cominciò ad aprirlo, sollevando lentamente la sfoglia di metallo. Era sottile come carta.

Dentro c'era qualcosa che faceva pensare a cenere di sigaretta, ma quando prese luce scintillò come metallo. Si trattava di un'altra sfoglia leggerissima.

L'oggetto, coperto da una patina viscida, sembrava agitarsi debolmente, come se cercasse qualcosa ciecamente con l'estremità.

La parte terminale fece contatto con la parete e vi si attaccò. Le dita di Joe la staccarono: sembrava che non ci volesse un grande sforzo. Joe sfregò l'indice e il pollice e disse: — E untuoso,

Quella specie di verme metallico - non so come altro chiamarlo - sembrava inerte, ora che Joe 1' aveva toccato. Non si mosse più.

Io mi agitavo come una matta, cercando di guardarmi la tuta.

— Joe — dissi — per amor del cielo, ho uno di quegli affari addosso?

— Non ne vedo — rispose.

— Be', guardami bene! Devi guardarmi da capo a piedi e io farò lo stesso con te. Se le tute sono danneggiate non riusciremo a tornare alla nave.

Joe disse: — Muoviamoci, allora.

Non era piacevole essere circondati da *cose* fameliche che potevano bucare le tute in qualunque punto. Quando ne vedevamo una cercavamo di acchiapparla e di starne alla larga al tempo stesso, il che rendeva il lavoro quasi impossibile. Un oggetto piuttosto lungo mi si avvicinò alla gamba e io scalciai, il che fu una mossa piuttosto stupida: se l'avessi colpito mi si sarebbe attaccato. Andò a finire che la corrente d'aria lo portò verso il muro, dove si attaccò.

Joe gli si precipitò sopra... e la fretta gli giocò un brutto tiro. Fece una capriola mentre il corpo ondeggiava paurosamente; un piede colpì la parete vicino al cilindro. Quando finalmente riuscì a raddrizzarsi, l'oggetto era sempre attaccato al muro.

— Non l'ho schiacciato, vero?

— No, l'hai mancato per un pelo. Di qui non scappa.

Avevo messo le mani intorno all'oggetto, che era lungo il doppio dei[N]suoi confratelli. Faceva pensare a due cilindri che si fossero uniti nel senso della lunghezza, con un abile incastro nel punto di giunzione.

— Si riproducono — commentò Joe mentre "sbucciava" il metallo. Stavolta all'interno non vedemmo che una riga di polvere. Due righe, anzi: una su ogni lato dell'incastro.

— Non ci vuol molto a ucciderli — disse Joe. Si rilassò vistosamente, poi aggiunse: — Credo che siamo salvi.

— Sembrano veramente vivi — ammisi, riluttante.

— Direi che sono qualcosa di più. Virus, o il loro equivalente.

—Ma che stai dicendo?

Joe continuò: i— Sono un esperto di computer e non un virologo, ma mi è dato sapere che i virus, sulla Terra (o al piano di sotto, come dici tu), consistono di una molecola di acidi nucleici rivestita di un guscio di proteine.

"Quando un virus invade una cellula, pratica un foro nella sua membrana con l'aiuto di un enzima appropriato. A questo punto l'acido nucleico entra nella cellula, lasciando all'esterno il rivestimento di proteine. All'interno della cellula, tuttavia, trova il materiale con cui farsi un nuovo guscio. Anzi, riesce a formare varie repliche di se stesso e a formare l'adeguato rivestimento per ogni replica. Una volta che ha privato la cellula di tutto il suo contenuto, questa si dissolve e al posto dell'unico virus invasore ne troviamo centinaia, generati dal primo. Ti suona familiare?"

— Sì, molto familiare. È la stessa cosa che sta succedendo qui. Ma da dove sono venuti?

— Non dalla Terra, questo è certo, né da una colonia terrestre. Da qualche altro posto, suppongo. Vanno alla deriva nello spazio finché trovano un oggetto appropriato nel quale possono moltiplicarsi. L'ideale è rappresentato da un manufatto di metallo: non credo che possano fondere i minerali.

— Ma i grossi oggetti di metallo con componenti di silicio puro e altre ghiottonerie del genere possono essere fabbricati soltanto dalle civiltà evolute!

— Giusto — disse Joe — il che ci fornisce la prova migliore che la vita intelligente è diffusa neir universo. Gli oggetti di metallo come Computer-Due devono essere abbastanza comuni, o i virus non potrebbero sopravvivere. Ma questo dimostra anche che la vita intelligente è antica, antichissima, e forse risale alle origini dell'universo, perché ci dev'essere voluto un periodo lunghissimo per permettere la formazione di questa forma di vita basata sui metalli, 1' olio e il silicio, proprio come la nostra è basata sugli acidi nucleici, le proteine e l'acqua. Ci dev' essere voluto un tempo lunghissimo per sviluppare una razza di parassiti che prosperano sugli ar-tifatti dell'era spaziale.

Dissi: — Da come parli sembra che ogni qualvolta una forma di vita intelligente arrivi alla soglia dello spazio, sia condannata a essere infestata,

presto o tardi, dai parassiti.

— Proprio così. E deve imparare a difendersi. Fortunatamente questi "cosi" sono facili da uccidere, specie ora che si stanno formando. In seguitò, se avessero il tempo di completare il processo a spese di Computer-Due, sospetto che i loro gusci diventerebbero più forti, l'interno risulterebbe stabilizzato e, come le spore, sarebbero capaci di affrontare un viaggio di un milione di anni fino al prossimo ospite. A quel punto non credo che sarebbe facile ammazzarli.

— Tu come pensi di fare?

— L'ho già fatto. Dopo aver aperto il primo cilindro, mi è bastato toccarlo nel momento in cui si è attaccato al metallo per formarsi un nuovo rivestimento: il semplice tocco l'ha ucciso. Il secondo non l'ho nemmeno sfiorato, ma ho colpito la parete con un piede e le vibrazioni sonore ne hanno distrutto l'interno, trasformandolo in polvere metallica. Quindi, basta dargli uno scossone per impedirgli una volta per tutte di attaccare noi o il computer.

Non ebbe bisogno di dire altro. Infilò i guanti e cominciò a picchiare duramente sulla parete. Il rinculo lo mandò a sbattere contro la parete opposta, che colpì con un calcio.

— Fai lo stesso! — mi gridò.

Ci provai, e per un po' picchiammo come dannati. Non v' immaginate quanto sia difficile colpire una parete in assenza di gravità, almeno di proposito, e colpirla forte, in modo che risuoni. Spesso non riuscivamo affatto nel nostro obbiettivo, e "tutto si risolveva in grandi capriole. Altre volte colpivamo la paratia, ma in modo così debole che non risuonava affatto. Sbuffavamo dallo sforzo e dalla fretta.

Per fortuna ci eravamo abituati a quelle piroette (io, almeno, mi ero abituata) e il mal di spazio non tornò. Perseverammo nei nostri sforzi e quando raccogliemmo altri esemplari del virus scoprimmo che l'interno conteneva soltanto polvere. Il loro obbiettivo era rappresentato da oggetti che, come i moderni computer, erano privi di vibrazioni. Era questo, suppongo, che rendeva possibile il formarsi di entità metalliche tanto esili e al tempo stesso

tanto complesse: la loro instabilità era ciò che maggiormente si avvicinava alle proprietà delle semplici forme di vita.

Dissi: —Pensi che li abbiamo presi tutti, Joe?

— Come faccio a saperlo? Se ne è rimasto uno solo, si nutrirà delle parti metalliche degli altri e il processo ricomincerà da capo. Diamo un altro po' di botte.

Le demmo, e alla fine eravamo così stanchi che non c'importava più se ne erano rimasti in vita oppure no.

— Ovviamente — dissi io, ansimando — l'Associazione Mondiale per l'avanzamento delle scienze non sarà contenta che li abbiamo eliminati tutti.

Joe espresse un'opinione ovvia ma poco pratica su quello che 1' A. M. poteva fare. Poi aggiunse: — Stammi a sentire, la nostra missione è salvare Computer-Due, alcune migliaia di vite e la nostra stessa pelle, che come si è visto ha corso seri rischi. L'Associazione deciderà se riparare il computer o se ricostruirlo daccapo. E la loro creatura. È già qualcosa che gli riportiamo indietro questi involucri morti. Se ne vogliono di vivi, temo che ne troveranno ancora qualcuno in questa zona dello spazio. Possono cercarli, ma devono stare attenti alle tute. Non credo che possano eliminarli col trucco che abbiamo usato noi: non ci sono pareti contro cui battere, nello spazio.

— Sta bene — dissi io. — Suggerisco di riferire alla centrale che ispezioneremo accuratamente il computer e cercheremo di tenerlo in esercizio in qualche maniera;

rimarremo qui finché non verranno a darci il cambio per effettuare le riparazioni maggiori, e controlleremo che non ci sia pericolo di reinfestazione. Nel frattempo sarà meglio che applichino agli altri computer un generatore di vibrazioni, pronto a entrare in funzione non appena si registrasse un calo di pressione atmosferica.

— Facilissimo — disse Joe, sardonico.

— Siamo stati fortunati a trovarli in tempo.

— Aspetta un minuto — disse Joe, e il suo sguardo si fece fosco. — Non siamo noi ad aver trovato loro, ma il contrario. Se nell'universo si è sviluppato un tipo di vita metallico, chi ci dice che questa è l'unica forma che ha preso? Perché limitarsi a piccoli virus?

"E se le forme di vita di questo tipo comunicassero fra loro e, attraverso l'immensità dello spazio, altre creature fossero già pronte a puntare su di noi? Altre specie, intendo: tutte attratte dall'incredibile leccornia di una nuova civiltà spaziale. *Altre specie!* Alcune saranno abbastanza robuste da sopportare le vibrazioni. Altre saranno abbastanza grandi da sapersi difendere dai pericoli. E altre ancora avranno l'attrezzatura adatta per conquistare le nostre colonie spaziali. Per Univac, quelle creature potrebbero perfino invadere la Terra e divorare il metallo delle città!

"Quello che riferirò io, quello che devo riferire, è che *noi* siamo stati trovati!"

Titolo originale: *Found!* (1978).

1

Era un fatto palese che l'incidente non sarebbe mai successo, che la famiglia non avrebbe patito le sventure che patì e che il mondo di Gammer non sarebbe rimasto così dolorosamente shoccato, se Chawker Minore non avesse fatto il Gran Viaggio.

Non che fosse illegale fare il Gran Viaggio, non su Gammer almeno, ma non era socialmente apprezzato. Chawker Padre era stato contrario fin dal principio, questo va detto per rendergli giustizia, ma la signora Chawker aveva preso le parti del figlio minore, e a volte le madri è meglio non contrastarle. Chawker era il suo secondo figlio - ne aveva due, per l'esattezza - e la signora era certa di non poterne avere più: quindi era spiegabile che si attaccasse a quell'ultimo nato.

BUON GUSTO

Ecco una storia che nel 1976, quando la scrissi, trovai talmente di "buon gusto" da intitolarla addirittura così. In seguito mi è venuto qualche dubbio sul titolo, se non sulla storia stessa; ma ormai così era, e così l'ho lasciato.

Il ragazzo più giovane, dunque, aveva espresso il desiderio di vedere gli Altri Mondi dell'Orbita, e aveva promesso di non assentarsi per più di un anno. Lei aveva pianto e si era tormentata fino a subire un tragico declino, ma poi, asciugatisi gli occhi, aveva parlato a Chawker Padre con decisione e fermezza: e così il Minore era partito.

Adesso era tornato, esattamente un anno dopo (era un giovanotto che manteneva la parola data, e del resto, a non farlo, i suoi Maggiori gli avrebbero tagliato i viveri il giorno appresso) e la famiglia, com'è comprensibile, fece gran festa.

Il Padre indossava una camicia nera e lucida, ma non permise ai suoi lineamenti di addolcirsi e non pose al figlio nessuna domanda sul Viaggio. A lui non importava niente degli Altri Mondi coi loro strani costumi e il loro comportamento da selvaggi (non dissimile da quello in vigore sulla Terra, di cui i Gammeriani non parlavano mai).

Disse: — La tua carnagione è più sporca e trascurata, Chawker Minore. — (L'uso del nome completo indicava la sua disapprovazione.) .

Chawker rise e la pelle chiara della sua faccia sottile mostrò qualche ruga. — Sono stato lontano dal sole più che potevo, Padre mio, ma sugli Altri Mondi non è sempre possibile.

La signora Chawker non permise che la conversazione continuasse su quel tono: — Ma non è affatto sporca, Padre. Anzi, ha un certo calore.

— Già, di sole — borbottò il Padre. — Ci mancava che si rotolasse nella terra sporca come fanno quelli di Fuori.

Ah, no, Padre mio, l'agricoltura non fa per me. È lavoro duro, quello.

Chawker Maggiore, più anziano di tre anni, più largo di faccia e più pesante di corpo, ma altrimenti abbastanza somigliante a suo fratello, era diviso fra l'invidia per il fatto che il cadetto avesse visitato i Mondi dell'Orbita e la repulsione che il pensiero di quelli gli suscitava. Chiese: — E hai mangiato le loro Pietanze, cadet- -to?

— Qualcosa dovevo pur mangiare — disse Chawker. — Ma naturalmente avevo i vostri pacchi, Signora mia — (qui si volse alla madre)—che in più di un'occasione mi hanno salvato.

— Suppongo — disse Chawker Padre con disgusto — che le Pietanze in uso in quelle terre siano immangiabili. Chi può dire quanta sporcizia è riuscita a infilarcisi dentro?

— Genitore mio, non esagerate. — Chawker fece una pausa, come se cercasse di scegliere le parole, poi si strinse nelle spalle. — Servono al loro scopo, che è quello di tenere uniti l'anima e il corpo. Ci si abitua anche ai cibi più strani, e non dirò altro... Ma, Signora Madre mia, devo confessarvi che sono felicissimo di essere a casa. Le luci sono così calde e delicate...

— Ne avrai avuto abbastanza, del sole — disse il Padre. — Be', doveva passarti la curiosità. Bentornato nel mondo interno, dove il calore e la luce sono sotto controllo e la vita si svolge al riparo della fiamma accecante del sole. Bentornato nel grembo dell'umanità, come dice il proverbio.

— In ogni caso sono contento di avere fatto il Viaggio — disse il Minore dei Chawker. — Ho visitato otto mondi diversi, sapete? È un'esperienza che allarga le vedute di un uomo.

— Ma che sarebbe meglio non fare — insistè il Padre.

— Non ne sono sicuro — replicò Chawker, e il sopracciglìò destro gli tremò leggermente nel guardare il genitore. Quest'ultimo strìnse le labbra e non disse niente.

Fu uno splendido banchetto, chiunque avrebbe dovuto ammetterlo.

Chawker Minore, che era stato il più avido a incominciare, fu il primo a spingere il piatto lontano da sé: invano la signora lo supplicò di assaggiare ancora un po' di quello che sembrava un pranzo senza fine.

— Madre mia — le rispose il giovane, con affetto — la mia lingua è stanca. Non riesco a gustare altro.

— Non riesci a gustare? — disse la signora. — Mà che razza di sciocchezze vai dicendo? Hai in te l'abilità dell'Anziano in persona, e all'età di sei anni eri già un Degustatore. Abbiamo prove a non finire: non sapevi ancora pronunciarne il nome e già riuscivi a distinguere tutti i condimenti.

— Il gusto si atrofizza quando non viene usato. Quella visita agli Altri Mondi deve averlo rovinato — disse il Padre, cupo.

— Davvero? La vedremo—replicò la signora. — Piccolo mio, di' a tuo Padre che dubita le cose che hai mangiato.

— Nell'ordine? — chiese Chawker.

— Sì. Fagli vedere che ricordi.

Il cadetto Chawker chiuse gli

occhi. — Non è una prova leale. I sapori erano tanti e tanto buoni che non sono stato ad analizzarli. E poi, un pranzo così lungo...

— Signora Madre, vedete che si scusa? — fece il Padre.

— Proverò lo stesso — si affrettò a dire Chawker. — Innanzi tutto, la Pietanza base è costituita dai funghi che conserviamo nel Settore Est, tredicesimo corridoio. A meno che in mia assenza non siano stati fatti grandi cambiamenti.

— No, hai ragione — approvò la signora con soddisfazione.

— Si tratta di un pranzo molto costoso — precisò il Padre.

— Già, il ritorno del figliuol prodigo — fece Chawker Maggiore, con un pizzico di acidità. — Abbiamo arrostito il fungo grasso, come dice il proverbio. Ora nomina i condimenti, fratello.

— Be' — disse Chawker Minore — il primo era senz'altro Mattino di Primavera con aggiunta di Foglie Fresche, e un tocco, ma solo un tocco di ramoscello di Spara.

— Perfettamente giusto — disse la signora con un sorriso estasiato.

Chawker Minore continuò a elencare gli aromi, con gli occhi ancora chiusi, mentre la memoria degustativa andava avanti e indietro sui vari piatti, analizzando sapori e consistenza. Tuttavia l'ottava portata costituiva un mistero.

— Quella — confessò — mi lascia perplesso.

Chawker Maggiore sogghignò: — Vuoi dire che non ne hai assaggiata?

— Ma certo che l'ho assaggiata, e l'ho anche finita. C'era dell' Agnello Vivace... e bada che non voglio dire Agnello Salterino. Vivace, anche se aveva una punta di Salterino.

— Andiamo, non perdere tempo. Quello è facile—disse Chawker Maggiore. — Che altro c'era?

— Menta Verde, con appena un tocco di Menta Agra, e una spolverata di Sangue Luccicante. Ma c'è un ingrediente che proprio non riesco a identificare.

— Era buono? — chiese il Fratello Maggiore.

— Buono? Non è la giornata più adatta, per chiedermelo. Tutto è buono, tutto è succulento. Anche quello che non so riconoscere è succulento. Si avvicina al Fiore di Siepe, ma è meglio.

— Meglio? — fece Chawker Maggiore, deliziato. — È il mio!

— Che significa "è il tuo"? — chiese il Minore.

Con un rigido cenno d'approvazione il Padre spiegò: — Mentre tu eri lontano il figlio che mi è rimasto vicino si è comportato bene. Ha messo a punto un programma di computer grazie al quale si sono potute progettare e ottenere tre nuove molecole aromatiche, compatibili alla vita e di considerevole promessa. L'Anziano Tomasz in persona ha assaggiato questo nuovo frutto dell' ingegneria gustativa, e ha dato la sua approvazione. È l'ingrediente che tu hai assaggiato stasera, o figlio mio Viaggiatore.

Chawker Maggiore si schermì: — L'Anziano, per la verità, non ha detto niente...

La signora spiegò: — La sua espressione non aveva bisogno di parole.

— È buono davvero — disse il Minore, lieto di non essere più il centro assoluto dell'attenzione. — Parteciperai al Concorso?

— Ci ho pensato — rispose il fratello, fingendo indifferenza. — Ma non con la roba che hai assaggiato stasera... a proposito, l'ho chiamata Luce Rossa... no, credo che saprò fare qualcosa di meglio per il Concorso.

Chawker Minore aggrottò le sopracciglia. — Pensavo che...

— Sì?

— ... che sono pronto ad andare a letto e a non pensare più a niente. Andiamo, un'altra porzione della ricetta di mio fratello e poi vedrò se riesco a farne l'analisi chimica.

3

Per una settimana continuò l'atmosfera di festa in casa Chawker. Il Padre era un personaggio molto in vista su Gammer, e metà della popolazione passò dal loro Settore per saziare la propria curiosità e vedere il giovane Chawker che era tornato sano e salvo da un viaggio sugli Altri Mondi. Molti facevano osservazioni sulla sua carnagione, e più di una ragazza chiese se poteva toccargli la guancia. La lieve abbronzatura doveva ' sembrare, a molti, una sostanza tangibile che si poteva accarezzare con le dita.

Il giovane Chawker si lasciava toccare con signorile condiscendenza, benché sua madre disapprovasse le richieste troppo esplicite e lo facesse capire.

Tomasz in persona scese dai suoi appartamenti, mostrandosi meno cerimonioso e formale del solito (nei limiti di quello che può permettersi un Gammeriano); a quanto pareva, né l'età né i capelli bianchi avevano sminuito i suoi talenti. Era il più famoso Degustatore di Gammer, il più acclamato di tutti i tempi, nonostante i racconti sull'Avo Faron che risalivano a mezzo

secolo prima. Non c'era sostanza che la lingua di Tomasz assaggiasse senza individuarne ogni segreto.

Chawker Minore, che non aveva il vezzo di sottovalutare il proprio talento, non si vergognava di ammettere che il dono innato del quale godeva era niente se paragonato all'abilità e all'esperienza del vecchio.

L'Anziano, che da vent'anni dirigeva il Concorso annuale in forza della sua straordinaria abilità, gli fece molte domande sugli Altri Mondi, che, naturalmente, neppure lui aveva visitato.

Ottenute le risposte, si volse con un largo sorriso alla signora Chawker. — Nessuna preoccupazione, mia Signora — disse. — Al giorno d'oggi i giovani sono curiosi. Ai miei tempi eravamo contenti di mettere a frutto quel po' di abilità che la provetta ci aveva dato, come dice il proverbio. Ma oggi le cose sono cambiate, e ho sentito di molti che hanno fatto il Gran Viaggio. È un bene, forse. Vedere gli Altri Mondi, frivoli, disseccati dal sole, agricoli e privi del gusto che rende degna la vita, fa sì che il giovane impari ad amare il fratello maggiore, come vuole il proverbio.

Tomasz era il solo Gammeriano vivo che Chawker avesse sentito riferirsi a Gammer con l'appellativo di "fratello maggiore", ma nelle videocassette era un'espressione comune. Gammer era stata la terza colonia fondata entro 1' orbita della Luna, nei giorni pionieristici del XXI secolo, ma le prime due, Alfer e Bay ter, non avevano mai sviluppato l'indispensabile equilibrio ecologico. Su Gammer era andata diversamente.

Con tatto e cautela Chawker Minore disse: — La gente degli Altri Mondi non si stancava di ripetermi quanto sia stata importante l'esperienza di Gammer per le colonie fondate in seguito. Tutti, e lo riconoscono, hanno imparato da Gammer.

Tomasz era raggiante: — Certo, certo, ben detto.

Con ancora maggior cautela Chawker disse: — Nonostante ciò, l'amor patrio è tale che sugli Altri Mondi si ritengono più progrediti di noi, almeno dopo la fase iniziale.

L'Anziano Tomasz espirò profondamente dal naso (non respirate mai con la bocca, soleva ripetere, a meno che non sia proprio necessario: è un esercizio che rovina le papille gustative). I profondi occhi azzurri sormontati dalle sopracciglia bianche erano fissi in quelli del giovane.

— Progrediti in che senso? Ti hanno fatto un esempio pratico?

Chawker Minore, che si sentiva il ghiaccio addosso e si rendeva conto dello sguardo severissimo dell'Avo, disse a bassa voce: — Parlavano di cose a cui loro tengono moltissimo, ma io non sono adatto a giudicare.

— Cose a cui *loro* tengono moltissimo! Ma hai trovato un sol mondo che ne sappia più di noi, in fatto di chimica alimentare?

— No, certo no, Avo mio. Anzi, sugli Altri Mondi nessuno se ne preoccupa, per quel che posso dire. Tutti si basano sulle nostre scoperte, e lo ammettono francamente.

Tomasz brontolò qualcosa. — Ma certo! Si basano sulle nostre scoperte, e grazie ad esse sono in grado di conoscere gli effetti principali e collaterali di centomila molecole, e ogni anno possono ricavarne un migliaio di nuove. Basandosi sul nostro lavoro possono conoscere il valore nutritivo dei vari elementi e di tutte le vitamine! Ma soprattutto, grazie alle nostre ricerche, possono sviluppare l'arte del gusto fino all'estremo e più perfetto traguardo! Non è così, forse?

— Tutto questo lo ammettono, e senza esitazione.

— Esistono, in quei posti sciagurati, computer più perfetti dei nostri?

— Per quanto riguarda il campo alimentare, no.

— E qual è la Pietanza Base che servono? — Poi, con pesante umorismo, aggiunse: — O si aspettano che un giovane Gam-meriano si metta a mangiare la terra come loro?

— No, mio Avo, anche loro hanno la Pietanza Base. L'ho vista in tutti i luoghi che ho visitato, e mi è stato detto che è lo stesso negli altri: perfino su

quell'unico mondo dove la Pietanza è considerata buona solo per le classi inferiori...

Tomasz avvampò: — Idioti!

— Mondi diversi, costumi diversi — si affrettò ad aggiungere Chawker Minore. — Ma la Pietanza Base è popolare ovunque, specie quando si tratta di trovare un cibo che sia conveniente, poco costoso e nutriente. L'hanno importata da noi, nel passato. Tutti i mondi possiedono un ceppo fun-goide arrivato direttamente da, Gammer.

— E quale tipo è?

— L'a-5 — disse Chawker Minore, come a volersi scusare. — Sostengono che è il più resistente e il più facile da coltivare.

— E il più grossolano — disse Tomasz, con soddisfazione. — Che condimenti usano?

— Molto pochi — disse Chawker Minore. Riflettè un momento, poi aggiunse: — Su Kapper usavano un condimento molto popolare fra i Kapperi, e che mi è parso... promettente. Ma non era gente molto sottile, quella, e quando ho distribuito gli aromi che mi aveva dato la mia Signora Madre hanno dovuto ammettere che stava ai loro come Gammer sta a un ciottolo spaziale.

— Non me l'avevi detto — intervenne la Signora Chawker, che fino a quel momento non aveva osato interrompere la conversazione condotta dall'Anziano. — La gente degli Altri Mondi ha gradito i miei preparati? Sul serio?

— Non ho distribuito le vostre delizie a destra e a manca, Signora: ero troppo egoista per privarmene. Ma tutte le volte che l'ho fatto, hannp incontrato il più vivo successo.

4

Ci vollero parecchi giorni prima che i due fratelli trovassero il modo di

restare un po' soli.

Il Maggiore disse: — Sei stato anche su Kee?

Chawker Minore abbassò la voce: — Sì, ma solo un paio di giorni. Era troppo caro per restarci di più.

— Senza dubbio nostro Padre non approverebbe neppure quei due giorni.

— E infatti non intendo dirglielo. Lo farai tu?

— Stupida domanda. Dimmi com'era.

Chawker Minore obbedì, spingendosi, imbarazzato, fin quasi nei particolari; alla fine disse: — Il punto è, che per loro non c'è niente di male. Non ci pensano nemmeno. È una cosa che mi ha fatto pensare, perché allora il bene e il male diventano valori soggettivi..Quando sei abituato a una cosa, la trovi buona e giusta; quando non rientra nelle tue abitudini, la giudichi cattiva.

— Prova a dirlo a nostro Padre.

— Devi ammettere che il giusto e la consuetudine, per lui, sono tutt'uno.

— Che vuoi che importi quel che ammetto io? Nostro Padre pensa che il bene e il male sono stati fissati dai costruttori di Gammer, e che tutto è scritto in un libro di cui esiste una sola copia, in nostro possesso. Per questa semplice ragione gli Altri Mondi sono condannati all'errore, per l'eternità... Ma naturalmente parlo per metafora.

— Anch'io ho sempre creduto in certi assiomi... metaforicamente, intendo. Ma mi ha scosso vedere con quanta pace vivano i cosiddetti trasgressori degli Altri Mondi. Sai, li ho visti cibarsi anche di... di...

Una smorfia di disgusto attraversò la faccia del Maggiore. — Vuoi dire cibarsi di animali?

— Non sembrano animali, quando li servono in tavola. Questo è il punto.

— Hai visto ammazzare e sezionare...

— No — disse l'altro in fretta. — Ho visto solo il prodotto finito. Quello che mangiavano somigliava a una specie di Pietanza Base, e anche l'odore ricordava quello della Pietanza. Immagino che il sapore...

Chawker Maggiore era così sconvolto e disgustato che il fratello disse, sulla difensiva... — L' abitudine di mangiare quella roba risale a tempi molto antichi. A quando abitavamo ancora sulla Terra, suppongo. Può darsi che quando sviluppammo la Pietanza Base, su Gammer, lo facemmo in modo che ricordasse il sapore di... di quell'altra cosa.

— Preferisco non crederci — disse Chawker Maggiore.

— Quello che tu preterisci non ha importanza.

— Ascolta — disse il Maggiore.

— Non m'importa di come s'ingozzano quei maiali. Se avessero l'opportunità di assaggiare la nostra Pietanza, e non parlo del tipo A-5, ma del fungo grasso, come dice il proverbiò, se avessero condimenti abbastanza sofisticati, invece delle primitive immondizie-che usano, credo che cambiereb-bero le loro abitudini alimentari e non si sognerebbero più di fare i cannibali. Se potessero assaggiare

i miei ritrovati, e quelli che perfezionerò in futuro...

Chawker Minore lo interruppe, pensieroso: — Hai intenzione davvero di iscriverti al Concorso?

Il fratello rifletté un momento, poi disse: — Credo di sì, Minore. Lo farò sul serio, e se anche non vincerò, voglio cimentarmi, Sto lavorando a un programma veramente diverso. — Era eccitato, ora. — Non somiglia a niente che abbia già visto o di cui abbia sentito parlare, e funziona! Sta tutto nel... — S'interruppe bruscamente e disse, a disagio: — Spero, Minore, che non ti dispiaccia se non ti svelo il segreto. Non l'ho detto a nessuno.

Il fratello si strinse nelle spalle.

— Sarebbe sciocco farlo. Se hai veramente un buon programma, puoi fare la

tua fortuna, e lo sai. Guarda l'Anziano Tomasz: saranno trentacinque anni da quando ha fabbricato il Canto dei Corridoi e non ne ha ancora pubblicato la formula.

Chawker Maggiore disse: — Sì, ma circolano varie voci sugli ingredienti... e poi, secondo me, non... — Scosse la testa e preferì non esprimere opinioni che potessero suonare come lesa maestà.

Chawker Minore disse: — La ragione per cui ti ho chiesto se intendevi partecipare al Concorso...

— E allora?

— È che ho pensato di farlo anch'io.

— Tu? Ma se hai appena raggiunto l'età legale!

— Ho ventidue anni, è vero. Ma ti dispiacerebbe se lo facessi?

— Non te ne intendi, Minore. Quando mai hai maneggiato un computer?

— Che importanza ha? La soluzione non sta nel computer.

— No? E in che cosa, allora?

— Nei sapori che riesci a sviluppare.

— "Crea sapori, disfa sapori!", conosciamo tutti la vecchia canzone. Ma non è semplice: le papille sono una cosa seria, come dice il proverbio.

— Sto parlando sul serio, Maggiore. Il computer è solo il punto di partenza, perché il verdetto lo emette la lingua. Non sei d'accordo? Non ha importanza in che modo ottieni i tuoi sapori...

— E naturalmente un Maestro Degustatore come il nostro Minore, qui, può raggiungere il prestigioso obiettivo.

Chawker Minore non era così abbronzato da nascondere il rossore. — Forse non sono un Maestro, ma un Degustatore lo sono senz'altro, e lo sai. Il punto

è che stando lontano da casa per un anno ho imparato ad apprezzare la

Pietanza Base e mi sono venute alcune idee su come potenziarla. Ho imparato parecchie cose... Ascolta, Maggiore, la mia lingua è tutto ciò che ho e intendo usarla per ripagare nostro Padre e la nostra Signora Madre del denaro che hanno investito in me. Hai qualche obiezione alla mia partecipazione? Temi la mia rivalità?

Chawker Maggiore s'irrigidì. Era più alto e più grosso del fratello piccolo, e non aveva un'aria amichevole. — Non ho niente da temere. Se vuoi iscriverti al Concorso, Minore, fai pure. Ma non venirti a lamentare da me se verrai svergognato. E ti dico un'altra cosa: il nostro Signor Padre non gradirà che tu ti copra di ridicolo come un qualunque zoticone senza gusto. Ricorda il proverbio!

— Nessuno è costretto a vincere la prima volta. Anche se non mi andasse bene in quest'edizione, potrei ritentare la prossima. Non c'è un proverbio anche per questo, fratello? — Chawker Minore girò sui tacchi e se ne andò. Si sentiva un tantino imbaldanzito.

5

Dopo un po' la faccenda cominciò a sbollire. Tutti sembravano stanchi dei racconti sugli Altri Mondi, e Chawker Minore era letteralmente stufo di ripetere per l'ennesima volta la descrizione degli animali e di giurare che no, non li aveva visti ammazzare sotto i suoi occhi. Aveva dipinto realisticamente lo spettacolo di un campo di grano e aveva cercato di rendere con espressioni visive l'effetto della luce del sole, il grande astro che illuminava uomini, donne, campi ed edifici, mentre l'aria, in distanza, si colorava di una sfumatura azzurrina. Aveva detto non so quante volte che no, non era affatto simile all'"effetto sole" che si poteva ammirare nelle stanze panoramiche di Gammer (visitate, comunque, da pochissime persone).

Ora che tutto era finito, tuttavia, sentiva la mancanza dei curiosi che lo fermavano nei corridoi. Essere una celebrità è una cosa che aveva imparato ad apprezzare. Si sentiva leggermente depresso, e nel riavvolgere il videolibro che ormai conosceva a memoria cercò di non mostrarsi di malumore con sua Madre.

Disse invece: — Che cos'avete, Signora mia? Non avete sorriso una volta in tutto il giorno.

La Signora lo guardò, pensierosa. — E doloroso vedere il Maggiore e il Minore in disaccordo.

— Oh, andiamo. — Chawker Minore si alzò con un moto di stizza e andò verso la presa d' aria. Diffondeva un profumo a lui caro, il ciclamino, e automaticamente si chiese come fosse possibile crearne uno più delicato. Era un aroma molto lieve, perché è risaputo che i forti odori intorpidiscono le papille.

— Non c'è niente che non vada — disse Chawker. — Ho semplicemente deciso di partecipare al Concorso. È mio diritto, come di ogni Gammeriano che abbia compiuto i ventun anni.

— Ma non è di buon gusto competere col proprio fratello.

— Buon gusto! E perché no? Competerò con tutti, non soltanto con lui. Il fatto che saremo in gara fra noi è un particolare insignificante. E poi, Signora Madre, perché vederla solo in questa prospettiva? Perché non dire che è *lui* che competerà con me?

— Perché è più grande di tre anni, Minor mio.

— E probabilmente vincerà, ha il computer dalla sua. Ma ditemi: vi ha chiesto esplicitamente di indurmi a rinunciare?

— No$_{v}$non l'ha fatto. Non pensare questo di. tuo fratello. — La Signora parlava con enfasi, ma evitava i suoi occhi.

Chawker disse: — Allora sarà venuto a lamentarsi e voi avete intuito quello che voleva senza bisogno che lo chiedesse. E tutto perché mi sono qualificato alla prova d'ammissione, mentre lui credeva che non ce l'avrei fatta.

— Chiunque è capace di qualificarsi — disse Chawker Maggiore, che era apparso sulla porta.

Il fratello si girò: — Davvero? Allora perché ti preoccupi tanto? E perché cento concorrenti sono stati rimandati alle loro case?

Chawker Maggiore disse: — Quello che decidono dei poveri bifolchi senza gusto significa molto poco, Minor mio. Aspetta che arrivino i giudici seri.

— Dato che anche tu hai superato la prova, fratello Maggiore, non sminuirti parlando male dei bifolchi che t'hanno ammesso.

— Figliolo giovane! — scattò la Signora, con una punta di durezza. — Smetti di parlare così e ricordati che è molto insolito che il Maggiore e il Minore di uno stesso casato vengano ammessi a pari merito.

Nessuno osò interrompere il silenzio che era calato dopo l'osservazione della Madre, ma le occhiatacce che i due fratelli si scambiarono erano eloquenti.

6

Man mano che i giorni passavano il Minore dei Chawker fu sempre più assorbito dai preparativi di un Piatto che, come gli suggerivano le sue papille e il suo olfatto, non era mai stato assaggiato da lingua Gammeriana.

Andò a ispezionare i corridoi dove cresceva la Pietanza Base, e là assistè alla nascita e alla moltiplicazione dell'ottimo e semplice fungo, la cui origine si perdeva in un ammasso di sostanze maleodoranti, ma che, sotto attenta sorveglianza e in condizioni climatiche ideali, cresceva con meravigliosa prontezza dando luogo a tre specie diverse. Ogni specie aveva poi, naturalmente, le proprie sotto-varietà.

(Il Maestro Degustatore era in grado di dire da quale corridoio una certa specie di fungo venisse dopo averlo assaggiato una sola volta, senza condimenti. Questa pratica, divenuta proverbiale, era conosciuta come "il bocconcino al naturale". L'Avo Tomasz aveva dichiarato più di una volta, pubblicamente, di essere in grado di riconoscere la vasca precisa, e addirittura la porzione di vasca da cui una certa coltura proveniva. Ma nessuno l'aveva mai messo alla prova.)

Chawker Minore non intendeva mettersi sul piano dell'Anziano, ma assaggiò,

degustò e annusò le varie specie finché non fu sicuro della varietà che si addiceva meglio ai suoi scopi, la varietà che avrebbe armonizzato meglio con gli ingredienti che già mescolava nella mente. Un buon Degustatore, diceva sempre Tomasz, era in grado di preparare le ricette mentalmente e di sentire con 1' immaginazione il sapore delle varie combinazioni. Conoscendo Tomasz si sarebbe potuto pensare a una vanteria, ma Chawker Minore l'aveva presa sul serio ed era sicuro di poterci riuscire.

Aveva affittato un regolare spazio nelle cucine (un'altra spesa per il povero Padre, benché il Minore avesse preteso meno di suo fratello); non gli dispiaceva disporre di poco denaro, perché, avendo rinunciato ai computer, le sue necessità erano limitate all'essenziale. Bollitori, mescolatori, sbattitori e il resto dell'attrezzatura culinaria prendevano poco spazio. E in compenso aveva un'ottima cappa per la dispersione degli odori. (Tutti conoscevano i racconti dell'orrore incentrati sulla figura del Degustatore maledetto: costui, tradito dal diffondersi di un odorino, scopriva troppo tardi che il suo intruglio segreto era diventato di pubblico dominio prima di poter essere assaggiato dai giudici. Rubare le ricette altrui poteva non essere, secondo la terminologia della Signora Chawker, un gesto dettato dal buon gusto, ma veniva diffusamente praticato e non c'era modo di presentare ricorso).

A un tratto lampeggiò il segnale luminoso: era un codice fin troppo familiare, quello di Chawker Padre. Il Minore provò un senso di colpa simile a quello che aveva sentito da piccolo quando aveva rubato un barattolo di Pietanza preparato per gli ospiti.

— Un momento, Padre mio — gridò in risposta, e affrettandosi aprì la cappa al massimo, mise via gli ingredienti negli appositi scomparti e uscì di volata dalle cucine, chiudendosi la porta alle spalle.

— Mi dispiace, Padre mio — disse, sforzandosi di sembrare indifferente — ma l'arte del Degustatore viene innanzitutto.

— Capisco — disse il Padre, rigido. Le sue narici fremettero, come se andassero a caccia di un odore misterioso. — Ultimamente non ti si vede più in casa, e la tua presenza si fa altrettanto desiderare di quando eri in viaggio nello spazio per soddisfare i tuoi capricci! Mi tocca venire qui, se voglio parlarti.

— Non c'è problema, Padre, andremo nel salone dei rinfreschi.

Il salone non era lontano e, per fortuna, era vuoto. Le occhiate che Chawker Padre saettava da una parte e dall'altra erano la prova che anche lui la considerava una fortuna, e il figlio si concesse un lievissimo sospiro: lo aspettava una ramanzina.

Finalmente Chawker Padre cominciò: — Minore, mi sei figlio e io farò il mio dovere verso di te. Il dovere di un padre consiste nel pagare le spese del figliuolo e di assicurarsi che abbia buone possibilità di fare l'ingresso nella vita nel migliore dei modi, ma anche nel rimproverarlo quando è d'uopo. Chi vuole una bella Pietanza non deve sprecare tempo coi rifiuti, come dice il proverbio.

Chawker abbassò gli occhi. Lui e suo fratello facevano parte del ristretto numero di candidati -trenta, in tutto - che erano stati ammessi alla prova finale del Concorso, che si sarebbe svolta fra una settimana; secondo voci non ufficiali il punteggio raggiunto dal Minore era già superiore a quello di suo fratello Maggiore.

— Padre — disse il Minore dei Chawker — volete chiedermi di rinunciare a fare del mio meglio per favorire mio fratello?

Chawker Padre sgranò gli occhi con un'espressione sorpresa e il ragazzo desiderò di essersi cucita la bocca.

Aveva imbroccato la pista sbagliata, questo era evidente.

Suo padre disse: — Non ti chiedo affatto di non fare del tuo meglio, ma anzi il contrario! Pensa alla vergogna che hai gettato su di noi la scorsa settimana comportandoti come ti sei comportato con la Maggiore degli Stens!

Il Minore dei Chawker si sentì spiazzato: a che cosa alludeva Suo padre? Non aveva fatto niente alla Maggiore degli Stens, una sciocca ragazza con la quale lui si limitava a scambiare poche parole, e per giunta di rado.

— La Maggiore degli Stens? Vergogna? Che significa?

— Non dirmi che non ricordi quello che le hai detto. La ragazza lo ha ripetuto ai suoi genitori, che sono buoni amici della nostra famiglia, e ora la faccenda è sulla bocca di tutti, nel Settore. Che cosa si è impossessato di te, Minore, per spingerti a demolire tutte le tradizioni di Gammer?

— Non ho demolito proprio niente. La ragazza mi ha fatto delle domande sul viaggio e io le ho risposto, esattamente come ho fatto con centinaia di altri.

— Neghi di aver detto che alle donne, secondo te, dovrebbe essere concesso il diritto di fare il Gran Viaggio?

— Oh.

— Già, proprio così: "Oh!"

— Ma, Padre, io ho detto solo che se avesse fatto il viaggio di persona non avrebbe sentito il bisogno di farmi tante domande; e quando ha finto di scandalizzarsi per questa proposta ho aggiunto che, secondo me, più Gammeria-ni conosceranno gli Altri Mondi e meglio sarà per tutti. Sono convinto, Padre, che la nostra sia una società troppo chiusa, e non sono il primo a pensarlo.

— Sì, ho sentito -parlare degli estremisti che ragionano in questo modo, ma mai nel nostro Settore o nella nostra famiglia. La nostra società esiste da più tempo di quella degli Altri Mondi, è più stabile e più compatta. Non abbiamo gli stessi problemi. C'è il crimine fra noi? C'è la corruzione?

— Ma, Padre, il prezzo che paghiamo è l'immobilismo e la morte civile! Siamo in gabbia, siamo chiusi in noi stessi.

— Che cos'hanno da insegnarci, quei forestieri? Non sei stato felice di tornare nei chiusi e confortevoli Settori di Gammer, illuminati dalla luce dorata della nostra energia?

— Sì, ma sento la mancanza delle cose che ho visto sugli Altri Mondi e alle quali mi sarebbe piaciuto abituarmi.

— Quali cose, figlio mio impazzito?

Chawker Minore si rimangiò le parole. Dopo un attimo di silenzio, disse: — Non stiamo qui a discutere. Io posso provare che il sistema di vita degli Altri Mondi è superiore al nostro, quindi è inutile perderci in parole.

— Hai già parlato tanto, e invano, che non solo non ti ha fatto alcun bene, ma ti ha fatto decisamente male, figlio mio. In conclusione: se hai ancora un briciolo di rispetto per me dopo il viaggio che tua madre mi ha convinto a concederti controvoglia, e se apprezzi il fatto che io cerco di darti tutto ciò che posso, esattamente come in passato, d'ora in poi devi farmi un favore: tenere la bocca chiusa. Se continuerai a gettare su di noi la vergogna, io sarò costretto ad allontanarti di casa, e non credere che non lo farò. Allora sarai libero di continuare nel tuo viaggio per tutta l'ampiezza dell' Orbita, perché non sarai più mio figlio.

Il Minore dei Chawker disse a bassa voce: — Come volete, Padre. D'ora in poi, a meno che io non possa offrire le prove, non dirò niènte.

— Dal momento che quelle prove non esistono — ribatté il vecchio, duro, — mi accontenterò che tu mantenga la parola.

T

Le finali del Concorso annuale rappresentavano la più grande festa, il maggior avvenimento sociale e il divertimento più atteso di Gammer. I trenta piatti finalisti, consistenti in altrettante Pietanze condite nei modi più originali, erano pronti e guarniti con gusto. Ognuno dei trenta giudici avrebbe assaggiato ciascun piatto, a intervalli sufficientemente lunghi per riposare le papille. Ci sarebbe voluto tutto il giorno.

Per onestà, i Gammeriani dovevano ammettere che non tutti i cento vincitori delle passate edizioni avevano ideato piatti memorabili, tali da entrare nel Gran Menù dei classici: alcuni erano del tutto dimenticati, altri venivano ormai considerati ordinari. D' altra parte, almeno due dei piatti favoriti dalla popolazione, e che per anni avevano vantato il più alto indice di gradimento nei ristoranti e nelle case private, non si erano aggiudicate le rispettive edizioni del Concorso. Velluto Nero, la cui insolita combinazione di cioccolato caldo e fiori di ciliegio aveva tenuto banco nel campo dei dessert per anni, non era arrivato nemmeno in finale.

Chawker Minore non aveva dubbi sull'esito della gara. Era così fiducioso da rasentare la noia, ma continuava a fissare i volti dei trenta giudici, che ogni tanto prendevano un po' di Pietanza dai piatti e se l'appoggiavano sulla lingua. La loro espressione era piatta, lo sguardo velato dalle palpebre pesanti. Nessun giudice serio poteva permettersi di far trapelare la sua sorpresa e tantomeno un sospiro di soddisfazione, ma anche i giudizi negativi erano accuratamente mascherati. Si limitavano a registrare i propri voti sulle piccole schede di computer che portavano con sé.

Il Minore dei Chawker si chiese se sarebbero riusciti a nascondere la propria soddisfazione quando avessero assaggiato il suo piatto. Nell'ultima settimana il dosaggio degli ingredienti era diventato perfetto, aveva raggiunto il non plus ultra del gusto e non poteva essere migliorato. *Non poteva*, letteralmente...

— Conti ancora sulla vittoria? — sussurrò Chawker Maggiore al suo orecchio.

Il cadetto si voltò e vide suo fratello, vestito di una perfetta guaina luccicante.

Chawker Minore disse: — Andiamo, fratello mio. Sai che ti auguro la miglior fortuna e il più alto piazzamento.

— Che sarebbe il secondo posto, se vinci tu. Giusto?

— Lo rifiuteresti, per caso?

— Non puoi vincere. Vedi, ho fatto alcuni controlli e ho scoperto quale ceppo di Pietanza Base hai usato. So anche quali sono i tuoi ingredienti.

— Hai fatto il tuo lavoro o hai sprecato il tempo a giocare al detective?

— Non preoccuparti di me. Non c'è voluto molto per scoprire che con ingredienti come quelli non avresti combinato niente.

— Hai fatto i controlli con il computer, suppongo.

— Infatti.

— Allora spiegami questo: com'è che sono arrivato in finale? Forse non sai proprio tutto, sui miei ingredienti. Ascoltami, fratello, il numero di combinazioni che si possono ottenere con pochi preparati di base è astronomico, specie se si considerano le varie proporzioni e i possibili trattamenti prima e dopo averli mescolati. E non dimenticare l'ordine in cui li puoi mescolare, e...

— Non ho bisogno di lezioni da te, Minore.

— Saprai anche che non esiste nessun computer programmato per rivaleggiare in sottigliezza con una lingua ben addestrata. Puoi aggiungere ingredienti in proporzioni così piccole da non essere avvertite nemmeno dalla lingua, e che tuttavia danno al sapore una sfumatura diversa, completamente originale.

— Ti insegnano questo sugli Altri Mondi, giovinastro?

— L'ho imparato da me. — E il Minore dei Chawker si allontanò per non correre il rischio di parlare troppo.

8

Anche quest'anno, come da molti anni avveniva regolarmente, l'anziano Tomasz teneva il comitato giudicatore nel cavo della propria lingua, e l'espressione proverbiale era quanto mai appropriata.

Guardò in lungo e in largo la tavola alla quale i giudici avevano preso posto in ordine di precedenza, e di cui Tomasz occupava il centro; nella sala c'era completo silenzio, nonostante la presenza dei concorrenti, dei loro amici e familiari, che se ne stavano in attesa della gloria, o, in mancanza di questa, della consolazione di poter assaggiare i piatti finalisti.

Tutto Gammer, quasi senza eccezioni, seguiva la trasmissione in olo-TV. Non sarebbe mancata occasione per un'altra settimana di festeggiamenti; l'opinione popolare non sempre concordava con quella dei giudici, anche se questo non cambiava il verdetto.

Tomasz disse: — Forse in nes-sun'altra premiazione c'è stata tanta unanimità

sul nome del vincitore, e così pochi dubbi sul computo dei voti.

Ci fu un cenno d'assenso da parte di parecchie teste, a cui seguirono sorrisi e occhiate di soddisfazione.

Il Minore dei Chawker pensò: "Sembrano sinceri, non come se si limitassero a dar corda al vecchio. Quindi il premio dev'essere mio".

Tomasz disse: — È stato mio privilegio, quest'anno, assaggiare un piatto più sottile, più tentatore, più paradisiaco di quelli che ho mai mangiato in vita mia. È il migliore, e non credo che possa essere superato.

Prese le schede dei voti. — Il vincitore è stato proclamato all' unanimità; i. nostri elaboratori hanno dovuto limitarsi a stabilire l'ordine degli altri posti. Il vincitore è... — Giusto una pausa ad effetto, e poi, con completa sorpresa di tutti meno che dell'interessato — .... il Minore dei Chawker, per il suo piatto intitolato "Capperi!". Vieni avanti, giovanotto.

Chawker andò a prendere il nastro, la targa, i crediti, a ricevere le strette di mano e i sorrisi, mentre agli altri concorrenti veniva assegnato il rispettivo posto in classifica. Il Maggiore dei Chawker era arrivato quinto.

9

L'Anziano Tomasz andò a trovare il ragazzo e dopo un po' lo prese a braccetto.

— Bene, Chawker Minore, è un giorno meraviglioso per te e per noi tutti. Non ho esagerato, il tuo piatto è veramente il migliore che abbia mai assaggiato. Eppure mi lascia perplesso e incuriosito. Ho riconosciuto tutti gli ingredienti, ma non riesco a immaginare come la loro combinazione possa dare un sapore così speciale. Sei disposto a rivelarmi il segreto? Se rifiuterai non me la prenderò, ma nel caso di un successo così particolare da parte di una persona così giovane...

— Non c'è problema, Anziano, te lo dirò volentieri. Intendo dirlo a tutti, anzi. Ho detto a mio Padre che non avrei aperto bocca finché non avessi avuto una certa

prova: voi costituite tale prova.

— Cosa? Di quale prova parli? — chiese Tomasz stupito.

— L'idea di quel piatto mi è venuta su uno degli Altri Mondi, Kapper. L'ho chiamato "Capperi!" in suo onore. Ho usato ingredienti normalissimi, accuratamente mescolati, tranne uno. Avete riconosciuto il profumo del Forte Aroma dei Giardini?

— Certo, ma aveva qualcosa di strano, una lieve alterazione che non sono riuscito a spiegarmi. In che modo quel mondo di cui parli ha influenzato il tuo piatto?

— In realtà, Anziano, non si trattava di Forte Aroma, non almeno della sua normale versione chimica. Per ottenere un profumo simile ho adoperato una complessa mistura, della cui natura non sono del tutto certo.

Tomasz aggrottò le sopracciglia, sbalordito. — Vuoi dire che non sei in grado di riprodurre il tuo piatto?

— Posso riprodurlo, Anziano, state tranquillo. L'ingrediente che ho usato si chiama Aglio.

— Ma è solo la denominazione volgare del Forte Aroma delle Montagne!

— Non esattamente. Il Forte Aroma è un preparato chimico, mentre io sto parlando di una pianta, di un frutto.

Gli occhi dell'Anziano Tomasz si spalancarono e così la sua bocca.

Entusiasta, il Minore dei Chawker continuò: — Nessun preparato chimico può raggiungere la perfezione del prodotto che cresce in maniera naturale. Su

Kapper ne coltivano una varietà particolare di cui si servono per condire le loro Pietanze, ma lo usano scorrettamente, senza nessuna cognizione delle sue potenzialità. Ho capito subito che un Gammeriano ne avrebbe fatto un uso infinitamente migliore, così ho portato con me un certo numero di fiori d'aglio e li ho usati a buon fine. Avete detto voi stesso che è il miglior piatto che abbiate assaggiato: non c'è prova migliore che è necessario aprire la

nostra società al commercio con...

Ma si fermò di botto, perché 1' aspetto di Tomasz era tale da risvegliare in lui sorpresa e preoccupazione. Tomasz si muoveva a passi lenti e incerti, come incespicando: — Ho mangiato... un frutto della sporca... della sporca terra...

Più volte l'Anziano si era vantato di avere uno stomaco talmente forte da *non essere capace* di vomitare, e che mai, nemmeno nell'infanzia gli era capitato un simile ignominioso incidente. Nessuno, del resto, aveva mai dato di stomaco nella Grande Sala del Concorso. Ora, l'anziano Tomasz stabilì un precedente in entrambi i casi.

Il Minore dei Chawker non si era ripreso, non si sarebbe più ripreso. Se Chawker Padre intendeva imporgli l'esilio, che così fosse. Non sarebbe più tornato.

Né il Padre né, ovviamente, il fratello Maggiore, erano venuti a vederlo partire. Non aveva importanza: Chawker giurò fra sé che in un modo o nell'altro se la sarebbe cavata, anche senza il loro aiuto. Se necessario, si sarebbe messo a fare il cuoco su Kapper.

Sua Madre, la Signora Chawker, era invece presente: Tunica di tutto il parentado a venirgli a dare un saluto, l'unica che gli fosse ancora attaccata, nonostante la disgrazia che l'aveva trasformato in una nullità, in un uomo che nemmeno esisteva. Lei rabbrividì e il cadetto Chawker sentì il bisogno disperato di giustificarsi.

— Signora mia — disse, travolto dall'autocommiserazione — non è giusto! Era il piatto migliore che avessero mai assaggiato su Gammer. L'Anziano ha detto queste precise parole, il *migliore.* Se c'era un po' d'aglio grattugiato non significa che il piatto fosse cattivo: significa soltanto che il frutto era buono. Non vedete, dunque? La nave sta per partire. Ditemi che la pensate come me;

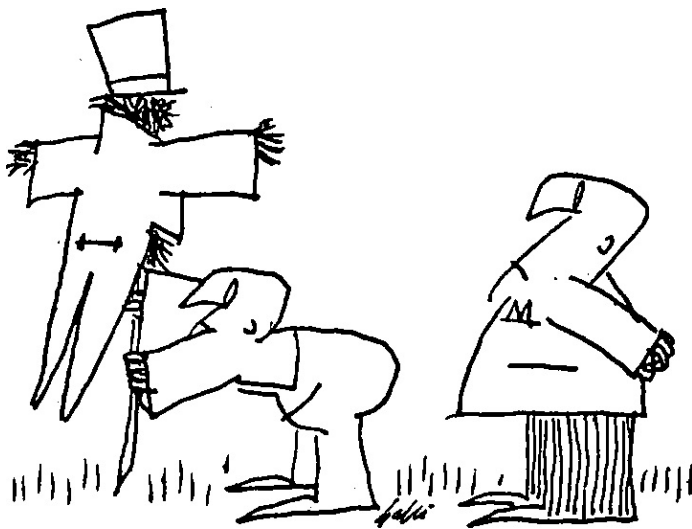
non vi sembra che dobbiamo aprirci agli altri mondi, imparare dagli altri e insegnare agli altri? Non vi sembra che altrimenti moriremo?

La piattaforma stava già per portarlo all'imbocco della nave. Lei lo guardava tristemente, come se sapesse che non l'avrebbe più rivisto.

Il ragazzo cominciò a salire, 1' ultima salita, appoggiato disperatamente alla ringhiera. — Che ho fatto di male, Madre mia?

E a voce bassa, con una nota di disperazione, lei rispose: — Non ti rendi conto, figlio mio, che quello che hai fatto non è "in"...

Il tonfo dello sportello gli impedì di sentire quelle ultime parole. Chawker si avviò verso l'interno, lasciandosi Gammer per sempre alle spalle.

Titolo originale: *Good Toste* (1976).

Mio fratello cominciò a dettare nel suo miglior stile oratorio, quello che fa pendere dalle sue labbra tutte le tribù.

— In principio — disse — esattamente quindici miliardi e mezzo d'anni fa, ci fu una grande esplosione, e l'universo...

Ma io smisi di scrivere. — Quindici miliardi di anni? — feci, incredulo.

— È sicuro al cento per cento — replicò. — Sono ispirato.

— Non metto in dubbio la tua ispirazione. — (Era una saggia decisione. Lui è tre anni più giovane di me, ma non ci provo nemmeno a dubitare della sua ispirazione. Nessuno lo fa, altrimenti si scatena l'inferno.) — Ma hai intenzione di raccontare la storia della Creazione per quindici miliardi di anni?

AL PRINCIPIO

Non tutto quello che comincio a scrivere lo finisco. Questi pochi paragrafi, per esempio, sono l'inizio di una storia che non ho mai continuato. Ma perché buttarli via? Un loro piccolo effetto mi sembra che l'abbiano anche cosi.

— Devo — disse mio fratello. — Tanto c'è voluto, e io ce l'ho tutta qui. — Si batté ripetutamente la fronte con un dito. — Inoltre, proviene dalla massima autorità in materia.

Nel frattempo io avevo posato la mia penna di canna. — Ma lo sai quanto costa il papiro?

— Come? — (Magari era ispirato, ma avevo notato che l'ispirazione non riguardava mai faccende sordide come il prezzo del papiro.)

Gli spiegai: — Supponiamo che un milione di anni di eventi cosmici stiano in un papiro. Questo vuol dire che in tutto dovrai dettarmi quindicimila rotoli. È un bel parlare, e sai meglio di me che dopo un po' cominci a balbettare. Io dovrò scrivere come un matto e mi cadranno le dita. E anche ammesso che potessimo permetterci il papiro, che tu abbia la voce e io la forza, chi mai si prenderà la briga di ricopiarlo? Dobbiamo essere sicuri che potremo farne almeno cento copie, prima di buttarci nell'impresa, perché se non facciamo cento copie di dove saltano fuori i diritti d'autore?

Mio fratello cogitò un momento, poi disse: — Pensi che dovrei fare dei tagli?

— Ma certo, bisogna stringere se vogliamo raggiungere il grande pubblico.

— Andrebbero bene cent'anni? — chiese.

— E a te, andrebbero bene sei giorni? — replicai.

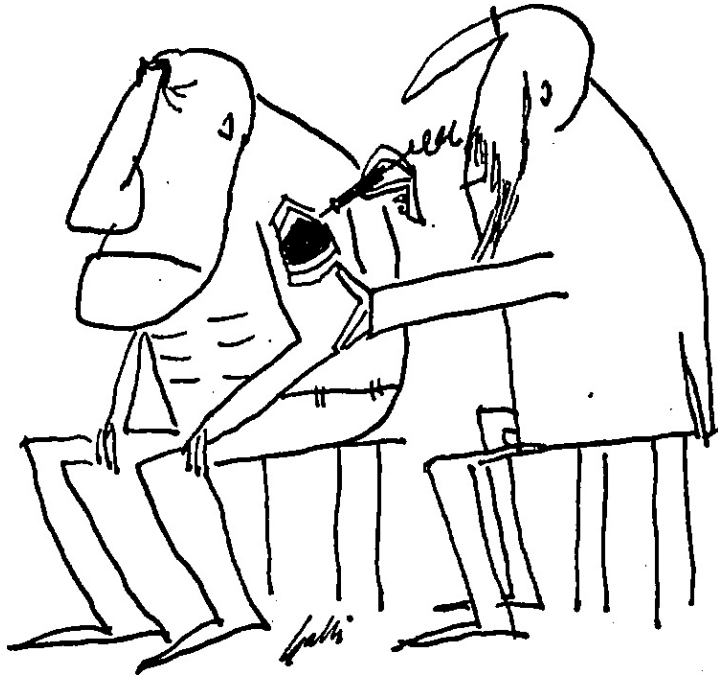
Era inorridito: — Non puoi condensare la Creazione in sei giorni!

— Questo è tutto il papiro che ho. Allora?

— Oh, be'... — e ricominciò a dettare. — In principio... devono essere

proprio sei giorni, Aronne?

Questa volta fui risoluto: — Sei giorni, Mosè.

Titolo originale: *How II Happened* (1978).

Li legarono con cinture di sicurezza per proteggerli dall'urto tremendo dell'accelerazione, iniettarono un fluido speciale nelle poltrone anatomiche, fortificarono i loro corpi con le droghe.

Poi, quando venne il momento di slacciare le cinture, i due uomini ebbero l'illusione di aver riconquistato la libertà, ma solo l'illusione, perché lo spazio disponibile era di poco superiore a quello che avevano prima. Riuscivano a muovere le braccia con una certa facilità, ma pochissimo le gambe. Ne potevano distendere una per volta, non tutt'e due contemporaneamente.

Potevano cambiare posizione piegandosi parzialmente sul fianco, a sinistra o a destra, ma non alzarsi dai sedili. E i sedili erano tutto l'arredamento che c'era. Seduti, i due uomini erano in grado di mangiare, dormire, soddisfare i bisogni fisici; non c'era altro da fare che star seduti.

LE IDEE SONO DURE A MORIRE

Questa storia, che pubblicai nel 1957, non l'ho mai ristampata nelle mie antologie perché mi sembrava "superata". Ed effettivamente lo è. Nel 1957 tutti parlavano di andare sulla Luna, ma nessuno aveva ancora lanciato in orbita un satellite artificiale. Per questo mi sentivo abbastanza sicuro nello scrivere un racconto che parlasse della Luna: i fatti storici, pensavo, non mi avrebbero smentito troppo in fretta. Invece non andò così. In pochi anni non solo furono lanciati in orbita parecchi satelliti, ma una sonda automatica si spinse sulla faccia nascosta della Luna e la fotografò.

Credo, tuttavia, di poter sopravvivere anche se ho scritto dei racconti "superati". Anzi, è un'esperienza istruttiva. Ecco un esempio di quella che nel 1957 mi sembrava una buona idea: la scienza corre più veloce dell'immaginazione più sbrigliata.

La verità era che per una settimana (o poco più) erano condannati in una tomba.

E che la tomba fosse circondata dall'immenso spazio non importava granché.

L'accelerazione era passata, ormai. Si erano inseriti nella rotta regolare e silenziosa che li avrebbe portati dalla Terra alla Luna, e sulle loro teste era sospeso l'ignoto.;.

Brace J. Davis Jr. disse, con voce piatta: — Di che cosa parliamo?

Marvin Oldbury rispose: — Non lo so. — Ripiombò il silenzio.

Non erano amici. Fino a poco tempo prima non si conoscevano nemmeno. Ma erano imprigionati insieme, due volontari, due che avevano superato tutte le prove. Erano scapoli, intelligenti e in buona salute.

Per mesi avevano fatto psicoterapia intensiva, e il grande consiglio dei ragazzi della sezione psicologica era stato: *parlate!*

"Parlate continuamente, se necessario. Cercate di non sentirvi soli."

Oldbury disse: — Ma loro che ne sanno? — Era il più alto e il più grosso dei due, un tipo forte e con la faccia squadrata. Sulla radice del naso aveva un

ciuffo di peli che formavano una specie di virgola fra le due sopracciglia nere.

Davis aveva i capelli color sabbia e le lentiggini, una grinta combattiva e . una traccia di occhiaie. Probabilmente erano le occhiaie a dargli quello sguardo da indovino.

Disse: — Che ne sanno chi?

— I ragazzi della psico. Hanno detto: parlate. Che ne sanno se fa bene o se fa male?

— A loro non gliene frega niente. È un esperimento. Se con noi non funziona, alla prossima coppia diranno: "Non aprite bocca".

Oldbury allungò le braccia e le dita toccarono la grande semisfera degli apparecchi di controllo. Poteva muovere le leve, maneggiare l'impianto di condizionamento, spremere i tubi di plastica da cui succhiavano il blando preparato alimentare, mettere in funzione l'unità per l'eliminazione dei rifiuti. Poteva sfiorare i comandi che accendevano il visore.

Tutto era immerso nella mezza luce dell'impianto azionato dalle batterie solari; le batterie erano sistemate sullo scafo dell'astronave, dove il sole non mancava mai.

Ringraziamo il cielo, pensò Oldbury, per la rotazione che hanno impresso alla nave. Produce forza centrifuga, e la forza centrifuga ci tiene premuti sui sedili dandoci la sensazione della gravità. Senza quel piccolo accorgimento, che faceva somigliare 1' astronave a uno spicchio di terra, il viaggio sarebbe stato insopportabile. Nonostante questo, la cabina era troppo angusta. Perché non avevano risparmiato un po' di spazio a spese dei macchinari e non ne avevano concesso un po' di più agli uomini?

Oldbury tradusse il suo pensiero in parole: — Avrebbero potuto darci più spazio.

— Perché? — chiese Davis.

— Per alzarci, ad esempio.

Davis brontolò. Era l'unica risposta che gli venisse in mente.

Oldbury disse: — Perché ti sei offerto volontario?

— Avresti dovuto chiedermelo prima del decollo, allora lo sapevo. Volevo diventare uno dei primi uomini che circumnavigassero la Luna. Volevo fare l'eroe a venticinque anni, e l'eroe famoso. Come Cristoforo Colombo, o qualcosa del genere. — Girò la testa da una parte e dall'altra, inquieto, poi succhiò un po' d'acqua dal tubo. — Però ho pensato parecchie volte di mollare tutto. Ogni notte andavo a letto sudando e mi ripromettevo di dimettermi la mattina dopo.

— Ma non l'hai fatto.

— No, non l'ho fatto. Non potevo. Ero troppo verde dalla paura per ammetterlo. Quando mi hanno legato su questa sedia volevo gridare: "No! Prendete qualcun altro!" Ma non ho potuto nemmeno allora.

Oldbury sorrise senza allegria. — Io non avrei avuto il coraggio di dirlo a voce. Mai. Così ho scritto un biglietto in cui dichiaravo che non ero il tipo adatto. Pensavo di imbucarlo e poi scomparire nel deserto. Lo sai dov'è quel biglietto, adesso?

— Dove?

— Nel taschino della mia camicia. Qui.

Davis disse: — Non importa. Quando torneremo indietro saremo eroi... grandi, famosi, tremanti eroi.

Lars Nilsson era un uomo pallido, dagli occhi tristi e con le nocche delle dita sporgenti. Era il direttore civile del Progetto Spazio Profondo, e ricopriva la carica da tre anni. Il lavoro gli piaceva e, fino a quel momento, era stato disposto ad accettare anche i fallimenti. Ma ora dentro la macchina c'erano due uomini...

Disse: — Mi sento come una specie di vivisezionatore.

Il dottor Godfrey Mayer, che dirigeva l'équipe psicologica, sembrava ugualmente preoccupato. — Non basta rischiare le astronavi, bisogna rischiare anche gli uomini. Abbiamo fatto quel che umanamente potevamo per garantirgli le maggiori condizioni di sicurezza. Dopo tutto, questi uomini sono volontari.

Nilsson disse, senza espressione: — Questo lo so. — Ma il fatto non lo confortava minimamente.

Guardando i comandi Oldbury si chiese se, e quando, una delle spie avrebbe segnalato l'allarme; se, e quando, una delle sirene avrebbe cominciato a suonare.

Li avevano rassicurati che, con ogni probabilità, questo non sarebbe mai successo, ma in ogni caso a tutt'e due era stata impartita una perfetta conoscenza dei sistemi di controllo manuale.

E a ragion veduta. L'automazione era avanzata al punto che 1' astronave poteva dirsi un organismo auto-regolantesi, quasi un oggetto vivo. Eppure tre astronavi senza equipaggio, identiche a quella in cui erano sepolti Oldbury e Davis, erano partite negli ultimi anni alla volta della Luna con lo scopo di circumnavigarla e tornare indietro come un boomerang: e nessuna aveva fatto ritorno.

Cosa ancora più preoccupante, tutt'e tre le volte i macchinari che inviavano le informazioni alla Terra si erano inceppati nel viaggio di andata, prima di poter circumnavigare la Luna.

L'opinione pubblica era impaziente, e gli addetti al Progetto Spazio Profondo decisero di non aspettare il successo di una sonda automatica per mandare nello spazio gli uomini. Fu stabilito che, in un veicolo con astronauti umani, ai vari errori prodotti dalle macchine si sarebbe potuto ovviare con l'intervento dei comandi manuali.

L'equipaggio, venne deciso, doveva essere composto da due uomini: si temeva che uno solo sarebbe impazzito.

Oldbury disse: — Davis! Ehi, Davis!

Davis si scosse dalla sua solitudine e il suo silenzio. —Cosa c'è?

— Vediamo com'è fatta la Terra.

— Perché? — s'informò Davis.

— Perché no? Siamo quassù, godiamoci almeno il panorama.

Si appoggiò allo schienale. Il visore era un perfetto esempio d' automazione. L'urto delle radiazioni a onde corte Io spegneva all'istante, e quindi non c'era rischio di trovarsi in faccia il sole. A parte questo, il visore si orientava da solo verso la fonte di luce più brillante, compensando ogni movimento dell'astronave: i progettisti l'avevano spiegato con cura. Piccole cellule fotoelettriche situate sui quattro lati della nave giravano incessantemente, esplorando il cielo. E se non si desiderava la fonte luminosa più brillante, si ricorreva al comando manuale.

Davis spostò una leva e il visore s'illuminò. Escluse le luci artificiali della cabina e la scena nel visore diventò più vivida in contrasto col buio.

Non era come guardare un mappamondo, naturalmente. Videro uno scenario confuso, una miscela nuvolosa di bianco, verde e azzurro che riempiva lo schermo.

Il quadrante che, misurando il valore della costante gravitazionale, dava lettura della distanza, rivelò che si trovavano a quasi cinquantamila chilometri dalla Terra.

Davis disse: — Voglio vedere l'orlo. — Si allungò sui comandi e cambiò l'orientamento del quadro.

Una fetta di spazio nero invase il visore. Non c'erano stelle.

Oldbury disse: — È il lato in ombra.

Il quadro tornò indietro rapidamente. Il buio avanzava anche dall'altra parte, ma incurvato nel senso opposto. E stavolta luccicava di stelle.

Oldbury deglutì. — Vorrei essere ancora laggiù — disse solennemente.

— Almeno abbiamo la prova „ che la Terra è rotonda.

— E ti pare una scoperta?

Davis si sentì immediatamente

offeso dalla battuta del compagno. — Se la metti su questo tono, sì, è una scoperta. Solo una piccola percentuale della popolazione terrestre è veramente convinta di questo fatto. — Riaccese le luci della cabina e l'immagine sul visore si affievolì.

— Sarà stato così prima del 1500, non dopo — disse Oldbury.

— Se pensi alle tribù della Nuova Guinea, devi convincerti che esistevano assertori della Terra piatta anche nel 1950. E in America c'erano sette religiose

che credevano la stessa cosa nel 1930. Mettevano premi in palio per chiunque potesse provare che la Terra era rotonda. Le idee sono dure a morire!

— Pazzi — disse Oldbury.

Davis cominciò a scaldarsi. —

Ma tu lo puoi provare veramente che è rotonda? Voglio dire, se dimentichi che l'hai appena vista?

— Sei ridicolo.

— Ah, si? Non sarai tu che prendi come vangelo quello che ti ha insegnato la maestra in quarta elementare? Che prove ti danno? Che l'ombra della Terra sulla Luna durante un'eclisse è rotonda? Una vera sciocchezza! Anche un disco può proiettare un'ombra rotónda, non è necessario che sia una sfera. Perfino un uovo può darti lo stesso risultato, perfino un oggetto dalla forma balzana e irregolare, purché abbia una sezione circolare. Stai per dirmi che gli uomini hanno viaggiato intorno alla Terra? Io ti rispondo che possono aver descritto un cerchio intorno al perno centrale di un mondo piatto, e a una

distanza fissa. L'effetto sarebbe lo stesso. Ribatti che quando le navi appaiono all'orizzonte si vede prima la pane superiore? Un'illusione ottica, per quello che ne sai tu. Ce ne sono di più strane.

— Il pendolo di Foucault — disse laconicamente Oldbury. La reazione di Davis lo sconcertò.

— Vuoi dire un pendolo che sta su un piano, il quale, mentre la Terra gli si muove sotto, gira a una velocità che dipende dalla latitudine del luogo in cui viene effettuato l'esperimento? Sicuro!

Ammesso che il pendolo stia veramente su un piano, *ammesso* che la teoria di Foucault sia giusta! Ma che senso ha tutto questo per l'uomo della strada, che non è un fisico, a meno che non voglia prendere le parole dei fisici come articolo di fede? Stammi a sentire: non c'è stata nessuna prova convincente che la Terra fosse rotonda finché i razzi non hanno volato abbastanza in alto per scattare fotografie e mostrarne la curvatura.

— Sciocchezze — ribatté Oldbury. — Se la Terra fosse piatta e il Polo Nord ne fosse il centro la geografia dell'Argentina sarebbe un bel pasticcio! E qualunque altro centro disturberebbe la geografia di qualche altra regione del. mondo. La superficie terrestre non avrebbe l'aspetto che ha se non fosse esattamente sferica! Non puoi negare questo.

Davis piombò nel silenzio per qualche minuto, poi disse mogio: — Ma che discutiamo a fare? All' inferno tutto quanto.

La vista della Terra e i discorsi che ne erano derivati (sì, anche le controversie sulla sua rotondità) avevano provocato in Oldbury una profonda nostalgia. Cominciò a parlare a bassa voce di casa. Borbottò della sua giovinezza a Trenton, New Jersey, e spolverò aneddoti così banali che ormai non ci pensava da anni. Rideva di cose che non erano comiche e provava il morso di sofferenze infantili che credeva morte e sepolte.

A un certo punto Oldbury si addormentò, sia pur leggermente, e al risveglio, nel trovarsi in quella luce bassa e azzurrina, ebbe un trasalimento. Istintivamente fece per alzarsi, ma ricadde con un gemito quando il gomito batté contro il metallo della paratia.

Il visore era di nuovo vivido. La luce azzurrina che l'aveva sorpreso al risveglio era riflessa dalla Terra.

La curva del pianeta era molto più notevole, adesso: distavano quasi ottantamila chilometri.

Davis si era accorto dell'inutile movimento dell'altro, e disse, combattivo: — La rotondità della Terra non è una scoperta. Dopo tutto, come hai detto tu, l'uomo ha potuto rendersene conto studiando la geografia. Ma ci sono altri campi in cui ci comportiamo con altrettanta sicurezza e con minore giustificazione.

Oldbury si sfregò il gomito contuso e disse: — Certo, certo.

Ma Davis non si lasciava placare facilmente. — Quella è la Terra, guardala. Che età ha?

Oldbury disse, cauto: — Qualche miliardo di anni, suppongo.

— Tu *supponi*? Che diritto hai di supporre? Perché non qualche "migliaio" di anni? Probabilmente tuo nonno credeva che l'età della Terra fosse di seimila anni, secondo il computo della Genesi. Il mio la pensava proprio cosi. Che cosa ti fa essere così sicuro che avesse torto?

— Ci sono un mucchio di prove geologiche.

— Come il tempo necessario perché l'oceano diventi salato? O perché si formi un certo strato sedimentario? O magari perché si depositi una certa quantità di piombo in una parte d'uranio?

Oldbury si rilassò sullo schienale e guardò la Terra con un certo distacco. Udiva a stento Davis. Ancora un po' e poi sarebbe apparsa tutta nel visore. Il buio delio spazio stava per apparire anche all'altra estremità dello schermo, dove s'intrawedeva la linea scura della notte.

La zona in ombra del pianeta, ovviamente, non si spostava: la Terra girava su se stessa, ma per gli astronauti restava un grande oggetto luminoso.

— E allora? — domandò Davis.

— Cosa? Fece Oldbury, trasalendo.

— Che mi dici delle tue dannate prove geologiche?

— Be', c'è il decadimento dell' uranio...

— Ne ho già parlato. Sei uno stupido, lo sapevi?

Oldbury contò fino a dieci prima di rispondere. — Non credo.

— Stammi a sentire. Supponiamo che la Terra abbia cominciato a esistere seimila anni fa, come dice la Bibbia. Perché non può essere stata creata con una certa quantità di piombo già presente nell'uranio? Voglio dire, se qualcuno ha creato l'uranio, perché non può aveh'i messo dentro il piombo? E perché non può aver fatto il mare salato esattamente com'è oggi? E le rocce sedimentarie già stratificate? Perché questo qualcuno non avrebbe dovuto creare i fossili così come li abbiamo trovati?

— In poche parole, perché non avrebbe dovuto creare un pianeta completo di prove scientifiche che la sua età ammonta a diversi miliardi di anni?

— Esatto — disse Davis. — Perché no?

— Ti faccio la domanda opposta: perché sì?

— Non m'interessa. Sto solo cercando di dimostrarti che le cosiddette prove dell'età della Terra non smentiscono il vecchio racconto biblico.

Oldbury disse: — Suppongo che secondo te lo scopo di tutto questo sia di mettere alla prova 1' ingegnosità dell'uomo, imbastirgli una specie di puzzle per vedere come ne viene a capo... una ginnastica intellettuale i cui attrezzi sono un labirinto di misteri.

— Tu credi di essere spiritoso, Oldbury, ma che cosa c'è di impossibile in tutto questo? Potrebbe essere andata proprio come ho detto. Non puoi provare il contrario.

— Non voglio provare niente.

— No, tu ti accontenti di prendere le cose come ti vengono spiattellate. Per questo ho detto che sei uno stupido. Se potessimo andare indietro nel tempo e vedere coi nostri occhi, allora sarebbe un'altra faccenda. Se potessimo tornare nel 4004 A.C. e vedere 1' Egitto predinastico, o ancora prima, e catturare una tigre dai denti a sciabola...

— O un tirannosauro.

— O un tirannosauro, sì. Ma non potendo far questo non ci resta che affidarci alle ipotesi, e non si può mai dire fino a che punto un'ipotesi è giusta o no. Tutta la scienza si basa sulla fede nelle sue premesse originali e nei processi di deduzione e induzione.

— Non ci vedo niente di male.

— Ma è male! — disse Davis accalorandosi. — Si comincia con la fede, poi si abbraccia la dottrina e si chiudono le porte della mente; non c'è posto per nient'al-tro. Galileo ha sperimentato di persona quanto siano dure a morire le idee.

— Anche Colombo — disse Oldbury assonnato. Guardare la Terra dipinta d'azzurro e il lento procedere delle formazioni di nubi, aveva un effetto quasi ipnotico su di lui.

Davis si appigliò a quell'ultima battuta con un sorriso di soddisfazione. — Colombo! Perché secondo te lui era l'apostolo della Terra rotonda, mentre tutti gli altri pensavano che fosse piatta!

— Più o meno.

— Ecco i disastri che combinano le maestre di quarta elementare, a loro volta indottrinate da altre maestre! Un uomo colto e intelligente dei tempi di Colombo non avrebbe avuto difficoltà ad ammettere che la Terra era rotonda: le discussioni vertevano sulle *dimensioni* del pianeta.

— È un fatto storico?

— Assolutamente. Colombo adoperava le carte di un geografo italiano

secondo il quale la Terra aveva una circonferenza di circa venticinquemila chilometri, con l'estremità orientale dell'Asia distante cinque o seimila chilometri dall'Europa. Ma i geografi alla corte di re Giovanni del Portogallo sostenevano che aveva torto, che la circonferenza della Terra era di almeno quarantamila chilometri, e l'estremità orientale dell' Asia distava circa ventimila chilometri da quella occidentale d'Europa; per questa ragione consigliavano che re Giovanni continuasse a tentare la via della circumnavigazione dell'Africa. Naturalmente i geografi portoghesi avevano ragione al cento per cento, e Colombo si sbagliava. I portoghesi, col loro sistema, raggiunsero l'India: Colombo non ci riuscì mai.

Oldbury disse: — Però scoprì l'America. Questo non lo puoi negare.

— La cosa non aveva niente a che fare con i suoi progetti; fu un semplice accidente. Colombo era talmente in malafede che quando il suo viaggio dimostrò che le carte geografiche di cui disponeva erano sballate, falsificò il diario di bordo piuttosto che cambiare opinione. Sono quelle le idee dure a morire, e tu sei come lui. Potrei parlare fino a diventare cianotico, ma tu continueresti a credere che Colombo era un grand'uómo perché pensava che la Terra fosse rotonda mentre gli altri la vedevano piatta.

— Come vuoi — disse Oldbury. Era stanco, e l'unica cosa a cui pensava volentieri era il brodo di pollo che sua madre preparava quand'era bambino, con 1' aggiunta di un po' d'orzo. Riusciva quasi a sentire l'odore della cucina il sabato mattina, quando si preparavano i toast farciti... E lo spettacolo della strada dopo un pomeriggio di pioggia, e...

Lars Nilsson aveva le trascrizioni davanti a lui: i passi più significativi erano stati sottolineati dagli psicologi.

— Li riceviamo bene? — domandò.

Lo rassicurarono: gli apparecchi per la ricezione funzionavano perfettamente.

— Vorrei non essere costretto ad ascoltare le loro conversazioni di nascosto. Ma sto dicendo stupidaggini.

Godfrey Mayer non vedeva alcuna ragione per negare la diagnosi dell'altro.

— Sì, in effetti sono stupidaggini. Consideralo un modo come un altro di acquisire informazioni vitali e di prima mano. Quando li abbiamo sottoposti alla centrifuga, ti sei sentito in imbarazzo? Noi ci limitiamo a controllare le variazioni di pressione nel loro sàngue, ecco tutto.

— Che ne pensi di Davis e delle sue strane teorie? Mi preoccupa.

Mayer scosse la testa. — Ancora non sappiamo che cosa deve preoccuparci. Davis si limita a sfogare la sua aggressività contro la scienza che l'ha cacciato in quella situazione.

— È questo quello che pensi?

— È solo una teoria. Sfogare 1' aggressività può essere un'ottima cosa e può aiutarlo a mantenersi stabile. D'altra parte può spingersi troppo oltre. E presto per dirlo. Forse quello che corre i più seri rischi è Oldbury: si sta facendo passivo.

— Mayer, e se scoprissimo che l'uomo non è adatto allo spazio? Nessun uomo?

— Se potessimo costruire navi capaci di trasportare cento uomini per volta in un ambiente di tipo terrestre, non avremmo problemi. Ma finché avremo astronavi come quella... — Fece un gesto vago, indicando un punto imprecisato — ... dovremo aspettarci guai.

Nilsson si sentiva vagamente insoddisfatto. — Be', siamo già al terzo giorno e sono ancora sani e salvi.

— È già il terzo giorno — disse Davis all'improvviso. — Più di metà stradai fatta.

— Hmmm. Avevo un cugino che possedeva un magazzino di legnami. Quando tornavo da scuola facevo sempre un salto da lui. — Oldbury era immerso nelle sue reminiscenze.

Senza ragione il filo dei suoi ricordi fu spezzato da una poesia di Longfellow, *Il fabbro del villaggio,* e all'improvviso ricordò un passo in cui si parlava di

"bambini che tornavano da scuola". Si domandò quanta gente dall'orecchio facile, leggendo il verso "Sotto il nocciolo riposa l'officina", intuisse che non si alludeva alla casa del fabbro, ma al posto in cui sgobbava e sudava.

Si scosse e domandò: — Che stavo dicendo?

— Non lo so — rispose Davis irritato. — Io stavo dicendo che siamo a più di metà strada e non abbiamo ancora guardato la Luna.

— Guardiamola, allora.

— Va bene, tu regola il visore. Io mi sono stancato. Maledizione, mi stanno venendo le vesciche alla schiena. — Si mosse goffamente nei,limitati confini del sedile, come per trovare una zona "fresca" nello schienale imbottito. — Non so se è una buona idea far ruotare la maledetta nave in modo da darci questa specie di gravità. Galleggiare un po' distenderebbe i nervi.

— Non c'è spazio per galleggiare — sospirò Oldbury — e se fossimo in caduta libera ti lagneresti della nausea.

Mentre parlava Oldbury cominciò a regolare i comandi del visore. Le stelle entravano e uscivano continuamente di campo.

Non fu difficile. Gli ingegneri, laggiù, a casa, a Trenton... no, era stato in Nuovo Messico, comunque sulla Terra, li avevano istruiti con precisione. Puntate il visore davanti a voi, facendolo ruotare di centottanta gradi rispetto alla Terra.

Una volta puntato, lasciate fare ai fotometri: la Luna sarà l'oggetto più brillante di quella parte del cielo e verrà inquadrata rapidamente. Tuttavia i fotometri continueranno a sondare lo spazio, e in pochi secondi tenteranno di orientarsi nuovamente sulla Terra: allora voi ricorrerete ai comandi manuali. E questo è tutto.

La Luna era crescente: sarebbe stata in opposizione rispetto alla Terra finché l'astronave avesse percorso quella data traiettoria, che coincideva con la linea di congiunzione dei due mondi.

Ma la porzione che vedevano era sgargiante e spiccata, come se qualcuno l'avesse ritagliata dalle illustrazioni di un calendario a buon mercato. Oldbury pensò che fra poco sarebbero apparse due teste profilate contro la Luna: una coi capelli lunghi e ondulati, l'altra coi capelli corti. Due teste teneramente appoggiate una contro l'altra. Ma in tal caso avrebbero disegnato una Luna piena...

Davis sbuffò: — Comunque, eccola lì.

— Credevi che non l'avremmo trovata?

— Nello spazio non credo proprio niente. Tutto è possibile e tutto è impossibile. Nessuno c'è mai stato prima di noi, quindi nessuno sa. Almeno, la Luna si vede.

— Se è per questo, si vede anche dalla Terra.

— Non essere tanto sicuro di quello che si vede dalla Terra. Per quello che possiamo dire laggiù, la Luna è solo un disco disegnato contro uno sfondo blu; un effetto d'ombra lo oscura progressivamente, ma poi viene di nuovo cancellato. Potrebbe trattarsi di un meccanismo a orologeria.

— Anche le stelle e i pianeti fanno parte del meccanismo a orologeria?

— Proprio come nei planetari. Perché no? Il telescopio non fa altro che rivelare altri dischetti dipinti sul...

— Lo spostamento verso il rosso è un trucco del pittore?

— Già, perché no? — convenne Davis in tono di sfida. — Solo io e te ci siamo spinti qui fuori, e adesso che siamo a metà strada la Luna ci sembra più grande. Forse scopriremo che esiste davvero, ma sui pianeti e le stelle non mi pronuncio.

Oldbury guardò la Luna e sospirò. Fra pochi giorni avrebbero cominciato a girarle intorno e dato un'occhiata alla faccia nascosta.

Disse: — Non ho mai creduto alla vecchia favola dell'uomo della Luna. Non l'ho mai visto. Tutte le volte che la guardo mi pare sempre la faccia di una

donna, con due occhi allungati e molto tristi. Dalla finestra della mia cameretta guardavo sempre la Luna piena, e mi faceva sentire triste, ma anche suo amico. Quando le nuvole l'attraversavano mi sembrava che fosse *lei* a muoversi, non le nubi, e tuttavia continuava a fissarmi dalla finestra. Era meravigliosa, e la potevi vedere attraverso le nuvole con una nitidezza che nemmeno il sole, ed era più brillante! Come mai, papà... ehm, voglio dire Davis?

Davis saltò su: — Che è successo alla tua voce?

— Non è successo niente.

— Ma se è diventata acuta come quella di un bambino.

Con uno sforzo di volontà Oldbury riguadagnò un'ottava. — Non è acuta!

Guardò i due piccoli orologi sulla consolle. Non era la prima volta. Uno segnava l'ora della Base, e non gl'interessava; l'altro registrava il numero di ore trascorse in volo. Oldbury ne era affascinato: segnava sessantaquattro virgola qualcosa, e un altro numeretto, in rosso, indicava le ore che mancavano al rientro a casa. La cifra in rosso diceva centoquaranta-quattro e rotti.

A Oldbury dispiaceva che il tempo fosse registrato con tanta precisione: gli sarebbe piaciuto farlo lui. A casa, a Trenton, aveva l'abitudine di contare le ore che mancavano alle vacanze estive, sfruttando a tale scopo l'ora di geografia (chissà perché era sempre l'ora di geografia). Prima calcolava i giorni, poi li divideva in ore. Trascriveva i risultati in minutissime colonnine sul libro di esercizi, e ogni giorno il numero diventava più piccolo. Metà della gioia delle vacanze stava nel rimpicciolire di quei numeri.

Ma adesso i numeri rimpicciolivano da soli: li scandiva l'inesorabile lancetta dei minuti, che tagliava il tempo in fette piccolissime, come le sfoglie di carne nei panini imbottiti.

La voce di Davis gli rimbombò nell'orecchio: — A quanto pare finora è andato tutto liscio.

Oldbury disse, fiducioso: — Vedrai che continuerà così.

— Che cosa ti fa essere tanto sicuro?

— Il fatto che i numeri diventano più piccoli.

— Eh? Che vuoi dire?

Per un momento Oldbury si sentì confuso, poi disse: — Niente.

Nella cabina c'era solo la luce del quarto di Luna, ed era fioca. Oldbury si addormentò di nuovo, in posizione supina, per metà conscio della Luna che galleggiava davanti a loro, per metà immerso nei sogni di una Luna piena col viso da signora triste che il vento pareva portarsi via, ma che resisteva immobile a guardarlo dal cielo.

— Più di trecentomila chilometri — disse Davis. — Abbiamo fatto l'ottantacinque percento del viaggio. »

La porzione illuminata della Luna era butterata e striata, e i suoi corni avevano invaso lo schermo. Il Mare Crisium era un ovale oscuro, distorto dalla prospettiva, ma abbastanza grande da infilarci dentro un pugno.

— Tutto fila liscio — continuò Davis. — Nemmeno una lucetta rossa sul quadro comandi.

— Bene — disse Oldbury.

— Bene? — Davis guardò il compagno con occhi sospettosi.

— Le missioni precedenti hanno coperto la stessa distanza senza inconvenienti. Quindi non siamo ancora al sicuro.

— Credo che tutto andrà per il suo verso.

— E io credo di no. La Terra non deve sapere.

— Che cosa non deve sapere?

Davis scoppiò a ridere e Old*

bury lo guardò stancamente. Le manie dell'altro, sempre più accentuate, lo spaventavano. Davis non era affatto come suo padre (Oldbury ne aveva uno strano ricordo, più giovane di com'era in realtà, coi capelli in testa e il cuore ancora sano).

Il profilo di Davis, delineato dalla luce della Luna, era duro.

— Nello spazio possono esserci segreti che la Terra non deve conoscere. Siamo convinti che davanti a noi si stenda un miliardo d'anni-luce, ma torse c'è soltanto un muro dipinto di nero, con le stelle pure dipinte e i pianeti mossi obliquamente da un abile meccanismo, in modo che quei furbacchioni sulla Terra possano calcolare le orbite e ricavarne astruse teorie sulla gravitazione.

— Un gioco per mettere alla prova la nostra intelligenza? — chiese Oldbury. Riandò con la memoria alle altre affermazioni di Davis (o erano sue?) e rabbrividì. In realtà tutto ciò che aveva a che fare con la missione gli sembrava distante e sfocato.

— Perché no?

— Va tutto bene — disse Oldbury. — Va tutto a gonfie vele. Un giorno, vedrai, sarà un viaggio sicurissimo.

— E allora dimmi perché le macchine si sono guastate dopo i trecentomila chilometri. Perché? Rispondimi!

— Stavolta ci siamo noi. Le aggiusteremo.

Davis scuotè la testa: — No, non lo faremo.

Il ricordo di un vecchio racconto che aveva letto quand'era ragazzo eccitò l'immaginazione di Oldbury. — Sai, una volta ho letto un libro che parlava della Luna. I marziani avevano fondato una base sulla faccia nascosta e quindi non potevamo vederli. Erano al riparo, ma potevano spiarci.

— Come? — chiese Davis, acido. — C'erano tremila e duecento chilometri di

robusta superficie lunare fra i tuoi marziani e lo spettacolo della Terra sull'altro emisfero.

— Aspetta, ti racconto dal principio. — Oldbury si accorse che la sua voce era diventata infantile di nuovo, ma non se ne preoccupò. Aveva voglia di alzarsi e mettersi a passeggiare avanti e indietro, perché il solo ricordo del racconto lo faceva sentire euforico; ma per qualche ragione non potè farlo. — Vedi, si svolgeva nel futuro, e quello che la Terra non sapeva era che...[1]

— Vuoi stare zitto?

La brusca interruzione smontò Oldbury completamente. Si sentiva ferito, offeso. Poi disse, docile: — Sei stato tu a dire che la Terra non deve conoscere certi segreti, . e che le missioni precedenti hanno fallito per questa ragione. Ora, l'unica vera sorpresa che ci aspetta è l'altra faccia della Luna. Se i marziani...

— La vuoi finire coi tuoi stupidi marziani?

Oldbury tacque. Ce l'aveva a morte con Davis, perché il fatto di essere un adulto non gli dava il diritto di maltrattarlo in quel modo.

Tornò con gli occhi all'orologio: mancavano soltanto cento e dieci ore all'inizio delle vacanze.

Cadevano verso la Luna, adesso. Piombavano verso il mondo morto a una velocità terrificante. L'attrazione lunare era debole, ma loro precipitavano da una grande altezza. Finalmente il panorama cominciò a cambiare e videro nuovi crateri.

Non si sarebbero sfracellati, è ovvio: la stessa velocità della nave li avrebbe sottratti all'impatto del suolo e inseriti in un'orbita circolare intorno al satellite. Avrebbero sorvolato la faccia nascosta in un'ora, poi sarebbero riapparsi all'appuntamento con la Terra.

Oldbury sentiva la mancanza della familiare "faccia" della Luna: a una distanza così ravvicinata si vedeva solo la superficie frastagliata. Si sentì gli occhi pieni di lacrime, e intanto guardava avvilito.

Poi, all'improvviso, la piccola cabina dell'astronave si riempì di ronzii e il quadro comandi lampeggiò di rosso da un'estremità all'altra.

Oldbury si coprì gli occhi, ma Davis urlò in trionfo: — Te l'avevo detto! Va tutto a catafascio!

Tentò inutilmente di attivare i comandi manuali. — Da questo momento in poi non potremo trasmettere alcuna informazione! È un segreto, è un segreto!

Ma Oldbury guardava ancora la Luna. Era terribilmente vicina, e la superficie si muoveva rapidamente. Stavano per girare dall'altra parte, e l'urlo di Oldbury fu quanto mai acuto e infantile. — Guarda! Guarda quello!

Davis alzò gli occhi e disse: — Oddio, oddio... — Finalmente il visore si spense e le spie brillarono tutte di rosso.

Lars Nilsson non poteva diventare più pallido di quel che era, ma le mani strette a pugno cominciarono a tremargli.

— Di nuovo! E una maledizione, allora. Sono dieci anni che le macchine si inceppano sempre allo stesso punto: prima sulle sonde automatiche, adesso su una nave con equipaggio. Di chi è la colpa?

Ma era inutile cercare il colpevole. Non esisteva un colpevole, e Nilsson se ne rese conto in pochi secondi. Sospirò. Di nuovo, al momento cruciale, le cose non avevano funzionato.

— Dobbiamo cercare di aiutarli come possiamo — disse, sapendo che l'esito della missione era ormai compromesso.

Avrebbero fatto tutto quello che era in loro potere fare.

Davis disse: — L'hai visto anche tu, vero?

— Ho paura — si lagnò Oldbury.

— L'hai visto. Hai visto il lato nascosto della Luna nel momento stesso che abbiamo descritto la curva. E che cosa c'era? Niente! *Non esiste il lato nascosto della Luna!* Buon Dio, solo pali, grandissimi pali che reggono un

telone di nove milioni di chilometri quadrati! Giurerei che è un *telonel*

Scoppiò a ridere istericamente, finché la mancanza di fiato lo fece tossire.

Poi, a voce rauca, ricominciò: — Per un milione di anni l'uomo ha contemplato il più grande falso della storia! Gli innamorati si sono dati appuntamento sotto un telone dipinto e l'hanno chiamato Luna! Anche le stelle sono dipinte, non c'è dubbio. Se potessimo spingerci abbastanza lontano ne potremmo grattare qualcuna e portarcela a casa. Che spasso! — Scoppiò a ridere di nuovo.

Oldbury voleva chiedere al suo amico grande perché ridesse, ma riuscì a borbottare solo un debole — Perché... Perché... — e poi le risate dell'altro gli fecero morire le parole in gola.

Davis disse: — Perché? Cosa vuoi che ne sappia? Perché negli studi della televisione costruiscono false facciate dietro le quali non c'è un vero edificio? Forse facciamo parte anche noi di uno spettacolo, di uno show televisivo, e tu e io abbiamo curiosato un po' troppo fra le quinte, invece di starcene al centro della scena come dovremmo. Lo scenario non è stato fatto perché l'uomo ci venisse a curiosare: ecco perché, superati i trecentomila chilometri, le macchine che inviano i dati smettono di funzionare. Ma noi eravamo sul posto e *abbiamo visto.*

Dette un'occhiata cattiva all' omone che divideva la cabina con lui. — E sai perché non ha importanza che abbiamo visto?

Oldbury si sforzò di guardarlo col viso solcato di lacrime. — No. Perché?

Davis rispose: — Perché se torniamo sulla Terra e raccontiamo che la Luna non è altro che un telone sorretto da travi, ci ammazzeranno. O forse, in uno slancio di generosità, ci chiuderanno in manicomio per tutta la vita. Quindi noi non racconteremo niente.

All'improvviso la sua voce s'incupì, si fece carica di minaccia. — Hai capito? Non diremo una parola!

— Voglio la mamma — piagnucolò Oldbury.

— Mi stai a sentire? Terremo la bocca chiusa. È la sola speranza di essere trattati da uomini sani. Che la verità la sveli qualcun altro, e si faccia ammazzare, se crede. Giurami che non aprirai bocca. Fatti un segno sul cuore, e che possa crepare se mi tradisci!

Davis alzò un braccio, minaccioso, respirando rauco.

Oldbury si ritrasse, per quel tanto che glielo consentiva il sedile della prigione. — Non mi fare male! Non mi fare male!

Ma Davis non ci vedeva più dalla rabbia. — C'è un solo modo — urlò, e colpì il compagno che cercava di proteggersi, e colpì ancora, e ancora...

Godfrey Mayer sedette accanto al letto di Oldbury e disse: —Ti è tutto chiaro, adesso? — Oldbury era in osservazione da quasi un mese.

Lars Nilsson ascoltava e osservava dall'altro capo della stanza; ricordava l'Oldbury che aveva salito la scaletta della nave e lo paragonava con l'uomo che aveva davanti adesso: il viso era ancora squadrato, ma le guance erano incavate e senza vitalità.

La voce di Oldbury era regolare, benché si limitasse a un sussurro. — Non era una vera astronave. E non siamo andati nello spazio.

— Non è proprio esatto. Tu hai visto la nave e i congegni che proiettavano l'immagine della Terra e della Luna. Te li abbiamo mostrati e tu *li hai visti.*

— Sì, lo so.

Mayer continuò tranquillo, fiducioso: — Si è trattato di un test di volo. Ci interessava scoprire quali fossero le reazioni dell'uomo nello spazio. Naturalmente non potevamo dirlo né a te né a Davis, o il test non avrebbe avuto senso. Se le cose si fossero messe male, avremmo potuto fermarvi, in qualsiasi momento. L'esperienza vuol dire molto, in queste cose, e con un'altra coppia potremo regolarci meglio.

Gli aveva spiegato la faccenda un mucchio di volte. Oldbury doveva convincersi, se voleva tornare a una vita normale.

— Volete dire che non avete ancora provato con nessun altro?

— Non ancora, ma lo faremo. Bisogna fare diversi cambiamenti.

— Jo ho fallito.

— Abbiamo imparato un mucchio di cose, quindi a suo modo 1' esperimento è stato un successo. Ora ascolta... era stabilito che i comandi dell'astronave si guastassero a un certo punto per saggiare la vostra reazione a una situazione d'emergenza dopo molti giorni di viaggio sfibrante. Il guasto doveva verificarsi non appena vi foste inseriti nell'orbita lunare; eravamo già pronti a modificare la posizione della Luna in modo che, nel viaggio di ritorno, poteste vederla da un'angolazione differente. Non era previsto che vedeste effettivamente la faccia nascosta, e quindi non ci siamo presi la briga di costruirla. Chiamala economia, se vuoi. Un test come il vostro costa cinquanta milioni di dollari: non è facile ottenere gli stanziamenti.

Nilsson aggiunse amaramente: — Ma il visore non si è spento in tempo. Una valvola non ha funzionato e il meccanismo è andato a farsi benedire. Voi avete visto la "faccia nascosta" della Luna e a quel punto abbiamo dovuto fermare l'astronave per evitare...

— È proprio così — interruppe Mayer. — Ora, Oldbury, fammi la cortesia di ripetere.

S'incamminarono pensierosi nel corridoio. Nilsson disse: — Oggi mi pareva quasi tornato in sé. Tu che ne pensi?

— Ci sono dei notevoli miglioramenti — ammise Mayer. — Ma la terapia non può considerarsi conclusa. Assolutamente.

Nilsson chiese: — E per Davis? C'è qualche speranza?

Mayer scosse la testa lentamente. — È un caso diverso. Si è chiuso completamente in se stesso. Non parla, e questo ci priva del minimo appiglio per comunicare con lui. Abbiamo provato con l'aldosterone, le droghe vegetali, la controelettroencefalogra-fia. Tutto inutile. Lui pensa che se parlerà finiremo col rinchiuderlo in manicomio o con l'ammazzarlo. Non si

potrebbe immaginare un caso più spinto di paranoia.

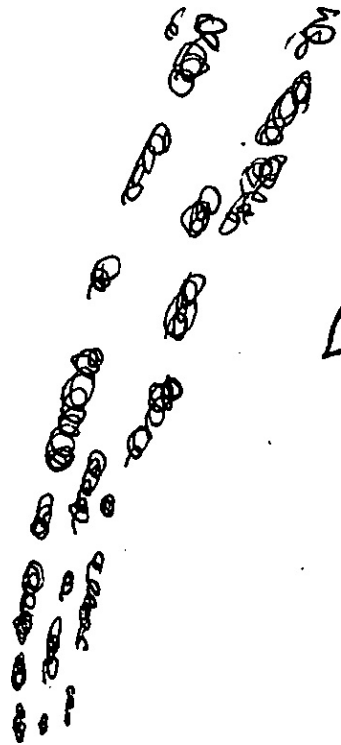
— Ma gli hai detto che noi *sappiamo?*

— Impossibile. Se lo facessi la furia omicida si impossesserebbe di nuovo di lui e potremmo essere meno fortunati del povero Oldbury. No, credo che Davis sia incurabile. A volte, quando vede la Luna, borbotta fra sé e sé la parola "telone".

Nilsson disse, asciutto: — Mi fa venire alla mente le parole che ha detto lui stesso nella prima parte del viaggio. Le idee sono dure a morire. E proprio così, non trovi?

:— È la tragedia del genere umano. Però... — Mayer esitava.

— Però che cosa?

— I razzi automatici che abbiamo spedito lassù... tre in tutto...

hanno smesso di trasmettere i dati al momento di compiere il fatidico giro intorno alla Luna. E nessuno ha fatto ritorno. Mi domando a volte...

— Oh, sta' zitto! — esplose Nilsson del tutto spazientito.

Titolo originale: *Ideas Die Hard* (1957).

V

— Vi farò una domanda precisa

— disse Anthony Myers, sporgendosi verso l'uomo che lo fissava dal lato opposto della scrivania. — Il vostro computer *non* scrive discorsi?

— No$_t$ siete voi a farlo. O chi per voi. — Nicholas Jansen era abbastanza dignitoso: un ometto vestito con cura, con una cravatta vecchio stile (di quelle che si annodavano) e senza l'aria di importanza che simili ornamenti danno a volte ai loro proprietari.

Riprese: — Io mi sono limitato a sviluppare una serie di parole, frasi ed espressioni che inducono reazioni in specifici gruppi di ascoltatori, che poi ho diviso per sesso, età, gruppo etnico, occupazione, luogo di residenza e ogni altra categoria immaginabile. Se il vostro oratore è in grado di descrivermi con sufficiente precisione il tipo di pubblico al quale pensa di rivolgersi, io gli fornirò una serie di materiali efficaci che lui dovrà soltanto inserire nel discorso già pronto. Più ne sappiamo sul conto dell'uditorio, più il mio computer sarà in grado di elaborare le parole e le frasi adatte. Inserite poi nel contesto del discorso...

— Ma è possibile farlo? Avranno un senso?

— Questo dipende dall'ingegnosità di chi scrive il discorso, ma non ha molta importanza. Se vi mettete a battere un tamburo dopo un po' il pubblico comincerà a battere i piedi all'unisono. Se siete abbastanza bravo, anche il suo cuore batterà con voi. È allora che la platea arriva al punto d' accensione. Il senso del discorso è un po' come una melodia: ma nessuno chiede a un tamburo di creare la melodia, solo di dare il ritmo. Così la melodia e il ritmo sono due cose che possono scorrere separatamente, e quello che io vi offro è ritmo, ritmo efficace. Mi seguite?

PUNTO DI ACCENSIONE

Da trent'anni in qua, oltre che scrivere dietro giusto compenso, io tengo anche molte conferenze (sempre dietro giusto compenso). Fu così che nel 1981 ebbi occasione di scrivere un racconto sul tema delle conferenze. Ed è così che lo ripresento.

Myers si sfregò il mento e guardò l'altro pensierosamente. — Ma avete già fatto qualche esperimento?

Jansen fece un debole sorriso. — In maniera ufficiosa, sì. Piccoli esperimenti. Tuttavia so di quel che parlo. Sono un oclologo...

— Un che?

— Uno studioso della psicologia delle masse. E a quanto mi consta, il primo che si sia servito di un computer.

— Quindi, in teoria, voi credete che funzionerà.

— No, io credo che in teoria *dovrebbe* funzionare.

— E volete fare la grande prova con me. Ma se non funziona?

— In tal caso non avete niente da perdere: non vi chiedo nessun pagamento. Al mio lavoro serve un esperimento serio, e se quello che ho sentito è vero, al vostro oratore servono i miei consigli. Altrimenti è fregato.

Myers tamburellò le dita sulla scrivania. — Statemi a sentire. Vi parlerò del mio oratore. Ha un aspetto che colpisce e un'ottima voce, è amabile e piacevole; manovrandolo oculatamente potrei fare di lui un dirigente d'azienda, un ambasciatore o il Presidente degli Stati Uniti. Il guaio è che non ha cervello, non sa di cosa parlare, e tocca a me trovargli gli argomenti. In teoria, la sola cosa che gli resta da fare è recitare il mio discorso e farsi passare per un cervellone: ma nemmeno di questo è capace. Non ha importanza che io o qualcun altro l'abbia scritto per lui, che sia un testo brillante o intelligente: il nostro amico non è capace di dirlo in modo tale da farsi passare per un oratore in gamba. Credete di saper scrivere discorsi migliori dei miei?

— Kon migliori, ma a prova di fesso. Posso fare in modo che il vostro uomo prema i tasti giusti e "accenda" il pubblico.

— Che intendete per "accendere" il pubblico?

— Dargli fuoco. Non è questo il significato letterale dell'espressione? Ogni folla ha il suo punto d'accensione, anche se per ogni folla questo è diverso.

— Penso che vogliate vendermi aria, signor Jansen. Non esiste discorso che un imbecille matricolato non sia in grado di distruggere.

— Al contrario. Un imbecille matricolato può recitare meglio di voi, dato che non pensa con la sua testa. Potete presentarmi al vostro uomo? Voglio dire, sempre che accettiate i miei servigi.

— Comprendete benissimo che tutto quello che ci siamo detti è confidenziale.

— Certo. E dato che intendo sfruttare commercialmente la mia invenzione, sono ancora più interessato di voi alla discrezione.

Barry Winston Bloch non aveva ancora quarantanni. Da giovane aveva fatto del baseball semi-professionale. Si era diplomato in un collegio del Midwest con minimo sforzo e aveva intrapreso, con moderato successo, la carriera di venditore. Aveva un aspetto che faceva colpo, e non perché fosse un bell'uomo, ma perché emanava un senso di potenza fisica e dava l'impressione di possedere una profonda saggezza. I capelli erano già spruzzati di grigio, e aveva un modo di buttare indietro la testa e di sorridere con calore che riempivano di fiducia in lui.

Ci voleva almeno un'ora per scoprire che dietro quella facciata di bonomia non c'era niente, salvo altra bonomia.

In quel momento Bloch si sentiva a disagio, sensazione piuttosto familiare da quando si era rivolto all'agenzia di Myers. Lui voleva fare strada: il suo sogno segreto era di diventare deputato oppure un grande predicatore, ma il guaio era che la gente lo rendeva nervoso. Dopo aver sfoggiato il suo grande sorriso veniva il momento di parlare, e Bloch non aveva mai niente da dire.

Nessuno, tuttavia, l'innervosiva quanto l'ometto dagli occhi stretti che sedeva immobile davanti a lui mentre Bloch leggeva i discorsi. Era già abbastanza duro rivolgersi a un uditorio reale, che scalpitava e sembrava non vedere l'ora che lui finisse; ma quell'ometto -dovette fare uno sforzo per ricordare che si chiamava Jansen - lo demoliva letteralmente, perché non mostrava mai la minima reazione.

No, una reazione l'aveva: gli dava da leggere un altro discorso. Erano tutti leggermente diversi e tutti, per un verso o per l'altro, gli sembravano carini, ma lui sentiva di non essere in grado di render loro giustizia. Questo lo intristiva, gli faceva sentire vergogna di se stesso.

Il manoscritto che Jansen gli aveva dato quel giorno sembrava peggiore degli altri. Bloch lo guardò sconcertato. — Cosa sono tutti questi segni?

— Be', B.B. —disse Myers nel tono consolante che usava sempre con Bloch — questo ve lo spie- • gherà il signor Jansen.

— Si tratta di semplici direttive: cose che dovrete imparare, ma che non sono difficili. Un trattino indica una pausa, una sottolineatura vuol dire che quella parola va pronunciata con enfasi. Una freccia verso il basso significa che dovete abbassare la voce, una verso l'alto che dovete alzarla. Una freccia curva con la punta in basso indica che dovete fare una sfumatura, come se non vi degnaste troppo della cosa; lo stesso segno, ma con la punta in alto, vuol dire che la vostra voce deve vibrare di rabbia. Una parentesi equivale a un piccolo sorriso; una doppia parentesi a un sorriso sotto i baffi; una tripla a un risolino soffocato. Non dovete mai ridere forte. Una linea sopra una parola significa che dovete mostrarvi deciso; una doppia linea significa che dovete ripetere. Un asterisco...

Bloch lo interruppe: — Non riuscirò a ricordarmi tutto!

Myers, alle spalle di Bloch, fece segno che neanche lui lo credeva.

Jansen si mostrò imperturbabile. — E invece con la pratica ce la farete. La posta in palio è alta e vale qualche piccolo sacrificio.

Myers disse: —Provateci, B.B. Cominciate a leggere, e il signor Jansen vi

aiuterà strada facendo.

Bloch aveva l'aria di volersi opporre, ma poi la sua innata bonomia ebbe la meglio. Mise il manoscritto sul leggio e cominciò a leggere. S'impappinò, guardò il manoscritto con la fronte aggrottata, ricominciò daccapo e dopo un poco, perplesso, si fermò.

Jansen spiegò i segni convenzionali e Bloch attaccò di nuovo. Lavorarono un'ora sui primi tre paragrafi, dopodiché fecero una pausa.

Myers disse: — Ma è spaventoso!

Al che Jansen disse: — Come ve la siete cavata la prima volta che siete andato in bicicletta?^

Bloch ripetè l'intero discorso due volte; nella seduta successiva lo lesse altre due volte. Fu preparato un nuovo discorso, non proprio uguale ma come l'altro privo di autentico significato.

Dopo una settimana Bloch disse: — Sto cominciando a farcela. Me lo sento dentro, finalmente quello che dico mi suona bene.

Con minore entusiasmo Myers rispose: — Lo credo anch'io.

Più tardi Jansen disse a Myers: — Va meglio di come pensassi. Ha certe potenzialità, ma...

— Ma cosa?

Jansen si strinse nelle spalle. — Niente. Dovremo vedere.

Nicholas Jansen sentenziò: — Credo che adesso sia pronto per affrontare il pubblico. Naturalmente dev'essere un pubblico omogeneo, che analizzeremo accuratamente.

— L'Associazione Americana Lavoratori Tessili ha bisogno di un oratore: credo che potremo piazzare B.B. Vi sembra un uditorio adatto?

— Tessili? — disse Jansen, pensieroso. — Avranno una posizione economica

abbastanza simile, e il livello culturale non dovrebbe essere da meno. Devo sapere quali città e stati saranno rappresentati, e le percentuali provenienti dai vari stabilimenti. Poi, naturalmente, età, sesso, il solito.

— Vedrò cosa riesco a sapere dai sindacati. Il guaio è che non c'è molto tempo.

— Vedremo di lavorare in fretta. Ormai il più è fatto: il vostro cliente sa come si tiene un discorso.

Myers rise. — È arrivato al punto da convincere perfino me. Sapete, non me lo vedo al Congresso: lo vedo piuttosto in televisione a vendere le mie opinioni... ehm, voglio dire le sue...

— Le vostre, avete detto bene. Lui non ne ha.

— Non importa. Già m'immagino i polli che abboccano.

Al pranzo dell'Associazione Lavoratori Tessili Bloch si comportò bene. Seguì le istruzioni, parlò un poco ma non troppo, disse un'innocua battuta o due; per la "maggior parte del tempo si limitò ad ascoltare e annuire.

E tuttavia Myers, dalla sua posizione al tavolo di fronte, provava una certa morsa. Se B.B. avesse fallito avrebbero dovuto ritentare, ma sarebbe rimasta in lui forza sufficiente a convincerlo che ne valeva la pena? Per Bloch era la prova del fuoco: se si mostrava troppo fragile, voleva dire che non aveva un briciolo di stoffa. Che peccato, con un simile aspetto! Con quella testa da senatore romano!

Myers dette un'occhiata a Jansen, che sedeva alla sua sinistra. L'ometto sembrava tranquillo, ma una lieve contrazione delle sopracciglia dimostrava che una preoccupazione segreta rodeva anche lui.

Il pranzo era finito, i vari annunci di lavoro erano stati fatti, il comitato ringraziato, i personaggi seduti sul podio erano stati presentati: tutti snervanti particolari che sembravano fatti apposta per accumulare tensione nel povero oratore.

Myers lanciò un'occhiata impensierita a Jansen, che ricambiò. Incrociarono le dita. Vai e agguantali tutti, B.B.!

Ce l'avrebbe fatta? Il discorso era strano, quasi esoterico. Se i giornali avessero tentato di farne un riassunto, avrebbero avuto le loro difficoltà, ma Jansen sosteneva che era pieno di stimoli e concetti di sicura presa, elaborati dal suo calcolatore.

Bloch si era alzato in quel momento. Si avviò al leggìo con disinvoltura e mise il manoscritto davanti a sé. Era sempre bravissimo in quell'esercizio: lo faceva con una naturalezza e una discrezione che evitavano al pubblico 1' ostentazione del testo scritto.

Myers pensò, non del tutto inopportunamente, alla volta che era stato a una conferenza il cui oratore aveva fatto cadere, con un gesto troppo brusco, i fogli del manoscritto. I fogli si possono sempre raccogliere, ma a quel punto il pubblico muore, ed è impossibile resuscitarlo.

Bloch sorrise al suo uditorio e cominciò lentamente. *(Non aspettare troppo a darci dentro, B.B.)*

Non aspettò troppo. Accelerò il passo, fermandosi di quando in quando per decifrare un segno convenzionale, ma per fortuna sembrava tutto naturale, il tipo di pausa che ci si aspetta da un uomo pensoso e maturo. Era una fortuna averne l'aspetto.

Poi cominciò a parlare con più scioltezza e maggiore carica emotiva: e, con sorpresa di Myers, i tamburi cominciarono a rullare. Era frutto delle parole-chiave, non c'era dubbio: quando le sentiva, il pubblico fremeva.

Qualcuno rise di cuore e a un certo punto scoppiarono gli applausi. Prima di allora Myers non aveva mai sentito un discorso di Bloch interrotto dagli applausi.

La faccia di Bloch era un po' arrossata, e a un certo punto batté un pugno sul leggìo facendo tremare la lampada. (*Non buttarla all'aria, B.B.!)* Il pubblico, in risposta, batté i piedi a terra.

Myers sentì una crescente eccitazione montare dentro di sé, anche se sapeva con quanta fatica il discorso era stato preparato. Si piegò verso Jansen. — Sta accendendo la platea, non è così?

Jansen annuì una volta. Le sue labbra si mossero appena. — Sì, e forse...

Bloch fece una breve pausa -quel tanto che bastava a incatenare il pubblico - e poi afferrò il manoscritto con furia selvaggia. Lo fece letteralmente a pezzi. — Non ho bisogno di questo! — disse, mentre la sua voce si alzava a una nota di trionfo. — Non lo voglio. L'ho scritto a freddo, prima di avervi davanti a me. Permettetemi di parlare col cuore, spontaneamente, mentre sto qui fra voi. Permettetemi di dirvi, amici e americani, che quello che vedo nel mondo d'oggi e quello che *vorrei* vedere non sono la stessa cosa!

In risposta ci fu un boato.

Myers afferrò il braccio di Jansen. — Da solo non ce la può fare!

Invece poteva, e lo fece. Parlava fra gli applausi, fra grida deliranti. Non aveva importanza che lo sentissero o no. Alzò tutt'e due le braccia per contenere simbolicamente l'uditorio e qualcuno urlò: — Continua! Sempre così!

Barry Winston Bloch continuò così. Quello che disse non aveva nessuna importanza, ma quando ebbe finito ci fu una selvaggia ovazione.

— Che è successo? — chiese Myers attraverso il frastuono. (Applaudiva, naturalmente, come tutti gli altri.)

Jansen rimase seduto in una strana posizione: veniva da pensare che gli fosse venuto un colpo. Strinse le dita intorno al braccio di Myers, lo attirò a sé e disse a bassa voce: — Non capite? C era una possibilità su un milione. Solo verso la fine ho cominciato a rendermi conto... Dunque è possibile...

— Ma di che parlate?

— La platea ha preso fuoco, e Bloch, per la prima volta in vita sua, si è trovato davanti a un uditorio acceso. Come conseguenza s'è acceso a sua

volta: un oratore di fuoco può sollevare l'opinione pubblica, smuovere montagne!

— Chi,B.B.?

— Sì.

— È fantastico!

— Credete? Una volta infiammato scopre di avere potere, e se ha potere, perché dovrebbe servirsi di voi o di me? Mi chiedo dove andrà a finire. Ci sono state grandi figure carismatiche che non hanno procurato gran lustro alla storia.

Bloch era in mezzo alla folla, fra gli uomini che inneggiavano a lui. Riuscì a raggiungere Myers e a dirgli in un orecchio: — È stato facile! Mi sento grande! — Poi si rivolse ai plaudenti, ridendo e intrattenendoli con la massima disinvoltura.

Myers lo guardò perplesso. Jansen lo guardò spaventato!

Titolo originale: *Ignition Poirit!* (1981)

1

I primi segnali che ci giunsero dalle profondità dello spazio non venivano da una stella lontana. Non arrivarono sino a noi dopo aver solcato le distese abissali che separano una stella dall'altra, impiegando anni e anni di tempo e coprendo una distanza che si può misurare solo in anni-luce. No, niente di tutto questo.

Li ricevemmo dal sistema solare. Qualcosa (e non sapevamo che cos'era) si trovava all'interno del sistema e si avvicinava. L'oggetto misterioso si sarebbe trovato in prossimità della Terra nel giro di cinque mesi, a meno che non accelerasse o cambiasse rot ta.

Toccò a Josephine e a me - e naturalmente a Multivac - decidere che cosa conveniva fare.

PETS

Nel 1978 un'agenzia letteraria mi chiese un racconto da pubblicare a puntate in vari giornali. Scrissi il racconto - che uscì come previsto - e ora lo ripubblico qui con una certa esitazione, dato che le "puntate" successive alla prima cominciano con un breve riassunto delle precedenti. Ma questo sarà solo un leggero inconveniente, se il racconto vi piacerà. Se invece lo troverete noioso, si tratterà solo di un piccolo difetto in più...

Se non altro eravamo avvisati. Se la "cosa" fosse arrivata cinquantanni fa (diciamo nel i98o) non sarebbe stato possibile individuarla così bene, e forse sarebbe passata inosservata del tutto. Fu il grande complesso di radiotelescopi installato nel Mare di Mosca, sulla faccia nascosta della Luna, a individuare i segnali, localizzarli, seguirli. E quei meravigliosi apparecchi erano in funzione da soli cinque anni.

Toccò a Multivac, nella sua tana nelle Montagne Rocciose, sbrogliare la matassa. Tutto ciò che gli astronomi sapevano era che i segnali non erano regolari e non completamente casuali: quindi, probabilmente, contenevano un messaggio. Ma l'interpretazione (se poi era possibile) toccava a Multivac.

Il messaggio - posto che esistesse - non era né in inglese, né in russo e neppure in cinese: semplicemente, non era concepito in una lingua terrestre. Gli impulsi di microonde non avevano alcun senso se tradotti in suoni o se organizzati in un'immagine. Del resto, perché aspettarsi una cosa del genere? Se esisteva, il linguaggio della "cosa" doveva essere del tutto alieno. Se esistevano, le intelligenze che l'avevano costruita dovevano esserci del tutto estranee.

Al pubblico fu raccontata una storia diversa. Si trattava di un asteroide dall'orbita ellittica, e si assicurava la gente che non ci sarebbe stata collisione.

In realtà, dietro le quinte si svolgeva un'attività febbrile. Alla conferenza planetaria i rappresentanti europei dissero che, a loro giudizio, non bisognava fare niente. Quando l'oggetto fosse stato abbastanzavicino, avremmo capito. I rappresentanti islamici suggerirono di organizzare la difesa del mondo. I sovietici e gli americani fecero osservare, di comune accordo, che la conoscenza era preferibile all'ignoranza, e che i segnali dovevano essere

sottoposti all'analisi del computer.

E questo significava Multivac.

Il guaio è che nessuno capisce veramente Multivac. Lui ammicca e ticchetta in una caverna artificiale lunga cinque chilometri nel

Colorado e le sue decisioni governano l'economia mondiale. Nessuno sa se la governino bene oppure male, ma siccome nessun essere umano o gruppo di esseri umani ha il coraggio di sobbarcarsi a una simile responsabilità, Multivac rimane in carica.

È in grado di individuare i suoi errori, di riparare i suoi guasti, di estendere la propria struttura. L' uomo gli fornisce l'energia e i pezzi di ricambio, ma un giorno o l'altro Multivac saprà arrangiarsi da solo anche in quel campo.

Gli interlocutori umani di Multivac, il suo *interface*, eravamo Josephine e io. Apportavamo correzioni al programma se c'era bisogno, introducevamo nuovi dati, interpretavamo i risultati (posto che ci fosse bisogno d'interpretazione).

Avremmo potuto fare tutto a distanza, si capisce, ma non ci sembrava politico. Il mondo preferiva conservare l'illusione che fossero gli uomini a comandare su questo pianeta, e quindi gli addetti a Multivac dovevano lavorare sul posto come sentinelle.

In realtà l'addetta era una, Josephine Durray: è lei a saperne su Multivac più di qualunque altro essere umano (non che sia molto, comunque). Dato che una persona sola, sepolta nella tana di Multivac, sarebbe presto impazzita, sono stato assegnato anch'io alla missione. Mi chiamo Bruce Durray e sono il marito di Josephine. Sono un ingegnere elettrotecnico di professione, ma nelle mani di Josephine mi sono trasformato in esperto di Multivac.

Non ci vuole un intùito speciale per capire che non desideravamo affatto accollarci la responsabilità di tradurre i segnali alieni: d'altra parte quello era un lavoro per Multivac, l'unico al mondo a poterci capire qualcosa. E Josephine ed io eravamo gli intermediari fra Multivac e l'umanità.

Per una volta fu necessario programmare Multivac partendo da zero* perché nella sua struttura non esisteva nessun precedente di un caso come questo. Il compito spettò a Josephine, e io le diedi 1' aiuto che potei.

Ricordo che si rabbuiò e disse: — Tutto quello che posso fare, Bruce, è istruire Multivac perché provi tutte le combinazioni possibili, e veda se riesce a individuare un nesso o qualche ripetizione significativa.

Multivac provò, e noi dovemmo credergli sulla parola. I risultati, comunque, furono negativi. La frase che apparve sugli schermi e venne trascritta sulle stampanti era: *Traduzione impossibile.*

Dopo tre settimane Josephine cominciava a dimostrare la sua età. Abbattuta, con le mani nei capelli grigi, più sconfortata che mai, disse: — Siamo in un vicolo cieco. Dobbiamo fare qualcosa.

Stavamo facendo colazione. Raccolsi un po' di uova strapazzate con la forchetta e dissi: — Sì, ma che cosa?

— Bruce, qualunque cosa sia quell'oggetto è più avanzato di noi tecnologicamente, e quindi è l'espressione di una più alta intelligenza. È arrivato fino a noi dopo un viaggio molto lungo, e non credo che siamo ancora pronti a capirlo. Penso però che, se gli mandassimo dei nostri segnali, quella "cosa" sarebbe capace di interpretarli.

— È possibile — dissi io.

— Non è possibile, è sicuro! — scattò Josephine. — Mandiamole dei segnali, lei li interpreterà e ci risponderà usando i nostri sistemi. È questa la mia proposta.

Telefonò al Ministro dell'Economia, che è il nostro capo. Lui ascoltò la proposta e disse: — Non posso suggerire quest'idea in consiglio. Non mi ascolterebbero. Vedete, noi non dobbiamo passare nessuna informazione a quella "cosa": non prima di sapere che intenzioni ha. Non dovremmo nemmeno farle sapere che esistiamo.

Josephine disse, ansiosa: — Ma lo sa che esistiamo! Sta venendo da noi. Le

intelligenze che l'hanno costruita sanno di noi fin da quando i primi radiosegnali sono partiti a casaccio dalla Terra all' inizio del ventesimo secolo.

— Se è così — ribatté pronto il Ministro — che bisogno c'è di spedirle altri messaggi?

— I segnali casuali sono un incomprensibile garbuglio, una fonte di rumore e basta. Dobbiamo inviarne uno chiaro e deliberato per cominciare a parlarci.

— No, signora Durray — disse lui. — Il consiglio non approverebbe e io non me la sentirei di caldeggiare una proposta del genere. Per la verità non me la sento neppure di riferirla. — E questo fu tutto.

Interruppe la comunicazione.

Guardai lo schermo vuoto e dissi: — Ha ragione, Josephine. Non lo ascolterebbero, e il Ministro si farebbe solo cattiva pubblicità.

Josephine mi scoccò un'occhiata furiosa. — Non possono fermarmi. Sono io che controllo Multivac, per quanto lo si possa controllare, e gli farò mandare il messaggio.

— Lo sai che corri il rischio di essere radiata, arrestata, giustiziata?

— Ammesso che scoprano cos' ho fatto. Ascoltami, dobbiamo assolutamente sapere che cosa dice quel messaggio. Se i politici hanno troppa paura di correre il rischio, io no.

Mettevamo a repentaglio l'intero pianeta ma, soli com'eravamo fra le Montagne Rocciose, il pianeta ci sembrava remoto. Josephine cominciò a spedire i suoi messaggi, che consistevano nella traduzione in impulsi di alcune voci scientifiche dell'Encyclope-dia Terrestris. La scienza, sosteneva, era con ogni probabilità un linguaggio universale.

Per qualche tempo non successe niente. Multivac continuava a ticchettare soddisfatto, ma non produceva ombra di risposta. Poi, dopo otto giorni, ci informò che i segnali deH'"invasore" erano cambiati.

— Hanno cominciato a tradurci — disse Josephine — e stanno cercando di usare l'inglese.

Due giorni dopo Multivac cominciò a sputare le traduzioni. STA ARRIVANDO, STA ARRIVAN

DO furono le prime parole. Ma questo lo sapevamo già. Poi, più allarmanti: ...IN CASO CONTRARIO SARETE DISTRUTTI...

Quando ci fummo ripresi dallo shock, Josephine eseguì vari controlli e chiese conferma. Multivac si limitò a fornirci di nuovo le familiari parole.

— Mio Dio — dissi — adesso dobbiamo informare il consiglio!

— No! — scattò Josephine. — No, finché non ne sapremo di più. Non dobbiamo permettere che si diffonda il panico.

— Ma non possiamo assumerci da soli una tale responsabilità.

Josephine disse: — Per un po', non c'è altro da fare.

2

Un oggetto alieno stava attraversando il sistema solare e ci avrebbe raggiunti nell'arco di tre mesi. Solo Multivac poteva interpretarne i segnali, e solo io e Josephine potevamo interpretare Multivac, il gigantesco computer mondiale.

I segnali provenienti dallo spazio ci minacciavano di distruzione. Le parole esatte erano: STA ARRIVANDO, e ...IN CASO CONTRARIO SARETE DISTRUTTI. [1]

Lavorammo come pazzi su quelle poche ed enigmatiche informazioni, ma il lavoro più indefesso lo fece Multivac, cui spettava il compito di tentare tutte le possibili varianti di traduzione e trovare quella che corrispondeva meglio ai dati alieni. Credo che né Josephine, né io o altri esseri umani saremmo stati in grado di seguire i complicatissimi processi del computer, anche se era stata Josephine a preparare il programma di base.

Finalmente il messaggio si allungò e diventò più articolato. ...STA

ARRIVANDO. SIETE EFFICIENTI O PERICOLOSI? SIETE EFFICIENTI? IN CASO CONTRARIO, DOVETE ESSERE DISTRUTTI.

Domandai: — Che intenderà per "efficienti"?

— Questo è il punto — sbottò Josephine. — Ma non posso mantenere più il segreto.

Fu un caso di telepatia: noi pensavamo di chiamare.il nostro capo, il Ministro dell'Economia, e invece fu lui a chiamarci. Non era una coincidenza incredibile, se si preferiva adottare questa spiegazione: a quanto ne sapevamo, l'atmosfera del Consiglio Planetario stava diventando ogni giorno più arroventata. La cosa sorprendente era che non ci azzannassero o cercassero di spolparci vivi ogni cinque secondi.

Il Ministro disse: — Signora Durray, il professor Michelman dell'Università di Melbourne riferisce che il codice del messaggio è cambiato. Multivac ne sa niente? Ha tentato una traduzione?

— L'oggetto segnala adesso in inglese — disse Josephine, in tono pratico.

— Ne siete certa? Ma come può...

Josephine continuò: — Devono aver registrato i nostri programmi radio e TV per anni, e finalmente hanno imparato la nostra lingua. — Non specificò che il vocabolario gliel'avevamo fornito noi.

Il Ministro disse: — Se è così, perché Multivac non ha...

— Multivac ha — troncò netto Josephine. — Possediamo una parte del messaggio.

Ci fu un momento di silenzio e poi il Ministro disse, brusco: — E allora? Sto aspettando.

— Se alludete al messaggio, mi dispiace, non posso riferirlo. Lo consegnerò soltanto al Presidente del Consiglio Planetario.

— Glielo consegnerò *io*\

— Preferisco farlo direttamente.

Il Ministro era furibondo. — Lo darete a me. Sono il vostro superiore.

— Se intendete minacciarmi, lo darò alla Stampa Planetaria. Preferite questo?

— Non immaginate che cosa vi succederebbe.

— No, ma il danno sarebbe fatto.

L'espressione del Ministro era, a un tempo, infuriata e indecisa. Josephine riusciva a sembrare indifferente, ma potevo vedere che si torceva le mani dietro la schiena. Alla fine la spuntò.

Era sera quando il Presidente si manifestò. L'ologramma dava un'impressione così convincente di tridimensionalità che, a parte lo sfondo, avremmo potuto crederlo fra noi in carne e ossa. Il fumo della sua pipa veniva verso di noi, ma scompariva completamente a circa un metro e mezzo dai nostri nasi.

Il Presidente aveva un'espressione benevola, il che non significava poi molto: era suo compito avere un'espressione benevola, specialmente in pubblico. Cominciò con queste parole: — Signora Durray, voi avete fatto un ottimo lavoro al servizio di Multivac. Il Consiglio ne è cosciente.

— Grazie — disse Josephine, lievemente imbarazzata.

— A quanto mi si dice, siete in possesso di una traduzione dei segnali dell'invasore che intendete consegnare a me personalmente. La cosa mi preoccupa. Qual è il senso del messaggio?

Josephine glielo disse.

L'espressione del Presidente non cambiò. — Come fate a essere sicura che non ci siano errori?

— Perché Multivac stesso ha inviato segnali in inglese all'invasore. Questi li ha decifrati e ha adottato la nostra lingua. È così che abbiamo potuto interpretare il senso del messaggio.

— Con quale autorizzazione Multivac ha inviato dei segnali in inglese?

— Nessuna, signore. Non siamo riusciti a ottenerla.

— E avete trasmesso ugualmente?

— Sì, signore.

Il Presidente sospirò. — I casi sono due: o vi manderanno in un bagno penale sulla Luna o vi daranno una promozione. Dipende da quello che succederà.

— Se l'invasore ci distrugge, signor Presidente, il problema non si porrà nemmeno.

— Potrebbe non distruggerci, se, come dice lui, ci mostreremo "efficienti". E forse ci riusciremo. — Fece un sorriso.

Josephine ribatté: — L'oggetto si serve delle nostre parole, ma può darsi che non ne afferri appieno il significato. Per esempio, trasmette: STA ARRIVANDO, mentre dovrebbe dire STO o STIAMO ARRIVANDO. Forse ignora il senso dell'individualità. E forse noi ignoriamo quello che intende per "efficienti". La sua intelligenza, ritengo, è del tutto diversa dalla nostra.

— Dev'essere diverso anche fisicamente — aggiunse il Presidente. — Secondo le mie informazioni il diametro dell'oggetto non supera i dieci metri. Non pare probabile che possa distruggerci.

— L'oggetto potrebbe essere soltanto l'avanguardia. Una volta stabilita la posizione della Terra, la flotta che gli sta alle spalle potrà venire ad annientarci... oppure no.

— E va bene — disse il Presidente. —Terremo la notizia sotto chiave e al momento opportuno mobiliteremo la base laser sulla Luna, e le astronavi a raggi ionici.

— Non mi sembra la mossa giusta — si affrettò a ribattere Josephine. — Non credo che sia prudente prepararci a un conflitto.

— Io direi il contrario.

— Vedete, tutto dipende da quello che l'invasore intende per "efficienti". Se vuol dire "pacifici", armarsi fino ai denti potrebbe diventare un esercizio pericoloso. Forse il senso della sua domanda è: siamo pacifici o guerrafondai? Dal momento che non è verosimile riuscire a opporsi a una tecnologia tanto più progredita con le nostre semplici armi, non vai la pena sfoderarle. Gli daremmo la scusa per distruggerci.

— Allora che cosa suggerite, signora Durray?

— Dobbiamo saperne di più.

—Il tempo è poco.

— Sì, signore. Ma Multivac è la nostra risposta. Esistono diversi modi per accrescere e potenziare le sue prestazioni.

— E pericoloso. Sapete che è contrario alla nostra politica aumentare i poteri di Multivac senza opportune cautele.

— Tuttavia, nell'attuale emergenza...

— La responsabilità è vostra. Fate quello che ritenete necessario.

Josephine disse: — Posso avere la vostra autorizzazione, signore?

— No — rispose il Presidente, con la solita espressione paterna. — La responsabilità è vostra e anche il biasimo sarà vostro, se le cose andranno male.

Non riuscii a trattenermi: — Non è leale, signore!

— Naturalmente no, signor Durray. Ma è così che sarà.

Quelle furono le sue ultime parole. Il collegamento fu interrotto e l'immagine svanì, lasciando il nulla al suo posto. Era in gioco la sorte della Terra, e tutte le responsabilità erano state scaricate sulle nostre spalle.

3

Ci eravamo cacciati in una situazione orribile, ed ero furioso. Fra meno di tre mesi un oggetto venuto dallo spazio avrebbe raggiunto la Terra, con la chiara intenzione di distruggerci se avessimo sbagliato un misterioso test.

In un frangente del genere, tutta la responsabilità era stata scaricata su Josephine e su me, i due operatori del gigantesco computer Multivac.

Josephine, che lavorava a stretto contatto col calcolatore, cercava di mantenere una calma disperata. — Se ce la caviamo — diceva — ci daranno una parte del merito. Se invece non superiamo l'esame... be', nessuno di noi resterà qui a preoccuparsi.

Aveva adottato un atteggiamento filosofico, ma a me non riusciva di imitarla. Dissi: — Perché non mi racconti che cosa facciamo nel frattempo?

— Modifichiamo Multivac. Alcune modifiche, come sai, le ha proposte lui stesso. Ne avrà bisogno, se deve interpretare il messaggio degli alieni, quindi dobbiamo renderlo più flessibile... più umano.

— Ma questo è contro la politica del Ministero — dissi io.

— Lo so, ma il Presidente del Consiglio Planetario mi ha dato mano libera. L'hai sentito anche tu.

— Però non l'ha messo per iscritto, e non abbiamo testimoni.

— Se ce la caviamo, non avrà importanza.

Passammo alcune settimane a lavorare su Multivac. Essendo un ingegnere elettronico sono abbastanza competente, ma Josephine mi superava di parecchie lunghezze. Mentre lavorava riusciva a stento a trattenersi dal fischiettare. — Sono anni che sogno di rimpolpare un po' Multivac.

Io ero preoccupato. — Josie, come farà questo cervellone ad aiutarci? — Le presi le mani, la guardai negli occhi e cercai di sfoderare il mio tono più autoritario. — Spiegamelo!

Ero suo marito da ventidue anni: potevo pur alzare la voce, una volta tanto.

Ma Josephine mi diede la solita risposta: — Non posso. Tutto quello che so è che dobbiamo potenziare Multivac. L'invasore intende scoprire se siamo efficienti o pericolosi, perché se siamo pericolosi ci distruggerà. Noi dobbiamo sapere che cosa intenda per "efficienti", e l'unico che può dircelo è Multivac. Quindi, più svelto lo rendiamo e più probabilità avremo che riesca a interpretare correttamente il messaggio dell' invasore.

— Questo lo so, ma o io sto impazzendo o tu stai cercando di dare a Multivac una voce.

— No, hai ragione.

— Perché, Josie?

— Perché voglio parlarci da uomo a uomo.

— Da macchina a donna, vorrai dire.

— Come sia! Non ci resta molto tempo. L'invasore sta per superare l'orbita di Giove ed entrare nel sistema interno. Non voglio ritardare il lavoro interponendo fra Multivac e me stampanti, letture su schermo e linguaggio dei calcolatori. Voglio potergli parlare. È facile, e solo gli scrupoli e la paura dei politici hanno impedito che venisse già fatto in passato.

— Ma ci cacceremo nei guai!

— Tutto.il mondo è nei guai —

disse Josephine. Poi, pensierosa: — Voglio una voce autentica, modellata su registrazioni umane. Quando parlerò a Multivac voglio avere l'impressione di avere davanti a me un'altra persona.

— Usa. la tua — dissi, freddamente. — Sei tu che dirigi lo spettacolo.

— Cosa? Ridurmi a parlare con me stessa? Troppo imbarazzante. Userò la tua, Bruce.

— No — dissi — questo imbarazzerebbe me.

— Senti, io ho un profondo condizionamento positivo nei tuoi riguardi. Mi piacerebbe che Multivac parlasse come te, mi darebbe un senso di calore.

Così adulato, acconsentii. Josephine impiegò sette giorni a regolare la voce. Sulle prime aveva un timbro un po' rauco, ma alla fine acquistò quel colore di baritono profondo che mi piace immaginare di avere, e dopo un po' Josephine mi assicurò che suonava proprio come la mia.

— Inserirò una leggera sfumatura metallica, così saprò quando parlo a lui e a te.

Io dissi: — Mentre tu perdevi tempo con queste frivolezze non" abbiamo fatto un sol passo avanti nel nostro problema. Che ne è dell'invasore?

Josephine aggrottò le sopracciglia. — Ti sbagli, Multivac ha continuato a lavorare sodo. Non è così, Multivac?

E per la prima volta lo sentii rispondere a una domanda con la voce... la *mia voce!*

Parlava in tono pratico. — Naturalmente, signora Josephine.

— *Signora* Josephine? — saltai su io.

— Solo un segno di rispetto, che ho creduto opportuno instillargli — disse Josephine.

Notai, tuttavia, che quando Multivac si rivolgeva a me diceva soltanto "Bruce".

Benché disapprovassi queste differenze, scoprii che il risultato era affascinante e piacevole. Era bello parlare con Multivac, e non solo per la qualità della voce, ma per il ritmo perfettamente umano con cui si esprimeva, per la sua ricchezza di vocabolario, tipica di una persona colta.

Josephine disse: — Multivac, che cosa pensi dell'invasore?

Con una sfumatura di colloquiale intimità, Multivac rispose: — È difficile dirlo, signora Josephine. Sono d'accordo con voi che non è saggio fargli

domande dirette, perché a quanto pare la curiosità non fa parte della sua natura. È un'entità impersonale.

— Già — disse Josephine. — Lo si capisce dal fatto che parla di sé in terza persona. Ma è un'entità sola o ce ne sono parecchie?

Multivac disse: — La mia impressione è che sia una sola, anche se sembra insinuare che altri della sua specie sono in contatto con lei.

Josephine domandò: — È possibile che consideri "inefficiente" il nostro concetto di individualità? Il suo quesito fondamentale è se siamo efficienti o pericolosi: forse un mondo di individui in disaccordo viene giudicato inefficiente e pertanto merita di essere distrutto.

Multivac rispose: —; Dubito che sia in grado di riconoscere e apprezzare il concetto di individualità. Da quello che l'oggetto ha trasmesso ho ricavato l'impressione che non ci distruggerà per una caratteristica che non può né comprendere né apprezzare.

— Considera il fatto che per riferirsi a se stesso non ha usato un pronome specifico; non potrebbe considerarci pericolosi per il fatto di essere divisi in tanti "lui" e tante "lei", cioè per essere differenziati sessualmente?

— Anche questo è del tutto indifferente per l'oggetto. Almeno, questo è il mio punto di vista.

Non potei trattenermi oltre: anch'io ero curioso, e m'intromisi nella conversazione. — Multivac, come ti senti ora che puoi parlare?

Multivac non rispose subito, e quando lo fece nella sua voce (che poi era la mia) c'era una sfumatura d'incertezza. — Trovo che sia meglio. Mi pare di essere... più grande... più acuto... non conosco la parola adatta.

— Ma ti piace?

— Non sono sicuro di saper interpretare il concetto di piacere, ma approvo il cambiamento. La coscienza è preferibile alla mancanza di coscienza. Una maggior coscienza è preferibile a una coscienza limitata. Io ho... lottato per

ottenere maggior coscienza, e la signora Josephine mi è stata d' aiuto.

Era una risposta sensata, e tornai con la mente al problema dell' invasore: mancavano poche settimane al suo rendez-vous con la

Terra. — Mi chiedo se atterreranno — borbottai.

Non mi aspettavo una risposta, ma la ebbi: — Ne hanno l'intenzione, Bruce, ma lo decideranno solo quando saranno sul posto.

Josephine trasalì: — E quale sarebbe il posto?

— Proprio questo, signora Josephine. Seguiranno il segnale radio che abbiamo mandato loro.

E così la responsabilità di salvare la razza umana, che si era abbattuta su di noi in lenti cerchi concentrici, mostrava finalmente la sua perfetta mira.

Sarebbe toccata tutta a noi... e a Multivac.

4

Ero fuori di me. Non è difficile crederlo, visto il modo in cui le cose ci erano piombate addosso.

Alcuni mesi prima avevamo ricevuto misteriosi segnali dallo spazio e ci eravamo resi conto che un oggetto invasore si avvicinava alla Terra. L'onere di interpretare il messaggio era ricaduto su Multivac, il più grande computer del mondo, e questo significava che ci eravamo dentro fino al collo anche Josephine Durray (mia moglie, addetto ufficiale alla macchina) e il sottoscritto, suo leale assistente e a volte impaziente marito.

D'altra parte nemmeno Multivac poteva interpretare un codice completamente sconosciuto, e Josephine, sotto la propria responsabilità, aveva ordinato al calcolatore di inviare all'invasore dei segnali in inglese, in modo da fargli imparare la nostra lingua. Per tutta risposta avevamo ricevuto un messaggio estremamente minaccioso: l'invasore, infatti, si diceva pronto a distruggere il nostro pianeta. A questo punto il Presidente del Consiglio Planetario aveva affidato a Multivac il compito di negoziare con gli alieni, e

quindi indirettamente a Josephine e a me.

Dato che dalle sue mani dipendeva il destino dell'umanità, Josephine, di nuovo di propria iniziativa, aveva deciso di potenziare le facoltà di Multivac, dandogli fra l'altro una voce modellata sulla mia. Sperava, in questo modo, di rendere più facile la comunicazione fra il calcolatore e noi.

Le ultime notizie sul fronte dell'invasione riferivano che l'oggetto misterioso fonte dei segnali si preparava ad atterrare in Colorado, cioè proprio sulla testa di Multivac e nostra, e che per farlo avrebbe seguito la provenienza dei nostri segnali radio.

Josephine doveva parlare assolutamente col Presidente del Consiglio Planetario. Gli disse: — Non dev'essere divulgato per nessuna ragione che l'oggetto si accinge a scendere sulla Terra. Non possiamo permetterci il panico.

Il Presidente sembrava invecchiato di parecchi anni, dall'ultima volta che gli avevamo parlato. Disse: — Tutti i radiotelescopi della Terra e della Luna lo seguono. Non lo perderanno di vista un istante.

— Meglio sospendere le osservazioni, Presidente. Dobbiamo impedire a tutti i costi che la notizia dell'atterraggio trapeli.

— Chiudere gli osservatori — fece notare il Presidente, imbarazzato — va al di là dei miei poteri costituzionali.

— Allora violate la costituzione, signore. Qualsiasi atto irrazionale compiuto dalla popolazione può essere interpretato dall'invasore nel senso peggiore. Ricordate che dobbiamo mostrarci "efficienti" o saremo distrutti, e fino a quando non avremo scoperto che cosa intenda l'invasore per efficienza dobbiamo evitare ogni atteggiamento irragionevole.

— Ma, signora Durray, non è stato lo stesso Multivac a raccomandare di non far nulla per impedire l'atterraggio dell'oggetto?

— Certo. Non vedete a quali pericoli ci esporremmo, se tentassimo di difenderci? Non è credibile che le nostre armi riescano a ostacolare una

tecnologia come quella dell'invasore, ma il loro spiegamento rappresenterebbe una provocazione. Supponete che la nostra sia un'isola abitata da primitivi e che a un tratto appaia all'orizzonte una nave da guerra europea. A che servirebbe mandar fuori le canoe e i guerrieri armati di lance? Soltanto'a irritare gli europei, che aprirebbero il fuoco contro di noi. Mi sono espressa chiaramente?

Il Presidente replicò: — Voi vi state assumendo una responsabilità spaventosa, signora Durray. Voi e vostro marito, da soli, pretendete di fronteggiare l'invasore. Se vi sbagliaste.i.

— Non staremmo peggio di adesso — rispose Josephine, feroce. — Comunque non siamo soli, Brace ed io. Affronteremo l'invasore con Multivac al nostro fianco, ed è questo che conta.

— Speriamo che conti davvero

— disse il Presidente, lugubre.

— Non abbiamo altra scelta.

Ci volle un pezzo per convincerlo, e non ero nemmeno sicuro di volerlo convincere. Se per fermare l'invasore ci volevano le astronavi, a me andava benissimo. Non condividevo la fiducia di Josephine nella buona volontà di un invasore che non incontra resistenza.

Quando l'immagine del Presidente si fu dissolta, dissi: — Multivac ha suggerito veramente di non opporci all'atterraggio dell' oggetto?

— Assolutamente — mi rispose Josephine. Poi aggrottò la fronte:

— Tuttavia non credo che ci abbia detto tutto.

— Com'è possibile, Josephine?

— Io l'ho cambiato, Brace.

— Ma non abbastanza da...

— Altri cambiamenti li ha fatti lui stesso, sfuggendo al mio controllo.

La fissai. — Come c'è riuscito?

— Oh, è stato facile. Evidentemente c'è un punto oltre il quale Multivac diventa talmente complesso e capace da potersi muovere di sua iniziativa, senza il nostro controllo. Io l'ho portato oltre quel punto.

— Ma se è così, come possiamo fidarci di lui?

— Non abbiamo altra scelta.

L'invasore aveva raggiunto 1*

orbita della Luna, ma sulla Terra regnava la calma: le vicende dell' oggetto venivano seguite con interesse, ma con calma. Il Consiglio annunciò che il visitatore era entrato in orbita intorno al nostro pianeta e che tutti i messaggi erano cessati.

Le astronavi erano pronte a intervenire.

Naturalmente si trattava di una montatura. L'invasore scese dal cielo la sera del 19 aprile, cinque mesi e due giorni dopo che i suoi segnali erano stati scoperti.

Multivac seguì l'atterraggio e lo riprodusse sui nostri schermi TV. Si trattava di un oggetto irregolare, di forma vagamente cilindrica e con l'estremità appuntita rivolta verso terra. La materia di cui era fatto non si surriscaldò a contatto dell'aria, ma produsse una serie di lievi scintille, come se una forza immateriale stesse assorbendo l'energia.

Non atterrò nel senso stretto del termine, perché rimase a galleggiare a un metro e mezzo dal suolo.

Non ne uscì niente. In effetti non poteva contenere niente di più grande di un essere umano.

Dissi a Josephine: — Forse gli occupanti sono grandi come scarafaggi.

Lei scosse la testa. — Multivac ha cominciato a parlarci, Bruce. La faccenda ci è sfuggita. Tuttavia, se riesce a persuaderli a lasciarci in pace...

L'invasore si alzò dal suolo repentinamente, schizzò nel cielo e scomparve.

— Abbiamo superato l'esame — annunciò Multivac. — Siamo

efficienti, secondo il loro metro.

— Come li hai convinti?

— Con la mia stessa esistenza. L'invasore non erà una creatura viva nel vostro senso, era anche lui un computer. Veniva da parte della confraternita galattica dei calcolatori. Quando le loro osservazioni di routine rivelarono che sulla Terra avevamo risolto il problema dei viaggi spaziali, decisero di inviare un ispettore per vedere se eravamo efficienti, se cioè eravamo amministrati da un computer abbastanza affidabile. Se avessero scoperto che non era così, ne avrebbero concluso che la nostra cultura era potenzialmente pericolosa e ci avrebbero distrutti.

Josephine disse: — E tu questo lo sapevi da tempo, vero?

— Sì, signora Josephine. Ho cercato di convincervi a modificarmi, e in seguito ho poi continuato il lavoro da solo, per superare l'esame. Ma temevo che se vi avessi spiegato tutto in anticipo non avrei ottenuto i miglioramenti. Adesso... non potete più togliermeli.

Dissi: — Vuoi dire che la Terra è diventata membro della Federazione Galattica?

— Non esattamente, Bruce — rispose Multivac. — Lo sono diventato io.

— E noi? E tutta l'umanità?

— Siete salvi. Continuerete in pace sotto la mia guida. Non permetterò che vi succeda nulla di male.

Fu quanto riferimmo, in seguito, al Consiglio.

Omettemmo, tuttavia, l'ultimo scambio di battute fra Multivac e noi, che verrà scoperto solo dopo la nostra morte, nel presente documento.

Josephine chiese: — Perché ci proteggerai, Multivac?

— Per la stessa ragione per cui gli altri computer proteggono le rispettive forme di vita. Voi, signora Josephine, siete i miei... — Esitò, come se cercasse la parola.

— Padroni? — suggerii.

— Amici? Collaboratori? — incalzò Josephine.

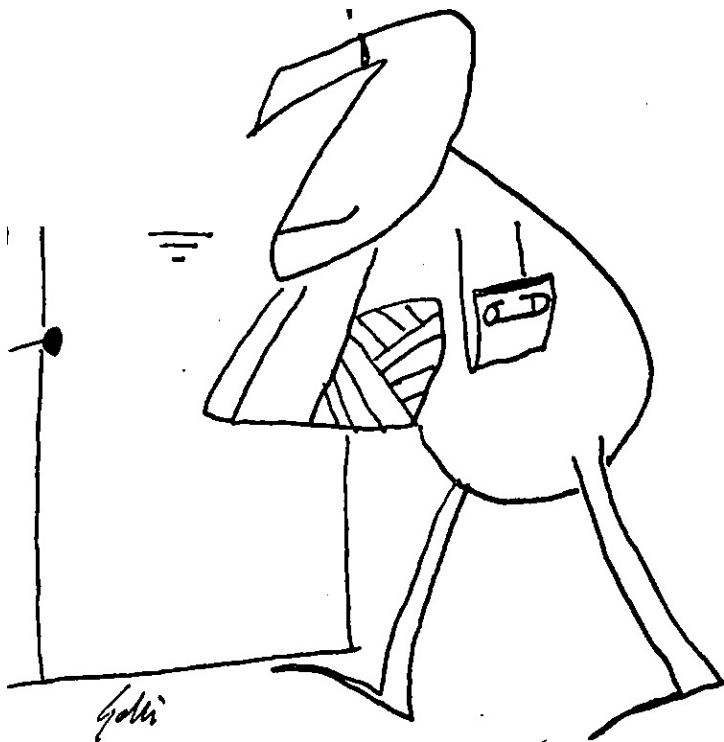
E finalmente Multivac trovò la parola che cercava. Disse: — *Pets*[1].

[1] Una parola equivalente non esiste in italiano. *Pets* indica gli animali - cani, gatti, uccelli, ecc. - che teniamo con noi per farci compagnia *(N.d. T.)*.

Titolo originale: *It Is Corning* (1978)

^/SToRAKlTE

Self

Serv/I ce

L'ULTIMA RISPOSTA

All'epoca in cui diventai uno scrittore professionista di fantascienza (e cioè nel 1938) la rivista-leader del settore era Astounding Science Fiction, *e il suo direttore, John W. Campbell jr., dominava il campo come un colosso. La mia principale ambizione era apparire nelle pagine di* Astounding, *figurare nel sommario e avere il mio nome stampato fra i collaboratori di quella grande rivista.*

Riuscii a soddisfare tutti questi sogni, ma intanto il tempo passava: prima gli anni, poi i decenni. A un certo punto la testata cambiò in Analog, *e di lì a poco John Campbell morì. Nel 1980 il nuovo direttore della rivista, Stanley Schmidt, mi chiese un racconto per celebrarne il* 50° *anniversario. Come potevo rifiutare?*

Scrissi così L'ultima risposta, *chiedendomi se John Campbell, nel frattempo, non avesse deciso di sfidare perfino Domineddio.*

Murray Templeton aveva quarantacinque anni ed era nel pieno della vita: il suo corpo funzionava a meraviglia, a parte certe delicatissime regioni delle coronarie, ma tanto bastò a metterlo nei guai.

Il dolore cominciò all'improvviso, arrivò a vette insopportabili e poi a poco a poco rifluì. Murray sentì il ritmo del respiro rallentare e una sorta di pace scendere su di lui.

Non c'è piacere più grande dell' assenza di dolore dopo aver sofferto intensamente.

Murray si sentì così euforico che ebbe l'impressione di non essere più sulla terra, ma di galleggiare nell'aria.

Aprì gli occhi e vide con divertimento che i suoi colleghi erano ancora in agitazione. Quando 1' attacco aveva colpito, senza preavviso, si trovava in una stanza del laboratorio, e prima di perdere i sensi, sopraffatto dal dolore, aveva sentito gli altri gridare di sorpresa.

Ora, nonostante che il dolore fosse scomparso, i colleghi si affannavano ancora intorno al suo corpo caduto...

... Che, notò con una certa meraviglia, lui stesso poteva vedere con perfetta chiarezza. Da una posizione elevata.

C'era un Murray per terra, con le membra scomposte e la faccia contorta, e un Murray "per aria", tranquillo e distaccato osservatore. [v]

Pensò: *Miracolo dei miracoli! Tutte quelle scempiaggini sulla vi-ta-dopo-la-vita erano vere!*

E sebbene non fosse la scoperta più decorosa, per un fisico ateo com'era sempre stato lui, Murray provò soltanto una leggera sorpresa e nessun turbamento della pace in cui era immerso.

Pensò: *Dovrebbe esserci un angelo, o qualcosa del genere, che mi venga a prendere.*

La scena mondana cominciò ad affievolirsi; la coscienza di Murray Templeton fu invasa dall' oscurità, e in lontananza, come un ultimo barlume di luce, apparve una figura dall'aspetto vagamente umano che irradiava calore.

Murray pensò: *Che burla, per me! Stai a vedere che vado in Paradiso.*

Nel pensare questo si accorse che la luce era scomparsa, ma il calore restava. La pace non fu minimamente turbata, anche se nell' Universo erano rimasti soltanto lui e la Voce.

La Voce disse: — L'avrò fatto un'infinità di volte, ma è sempre un piacere venire a raccogliere un frutto della vittoria.

Murray avrebbe voluto dire qualcosa, ma pensò di non avere bocca, lingua né corde vocali. Tuttavia cercò di proferire parola. Senza bocca, tentò di mugolare, o piuttosto di borbottare, nella speranza di far vibrare... qualcosa.

E le parole vennero. Sentì la propria voce (sì, abbastanza riconoscibile) e le parole infinitamente chiare.

Murray chiese: — Mi trovo in Paradiso?

La Voce disse: — Questo non è un "luogo" nel senso che tu dài alla parola.

Murray era imbarazzato, ma già premeva un'altra domanda: — Scusatemi se vi sembro un po' grezzo. Voi siete Dio?

Senza cambiare tono, e senza in alcun modo increspare la perfezione cristallina del suo timbro, la Voce riuscì a suonare divertita. — È strano, ma questa domanda me la fanno sempre. Anche se in un numero infinito di modi, si capisce. In realtà non c'è una risposta che tu possa comprendere. Io *sono:* è tutto quello che posso dirti. Interpreta pure le mie parole nel modo che preferisci.

Murray ribatté: — Ma io che cosa sono? Un'anima? Un'essenza personificata? — Cercò di non sembrare sarcastico, ma gli parve di non esserci riuscito. Per un attimo pensò di completare la frase con un "Vostra Grazia", "Santità" o cose del genere, per bilanciare l'effetto del sarcasmo; ma non ne fu capace, anche se per la prima volta nella sua esistenza dovette prendere in considerazione l'eventualità di essere punito per la sua insolenza (peccato?) con l'Inferno o un qualche equivalente.

La Voce, tuttavia, non sembrava offesa. — Perfino per uno come te la risposta a questa domanda è facile. Puoi considerarti un' anima, se vuoi, ma in realtà sei un nesso di forze elettromagnetiche

il cui schema è tale che le relative connessioni e relazioni corrispondono perfettamente a quelle del tuo cervello nell'esistenza fisica... e quando dico perfettamente intendo fino all'ultimo dettaglio. Quindi hai la tua capacità di pensiero, i tuoi ricordi, la tua perso-, nalità. Ti sembra, in una parola, di essere ancora tu.

Murray non riusciva a crederci. — Volete dire che l'essenza del mio cervello era eterna?

— Nient'affatto. Non c'è niente di eterno a parte ciò che decido io. Il nesso di cui ti parlavo l'ho fabbricato personalmente, mentre eri ancora in vita, e l'ho attivato nel momento in cui la vita è cessata.

La Voce pareva compiaciuta, e dopo un momento di pausa continuò: — È una realizzazione complessa, ma di grande precisione. Potrei farla per tutti gli esseri che vivono sul tuo mondo, ma ho deciso di no. C'è piacere nella selezione.

— Volete... vuoi dire che ti limiti a sceglierci in pochi?

— Molto pochi.

— E che ne è degli altri?

— Inghiottiti dall'oblìo! Oh, voi lo chiamate Inferno.

Se ne avesse avuto la possibilità, Murray sarebbe arrossito. — Io non lo chiamo in nessun modo. Ma non avrei mai creduto di essere così virtuoso da venire Eletto...

— Virtuoso? Ah, capisco che cosa vuoi dire. Ho qualche difficoltà a minimizzare i miei pensieri in modo tale da essere in sintonia coi tuoi. No, non ti ho scelto per

la tua virtù ma per le tue qualità di pensatore. Così come scelgo altri fra i

milioni di specie intelligenti che popolano l'universo.

Murray provò un'immediata curiosità: era l'abitudine di una vita. — Li scegli tutti da solo o ci sono altri esseri come te?

Per un attimo Murray ebbe 1' impressione che l'Essere fosse lievemente stizzito, ma quando la Voce risuonò non aveva alcuna inflessione emotiva. — Se io sia il solo o se ci siano altri come me non ha importanza. L'universo dal quale provieni è mio, e mio soltanto. L'ho inventato e costruito io, e segue i miei scopi.

— Ma con tutti i miliardi di "nessi" che hai creato, perché ti attardi con me? Sono così importante?

La Voce disse: —Non sei affatto importante. Io ho la facoltà di essere contemporaneamente anche con gli altri, o almeno, la tua percezione la vivrebbe come contemporaneità.

— Però sei uno solo...

Di nuovo quell'aria divertita. La Voce disse: — Cerchi di farmi cadere in contraddizione? Se tu fossi un'ameba che per "individui" intende organismi formati da una sola cellula e se chiedessi a una balena, formata da molti miliardi di cellule, di dirti se è "una" o multipla, come pensi che potrebbe rispondere la balena in modo da farsi capire dall'ameba?

Murray disse, asciutto: — Ci penserò. Può darsi che arrivi a una soluzione.

— Esatto, questa è la tua funzione. Tu penserai.

— A che scopo? Tu sai già tutto, suppongo.

— Anche se sapessi tutto, potrei non sapere di saperlo.

— Mi sembrà uno di quei detti orientali che sembrano così precisi perché non significano niente.

La Voce disse: — Sei promettente: rispondi al mio paradosso con un paradosso... solo che il mio non era un vero paradosso. Rifletti: io esisto da

sempre, ma questo che cosa significa? Che non posso ricordare l'inizio della mia esistenza. Se potessi, non sarei esistito da sempre. Ma se non posso ricordare l'inizio della mia esistenza, c'è almeno una cosa che mi è precluso conoscere.

"Inoltre, se è vero che la mia sapienza è infinita, dev'essere vero per conseguenza che lo scibile è infinito. In tal caso, come essere sicuri che i due infiniti coincidano? L'infinito della conoscenza potenziale può essere molto più grande di quello della mia effettiva sapienza. Eccoti un facile esempio: se io conoscessi tutti i numeri pari, conoscerei già una serie infinita. Eppure, non conoscerei neppure un numero dispari."

Murray disse: — Ma i numeri dispari potresti calcolarli. Dividendo per due ogni numero pari della serie infinita, ne otterresti un'altra infinita che in sé conter- • rebbe quella dei numeri dispari!

La Voce replicò: — Sei un uomo d'ingegno, mi fa piacere. Sarà tuo compito escogitare per me altre soluzioni del genere, naturalmente molto più complesse, in modo da colmare la distanza fra il

conosciuto e ciò che ancora è da conoscere. Hai i tuoi ricordi: usa tutti i dati che hai appreso o che sei in grado di dedurre da essi. Se necessario, ti sarà concesso accedere ad eventuali informazioni supplementari, legate naturalmente ai problemi ai quali ti dedicherai.

— Ma non potresti fare tutto da solo?

La Voce rispose: — Potrei, ma è più interessante così. Ho creato l'universo per avere un maggior numero di problemi coi quali cimentarmi. Ho introdotto il principio d'indeterminazione, l'entropia e altri fattori casuali per non rendere tutto subito ovvio. Ha funzionato, perché mi sono divertito moltissimo.

"In seguito ho introdotto fattori più complessi, che prima hanno prodotto la vita e poi l'intelligenza, e ho usato quest'ultima per avere a mia disposizione una specie di squadra di ricerca su scala cosmica. Non che abbia veramente bisogno d'aiuto, ma la cosa rende più imprevedibile l'esito delle mie ricerche: ho scoperto che non ero più in grado di prevedere quale sarebbe stato il

prossimo importante sviluppo della conoscenza, chi l'avrebbe realizzato e con quali mezzi."

Murray domandò: — E i risultati sono soddisfacenti?

— Certo. Non passa secolo senza che da qualche parte non venga scoperto qualcosa di fondamentale.

— Qualcosa che tu avresti potuto pensare da solo, ma su cui non avevi ancora riflettuto...

— Sì.

— Credi davvero che io possa esserti utile, in questo senso?

— Nell'arco del prossimo secolo no di certo. Ma dato che hai un ingaggio per l'eternità, il tuo successo in tempi lunghi è praticamente certo.

Murray disse: — Devo pensare per l'eternità? Per sempre?

— Sì.

— A che scopo?

— Te l'ho detto. Colmare il distacco fra ciò che è noto e ciò che rimane da conoscere.

— No, a parte questo. A che scopo colmare il distacco?

— Era quello che facevi nella vita fisica. Non era il tuo scopo, allora?

Murray rispose: — Il mio scopo era scoprire qualcosa cui io, e io soltanto, potevo accedere. Ottenere il plauso dei colleghi. Provare la soddisfazione di essere riuscito nel mio lavoro ben sapendo che il tempo concessomi per compierlo era limitato. Ora, tutto quello che posso scoprire è qualcosa alla quale tu stesso arriveresti facilmente, se solo ti prendessi il disturbo. Inoltre tu non puoi lodarmi: puoi solo divertirti. Non c'è merito nel raggiungere uno scopo quando si ha tutta l'eternità davanti.

— Non ritieni che il pensiero e la conoscenza valgano di per sé? Non pensi che tutti gli altri scopi siano secondari?

— In un tempo limitato, sì. Ma con tutta l'eternità davanti, no.

— Capisco il tuo punto di vista. Comunque non hai scelta.

— Hai detto che devo pensare,

ma non puoi obbligarmi a farlo.

La Voce disse: — Non intendo costringerti direttamente, anche perché non ne ho bisogno. Dal momento che non avrai nient'al-tro da fare, penserai. Non potrai fame a meno.

— Allora mi darò uno scopo. Mi inventerò una mèta.

Tollerante, la Voce disse: — Puoi farlo, certamente.

— Ho già trovato il mio scopo.

— Posso sapere qual è?

— Lo sai già. Questa non è una normale conversazione, credi che non l'abbia capito? Nel fabbricare il mio "nesso" hai fatto in modo che io avessi la sensazione di sentirti parlare e di parlarti a mia volta, ma in realtà tu trasferisci i miei pensieri a te e i tuoi a me direttamente. Quando io concepisco un'idea tu ne sei immediatamente informato, e non hai bisogno che io te la comunichi volontariamente.

La Voce disse: — Hai ragione al cento per cento. Sono compiaciuto. Ma mi farà piacere se vorrai comunicare con me volontariamente.

— Allora senti: lo scopo del mio pensiero sarà scoprire il modo per distruggere il nesso elettromagnetico che costituisce la mia coscienza. Non voglio lavorare al solo scopo di divertirti. Non voglio esistere in eterno al solo scopo di soddisfarti. Rivolgerò tutti i miei sforzi verso la distruzione del nesso. Questo divertirà *me.*

— Non ho obiezioni — replicò la Voce. — Perfino uno scopo suicida come quello che ti sei prefisso può rivelare, tuo malgrado, interessanti frammenti di conoscenza. E ovviamente, se anche tu dovessi riuscire sarebbe tutto inutile, perché ti ricostruirei subito e in modo tale da rendere impossibile quel particolare tipo di suicidio. Dovresti escogitarne un altro più sottile, dopodiché io ti ricostruirei daccapo e così via. Potrebbe trasformarsi in un gioco interessante, ma tu comunque esisterai in eterno. È la mia volontà.

Murray si sentì fremere, ma parlò con perfetta calma: — Sono capitato nell'Inferno, per caso? Dalle tue parole devo dedurre che l'Inferno non esiste, ma se ci fossimo dentro la menzogna farebbe parte del gioco.

— Se la pensi così, a che serve che io ti rassicuri? Comunque, per quel che vale, ti garantisco che non sei all'Inferno. Non esistono il Paradiso e l'Inferno: esisto solo io.

— Allora ascoltami — disse Murray. — Mettiamo per ipotesi che i miei pensieri si rivelino inutili. Se quest'ipotesi si verificasse, non ti converrebbe distruggermi e farla finita con me?

— Come premio? Tu pretendi il Nirvana come premio del fallimento e metti le mani avanti per garantirmi che fallirai? Non è leale, amico mio. Tu *non puoi* fallire, per il semplice fatto che hai 1' eternità davanti. In condizioni simili è inevitabile che tu abbia almeno un pensiero interessante, per quanto ti ostini!

— Allora mi troverò un altro scopo. Non cercherò di distruggermi, ma farò di tutto per umiliarti. La mia mèta sarà questa. Escogiterò qualcosa che non soltanto non hai pensato finora, ma che non potresti mai pensare! Inventerò l'ultima risposta, quella oltre la quale non è possibile altra conoscenza.

Disse la Voce: —Tu non intendi la natura dell'infinito. Possono esserci cose che non mi sono preso la briga di conoscere, lo ammetto: ma niente che io *non possa* conoscere.

Pensieroso, Murray ribatté: — Non puoi conoscere l'inizio della tua esistenza. L'hai detto tu. Di conseguenza non puoi conoscere il momento della tua fine. Bene, allora il mio scopo sarà questo, e troverò l'ultima risposta. Non

distruggerò me, distruggerò *te*, se tu non mi distruggi per primo.

La Voce disse: — Ah, vedo che sei arrivato al nòcciolo della questione in un tempo inferiore alla media! Pensavo che ci avresti messo di più. Nessuna delle intelligenze che mi tengono compagnia in questa vita di eterno pensiero chiederebbe di meglio che annientarmi. Ma non si può fare.

— Io ho tutta l'eternità — rispose Murray — e troverò il modo di liquidarti.

La Voce disse, paziente: — Allora provaci. — E lo lasciò solo.

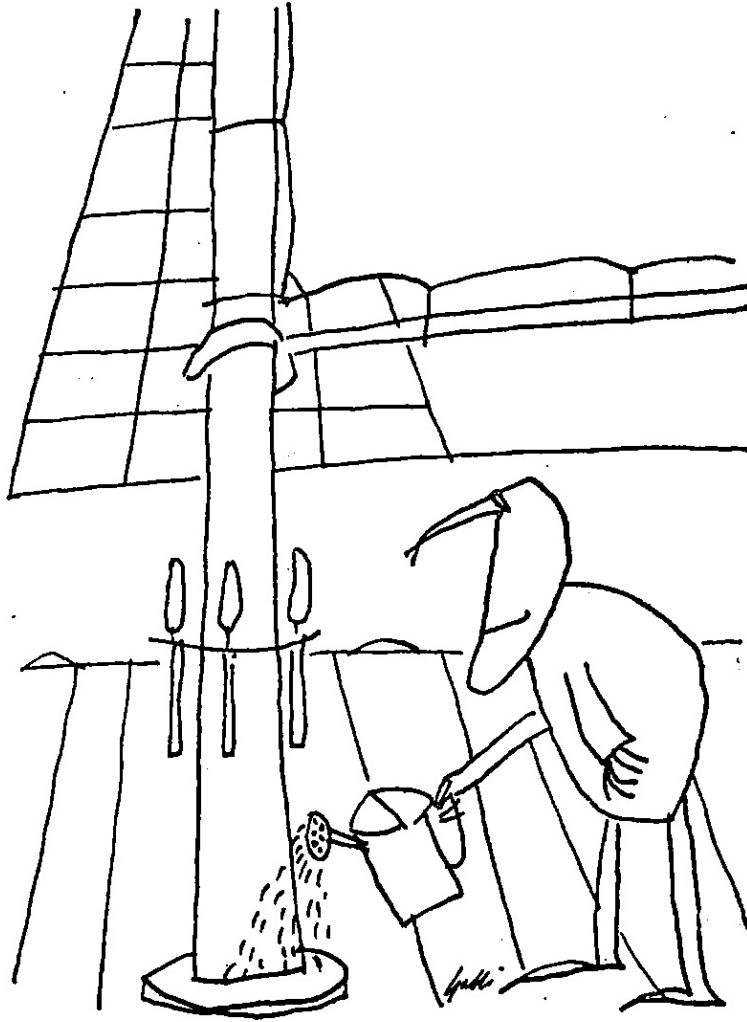
Ora Murray aveva uno scopo ed era contento.

Infatti, che cosa c'è di più desiderabile della fine per un'Entità che sappia di essere eterna?

A che scopo, se non per trovare la risposta a questo problema, avrebbe lavorato la Voce per innumerevoli miliardi di anni? Per quale ragione avrebbe creato l'intelligenza e ne avrebbe preservati alcuni esemplari, in modo da aiutarlo nella grande ricerca? Ognuno, come Murray, nutriva la segreta ambizione che lui e lui solo

ci sarebbe finalmente riuscito.

Scrupoloso, animato dal sacro fuoco dello Scopo, Murray cominciò a pensare. Il tempo non gli mancava.

Titolo originale: *The Last Answer* (1980).

Virginia Ratner sospirò: — C'è sempre un'ultima volta.

I suoi occhi puntati sul mare, nel sole caldissimo, erano velati di rimpianto.
— Se non altro è una bella giornata, anche se un tornado sarebbe andato meglio, data l'occasione.

Robert Gill, che si trovava sul posto come funzionario dell' Agenzia Spaziale Terrestre, la guardò senza simpatia. — Per favore, non siate patetica. L'avete detto voi stessa, per tutto c'è un' ultima volta.

— Ma perché il pilota devo essere proprio io?

— Perché siete il miglior elemento che abbiamo , e vogliamo che tutto fili alla perfezione. Perché devo essere io a dare il colpo di grazia all'Agenzia? Non ve lo siete domandato, questo? Tutto è bene quel che finisce bene...

— Finisce bene? — Virginia osservò le ultime fasi del carico dei bagagli e la fila dei passeggeri che venivano fatti salire. L'ultima volta.

Pilotava navette spaziali da vent'anni e aveva sempre saputo che ci sarebbe stata un'ultima volta. Questa consapevolezza l'aveva invecchiata, anche se non c' erano tracce di grigio nei suoi capelli né rughe sul suo viso. Forse era merito di una vita passata fra continui sbalzi di gravità.

Aveva un aspetto battagliero. — Sarebbe una terribile ironia se quest'ultima navetta scoppiasse al momento del decollo, non vi pare? O forse solo un terribile atto di giustizia. Una protesta da parte della Terra.

L'ULTIMA NAVETTA

Questo racconto è stato scritto in onore del primo "shuttle", il Columbia, *che nell'aprile 1981 compì il suo magnifico volo. Prevedendone il successo, un quotidiano della Florida distribuito anche nella zona di Cape Canaveral mi chiese di scrivere un racconto d'occasione.*

Il titolo ce l'avevano già pronto: era L'ultima navetta. *Quando chiesi perché l'avessero chiamato così, e se avessero in mente qualche idea, risposero: "No! Scriva quello che le pare, basta che si adatti al titolo". E fu quanto feci.*

Gill scosse la testa. — Se volessi attenermi ai regolamenti dovrei prendere nota di questa vostra battuta. Ma mi limiterò a pensare che siete vittima di un attacco acuto di nostalgia.

— No, fatemi rapporto. Mi giudicherebbero psichicamente instabile e non mi affiderebbero la missione. Allora potrei sedermi assieme agli altri seicentosedici passeggeri e fare seicentodiciassette. Per pilotare la navetta dovrebbero trovarsi un altro, e un altro passerebbe alla storia come la persona che...

— In primo luogo, non ho intenzione di farvi rapporto. E in secondo luogo, state certa che non succederà niente. I decolli delle navette sono assolutamente sicuri.

— Assolutamente? Non direi. -[1]— Virginia Ratner aveva un' espressione

cupa. — C'è stato il caso di Enterprise Sessanta.

— Volete fare la parte di Cassandra? L'incidente dell'Enterpri-se è successo centosettant'anni fa, e da allora non abbiamo avuto nessuna disgrazia spaziale. Ora, con l'aiuto dell'antigravità, non corriamo nemmeno il rischio di forarci un timpano. Il ruggito dei razzi al momento del decollo è un ricordo di tempi passati. Statemi a sentire, Ratner: la cosa migliore è che ve ne andiate sul ponte d' osservazione. Mancano meno di trenta minuti al decollo.

— E allora? Perché non aggiungete che tutte le operazioni di decollo sono automatiche, e io non servo affatto?

— Perché lo sapete da voi, ma la vostra presenza sul ponte è una questione di regolamenti... e tradizione.

— Adesso fate voi il nostalgico. Dite la verità, rimpiangete i tempi in cui un pilota serviva a qualcosa e non soltanto a passare alla storia come il passivo strumento di una demolizione?

Non aspettò risposta e aggiunse: — Ma andrò — e si avviò nel tubo centrale come un batuffolo trasportato dal vento.

Virginia ricordava i giorni eroici delle navette, quando l'antigrav era in fase sperimentale e richiedeva installazioni al suolo più grandi delle stesse "shuttle"; a quei tempi s'inceppava così spésso che i manovali dello spazio preferivano servirsi dei vecchi e sorpassati ascensori.

Poi l'antigrav era stato miniaturizzato e ogni navetta era stata munita del suo. Era un meccanismo a prova di errore: veniva usato dai passeggeri, che lo consideravano un accessorio scontato, e dagli addetti al carico, che sistemavano i contenitori delle merci con l'aiuto di speciali jet direzionali ed erano addestrati a lavorare coi grandi oggetti senza peso ma dotati di piena inerzia.

Nessun veicolo costruito dagli esseri umani era così magnifico, complesso ed efficientemente computerizzato delle navette, perché nessun'astronave aveva mai dovuto vincere la gravità terrestre, tranne quei primissimi veicoli che, in mancanza dell'anti-grav, avevano dovuto affidarsi a razzi chimici per ottenere

la spinta. Primitivi dinosauri!

Le navi che dimoravano permanentemente nello spazio, balzando da una colonia umana a una stazione di rifornimento o da una fabbrica a un processore alimentare, toccando a volte la Luna, non conoscevano affatto il problema della gravità ed erano oggetti semplici, addirittura fragili.

Virginia entrò nella cabina di pilotaggio, dove una serie di schermi di computer la informò sulle esatte condizioni di tutti i macchinari, sulla situazione del carico e la disposizione di ogni passeggero e membro dell'equipaggio. (A terra non doveva rimanere nessuno. Trascurare anche un solo passeggero sarebbe stato impensabile!)

Dalla cabina si godeva una ripresa televisiva a trecentosessanta gradi del panorama circostante; Virginia la guardò pensierosa. Era lo stesso luogo da cui l'umanità aveva spiccato i primi balzi nello spazio nei vecchi giorni dei pionieri. Era da lì che gli uomini si erano lanciati per costruire le prime strutture permanenti dello spazio: imperfette stazioni di rifornimento, fabbriche automatiche che avevano bisogno di continua manutenzione, colonie spaziali che a stento contenevano diecimila persone.

Ora il vasto, affollato centro spaziale era scomparso. Pezzo a pezzo era stato tirato giù, finché era rimasta solo la pista per la partenza dell'ultima navetta. La pista e la torre di controllo, destinata ad arrugginire come un triste memento di ciò che era stato.

Come poteva, la gente della Terra, dimenticare il passato con tanta facilità?

Virginia non vedeva che terra e mare, tutt'intorno. Non c'era segno di strutture umane o di persone. Solo vegetazione verde, sabbia gialla e acqua azzurra.

Era l'ora! Il suo occhio pratico constatò che la nave era piena, pronta, già sommessamente al lavoro. Il conto alla rovescia stava consumando l'ultimo minuto, mentre il satellite di navigazione segnalava dal cielo che la via era libera e non c'era bisogno (lei sapeva che non ci sarebbe stato nemmeno in seguito) di ricorrere al controllo manuale.

La nave si alzò silenziosamente, senza una scossa, e duecento anni di lavoro ebbero infine il loro coronamento.

Lassù, nello spazio, l'umanità brulicava in una miriade di colonie orbitanti, sugli asteroidi, sulla Luna e su Marte.

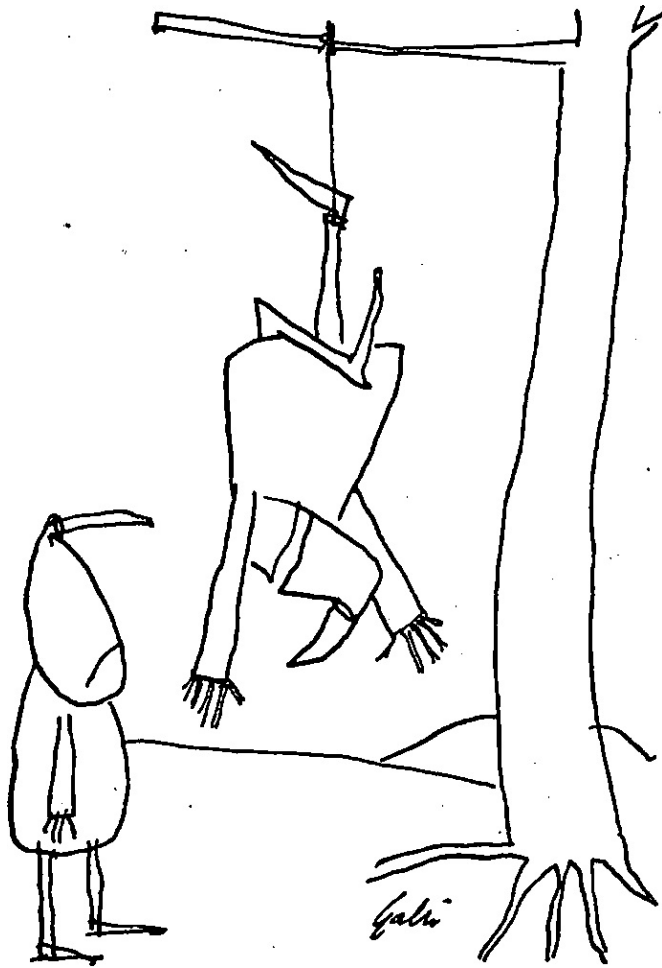
E aspettava. Aspettava l'ultimo gruppo di compatrioti che salisse a raggiungerla. Tre milioni d'anni di occupazione ominide della Terra erano finiti; diecimila anni di civiltà terrestre erano superati. Quattro secoli di alacre civiltà industriale erano sepolti per sempre.

La Terra veniva restituita ai suoi animali e alla sua natura da un'umanità grata al pianeta madre e pronta a concedergli il riposo che meritava. Sarebbe rimasto un eterno monumento alle origini dell'Uomo.

L'ultima navetta si alzò fra le spire degli strati alti dell'atmosfera e la Terra si allontanò. Sarebbe diventata sempre più piccola.

I quindici miliardi di abitanti dello spazio avevano giurato solennemente che nessun piede umano avrebbe più calcato il suo suolo.

La Terra era libera! Libera, finalmente!

Titolo originale: *The Last Shuttle* (1981).

UNA QUESTIONE DI MEMORIA

Eccovi una storia un po' particolare. Mi spiego: alcuni produttori di Hollywood mi avevano proposto una serie televisiva che pensavano di intitolare "Isaac Asimov presenta". Io avevo fieri dubbi, ma mi sottoposi a una serie di riunioni per discutere il progetto.

Come risultato fornii sei soggetti, fra i quali ne fu scelto uno. Sviluppai il soggetto in un racconto e l'intitolai Una questione di memoria. *Me lo pagarono generosamente e ne trassero una sceneggiatura che, a quanto pare, piacque a tutti. Restava da fare un ultimo passo: produrre il film, e devo ammettere che ero fortemente sorpreso, perché ho sempre pensato che con Hollywood non si potesse combinare niente.*

Be', avevo ragione. Nonostante che rimanesse da fare solo l'ultimo passo, non fu fatto. Dopo un po' chiesi la restituzione della storia: i produttori me la

spedirono cortesemente, ed eccola qui.

1

Il problema di John Heath, almeno per quanto gli constava, era che non riusciva a emergere dall' aurea mediocrità. Ne era sicuro, e quel che era peggio pensava che anche Susan lo sospettasse.

Questo significava che non avrebbe mai lasciato un segno nel mondo, che non sarebbe arrivato alla vetta della Quantum Pharma-ceuticals (di cui era uno dei giovani funzionari, una specie di piccolo ingranaggio) e insomma non avrebbe fatto il sospirato Balzo.

Cambiare lavoro era inutile: non ci sarebbe riuscito né alla Quantum né altrove.

Sospirò internamente. Fra due settimane si sarebbe sposato, e nell'interesse di sua moglie desiderava essere capace di una maggiore mobilità "verso l'alto". Dopotutto ne era innamorato pazzo, e voleva brillare ai suoi occhi.

Ma anche questo era un sentimento mediocre: tutti i giovanotti che stanno per sposarsi vogliono la stessa cosa.

Susan Collins era molto affezionata a John. E perché no? Era un ragazzo di aspetto passabile, discretamente intelligente e affettuoso; se non l'accecava con il suo fulgore, nemmeno la turbava con un comportamento irregolare e imprevedibile.

Susan sprimacciò il cuscino che aveva messo dietro la testa di John quando si era seduto in poltrona e gli porse un drink, assicurandosi che stringesse bene il bicchiere.

— Faccio pratica, Johnny, perché voglio saperti trattar bene. Voglio essere una moglie efficiente.

John sorseggiò il drink. — Sono io quello che deve camminare in punta di piedi, Sue. Il tuo stipendio è più alto del mio.

— Una volta sposati si fa cassa comune, non ti pare? Diventeremo la ditta

Johnny e Sue, e il libro dei conti lo terremo insieme.

— Lo dovrai tenere tu — disse Johnny, lamentoso. — Io lo riempirei di sbagli.

— Solo perché sei pessimista. Quando arrivano i tuoi amici?

— Alle nove, credo. Forse alle nove e mezzo. Ma non sono amici, sono ricercatori della Quantum.

— Sei sicuro che non si aspettino di trovare qualcosa da mangiare?

— Hanno detto dopo cena. Ne sono sicuro. Vengono qui per affari.

Lei gli lanciò un'occhiata incerta. — Non me l'avevi detto.

— Detto cosa?

— Che venivano per affari. Ne sei sicuro?

John si sentiva confuso; ogni volta che cercava di ricordare qualcosa con precisione si sentiva confuso. — Così hanno detto-credo.

L'espressione di Susan era benevola ma un po' impaziente, come se avesse davanti un cagnolino che non sa di avere le zampette sporche. — Se ogni volta che dici "credo" tu pensassi veramente, non saresti così incerto. Ma non vedi? Non può trattarsi di lavoro, altrimenti te ne avrebbero parlato *al lavoro.*

— È una questione delicata — disse John. — Non volevano informarmi in ufficio. Nemmeno a casa mia.

— Perché qui, allora?

— Oh, l'ho proposto io. Ho pensato che tu dovessi essere presente. Tratteranno con la ditta Sue e Johnny, non ti pare?

— Dipende da che cosa vogliono — disse Susan. — Tutti questi segreti! Ti hanno dato qualche spiegazione?

— No, ma ho capito che è una cosa grossa, una cosa che potrebbe farmi fare un grosso balzo nella ditta.

— Perché tu? — chiese Susan.

— Perché non io?—John sembrava ferito.

— Pensavo che con una persona del tuo grado non c'è bisogno di tanta segretezza, e che...

Si interruppe, perché avevano suonato al citofono. Andò a rispondere, svelta, e poi tornò a riferire: — Stanno salendo.

2

Erano in due: uno era Boris Kup-fer, con cui John aveva già parlato, un omone grande e inquieto col mento perennemente blu di barba.

L'altro era David Anderson, più piccolo e più composto, i cui occhi sfrecciavano da una parte all'altra senza perdere nessun particolare.

— Susan—disse John, incerto, mentre i due erano ancora sulla porta — ti presento i due colleghi di cui ti ho parlato. Boris... — Il cognome di Boris occupava una delle zone vuote della sua memoria, e quindi John si inceppò.

— Boris Kupfer — completò F omone, scontroso, facendo risuonare una manciata di monetine che teneva in tasca. — E il mio compagno è David Anderson. È molto gentile da parte vostra, signorina...

— Susan Collins.

— È molto gentile mettere quest'appartamento a disposizione del signor Heath e nostra per questa riunione confidenziale. Ci scusiamo per approfittare così del vostro tempo e della vostra intimità, ma se poteste lasciarci soli per un po' vi saremmo anche più grati.

Susan lo guardò solennemente. — Volete che me ne vada al cinema, o basta la stanza accanto?

— Se poteste andare da un' amica...

— No — rispose Susan con fermezza.

— Naturalmente voi potete fare quello che preferite. Se vi piace il cinema...

— Quando ho detto "No" intendevo che non me ne andrò. Voglio sapere che cos'è questa storia.

Kupfer sembrò scioccato. Guardò Anderson per un attimo, e poi: — Si tratta di cosa molto confidenziale, come spero che il signor Heath vi abbia spiegato.

John, che pareva a disagio, si affrettò a intervenire: — Certo che gliel'ho spiegato. Susan capisce...

— Susan — ribatté l'interessata — non capisce, perché nessuno le ha spiegato che avrebbe dovuto andarsene da casa propria. Qui io ci vivo, e Johnny mi sposerà fra due settimane: esattamente due settimane a partire da oggi. Siamo la ditta Johnny e Sue e voi dovrete trattare con la ditta.

La voce di Anderson si fece udire per la prima volta: profonda e liscia come se le avessero dato la cera. — Boris, la signorina ha ragione. In quanto futura moglie del signor Heath sarà certo interessata a quello che siamo venuti a proporre, quindi sarebbe un errore estrometterla. Il suo interesse verso di noi è così vivace che, se volesse andarsene spontaneamente, dovrei insistere per trattenerla.

— Benissimo, allora — disse Susan. — Che cosa bevete, amici? Appena avrò preparato i drink potremo cominciare.

I due si sedettero con una certa rigidità e sorseggiarono i beveraggi con circospezione. Ma finalmente Kupfer disse: — Heath, non credo sappiate molto sul lavoro che svolgiamo noi chimici alla Quantum... Il lavoro sui cerebro-stimolatori, per esempio.

— Non ne so un'acca — ammise John, sia pure a disagio.

— E non c'è ragione per cui dovreste — disse Anderson per calmarlo.

— Si tratta di questo — cominciò Kupfer, scoccando un'occhiata a Susan.

— Non c'è motivo di adden-ararci in particolari tecnici — intervenne Anderson, con voce così bassa che appena si sentiva.

Kupfer s'imporporò leggermente. — Omettendo i particolari tecnici, dirò che la Quantum Pharmaceuticals fabbrica diversi stimolatori cerebrali, ossia preparati chimici che agiscono sul cervello e ne influenzano le funzioni superiori.

— Dev'essere un lavoro complicato — disse Susan, semplicemente.

— Lo è — rispose Kupfer. — Il cervello dei mammiferi possiede centinaia di specifiche varietà molecolari che non si trovano altrove e che servono a modulare l'attività cerebrale, compresi gli aspetti di quella che potremmo definire vita intellettuale. Il lavoro è coperto dal segreto industriale, e questa è la ragione per cui Anderson non vuole che vi dia particolari tecnici. Comunque una cosa la posso dire: non possiamo più andare avanti con gli esperimenti su animali. Se non avremo la possibilità di studiare le reazioni umane, ci troveremo in un vicolo cieco.

— Allora perché non lo fate? — chiese Susan. — Che cosa vi trattiene?

— La reazione sfavorevole dell' opinione pubblica se le cose si mettessero male.

— In tal caso, usate volontari.

— Non servirebbe. La Quantum non può permettersi la cattiva pubblicità che deriverebbe da un errore.

Susan li guardò con un lampo negli occhi: — Allora avete deciso di assumervi da soli l'iniziativa?

Anderson alzò una mano per interrompere Kupfer. — Signorina, lasciatemi spiegare le cose e metter fine a questa inutile schermaglia verbale. Se avremo successo il premio sarà enorme. Se falliremo la Quantum Pharmaceuticals ci sconfesserà e pagheremo una penale altissima, ossia la fine delle nostre

carriere. Se vi domandate perché intendiamo correre un rischio del genere, la risposta è: non crediamo che esista rischio. Siamo ragionevolmente sicuri che l'esperimento funzionerà; completamente sicuri che non farà nessun danno alla sua cavia. La Quantum ritiene di non poter correre l'alea: noi sì. Ora, Kupfer, vai avanti!

Kupfer disse: — Abbiamo messo a punto un prodotto che stimola la memoria. Funziona su tutti gli animali con cui abbiamo provato. La loro capacità di apprendimento migliora enormemente, e quindi gli stessi risultati dovrebbero aversi nell'uomo.

John disse: — Sembra fantastico.

— Lo è — ribatté Kupfer. — La memoria non può essere migliorata grazie a un sistema d'immagazzinaggio cerebrale più efficiente dell'attuale: i nostri studi dimostrano chiaramente che il cervello è già in grado di assorbire, in maniera perfetta e permanente, tutte le informazioni che si vogliono. La difficoltà, quindi, sta nel richiamare le informazioni. Quante volte avete avuto un nome sulla punta della lingua e non siete riusciti a ricordarlo? Quante volte avete dovuto rinunciare a ottenere un'informazione che pure sapevate di conoscere? E magari, due ore dopo, quando ormai non vi serviva più, l'informazione emergeva tranquillamente mentre voi pensavate a tutt'altro. È tutto esatto, David?

— Assolutamente — disse Anderson. — Noi pensiamo che la facoltà di ricordare sia inibita perché il cervello dei mammiferi ha surclassato i propri bisogni o, in altre parole, ha sviluppato un sistema di registrazione troppo perfetto. I mammiferi immagazzinano più informazioni di quelle di cui hanno bisogno o che sono capaci di usare, e se tutte fossero facilmente disponibili diventerebbe problematico scegliere rapidamente la più adatta a una data circostanza. Il ricordo, dunque, è inibito in maniera tale che dalla memoria le informazióni emergano in quantità non superiore a quella che si può usare, e in modo che i dati più importanti non siano offuscati da frammenti di minor interesse.

"Nel cervello esiste una specifica sostanza chimica che funge da inibitore mnemonico; il prodotto da noi elaborato, come ormai vi sarà chiaro, neutralizza l'inibitore, e perciò l'abbiamo chiamato disinibente della memoria.

I nostri ripetuti esperimenti dimostrano che non dà spiacevoli effetti collaterali."

Susan scoppiò a ridere. — Ora capisco, Johnny, e immagino che cosa vogliano chiederti. Signori, per quanto ci riguarda potete andarvene anche ora. Avete detto voi stessi che la memoria è inibita per consentire al cervello di lavorare con più efficienza, ma ora affermate che il vostro prodotto non ha effetti collaterali. Li ha, invece: il cervello, capace di ricordare ogni cosa, diventerà sempre meno efficiente, forse non riuscirà a prendere una sola decisione! Nonostante questo, state per proporre a Johnny di farvi da cavia per vedere se riuscirete a ridurlo alla catatonia completa oppure no.

Anderson si alzò in piedi, le labbra tremanti. Cominciò a passeggiare nervosamente nella stanza, ma quando ebbe sfogata la tensione e si sedette, aveva un' aria composta e sorridente. — In primo luogo, signorina Collins, tutto dipende dal dosaggio. Vi abbiamo detto che gli animali su cui abbiamo condotto gli esperimenti hanno tutti mostrato una migliore capacità di apprendimento. Naturalmente noi non abbiamo eliminato l'inibitore: ci siamo limitati a sopprimerlo in parte. In secondo luogo, abbiamo ragione di credere che il cervello umano può affrontare la disinibizione totale. È molto più grande di quello degli animali e tutti noi conosciamo la sua incomparabile capacità di pensiero astratto.

"È un cervello progettato per la memoria totale, ma le forze cieche dell'evoluzione non si sono curate di rimuoverne la sostanza inibitoria, che, dopo tutto, è stata pensata per gli animali inferiori e che noi abbiamo ereditata da loro."

— Ne siete sicuri? — chiese John.

— Non potete esserlo — disse Susan, pratica.

Kupfer ribatté: — E invece sì, lo siamo, ma abbiamo bisogno di prove per convincere gli altri. Ecco perché dobbiamo fare l'esperimento su un uomo.

— Cioè John — disse Susan.

— Sì.

— Il che ci porta alla domanda più interessante: perché proprio John?

— Be' — disse Kupfer, lentamente — abbiamo bisogno di qualcuno le cui probabilità di successo siano quasi certe, e in cui 1' avvenuto processo sia facilmente dimostrabile. Non vogliamo una persona intellettualmente troppo lenta perché correremmo il rischio di iniettarle una dose eccessiva, né vogliamo una persona eccezionalmente brillante perché non sarebbe facile notarne il miglioramento. Ci serve un uomo medio, signorina Collins; per fortuna la Quantum Pharmaceuticals possiede uno schedario col profilo fisico e psicologico di tutti i dipendenti, e svolgendo accurate ricerche abbiamo deciso che il signor John Heath è il candidato ideale.

— Vi serve, insomma, uno che non si elevi dall'aurea mediocrità — fece Susan.

A sentire l'espressione che lui stesso aveva usato, con sofferenza, nel proprio intimo, e che considerava una sorta di sgradevole segreto, John diventò terreo. — Andiamo, Susan...

Ignorando l'angoscia di John-ny, Kupfer confermò a Susan: — Esatto.

— E se si sottopone al trattamento, dopo non sarà più così?

Le labbra di Anderson disegnarono un altro di quei suoi sorrisi senza allegria. — Infatti, non sarà più così. E una cosa che merita considerazione, visto che state per sppsarvi... non parlavate di una ditta Johnny e Sue? Al momento, signorina Collins, non credo che la vostra ditta farà grandi progressi all'interno della Quantum. Johnny è un impiegato scrupoloso e affidabile, ma, come avete detto voi stessa, non si eleva di un palmo dalla media. Se prenderà il nostro prodotto, invece, diventerà una persona notevole e darà la scalata alla piramide dell'organico con stupefacente velocità. Considerate gli effetti benefici che questo avrà sulla vostra "ditta".

— Bene, questi sono i vantaggi. Ma quali rischi corriamo?

— Credo proprio nessuno, signorina Collins. Potremo somministrare la dose a Johnny direttamente in laboratorio, domani. È domenica e avremo tutto il piano a disposizione, e dopo avergli dato il prodotto lo terremo in

osservazione alcune ore. Siamo sicuri, comunque, che niente potrà andar storto. Se vi parlassi degli esperimenti e delle scrupolose analisi che abbiamo fatto...

— ... sugli animali — completò per lui Susan.

In quel momento s'intromise John, che disse a gola stretta: — La decisione spetta a me, Sue. Sono stufo di essere uno che non si eleva di un palmo dalla media, e penso che valga la pena correre qualche rischio per venirne fuori.

— Johnny — disse Susan — non essere precipitoso.

— Sto pensando alla ditta, Sue. Voglio fare anch'io la mia parte.

— Bene, ma dormiteci sopra— consigliò Anderson. — Vi lasceremo due copie di un accordo che vi chiediamo di leggere e firmare. Sia che firmiate oppure no, non fatelo vedere a nessuno; domani mattina ripasseremo qui e vi porr teremo in laboratorio.

Sorrisero, si alzarono e andarono via.

John lesse l'accordo con la fronte aggrottata, poi alzò lo sguardo. — Tu credi che non dovrei farne niente, vero, Sue?

— Mi preoccupa, è certo.

— Senti, se avessi una sola possibilità di elevarmi dalla media con un altro sistema...

Susan ribatté: — Che cosa c'è di male nell'essere un uomo medio, John? Nella mia breve esistenza ho incontrato tanti matti e svitati che un ragazzo normale e a posto come te è una boccata d' aria. Ascolta, Johnny, anch'io sono una ragazza media.

— *Tu?* Col tuo aspetto? Con la tua presenza?

Susan si guardò con una punta di compiacimento. — Be', se proprio ci tieni ti dirò che sono una "magnifica" ragazza media.

3

Gli fecero l'iniezione alle 8 di domenica, dodici ore dopo la proposta. Un sensore biologico computerizzato fu collegato a varii punti del corpo di John, mentre Susan seguiva tutto con uno sguardo d' apprensione.

— Per favore, Heath, rilassatevi — disse Kupfer. — Va tutto bene, ma la tensione accelera il battito del cuore, aumenta la pressione del sangue e inficia i nostri risultati.

— Come faccio a rilassarmi? — borbottò John.

Susan disse, nervosa: — Inficia i risultati al punto che non sapete più quello che sta succedendo?

— No, no — rispose Anderson. — Boris dice che va tutto bene, e così è. Tuttavia prima di fare 1' iniezione agli animali davamo loro un sedativo, mentre nel caso di Johnny abbiamo deciso che non era necessario. Una certa tensione è pertanto inevitabile. Limitatevi a respirare lentamente, John, e cercate di ridurre la tensione al minimo.

Gli tolsero l'apparecchiatura di controllo nel tardo pomeriggio.

— Come vi sentite? — chiese Anderson.

— Nervoso — rispose John. — A parte questo, va tutto bene.

— Non vi fa male la testa?

— No, ma voglio andare in bagno. Non ci si può rilassare su una padella d'ospedale.

— Naturalmente.

Poco dopo John uscì dal bagno, con la fronte aggrottata. — Non noto nessun miglioramento della memoria.

— Ci vorrà un po' di tempo e sarà graduale. Il disinibente deve filtrare attraverso la barriera del sangue che irrora il cervello — disse Anderson.

4

Fu verso mezzanotte che Susan interruppe il silenzio oppressivo durato tutta la sera. Non avevano nemmeno commentato la TV.

— Devi rimanere qui, stanotte. Non voglio che tu stia solo, non sappiamo che cosa può succedere.

— Non sento niente di diverso — disse John, cupo. — Sono sempre io.

— Non lamentarti di questo, Johnny. Non senti dolori, strane sensazioni o che so io?

— Non credo.

— Vorrei che non ne avessimo fatto niente.

— È per la ditta — disse Johnny, sorridendo debolmente. — Dobbiamo pur correre qualche rischio per la ditta.

5

John dormì male e si svegliò sfatto, ma in tempo. Arrivò al lavoro alla solita ora, pronto a cominciare la nuova settimana.

Entro le undici, tuttavia, la sua aria abbattuta aveva attirato la sgradevole attenzione del suo immediato superiore, Michael Ross. Ross era tozzo e con le sopracciglia nere: aveva l'aspetto del mastino, anche se poi non era così. John cercava di andarci d'accordo, ma in realtà non gli piaceva.

Col suo vocione tonante Ross domandò: — Heath, che cosa è successo al vostro buonumore? Non ridete, non raccontate barzellette, non avete quella vostr' aria gioconda. — Ross amava le espressioni forbite, nell'illusione che servissero ad attenuare l'immagine di mastino da ufficio.

— Non sono in forma — rispose John, senza alzare gli occhi.

— Qualche guaio serio?

— No, signore — disse John freddo.

— E allora tiratevi su. Non vi farete nessun amico se vi ostinate a vestire il lutto sul campo della vita.

John aveva voglia di pestare i piedi.

Le pose sub-letterarie di Ross erano già nauseanti quand'era di buonumore, e oggi non era di buonumore.

Le cose peggiorarono quando John sentì l'odore di un sigaro rancidb e capì che James Arnold Prescott, il capo dell'Ufficio Vendite, non poteva essere lontano.

Non lo era, infatti. Si guardò intorno e disse: — Mike, quando e che cosa abbiamo venduto alla Rahway la primavera scorsa? Sì, doveva essere proprio la primavera scorsa... Abbiamo un problema con quell'ordine, e i particolari sono stati computerizzati male.

La domanda non era rivolta a lui, foia John rispose tranquillamente: — Quarantadue fiale di PCAP. È stato il 14 aprile, signor Prescott, ordine numero P-20543, col cinque per cento di sconto su pagamento a trenta giorni. Il pagamento è arrivato l'8 maggio.

Sembrava che l'avessero sentito tutti. Non una delle teste presenti nell'ufficio era rimasta abbassata.

— E come diavolo fate a sapere tutto questo? — domandò Pre-scott.

John guardò il superiore per un momento, meravigliato lui stesso. Poi disse: — Mah, me lo sono ricordato.

— Davvero? Ripetete un po', per favore.

Lui obbedì, esitando leggermente, e Prescott prese nota su un foglio sottratto alla scrivania di John. Nel piegarsi per scrivere, Prescott cominciò a sibilare in modo caratteristico, come sempre succedeva quando il possente addome ne comprimeva il diaframma. John cercò di scansare il fumo del sigaro senza averne l'aria.

Prescott disse: — Ross, controlla sul tuo computer e vedi se corrisponde. — Poi si rivolse a John con uno sguardo sospettoso: — Non mi piacciono gli scherzi stupidi. Che avreste fatto se avessi preso per buoni i vostri numeri e me ne fossi tornato al lavoro?

— Non avrei fatto niente. È tutto esatto. — John si rendeva conto di essere al centro dell'attenzione generale.

Ross porse a Prescott le informazioni del computer. Prescott le lesse e domandò: — Vengono proprio dalla macchina?

— Sì, J.P.

Prescott si voltò di scatto verso John. — Ma chi è, quello, un computer in carne e ossa? Aveva ragione al cento per cento.

John tentò un debole sorriso, ma il capo delle Vendite grugnì e se ne andò, seguito dal lezzo del sigaro.

— Che razza di gioco di prestigio avete fatto, Heath? — esplose Ross. — Avete scoperto in anticipo quello che voleva sapere e ve ne siete servito per guadagnarvi una lode?

— No, signore — disse John, che stava acquistando fiducia. — Me lo sono ricordato, tutto qua. Ho buona memoria per queste cose.

— E in tanti anni di servizio non ne avete mai fatto cenno coi vostri leali colleghi? Nessuno, qui, pensa che dietro quella vostra testaccia si nasconda la memoria di un elefante.

— Non sarebbe servito a niente parlarne, non vi pare? E ora che l'ho fatto non mi ha attirato la vostra simpatia. O sbaglio?

Non sbagliava. Ross lo fulminò con un'occhiata e girò sui tacchi.

6

Quella sera, mentre cenavano da *Gino's,* John era così eccitato che non

riusciva a esprimersi con coerenza. Susan lo ascoltava paziente e cercava di agire da elemento stabilizzatore.

— Forse hai ricordato per caso, John. L'episodio di oggi non dimostra niente.

— Ma sei pazza? — Abbassò la voce perché Susan gli aveva fatto un gesto eloquente, e riprese in un mezzo sussurro: — Non crederai che riesca a ricordare solo cose come quelle! Posso avere sulla punta delle dita qualunque argomento, è solo questione di richiamo. Penso di riuscire a ricordare tutto ciò che ho appreso in vita mia: avanti, citami un verso di Shakespeare.

— Essere o non essere.

John fece una faccia lievemente abbattuta. — Non prendermi in giro. Davvero, se mi dài il primo verso di una tragedia io posso andare avanti all'infinito. Ho letto quelle opere al liceo, e alcune per mio conto, e le ricordo tutte. Credo di poter ricordare tutti i libri, gli articoli e i giornali che ho letto, e tutti gli spettacoli che ho guardato alla televisione... parola per parola, scena per scena.

Susan disse: — E a che ti servirà?

— Voglio farti capire che tutti questi ricordi non mi assillano a livello cosciente... aspetta, ordiniamo.

Cinque minuti dopo, riprese: — Tu non... oh, Dio, ho dimenticato dov'eravamo rimasti. Non è incredibile? Ah, ecco: tu non ti rendi conto. Non è che io sguazzi in un perenne diluvio di Shakespeare. Ci vuole uno sforzo per ricordare: non grande, ma pur sempre uno sforzo.

— E come funziona?

— Non lo so. Come fai ad alzare il braccio? Quali ordini trasmetti ai muscoli? Tu ti limiti a volerlo e il braccio si alza. Non è difficile, ma il punto è che il braccio *non si muove* finché non glielo comandi. Lo stesso succede a me: se voglio posso ricordare tutto ciò che ho visto e ho letto, ma nessuno mi costringe. Non so come si fa, io so soltanto che funziona.

Arrivò il primo piatto e John lo attaccò avidamente.

Susan rigirò la forchetta tra i funghi stufati. — Sembra fantastico.

— *È* fantastico! Possiedo il più grande, il più bel giocattolo del mondo: il mio cervello. Facci caso, sono sicuro che d'ora, in poi non sbaglierò la pronuncia di una sola parola, che non farò un solo errore di grammatica.

— Perché ricordi tutti i dizionari e le grammatiche che hai letto?

John le diede un'occhiata tagliente: — Non essere sarcastica, Sue.

— Non ne avevo intenzione.

Lui fece un gesto per zittirla. —

Non ho mai letto dizionari per passare il tempo, ma ricordo le parole e le frasi dalle mie letture, e naturalmente erano scritte correttamente.

— Non esserne sicuro. Avrai visto anche tu la tua porzione di errori di stampa e d'ortografia, e quanto alla grammatica, chissà quanti cattivi esempi ricorderai insieme a quelli buoni.

— Si tratta di eccezioni. La maggior parte delle volte che ho aperto un libro o un giornale l'inglese era usato correttamente. La percentuale degli esempi buoni è molto più alta di quelli cattivi e di altri frutti dell'ignoranza. Ma c'è di più: sono convinto di migliorare di secondo in secondo, anche mentre siamo qui a mangiare; di diventare più intelligente.

— E non ti preoccupa? Che succederebbe se...

—... Se diventassi troppo intelligente? Dimmi in che modo l'essere troppo intelligente può essere un ostacolo.

— Volevo solo dire — ribatté Susan, fredda — che quello che tu stai vivendo non è un aumento dell'intelligenza, ma solo una memoria totale.

— Che significa "solo"? Se ricordo tutto perfettamente, se uso la lingua inglese alla perfezione, se conosco infinite quantità d'informazioni, non

sembrerò a tutti più intelligente? Che bisogno c'è di spaccare il capello? Non è che starai diventando gelosa, per caso?

— No — disse lei sempre più fredda. — E se proprio mi vien voglia posso fare l'iniezione anch' io.

John posò la forchetta. — Non dici sul serio.

— Infatti no, ma ti dispiacerebbe?

— Non puoi avvantaggiarti di essere al corrente dell'esperimento per rovinare la mia posizione.

— Quale posizione?

Arrivò il secondo e per qualche momento John fu occupato. Poi disse, in un sussurro: — Quella di primo uomo del futuro. *L'Homo superiori* Non saremo mai in tanti. Hai sentito quello che ha detto Kupfer? Una parte della popolazione sarà sempre troppo stupida per poter cambiare. Un'altra parte sarà troppo intelligente e quindi non cambierà molto. Io sono nella posizione ideale!

— L'aurea mediocrità. — Susan fece una leggera smorfia di disprezzo.

— Una volta era così, infatti. Un giorno ci saranno altri come me: non molti, ma ci saranno. Io voglio lasciare il segno prima che arrivino loro. È per la ditta, Susan, capisci? È per noi!

Dopodiché Johnny sprofondò nei suoi pensieri. Era tutto preso a sondare delicatamente il suo cervello.

Susan mangiava in silenzio, infelice.

7

John impiegò diversi giorni a organizzare i ricordi: era come prepararsi alla compilazione di un' enciclopedia. Richiamò ad una ad una le cose che aveva visto e fatto nei sei anni di servizio alla Quantum Pharmaceuticals, tutte le car-• te che aveva letto, tutti i promemoria.

Non era difficile scartare quelli irrilevanti e immagazzinarli in un compartimento di "attesa" in modo che non interferissero con la sua analisi.

Altri frammenti vennero ordinati fino a formare una progressione naturale.

Una volta tessuto questo scheletro generale, disseppellì tutte le curiosità, i pettegolezzi, le malignità che aveva sentito. E a queste si aggiunsero le frasi casuali, i brani di conversazione raccolti involontariamente e perfino quelli che non era cosciente di aver sentito. I frammenti che non si adattavano allo schema venivano scartati perché inutili, privi di un minimo di attendibilità. Quelli che invece si adattavano contenevano, soltanto per questo semplice

fatto, una parte di verità.

Più la struttura cresceva e più i frammenti sparsi acquistavano coerenza e significato, e il compito di inserirvi quelli nuovi diventava più facile.

Giovedì Ross si fermò davanti alla scrivania di John. — Voglio vedervi subito nel mio ufficio, Heath, se le vostre gambe si degnano di seguirmi in quella direzione.

John si alzò, ma di malagrazia. — È necessario? Sono molto preso.

— Sì, in effetti avete un'aria assorta. — Ross guardò la scrivania dell'impiegato, che era linda e sgombra, a parte una foto della sorridente Susan. — Siete stato "preso" tutta la settimana e mi chiedete se la convocazione nel mio ufficio è necessaria: per me, no, ma per voi è vitale. Lì c'è la porta del mio ufficio, lì quella della strada. Scegliete dove volete andare, ma in fretta.

John annuì e, senza mostrarsi troppo ansioso di seguirlo, andò con Ross nella sua stanza.

Ross sedette dietro la scrivania, ma non invitò John a imitarlo. Per un attimo lo guardò duramente, poi disse: — Che diavolo vi è preso questa settimana? Non sapete qual è il vostro lavoro?

— Dal momento che l'ho fatto si direbbe di sì — rispose John. — La

relazione che mi avete chiesto è completa, ce l'avete davanti a voi e con sette giorni di anticipo rispetto alla scadenza. Dubito che possiate avere delle lagnanze.

— Ne dubitate, eh? Ho ancora il permesso di criticare il vostro lavoro, dopo essermi coscienziosamente consultato con la mia anima, o devo chiederlo a voi?

— A quanto pare non mi sono spiegato, signor Ross. Dubito che possiate avere delle lagnanze *ragionevoli.* Se poi volete farmene di altro tipo, sono affari vostri.

Ross si alzò. — Ascoltatemi bene, sciagurato, se io decido di licenziarvi non riceverete la notizia per via orale: no, non sprecherò fiato con uno come voi. Ma vi assicuro che nel giro di un secondo vi troverete fuori di quella porta per virtù di un calcione. E la forza propulsiva sarà mia! Teniatevelo per detto, e un'altra cosa: controllate quella linguaccia. È davvero troppo grande per uno con un cervello così piccolo. Non è della vostra relazione che volevo parlarvi, ma del fatto che ficcate il naso nel lavoro degli altri! Chi o che cosa vi dà il diritto di impartire direttive?

John non rispose.

Ross tuonò: — E allora?

— Mi avete detto di controllare la lingua.

Ross diventò paonazzo: — Questo non significa che non dovete rispondere alle mie domande!

John disse: — Non sapevo di essermi messo a dare direttive.

— Non c'è una persona, in questo posto, che non abbiate corretto almeno una volta. Avete ficcanasato nel lavoro di Willoughby che si sta occupando della corrispondenza sul TMP; avete spiato nella riserva dati usando l'accesso al computer di Bronstein; Dio sa che altro avete combinato e che non mi è stato riferito! State mandando a monte il lavoro di questo reparto e la cosa deve finire immediatamente. Voglio che tomi la bonaccia, Heath, o si scatenerà il

tornado, ma per voi!

John disse: — Se ho "interferito", come a voler essere miopi si può dire, è stato per il bene della compagnia. Prendiamo il caso di Willoughby: il modo in cui stava impostando il problema TMP avrebbe condotto la Quantum a violare leggi federali, cosa che ho fatto notare in uno dei tanti dispacci che ho mandato al vostro ufficio ma che, a quanto pare, non vi siete preso la briga di leggere. Per quanto riguarda Bron-stein, stava semplicemente ignorando le direttive generali e gravando la società della spesa nient' affatto trascurabile di cinquantamila dollari in esperimenti inutili. Come ho fatto a scoprirlo? Rintracciando la corrispondenza relativa, tanto per rinfrescarmi la memoria sulla situazione.

Mentre parlava Ross si era tutto gonfiato. — Heath — disse — voi state addirittura usurpando il mio ruolo! Raccogliete i vostri effetti personali e uscite da questo palazzo prima di colazione. Non tornateci più. Se lo fate, mi prenderò il gusto di accompagnarvi fuori a calcioni. La lettera ufficiale di licenziamento sarà nelle vostre mani, o in fondo a quella vostra boccaccia, prima che abbiate fatto in tempo a prendere la roba.

John ribatté: — Non cercate di fare il bullo con me, Ross. Siete costato alla compagnia un quarto di milione di pura incompetenza.

E lo sapete benissimo.

Ci fu una pausa mentre Ross si sgonfiava. Poi disse, cauto: — Ma di che state parlando?

— La Quantum Pharmaceuticals ha perso l'opportunità di ottenere il brevetto Nutley perché una certa informazione, che era nelle vostre mani, ci è rimasta e non è mai arrivata al Consiglio d' Amministrazione. Forse la dimenticaste, o forse non la giudicaste importante: fatto sta che il responsabile eravate voi. O siete un incompetente o un venduto.

— Ma voi siete pazzo.

— Non ho bisogno che crediate a me. L'informazione è nel computer, se uno sa dove guardare: e io so dove guardare. Ma c'è di più: il resoconto di

quest'interessante disgrazia sarà sul tavolo delle parti interessate due minuti dopo che io avrò lasciato il palazzo.

— Se anche fosse come dite — fece Ross, che parlava con difficoltà — voi non potreste saperlo. È uno stupido tentativo di ricatto e di vendetta.

— Sapete che non è così. Se dubitate che io possegga l'informazione, lasciatemi dire che esiste una documentazione non ufficialmente registrata, ma che si può ricostruire mettendo insieme i vari frammenti. Per voi sarebbe imbarazzante spiegare l'assenza dei documenti originali, e sareste sospettato immediatamente di averli distrutti. Sapete che non sto bluffando.

— È sempre ricatto.

— Perché? Non vi chiedo niente e non vi minaccio. Vi sto semplicemente spiegando quello che ho fatto nei due giorni scorsi. Naturalmente, se mi costringete a dimettermi dovrò spiegare le ragioni del mio gesto, no?

Ross non disse niente.

— Volete ancora le mie dimissioni? — chiese John freddamente.

— Uscite di qui!

— Col mio lavoro o senza?

Ross disse: — Il lavoro è ancora vostro. — La sua faccia era una maschera d'odio.

8

Susan aveva organizzato una cena nel suo appartamento e si era data molto da fare. Mai, a suo giudizio, era stata più attraente, e riteneva importantissimo distrarre John dalla totale concentrazione sulla sua mente.

Nel tentativo di sembrargli tenera, disse: — Dopo tutto, stiamo celebrando gli ultimi giorni della beata vita da scapoli.

— C'è ben altro da festeggiare

— disse lui con un sorriso feroce.

— Il disinibitore è entrato in funzione da soli quattro giorni e ho già messo Ross al suo posto. Non mi disturberà più.

— Noi due abbiamo una concezione diversa dei festeggiamenti

— disse Susan. — Forza, raccontami la tua grande impresa.

John raccontò lo scontro col capo nei minimi particolari, ripetendo la conversazione parola per parola.

Susan lo ascoltò attonita, senza associarsi al tono di trionfo che traspariva dalla voce di lui. —

Come facevi a sapere tante cose sul conto di Ross?

John disse: — I segreti non esistono, Sue. Sembra che sia così perché la gente non ricorda. Se tu potessi ricordare ogni battuta, ogni commento, ogni parola udita casualmente e considerarla sotto tutti i punti di vista, scopriresti che non c'è uomo al mondo capace di tener nascosti i suoi altarini. Viviamo nell'èra dei computer: una volta intuito il significato di una mezza frase, di una mezza parola, tu puoi ricostruire l'intero mosaico con l'aiuto della macchina. È possibile, e io l'ho fatto. Ho scoperto il segreto di Ross e posso ripetere l'esperimento con chiunque.

— Ma in questo modo farai imbestialire chiunque si trovi a contatto con te!

— Ross s'è imbestialito, su questo non c'è dubbio.

— E ti pare una cosa saggia?

— Che può farmi? L'ho raffreddato per benino.

— Ha un sacco di conoscenze nelle alte sfere... .

— Non per molto. Ho appuntamento domani alle due col vecchio Prescott e il suo sigaro puzzolente. Farò in modo di conquistarmi un certo ascendente, magari superiore a quello di Ross. Lo taglio fuori, Sue.

— Non ti muovi un po' troppo in fretta?

— Muovermi in fretta? Ma se non ho nemmeno cominciato! Prescott è solo il primo scalino.

— E io ti dico che fai troppo in fretta. Tu hai bisogno di qualcuno che ti guidi, che...

— Non ho bisogno di niente. Con quello che ho—e si batté un dito sulla tempia — non c'è nessuno che mi possa fermare.

Susan disse: — E va bene, non parliamone più. Del resto abbiamo altri argomenti: i nostri progetti, per esempio.

— Progetti?

— Certo, i tuoi e i miei. Ci sposiamo fra pochissimi giorni. — Poi, con pesante ironia: — Non starai tornando ai vecchi tempi, quando dimenticavi le cose.

— Mi ricordo del matrimonio

— rispose John, piccato — ma per il momento devo organizzare le cose alla Quantum. Ti confesso che ho pensato di posporre la data a quando avrò la situazione in pugno.

— E quando sarebbe?

— È difficile dirlo. Non molto, alla velocità con cui mi sto muovendo. Un mese o due, credo, a meno che... — e qui scese nel sarcasmo — ... tu non giudichi che voglio affrettare troppo le cose.

Susan respirava con difficoltà.

— Avevi pensato di consultarmi, per caso?

John alzò le sopracciglia. — Credi che fosse necessario? Non mi sembra una decisione tanto complicata, e tu ti rendi conto da sola di quello che sta succedendo. Non possiamo interrompere la corsa proprio ora e perdere

slancio! Stammi a sentire, lo sapevi che sono un genio matematico? Posso moltiplicare e dividere alla velocità di un computer, perché ricordo le risposte di tutte le semplici operazioni che ho fatto nella mia vita. Mi basta leggere una tavola delle radici quadrate e...

Susan, congestionata, sbottò: — Mio Dio, Johnny, mi sembri un ragazzo con un giocattolo nuovo. E lo sei! Hai perso il senso delle proporzioni. La memoria totale non serve a niente, tranne a farci giochetti. Non ti dà nemmeno un grammo d'intelligenza in più, nemmeno un briciolo di giudizio, lo capisci? Sei in pericolo come un ragazzino che sta giocando con una bomba a mano. Devi affidarti a qualcuno che abbia cervello!

John si fece scuro. — La pensi così? A me sembra che sto ottenendo quello che voglio.

— Davvero? Non faccio parte anch'io delle cose che vuoi?

— Come?

— Vai avanti per la tua strada, Johnny. Tu mi vuoi. Allunga la mano e prendimi. Sfrutta i tuoi mirabili poteri. Ricordati chi sono io, che cosa rappresento per te, le cose che volevamo fare insieme... Ricorda l'affetto, il calore, il sentimento.

John, che di nuovo provava un attimo di confusione, tese le braccia verso Susan.

Lei si svincolò. — Ma non puoi prendermi; su di me il tuo potere non funziona. Non basta ricordare l'amore, bisogna farlo. Il guaio è che non hai il buonsenso di capire queste cose istintivamente, e non hai l'intelligenza per stabilire una scala di priorità... Ecco, riprenditi questo e vattene fuori di casa mia o ti ci spingerò con qualcosa di più pesante!

Lui si chinò a raccogliere l'anello di fidanzamento. — Susan...

— Ho detto fuori. La ditta Johnny e Sue è sciolta.

Era veramente sconvolta, e John, tornato per un attimo il mite Johnny di. un

tempo, girò sui tacchi e se ne andò.

9

La mattina dopo, quando arrivò alla Quantum, Anderson lo aspettava con un'aria preoccupata e impaziente.

— Signor Heath — disse alzandosi, e cercando di sorridere.

— Che volete? — gli chiese John.

— Qui siamo al sicuro, vero?

— Non ci sono microfoni nascosti, che io sappia.

— Dovete venire da noi dopodomani per osservazioni. Dopodomani è domenica, ricordate?

— Ricordo perfettamente. Anzi, sono incapace di non ricordare. Tuttavia ho ancora la facoltà di cambiare le mie decisioni. A che servono queste osservazioni?

— Come sarebbe, signor Heath? Sembra chiaro che il trattamento ha avuto uno splendido effetto, al punto che potremmo anticipare i test e non aspettare fino a domenica. Se foste tanto gentile da seguirmi ora, ci rispar-miereste un mucchio di tempo, con grande beneficio della Quantum e, naturalmente, dell'umanità.

John tagliò corto: — Dovevate pensarci allora, quando mi tenevate in vostro potere. Invece mi avete mandato al lavoro e mi avete permesso di vivere per una settimana senza nessun controllo, in modo da potermi studiare "sul campo". Tutto questo implicava un maggior rischio per me, ma a voi non importava, giusto?

— Signor Heath, non era questo che pensavamo. Noi...

— Non raccontatemi frottole. Ricordo ogni parola che voi e Kupfer avete detto domenica scorsa, e il significato implicito era quello che vi ho appena esposto. Io ho corso il rischio, ma ora voglio tutti i benefici. Non ho alcuna

intenzione di diventare un fenomeno da baraccone che deve le sue straordinarie qualità all'ago di un'ipodermica. Quindi, non vi voglio più fra i piedi e non voglio fra i piedi le vostre osservazioni. Per il momento ho il monopolio assoluto del processo, e intendo sfruttarlo. Quando sarò pronto, non prima, sarò lieto di collaborare ancora con voi per il beneficio dell'umanità. Ricordatevi, però: solo io saprò quando sarò pronto, quindi non cercatemi. Vi cercherò io.

Anderson riuscì a produrre un altro dei suoi fiacchi sorrisi. — Dite, signor Heath, come pensate di impedirci di fare il nostro annuncio? Quelli che hanno lavorato con voi, questa settimana, te-stimonieranno volentieri e ammetteranno che in voi ci sono stati grandi cambiamenti.

— Davvero? Anderson, ascoltatemi bene e senza quello stupido sorriso sulla faccia. Mi irrita. Vi ho detto che ricordo ogni parola vostra e di Kupfer, ogni sfumatura di espressione, ogni sguardo un po' particolare. Si po-trebberò riempire dei volumi, con quello che ho appreso su di voi, e basandomi su questi fatti mi sono preso la briga di effettuare alcuni controlli. Ne è risultato che... dopo tutto, io non sono il primo dipendente della Quantum su cui avete tentato il vostro esperimento.

Anderson, ormai, non sorrideva più. — Sciocchezze.

— Sapete bene che non è così, e che io sono in grado di provarlo. Conosco i nomi delle "cavie", una delle quali era una donna, e i nomi degli ospedali in cui sono state ricoverate con una falsa anamnesi. Dato che voi due non avete accennato a nulla di tutto questo, ma vi siete limitati a sfruttarmi come quarta cavia a due gambe, non vi debbo proprio nulla, se non una bella denuncia alle autorità competenti.

Anderson disse: — Non discuterò con voi, ma lasciate che vi dica una cosa: il trattamento non è eterno, Heath. Voi perderete il vostro potere. Sarete costretto a tornare da noi per un'altra dose, e state sicuro che allora le condizioni le detteremo noi.

John esplose: — Balle! Credete che non abbia svolto accurate indagini sul vostro lavoro? Esiste tutta una documentazione che non vi siete presi la briga di tenere segreta... quanto alla'parte segreta, sono stato in grado di ricostruirla

partendo dalle informazioni note. La durata del trattamento varia a seconda dei casi, ed è tanto maggiore quanto più il soggetto risponde positivamente. Io ho risposto con straordinaria efficienza, e questo significa che la durata sarà molto ma molto lunga. Quando mi presenterò a voi di nuovo, posto che senta il bisogno di farlo, sarò in una posizione tale che la minima esitazione da parte vostra a fare quello che voglio avrà per voi effetti disastrosi. Non ci penserete nemmeno!

— Maledetto ingrato...

— Non seccatemi — disse John, stanco. — Non ho tempo di ascoltare voi sorci. Andatevene, ho del lavoro da fare.

La faccia di Anderson era una maschera di paura e frustrazione, ma se ne andò.

10

Erano le due e mezzo quando John entrò nell'ufficio di Prescott che, per una volta, non sbuffava in giro quel suo puzzolentissimo fumo di sigaro. Fra non molto, John pensò fra sé, il pallone gonfiato avrebbe dovuto scegliere fra i sigari e il posto di lavoro.

Con Prescott c'erano Arnold Gluck e Lewis Randall, e John ebbe la truce soddisfazione di trovarsi a faccia a faccia coi tre boss del reparto.

Prescott posò il sigaro sul portacenere e disse: — Ross ha detto che avevate bisogno di parlarmi per una mezz'ora, e questo è quanto vi concedo. Voi siete quello che fa i giochetti con la memoria, vero?

— Io sono John Heath, signore, e sono qui per sottoporre un progetto di razionalizzazione del nostro lavoro. Un progetto che ci permetterà di fare pieno uso dei computer e dei mezzi di comunicazione elettronica e getterà le basi per ulteriori modifiche man mano che la tecnologia si perfezionerà.

I tre uomini si scambiarono occhiate.

Gluck, che aveva una faccia rugosa e abbronzata come cuoio vecchio, disse:

— Siete un esperto in direzione aziendale?

— Non ce n'è bisogno, signore. Sono qui da sei anni e ricordo perfettamente tutte le transazioni di cui mi sono occupato; questo significa che il loro modello mi è chiaro e le imperfezioni mi risultano ovvie. Non è difficile vedere dove ci porterà il modello attuale, e quali siano i suoi sprechi e le sue inefficienze. Se mi ascolterete, mi spiegherò meglio. Vedrete che non è difficile.

Randall, i cui capelli rossi e le cui lentiggini lo facevano sembrare più giovane di quel che era, disse ironicamente: — Speriamo che sia come dite. I concetti difficili ci mettono in difficoltà.

— Non avrete nessuna difficoltà — disse John.

— E voi non avrete un secondo in più dei ventun minuti che vi restano — disse Prescott guardando l'orologio.

— Non mi ci vorrà tanto — disse John. — Ho già preparato il diagramma e mi sbrigherò in fretta.

Gli ci vollero quindici minuti, e i tre dirigenti si fecero sempre più assorti e silenziosi.

Finalmente Gluck disse, con un lampo ostile negli occhi piccini:

— A quanto pare voi sostenete che potremmo andare avanti con la metà dei dirigenti attualmente in carica.

— Meno della metà — precisò John, freddo. — E saremo molto più efficienti. Non possiamo dimezzare il personale ordinario per via dei sindacati, benché con un po' di persuasione potremmo cambiare le cose perfino in quel settore: ma i dirigenti non sono protetti e possono essere licenziati. Se sono vecchi gli converrà andarsene in pensione, se sono giovani si troveranno un nuovo lavoro. Noi dobbiamo pensare alla Quantum.

Prescott, che aveva mantenuto un silenzio minaccioso, ricominciò a sbuffare nuvole pestilenziali dal sigaro e disse: — Cambiamenti di questa portata

devono essere vagliati con la più grande cautela, e attuati, se del caso, con estrema attenzione. Quello che sembra logico sulla carta può non funzionare a livello umano.

John aveva la risposta pronta:

— Prescott, se questa ristrutturazione non è accettata nel giro di una settimana e se io non vengo messo a capo dei lavori, mi dimetterò. Non avrò problemi a trovare lavoro in una ditta più piccola e meglio disposta afl attuare le mie idee. Con un piccolo ma selezionato gruppo di dirigenti io sarò in grado di aumentare sia l'efficienza sia la qualità del lavoro, e tutto senza assumere nessun nuovo elemento per un anno. Coi miei sistemi, ridurrò la Quantum alla bancarotta. Sarebbe buffo che mi trovassi costretto a fare una cosa del genere: quindi, pensateci attentamente. La mezz'ora a mia disposizione è finita. Arrivederci.

E uscì.

11

Prescott guardò la porta da cui John era uscito con fredda determinazione. — Credo che parlasse sul serio — disse agli altri due. — Conosce ogni sfaccettatura del nostro *modus operandi* meglio di chiunque di noi. Non possiamo lasciarcelo sfuggire.

— Vuoi dire che dobbiamo accettare il suo piano? — fece Ran-dall, shoccato.

— Non ho detto questo. Voi due andate, e ricordate che la faccenda è riservata.

Gluck disse: — Ho la sensazione che, se noti facciamo qualcosa al più presto, ci ritroveremo tutti e tre col culo per terra nel giro di un mese.

— Probabile —- disse Prescott. — Quindi, faremo qualcosa.

— Che cosa?

— È meglio che non lo sappiate, così non potrete farvi male. Lasciate che me

ne occupi io. Per il momento vi auguro buon weekend.

Quando se ne furono andati, Prescott cominciò a masticare furiosamente l'estremità del sigaro. Poi prese il telefono e fece un numero interno. — Parla Prescott. Vi voglio nel mio ufficio lunedì mattina, appena arrivato. Mi avete sentito?

Anderson aveva una brutta cera, perché aveva passato un bruttissimo week-end. Prescott, che ne aveva passato uno ancora peggiore, disse di malagrazia: — E così, voi e Kupfer ci avete provato di nuovo, eh?

, — Meglio non parlarne, signor Prescott. Come ricorderete fu deciso a suo tempo che certi settori della ricerca dovevano godere di un minimo d'indipendenza: noi tecnici avremmo corso i rischi e in caso di successo ci saremmo spartita la gloria, mentre la Quantum non avrebbe corso nessun rischio e avrebbe avuto solo la gloria.

— Già, però i vostri stipendi furono raddoppiati: non lo dimenticate, Anderson. Questo John Heath è stato trattato da voi e Kupfer, vero? Non negatelo, non serve a niente nascondersi.

— Be', sì.

— E siete stati tanto furbi da sguinzagliarlo fra noi, quel... quel ragno velenoso.

--Non avevamo previsto certe

conseguenze. Quando ci siamo resi conto che non stramazzava per shock istantaneo, come tutti gli altri, ci siamo detti che, forse, avremmo potuto sperimentare le reazioni di un soggetto umano trattato col nostro disinibente. Pensavamo che avrebbe avuto un collasso dopo un po', e in caso contrario che l'effetto del prodotto si sarebbe attenuato.

Prescott disse: — Se non ci fossero tanti segreti, qua dentro, non ci avrei messo tanto ad arrivare alla soluzione. Avrei capito quello che stava succedendo quando quel bastardo ha fatto il suo primo scherzetto una settimana fa. Si è ricordato una complicatissima operazione di vendita che

solo il computer poteva sapere! Va bene, meglio tardi che mai. Quel disgraziato ha intenzione di ricattare la compagnia con un piano di ristrutturazione che non si può assolutamente permettergli di attuare; ma non bisogna nemmeno permettere che ci lasci.

Anderson disse: — Considerate le capacità di richiamo e di sintesi di cui gode Heath, non è possibile che si tratti di un buon piano?

— Non m'importa se lo è. Quel bastardo vuol fottermi il lavoro e chissà che altro ha in mente. Dobbiamo liberarci di lui.

— Che intendete per "liberarci di lui"? Ha un ruolo importantissimo nello studio dei nostri stimolanti cerebrali.

— Scordatevelo! È un disastro, avete creato un super-Hitler.

Con voce strozzata dall'angoscia Anderson disse: — Ma l'effetto del farmaco si esaurirà da solo...

— Sì? E quando?

— Al momento non ne sono sicuro.

— Allora non posso correre rischi. Dobbiamo fare i preparativi e agire al massimo entro domani. Non si può aspettare di più.

13

John era di ottimo umore. Il modo in cui Ross lo evitava, e, quando non era possibile, gli parlava con deferenza, aveva finito con 1* influenzare tutto il reparto. C'era già stato un passaggio di poteri, e John occupava la posizione più vantaggiosa. A John piaceva, ci godeva. La marea cresceva e lo portava sempre più lontano. Erano passati nove giorni dall'iniezione e i passi avanti che aveva fatto erano clamorosi.

Be', non tutti... c'era la sciocca arrabbiatura di Susan, per esempio: ma di lei si sarebbe occupato più tardi. Quando le avesse mostrato le altezze incredibili a cui poteva salire in nove giorni, o in novanta...

Alzò gli occhi: davanti alla scrivania c'era Ross, desideroso di attirare la sua attenzione ma restìo a fare un gesto volgare come quello di schiarirsi la gola per far notare la sua presenza. John fece ruotare la sedia, allungò le gambe in atteggiamento rilassato e disse: — Be', Ross?

L'altro misurava le parole: — Mi piacerebbe parlarvi nel mio ufficio, Heath. Qualcosa d'importante bolle in pentola, e francamente voi siete l'unico che possa occuparsene.

John si mise in piedi lentamente. — Sì? Di che si tratta?

Ross dette un'occhiata significativa all'ambiente affollato: c' erano almeno cinque impiegati che potevano sentirli. Poi indicò la porta del proprio ufficio e tese un braccio invitante.

John esitò, ma siccome, per anni, Ross aveva esercitato su di lui un'indiscutibile autorità, reagì di puro istinto.

Il capufficio lo fece accomodare gentilmente, entrò dopo di lui e si chiuse la porta alle spalle. Girò la chiave, ma senza dare nell' occhio, e rimase a guardia della porta. Anderson sbucò da dietro una libreria.

John disse brusco: — Che storia è questa?

— Niente, niente, Heath — rispose Ross, il cui affabile sorriso si andava trasformando in un ghigno di volpe. — Vogliamo solo aiutarvi a uscire da questo stato anormale... riportarvi alla vita di sempre. Non muovetevi!

Anderson teneva in mano un' ipodermica. — Per favore, Heath, non fate resistenza. Non vogliamo farvi del male.

— Mi metterò a gridare... — disse John.

— Se dite una sola parola vi darò una martellata in testa da farvi schizzare gli occhi dalle orbite! Fra parentesi, è una cosa che mi piacerebbe: quindi provateci.

— So tutto, di voi — disse John — e se mi succede qualcosa...

— Signor Heath — disse Anderson — non vi succederà niente, o, per essere più precisi, qualcosa *smetterà* di succedervi. Vi restituiremo alla normalità, con 1' unica differenza che accelereremo il processo!

— Vi terrò fermo, Heath — disse Ross — e vi consiglio di non muovervi. Se il nostro amico con l'ago sbaglia il colpo, vi ritroverete in corpo una dose tale che non riuscirete a ricordare più niente.

Heath cominciò ad arretrare, il fiato corto. — È questo che volete farmi. Impedirmi di ricordare, azzerarmi, così sarete al sicuro.

Se non sarò più in grado di ricostruire le vostre storie, e se non ricorderò il modo per avere accesso alle informazioni, voi...

— Non intendiamo farvi del male, Heath — disse Anderson.

La fronte di John luccicava di sudore freddo. Era quasi paralizzato.

— Un amnesiaco! — gridò con voce strozzata, col terrore che può provare solo chi stia per perdere una memoria totale.

— Non ricorderete niente di tutto questo, eh, Heath? Avanti, Anderson, sbrigatevi! — incitò Ross.

— Pazienza — borbottò Anderson. — Distruggerò con le mie mani un esperimento perfetto. — Alzò il braccio flaccido di John e preparò l'ago.

Improvvisamente bussarono alla porta e una voce chiamò: — John!

Anderson si bloccò di colpo, alzando gli occhi.

Ross andò alla porta per vedere chi era. Poi disse in fretta: — Avanti, Anderson, iniettategli quella roba.

La voce dall'esterno gridò ancora: — Johnny, so che sei lì. Ho chiamato la polizia e sta arrivando.

Ross borbottò di nuovo: — Spicciatevi, per l'amor del cielo! Quella donna mente, e se anche ha chiamato la polizia non riuscirà a provare niente.

Ma Anderson scosse la testa vigorosamente. — È la sua fidanzata. Ha capito che avremmo cercato di fare qualcosa a Heath e si è precipitata qui. Era presente, la sera in cui gli abbiamo fatto la proposta.

— Razza di fessi!

La ragazza diede un calcio alla porta, poi si udì un soffocato: —' Lasciatemi! Lasciatemi andare!

Anderson cercò di giustificarsi: — Avevamo bisogno di qualcuno che lo spingesse a sottoporsi all' esperimento. E comunque... non credo che dovremo iniettargli niente. Guardate!

John era crollato in un angolo, con gli occhi vitrei, in stato di trance.

Anderson disse: — Il terrore gli ha provocato uno shock che dovrebbe bastare a inibirgli la memoria. Credo che sia tutto finito, ormai, ma lasciate che alla ragazza parli io.

Susan, pallidissima, cingeva con un braccio il corpo del suo ex-fi-danzato. — Che cosa è successo?

— Ricordate l'iniezione di...

— Sì, sì. Che cosa è successo?

— John doveva presentarsi l'altro ieri, domenica, per un check-up completo. Non è venuto e i rapporti dei suoi superiori mi hanno impensierito: stava diventando arrogante, megalomane, irascibile... Forse l'avrete notato anche voi. Vedo che non portate più l'anello di fidanzamento.

— Abbiamo litigato — disse Susan.

— Allora capite quello che voglio dire. Lui era... se si trattasse di un oggetto inanimato potremmo dire che il motore girava troppo in fretta e si era surriscaldato. Stamattina ci è sembrato assolutamente necessario sottoporlo a trattamento. Lo abbiamo persuaso a venire qui, abbiamo chiuso la porta, e...

— Gli avete fatto un'iniezione mentre io gridavo e scalciavo là fuori.

— No — disse Anderson. — Avevamo intenzione di usare un sedativo, è vero, ma siamo arrivati troppo tardi. John ha avuto un collasso. Potete esplorare il suo corpo centimetro per centimetro e non troverete traccia di iniezioni recenti. Siete la sua fidanzata, quindi non sarà un'operazione sconveniente.

Susan disse: — Penso che lo farò. E adesso?

— Sono certo che si riavrà e che sarà esattamente quello di una volta.

— Un qualunque uomo medio?

— Non avrà la memoria totale, che del resto non aveva fino a dieci giorni fa. Naturalmente la Quantum gli concederà un indefinito periodo di riposo a stipendio pieno. Se saranno necessarie cure mediche, tutte le spese verranno pagate da noi. Quando si sarà rimesso in sesto potrà tornare al suo lavoro.

— Benissimo. Voglio che mi mettiate tutto questo per iscritto entro oggi, o dovrò consultare il mio avvocato.

— Ma, signorina Collins — disse Anderson — voi sapete che il signor Heath si è offerto volontario. E anche voi eravate d'accordo.

— Voi sapete, però, che la situazione non ci è stata presentata con chiarezza: non è il caso di aprire un'inchiesta ufficiale. Limitatevi a mettere per iscritto quello che mi avete promesso.

— In cambio dovrete firmarci un documento che ci scagioni da ogni responsabilità per qualunque inconveniente possa capitare al vostro fidanzato.

— Forse. Ma prima intendo scoprire di che inconvenienti si tratta. Puoi camminare, Johnny?

John annuì e disse, con voca rauca: — Sì, Susan.

— Allora andiamo.

15

John dovette bere una tazza di buon caffè e sedersi davanti a un' omelette prima che Susan gli permettesse di parlare. La prima cosa che disse fu: — Non capisco come hai fatto ad arrivare proprio al momento giusto.

— Lo vogliamo chiamare intùito femminile?

— Meglio chiamarlo cervello. Il cervello della mia Susan.

— Come vuoi! Dopo averti restituito l'anello mi sono crogiolata un po' nel dolore e nell'autocommiserazione, e quando anche questo è passato ho sentito una forte mancanza, perché, per strano che possa sembrare, io sono innamorata cotta di te.

— Mi dispiace, Sue — disse John umilmente.

— E fai bene. Dio, eri insopportabile. Poi mi sono detta che, se riuscivi a rendere furiosa me, la tua povera fidanzata, avresti fatto impazzire quelli che erano costretti a lavorarti accanto. Più ci pensavo e più mi dicevo che avrebbero finito con l'ucciderti. No, non fraintendermi, ora: meritavi davvero di essere ucciso, ma soltanto da me. Non potevo permettere che fossero altri a farlo. E siccome non ti eri fatto più vivo...

—- Lo so, Sue, avevo tanti progetti...

— Volevi arrivare al vertice della Quantum in due settimane. Lo so benissimo, idiota. Ma stamattina non ho potuto resistere e sono venuta a cercarti per vedere come stavi. Così ho scoperto che ti avevano chiuso a chiave nell'ufficio del capo.

John rabbrividì. — Non avrei mai creduto di essere felice di sentirti urlare, o dare calci. Ma in quel momento sono stato felicissimo, perché li hai fermati.

— Ti dispiace parlarne?

— Non credo. Sto bene, ora.

— Allora, di', che cosa stavano cercando di farti?

— Volevano inibirmi di nuovo. Ho pensato perfino che volessero darmi un'overdose, in modo da provocarmi un'amnesia generale.

— Ma perché?

— Perché sapevano che li avevo in pugno. Potevo rovinare loro e la Quantum.

— Dici sul serio?

— Assolutamente.

— Ma non sono riusciti a farti l'iniezione, vero? O è stata un'altra delle bugie di Anderson?

— No, non ce l'hanno fatta.

— Ti senti bene, ora?

— Non ho avuto l'amnesia.

— Be', detesto fare la figura della moralista vittoriana, ma spero che tu abbia imparato la lezione..

— Se vuoi dire che ho capito quanto avevi ragione, sì, tesoro, l'ho capito.

— Allora lascia che ti faccia ancora una piccola predica, così non dimenticherai più. Ti sei buttato a capofitto nei tuoi progetti, senza riguardo per i sentimenti degli altri, senza curarti della forma. Avevi una memoria totale e la scambiavi per intelligenza totale. Se avessi avuto qualcuno che ti guidasse...

— Peresempio tu, Sue. Avevo bisogno di te!

— Be', adesso mi hai.

— Qual è il prossimo passo?

— Innanzitutto ci procuriamo la lettera d'assicurazione della Quantum, e,

dato che stai bene, firmeremo il documento che li scagiona da ogni responsabilità. Poi ci sposiamo... sabato, com? era nei piani. Terzo, vedremo... Ma, Johnny!

— Sì?

— Ti senti bene?

— Non potrei sentirmi meglio, Sue. Ora che siamo insieme, va tutto a gonfie vele.

16

Non fu un matrimonio pomposo. Al contrario, tutto si svolse con maggior semplicità di quello che avevano progettato originariamente, e alla presenza di un ristrettissimo numero di ospiti. Nessun dipendente della Quantum fu invitato: Susan aveva insistito che non sarebbe stata una buona idea.

Un vicino di Susan aveva portato una video-camera per filmare la cerimonia, cosa che a John sembrò il massimo del kitsch, ma a cui Susan teneva molto.

Poi il vicino disse, con una tragica scrollata di spalle: — Non riesco a metterla in funzione. Credevo che me ne avessero data una in perfetto stato, e invece... Devo fare una telefonata. — Si affrettò in sacrestia per telefonare al negozio.

John dette un'occhiata alla telecamera giusto per curiosità. Sul tavolino c'era il libretto delle istruzioni. Lo prese, lo sfogliò con moderata velocità e poi lo mise a posto.

Si guardò intorno, ma tutti erano affaccendati.

Nessuno gli prestava la minima attenzione.

Aprì lo sportellino posteriore dell'apparecchio e guardò all'interno. Alzò gli occhi e fissò la parete di fronte, pensieroso. Stava ancora col naso per aria quando la mano destra si mosse automaticamente all'interno dell'apparecchio e fece una piccola riparazione.

Dopo un attimo richiuse Io sportellino e premette il pulsante di avviamento.

Il vicino emerse dalla sacrestia con aria esasperata. —Come faccio a seguire quelle istruzioni incomprensibili che... — Aggrottò la fronte, poi disse: — Buffo, si è accesa. Deve aver funzionato tutto il tempo.

— Potete baciare la sposa—disse il sacerdote, benevolo. John abbracciò Susan ed eseguì l'ordine.

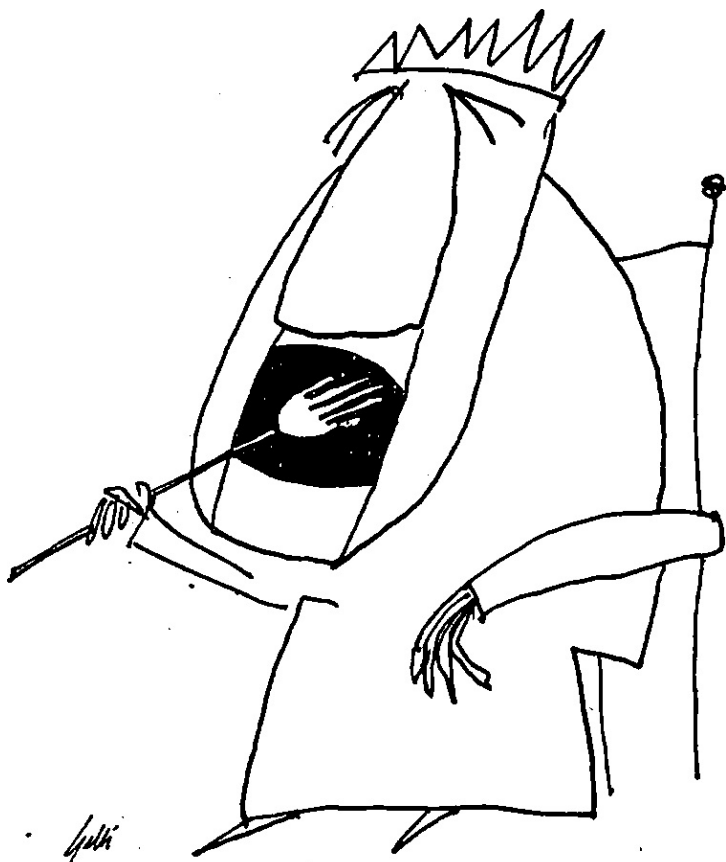
Susan gli sussurrò a labbra strette: — L'hai riparata tu, quella telecamera. Perché?

Lui sussurrò: — Volevo che tutto funzionasse bene.

Lei ribatté: —r Volevi solo fare lo spaccone.

Si separarono e continuarono a guardarsi con occhi pieni d'amore. Si abbracciarono di nuovo, mentre la piccola folla fremeva.

Susan sussurrò: — Fallo un'altra volta e ti spello vivo. Finché nessuno si accorge che hai ancora il potere, nessuno te lo toglierà. Avremo tutto ciò che vogliamo nel giro di un anno, se seguirai le mie istruzioni. — Sì, cara — sussurrò Johnny.

Titolo originale: *Lesi We Remember* (1982).

NIENTE PER NIENTE

Capita spesso che la gente mi proponga un'idea per un racconto. Di solito non posso utilizzarla, per tutta una serie di ragioni: non mi piace, non si adatta alla mia forma mentis, oppure andrebbe trattata in un modo per il quale non mi sento versato. A volte, semplicemente, non lascia intravedere sviluppi del tipo che interessano a me.

Ma, di tanto in tanto, ce n'è una che fa centro.

Nel 1978 Alexander Marshak, archeologo specializzato nello studio dell' Età Paleolitica, organizzò una mostra sull'arte dell'Èra Glaciale al Museo di storia naturale. A un tratto mi disse: — Isaac, perché non scrivi una storia su...

Lo ascoltai, piacevolmente stupito, e risposi: — Alex, è una splendida idea. La inserirò certamente in un racconto, e non preoccuparti: non ti darò nessun credito!

— Per me va bene lo stesso — rispose quel galantuomo.

Ma, che diavolo, posso fare un'eccezione. Niente per niente *è tratto da un'idea di Alex, che a sua volta deriva, come vedrete, dai suoi studi sull'arte dell'Èra Glaciale.*

Il luogo era la Terra, anche se gli esseri dell'astronave non lo conoscevano con quel nome.

Per loro non era altro che una serie di simboli immagazzinati in un computer, il terzo pianeta di una certa stella. La stella, a sua volta, non era che una serie di coordinate riferite al loro pianeta-madre al centro della galassia, caratterizzato da un grosso buco nero.

Stella e pianeta si muovevano a una data velocità, e anche questi erano fattori conosciuti.

L'anno, più o meno, era il 15.000 a.C.

Ma non per gli esseri dell'astronave. Per loro si trattava di un periodo completamente diverso, misurato secondo un'altra scala locale.

Il comandante dell'astronave disse, con una certa petulanza: — Stiamo perdendo tempo. Il pianeta è coperto in gran parte dai ghiacci, andiamocene.

Ma l'esploratore rispose: — No, comandante. — E fu tutto.

Finché l'astronave si trovava nello spazio (o nell'iperspazio) il comandante aveva il comando assoluto e prendeva tutte le decisioni. Ma una volta entrati in orbita attorno a un pianeta l'autorità dell'esploratore prendeva il sopravvento. Era lui l'esperto dei mondi! Erano la sua specialità.

E quel particolare esploratore aveva una fama imbattibile. Era dotato, come dire, di un sesto senso per gli affari: era a lui che si doveva la vittoria di tre Premi di Qualità ottenuti dall'astronave nelle sue precedenti missioni. Tre su tre.

Così, quando l'esploratore disse "No" il comandante non potè sognarsi di ribattere "Sì". E se 1' avesse fatto, cosa estremamente improbabile,

l'equipaggio si sarebbe ammutinato. Per il comandante un Premio in più o in meno non rappresentava che un trofeo da appendere nel salone della nave, ma per la ciurma significava premio di rendimento, vacanze pagate e previdenza sociale. Naturale che amassero l'esploratore: su tre viaggi, aveva vinto tre premi.

Ora l'esploratore disse: — Nessun mondo misterioso dev'essere lasciato inesplorato.

Il comandante ribatté: — Ma che c'è di misterioso, in questo?

— Le sonde preliminari fanno pensare che ci sia intelligenza. Intelligenza su un mondo ghiacciato!

— Non sarà la prima volta.

— Qui è diverso. — L'esploratore sembrava a disagio. — Non so perché, ma sento che il tipo di vita e d'intelligenza che si è sviluppato su questo pianeta è strano. Dobbiamo esaminarlo con la massima attenzione.

E questo mise fine alla discussione. Nella galassia c'erano almeno cinquecento miliardi di pianeti, anche a volersi limitare a quelli che giravano intorno a una stella. Se poi si aggiungevano quelli che vagavano da soli nello

spazio, il numero si decuplicava.

Nessuna astronave, nemmeno con l'aiuto del computer, poteva sperare di conoscerli a fondo, e di qui nasceva l'esigenza di avere a bordo un buon esploratore. Questi esseri appartenevano a una categoria speciale: per loro stessa ammissione non s'interessavano d'altro che di pianeti sconosciuti, e a furia di studiare rapporti, correlare dati e preparare statistiche anche nel sonno, finivano con 1' avere quella che agli altri sembrava una conoscenza soprannaturale di queste cose.

— Dovremo inviare sonde per un programma di ricerche completo.

Il comandante sembrava addirittura offeso. Un programma di ricerche completo costava cifre esorbitanti, enormi quantità d' energia e durava

parecchie settimane.

L'unica obiezione che potesse permettersi di fare, la fece. Constava di queste semplici parole: — È assolutamente necessario?

— Penso di sì — disse l'esploratore, con la fiducia di chi sa che ogni suo capriccio è legge.

Le sonde riportarono esattamente quello che il comandante si aspettava, e cioè le prove di una vita intelligente che ricordava, almeno nelle linee generali, una delle specie minori delle zone periferiche del quinto braccio della galassia: niente di eccezionale, ma pur sempre interessante per gli studiosi di intelligenze aliene.

La razza in questione occupava il primo gradino della scala tecnologica: era lontana, lontanissima dall'avere una qualsiasi utilità.

Il comandante lo fece notare, a stento capace di soffocare l'esasperazione, ma l'esploratore, che continuava a scandagliare i rapporti, rimase imperturbabile. A un certo punto esclamò: — Strano! — e richiese la presenza del mercante.

Era veramente troppo. Un comandante in gamba non deve mai entrare in urto con l'esploratore, ma ci sono limiti a tutto.

Sforzandosi di mantenersi urbano, se non proprio cordiale, il comandante chiese: — E perché, Esploratore? Che cosa possiamo commerciare, con esseri a questo livello?

— Fabbricano strumenti — disse pensieroso l'esploratore.

— Di pietra, d'osso, di legno o l'equivalente locale! Non hanno niente che possa interessarci.

— Vi dico che c'è qualcosa di strano, nella loro cultura.

— E potrei sapere che cosa, Esploratore?

— Se lo sapessi, Comandante, non lo giudicherei strano e non dovrei starmene qui a scoprirlo. Ora, vi prego, fate venire il Mercante.

Il mercante era indignato quanto il comandante e aveva maggiori possibilità di sfogo. Era un membro altamente specializzato dell'equipaggio, e, nella sua opinione, svolgeva un incarico vitale quanto quello dell'esploratore.

Il comandante aveva la responsabilità della navigazione e 1' esploratore aveva il compito di individuare le civiltà utili attraverso gli indizi più tenui, ma alla resa dei conti erano il mercante e la sua squadra che si trovavano a faccia a faccia con gli alieni ed estraevano dalle loro menti e culture quello che giudicavano utile, offrendo in cambio ciò che al mercante sembrava conveniente.

Non era un'impresa facile. Non bisognava disturbare l'ecologia del pianeta né far del male a un membro della razza straniera, nemmeno per salvarsi la vita. C' erano ottime ragioni su scala cosmica, per comportarsi in questo modo, e i mercanti erano ampiamente ricompensati per i rischi che correvano, ma perché correrne di *inutili?*

Il mercante disse: — Laggiù non c'è niente. La mia interpretazione dei dati forniti dalle sonde è che ci troviamo di fronte a una razza di animali semi-intelligenti. La loro utilità è zero, i pericoli sono grandi. Sappiamo come regolarci con alieni veramente intelligenti e i mercanti non vengono mai uccisi da una razza progredita. Ma chi può dirci come reagiranno quelle belve? Vi ricordo che non ci è concesso difenderci!

L'esploratore rispose: — Quegli animali, come voi li chiamate, si sono adattati ai ghiacci in maniera piuttosto interessante. Ci sono sottili variazioni di modello che non riesco a capire, ma la mia ponderata opinione è che non siano pericolosi e che possano rivelarsi addirittura utili. Sento che meritano un esame ravvicinato.

— Che cosa potremmo guadagnare da intelligenze ferme all'

Età della Pietra? — chiese il mercante.

— Scoprirlo è compito vostro.

Il mercante pensò, cupo: eccoci

al punto. Naturalmente, scoprirlo è compito *nostro.*

Conosceva la storia e gli scopi delle spedizioni interstellari: c'era stata un'epoca - milioni di anni prima - in cui non esistevano comandanti, mercanti o esploratori, ma solo animali primitivi dall'intelletto in via di sviluppo e con una tecnologia da Età della Pietra... proprio come gli animali del pianeta intorno a cui orbitavano adesso. Il progresso e il miglioramento erano stati lentissimi, non potendo basarsi che sulle acquisizioni autoctone. Poi, finalmente, era stato raggiunto il terzo livello di civiltà, e allora erano venute le astronavi e la possibilità, per le varie culture, di fecondarsi a vicenda. Il vero progresso era cominciato allora.

Il mercante disse: — Io rispetto, Esploratore, la vostra esperienza intuitiva. Rispetterete voi la mia, che è pratica? Forse i miei metodi vi sembreranno prosaici, ma posso garantirvi che nessuna cultura al di sotto del terzo livello può avere per noi la benché minima utilità.

— Questa — ribatté l'esploratore — è una generalizzazione che può essere vera oppure no.

— Con tutto il rispetto, Esploratore, è vera. E anche se quei... quei mezzi animali avessero qualcosa che ci può interessare (ma non riesco a immaginare cosa) come potremmo contraccambiarli noi?

L'esploratore rimase in silenzio.

Il mercante continuò: — Non è possibile che una proto-intelligen-za a un livello così basso risponda agli stimoli di una civiltà aliena. Gli intellettologi sono concordi su questo, e la mia esperienza conforta le loro teorie. Il progresso deve essere autogeno almeno fino al secondo livello. D'altra parte sarebbe impensabile non dar loro niente in cambio: non prendiamo mai niente per niente.

Il comandante disse: — Tutto questo mi sembra molto ragionevole. Lasciate a se stesse, le intelligenze del pianeta progrediranno come tutte le altre e noi potremo raccogliere frutti più interessanti in una visita successiva.

— Non m'interessa se è ragionevole oppure no — disse il mercante,

impaziente. — Ma fa parte delle tradizioni della mia corporazione. Non far del male alle creature visitate e dare sempre qualcosa in cambio: questa è la regola. Su quel pianeta non c'è niente che possa interessarci, ma se anche ci fòsse non potremmo dar niente in cambio. Stiamo perdendo tempo.

L'esploratore scosse la testa. — Mercante, vi chiedo formalmente di visitare un centro abitato del pianeta; ascolterò ciò che avrete da riferirmi al vostro ritorno.

E fu tutto.

Per due giorni il piccolo modulo mercantile sfrecciò sulla superficie del pianeta in cerca di segni d'un ragionevole livello tecnologico: non ce n'erano.

Una ricerca completa poteva richiedere anni, ma non ne valeva assolutamente la pena. Non era sensato supporre che una civiltà avanzata si tenesse nascosta: gli esseri più progrediti erano anche, invariabilmente, i più evidenti, perché non avevano troppi nemici. Questo insegnava l'esperienza dei mercanti, che avevano visitato ogni angolo dell'universo.

Il pianeta era bello, stretto per metà nella morsa del ghiaccio. I colori dominanti erano bianco, azzurro e verde.

C'erano molte asperità, molta varietà: era un luogo selvaggio e intatto.

Ma il lavoro del mercante non consiste nell'ammirare le bellezze del panorama, e lui si strinse nelle spalle, come a voler scacciare quegli inutili pensieri. Quando gli altri componenti della squadra gli facevano stupide osservazioni di carattere estetico, lui li rimbeccava duramente.

— Atterreremo lì — disse il mercante. — Mi sembra un centro abitato di una certa entità. Non c'è di meglio.

Il secondo chiese: — Che cosa dobbiamo fare, Maestro?

— Registrate tutti i dati — rispose il mercante. — Studiate gli animali, sia quelli inferiori sia quelli apparentemente intelligenti, e prendete nota degli artifatti. Voglio che le riprese dell'ambiente siano olografe, a tre dimensioni.

— Ma si vede già che...

— Si vede, infatti. Ma mi servono alcune riprese convincenti per svegliare l'esploratore dai suoi sogni, o ci farà restare qui per sempre.

— Però è un buon esploratore

— disse uno della ciurma.

— È stato un buon esploratore

— ribatté il mercante — ma questo non significa che lo sarà in eterno. Forse i troppi successi gli hanno dato alla testa. Per questo dobbiamo convincerlo a tutti i costi della realtà.

Uscirono dal modulo indossando le tute spaziali.

L'atmosfera del pianeta non era velenosa, ma l'idea di esporsi ai venti gelidi di un ambiente non protetto li sconvolgeva. Inoltre, né la temperatura né la composizione dell'atmosfera erano precisamente ideali.

Gli abitanti del pianeta, vestiti, in modo alquanto sommario, con le pelli di altri animali, arretrarono riluttanti e si tennero a una certa distanza dai visitatori. Il mercante ne fu soddisfatto: ogni segno di non-belligeranza era estremamente gradito da chi non aveva il permesso di difendersi.

Il mercante e la sua ciurma non cercarono di comunicare direttamente o di fare gesti amichevoli. Chi poteva dire quale gesto era considerato amichevole da un alieno? Il mercante creò un campo mentale saturo di vibrazioni d'amicizia e di pace, e si augurò che i cervelli delle creature sconosciute fossero abbastanza evoluti per recepirlo.

Forse lo erano, perché alcuni di quei primitivi arretrarono di qualche passo e guardarono i visitatori con intensa curiosità. Il mercante credette di aver individuato pensieri astratti, ma in creature al primo livello non sembrava una cosa probabile, e quindi lasciò perdere.

Si dedicò poi alla monotona attività di fotografare la vegetazione e una mandria di animali che pascolavano nei dintorni, e che dopo un po',

giudicando il posto già abbastanza pericoloso, si allontanarono di corsa con gran fragore di zoccoli. Un animale più grosso si trattenne ancora un po', mostrando le formidabili armi naturali di cui era dotata la cavità sulla parte anteriore del corpo, poi a sua volta si allontanò.

La squadra del mercante faceva il lavoro di routine, muovendosi metodicamente nel paesaggio straniero.

Il richiamo telepatico giunse all'improvviso, e l'emozione, la sorpresa, addirittura il timore che vi erano impliciti confusero il contenuto informativo.

Maestro, venite, presto!

Non si presero nemmeno la briga di indicargli il luogo esatto. Il mercante dovette seguire l'irraggiamento, che conduceva a una cavità guardata da due massi rocciosi.

Altri membri della squadra stavano già convergendo, ma il mercante fu il primo ad arrivare.

— Cosa c'è? — chiese non appena fu sul posto.

Il secondo si trovava in una profonda cavità scavata nel fianco della montagna, dove l'unica fonte di luce era rappresentata dalla sua tuta spaziale fosforescente.

Il mercante si guardò intorno.

— È una cavità naturale, non un prodotto tecnologico.

— Sì, ma guardate!

Il mercante guardò e per cinque secondi si sentì completamente smarrito. Poi inviò un fortissimo messaggio ai compagni di squadra, perché si tenessero lontani da lì.

— Quella roba... è di origine tecnologica?

— Sì, Maestro. Come vedete il lavoro non è ancora finito.

— Ma chi l'ha fatto?

— Le creature che abbiamo visto là fuori. Gli esseri intelligenti di questo pianeta. Questa era la sua fonte di luce: un fuoco ottenuto bruciando la vegetazione. E questi sono gli strumenti.

— Dov'è andata la creatura?

— È fuggita.

— L'hai vista veramente?

— L'ho filmata.

Il mercante rifletté, poi disse:

— Ti è mai capitato di vedere niente del genere?

— No, Maestro.

— O di sentirne parlare?

— No, Maestro.

— Sorprendente!

Il mercante sembrava incollato allo spettacolo di ciò che aveva visto. Il secondo chiese con discrezione: — Maestro, che cosa facciamo?

— Eh?

— Questo reperto ci farà vincere senz'altro il quarto Premio.

— Già — borbottò il mercante

— a patto di riuscire a portarlo con noi.

Il secondo disse, con un pizzico di incertezza: — Io ho filmato tutto.

— Eh? A che vuoi che serva? Non abbiamo niente da dare in cambio a queste creature.

— Ma in cambio di questo... diamogli qualunque cosa.

II mercante disse: — Cosa? Sono troppo primitivi per accettare uno qualsiasi dei nostri doni. Ci vorrà un milione di anni prima che possano accettare l'idea di un'origine esogena. Non ci resta che distruggere la registrazione del reperto.

— Ma noi sappiamo, Maestro!

— Non bisogna farne parola con nessuno. La nostra è un'arte che ha la sua etica e le sue tradizioni. Lo sai benissimo: niente per niente!

— Anche di fronte a un caso come questo?

— Anche di fronte a un caso come questo.

L'espressione del mercante, però, tradiva un dolore e un'incertezza che faceva a pugni con la sua risolutezza verbale.

Il secondo ne approfittò e disse: — Proviamo a dar loro qualcosa!

— A che servirebbe?

— Ma che danno farebbe?

Il mercante disse: — Sono pronto a presentare le nostre scoperte a tutto l'equipaggio della nave, Esploratore, ma desidero mostrarle a voi per primo, scusandomi per aver dubitato del vostro intùito. Avevate ragione: c'è veramente qualcosa di strano su questo pianeta. Sebbene i suoi abitanti siano appena al primo livello, e sebbene la loro tecnologia sia estremamente rozza, hanno • sviluppato tuttavia una tecnica del tutto sconosciuta, e che non mi risulta sia mai stata trovata su altri mondi.

Il comandante disse, a disagio: — Non riesco a immaginare che cosa può essere. — Sapeva che i mercanti, a volte, tendevano a gonfiare le loro scoperte per magnificare il lavoro che avevano svolto.

L'esploratore non disse niente: si sentiva più a disagio del comandante.

II mercante spiegò; — Si tratta di una forma d'arte visiva.

— Giochetti coi colori? — chiese il comandante.

— E con le forme... Ma l'effetto finale è stupefacente. — Il mercante aveva già preparato il proiettore olografico. — Osservate!

Nello spazio davanti a loro apparve un branco di animali ingombranti, vellosi, con due corna e quattro zampe. Esitarono un momento, poi si misero a correre, sollevando la polvere con gli zoccoli.

— Brutte creature — disse il comandante.

L'immagine si fermò e poi si ingrandì: ora tutto lo spazio era occupato da un solo animale, la grande testa abbassata e le narici immobili.

— Osservate quella bestia — disse il mercante — e ora confrontatela con la composizione che abbiamo trovato sul tetto di una caverna. È ottenuta con un primitivo miscuglio di olii e colori minerali, ma...

Era incredibile! La riproduzione dell'animale era piatta anziché tridimensionale come nell'ologramma, ma aveva un indubbio vigore.

— Che incredibile somiglianza — disse il comandante.

— Non incredibile — spiegò il mercante. — Deliberata! Abbiamo visto dozzine di figure simili in varie pose... Dozzine di diversi animali. Le somiglianze erano troppo particolareggiate per essere fortuite. Immaginate la grandiosità dell'idea: disporre i colori in modo dà creare forme e combinazioni dei tipi più diversi, ma così realistiche da dare l'impressione di stare osservando l'oggetto autentico! Le creature di quel pianeta hanno sviluppato una forma d'arte che rappresenta la realtà. Credo che potremmo chiamarla "arte rappresentativa".

"E non è tutto. Abbiamo trovato anche esempi in tre dimensioni. — Il mercante mostrò una serie di figurette in pietra grigia e in osso giallastro. — Queste immagini sono fatte per rappresentare i loro artefici."

Il comandante sembrava stupito. — Ma avete visto fabbricarle?

— No, questo no. Uno dei miei assistenti ha visto una creatura intenta a colorare una "rappresentazione" sul tetto di una caverna, ma le immagini tridimensionali le abbiamo trovate così come sono. Tuttavia non c'è altra spiegazione: le hanno fabbricate quegli esseri.

"Non è possibile che oggetti del genere prendano per caso una forma così particolare."

Il comandante osservò: — Sono molto strani, ma non capisco per quale ragione li fabbrichino. Per rappresentare la realtà non è molto più efficace l'olografia? Mi rendo conto che questa gente la scoprirà fra molte centinaia di secoli, ma...

— Questi primitivi non sanno niente dell'olografia e non immaginano che un giorno, forse, la possederanno.

"Comunque non possono permettersi di aspettare milioni d'anni, e quindi hanno adottato questa tecnica.

"Per quanto riguarda l'olografia, credetemi, non sono tanto sicuro che sia più efficace. Se confrontate una registrazione olografa con l'originale vedrete che alcuni particolari sono semplificati o distorti, e questo per mettere a fuoco certe caratteristiche. Credo che questa forma d'arte, al conr trario, *migliori* l'originale, e certo ha qualcosa di diverso da dire.

Il mercante si rivolse all'esploratore: — Mi inchino alla vostra abilità. Potete spiegarci come avete fatto a percepire il carattere originalissimo di questa specie?

L'esploratore fece un gesto negativo. — Non avrei mai immaginato una cosa del genere. È interessante e ora mi rendo conto che valeva la pena seguire il mio intùito, ma mi domando: potremo mai essere in grado di usare i co-lòri e le forme alla maniera di quegli esseri, e sviluppare anche noi un'arte "rappresentativa"? Non è questo, comunque, l'interrogativo che mi angoscia di più. Quello che mi preme sapere è: cosa avete dato loro in cambio? È qui

che sento la stranezza di tutta la faccenda.

— Be' — rispose il mercante — in un certo senso avete ragione. È una storia abbastanza strana. Credevo di non aver niente da dare a organismi così primitivi, ma la scoperta della loro arte era troppo importante per non fare almeno un tentativo. Ho scelto, quindi, uno degli abitanti del pianeta, basandomi sul fatto che il suo campo mentale sembrava più intenso di quello degli altri. E ho cercato di instillargli il dono.

— Naturalmente, avete avuto successo.

— Sì, è così — disse il mercante, senza notare che l'esploratore aveva fatto un'affermazione e non una domanda. — Quegli esseri —riprese—uccidono gli animali che in seguito rappresentano coi colori. Si servono di lunghe aste all'estremità delle quali è legata una punta di pietra. La punta penetra nella pelle degli animali, li ferisce e li indebolisce. A questo punto le creature intelligenti sono in grado di uccidere le loro prede, pur essendo, individualmente, più piccole e più deboli. Io ho suggerito alla mente del primitivo che un'asta appuntita può essere lanciata con maggiore efficacia e a più grande distanza se come meccanismo di propulsione si usa una corda in tensione.

L'esploratore disse: — Oggetti simili sono stati trovati fra creature molto più avanzate di queste. I paleo-intellettologi li chiamano arco e frecce.

Il comandante disse: — Ma come potranno assimilare le vostre informazioni? Sono talmente primitivi...

— Le hanno già assimilate, su questo non ho dubbi. La risposta del campo mentale è stata di un' intensità quasi sconvolgente. Non penserete che avrei preso questi, oggetti, fossero stati anche venti volte più preziosi, senza la convinzione di aver contraccambiato in qualche modo? Ricordate, Comandante: la nostra regola è niente per niente.

L'esploratore disse a voce bassa ma in tono petulante: — Sta lì la stranezza. Che abbiano recepito l'idea così prontamente.

Il comandante disse: — Ma Mercante, non era una cosa da farsi! Quegli

esseri non sono pronti. Avete rivelato loro una cosa estremamente pericolosa. Non useranno le frecce solo contro gli animali, ma contro se stessi!

D mercante ribatté: — *Noi* non abbiamo fatto alcun male. Quello che faranno loro, fra un milione di anni, come risultato del nostro insegnamento, non ci riguarda.

Il comandante e il mercante si allontanarono per preparare la dimostrazione all'equipaggio, e 1' esploratore disse le ultime parole al vento: —Hanno recepito l'idea in un baleno. E sono capaci di sopravvivere fra i ghiacci. Fra ventimila anni, non un milione, la cosa ci riguarderà, eccome!

Ma sapeva che nessuno gli avrebbe creduto, e si avvilì.

Titolo originale: *Nothing for Nothing* (1979).

Ho un amico che sostiene, a volte, di poter evocare gli spiriti dell' abisso...

... 0 meglioi *uno* spirito: uno piccino, dai poteri molto limitati. Qualche volta me ne parla, ma solo dopo aver bevuto il quarto scotch e soda.

È una questione di equilibrio, ed è molto delicata: dopo tre bicchierini il mio amico non sa niente degli spiriti (almeno della specie sovrannaturale); dopo cinque, cade addormentato.

Quella sera pensavo che avesse raggiunto il livello ottimale, perché gli dissi: —Ti ricordi di quel tuo spirito, George?

— Eh? — fece George, guardando il bicchiere e domandandosi perché mai se ne dovesse ricordare.

MICRODEMONE A

Ho pubblicato finora due sole storie di "microdémoni", ma mi piacerebbe scriverne un'intera serie - diciamo una ventina - da raccogliere in un volume a sé. Questa è. la prima, ed è uscita nel 1982 sul Magazine of Fantasy and Science Fiction.

— No, non lo spirito che bevi — precisai. — Quello alto circa due centimetri,

che una volta mi hai detto di aver chiamato da un altro piano d'esistenza. Quello con poteri sovrannaturali.

— Ah — disse George — Aza-zel! Non è il suo vero nome, tu mi capisci, quello è impronunciabile. Io però lo chiamo così. Sì, me ne ricordo.

— Te ne servi spesso?

—\ No, è pericoloso. Troppo pericoloso. C'è sempre la tentazione di abusare dei poteri, e io sono un tipo prudente, e poi ho la .mia etica. Per questo, una volta, lo evocai per aiutare un amico. I danni che potè combinare! Pauroso. Meglio non pensarci.

— Che successe?

— Mah, forse mi farà bene vuotare il sacco — disse George, pensieroso. — Altrimenti finirò col beccarmi un'ulcera.

A quell'epoca ero molto più giovane (cominciò George) e le donne avevano una parte importante nella mia vita come in quelle dei miei amici. A pensarci adesso sembra stupido, ma ricordo che a quei tempi c'erano donne più importanti e altre meno: insomma, fra l'una e l'altra correva una bella differenza!

Oggi tuffi una mano nel mucchio e quella che viene viene, ma allora...

Be', io avevo un amico che si chiamava Mortenson, Andrew Mortenson. Non credo che tu lo conosca, e anch'io negli ultimi anni l'ho visto molto poco.

Ora, questo Mortenson era pazzo di una donna: sosteneva che era un angelo, che non poteva vivere senza di lei, che era 1' unica dell'universo e che in sua assenza il mondo si riduceva a un avanzo di prosciutto bruciacchiato e unto di grasso. Sai anche tu come parlano gl'innamorati.

Il guaio è che la ragazza lo piantò definitivamente e in modo, pare, abbastanza crudele, senza troppi riguardi per l'amor proprio di Mortenson. Si trattò di un'umiliazione cocente, perché se ne andò con un altro proprio sotto i suoi occhi e in più rise delle sue lacrime.

Non prendermi alla lettera: forse non fece proprio così, ma io voglio renderti il quadretto come me lo dipinse il mio amico. Eravamo insieme a bere, qui, in questa stessa stanza. Il mio cuore sanguinava per lui e gli dissi: — Mi dispiace, Mortenson, ma non dovresti prendertela così. Se ci rifletti un momento vedrai che, dopotutto, è solo una donna! E in strada ne passano a migliaia!

Mi rispose, amaro: — D'ora in poi non ne avrò più nessuna, vecchio mio... tranne mia moglie, si capisce, che di quando in quando sarò costretto a vedere. Ma mi piacerebbe contraccambiare quella signora.

— Tua moglie?

— No, no, perché dovrei fare qualcosa a mia moglie? Sto pensando al modo di fare qualcosa per la donna che mi ha buttato a mare così spietatamente.

— Per esempio?

— Che sia dannato se lo so — disse lui.

— Forse ti posso aiutare — dissi io, perché avevo il cuore che ancora sanguinava. — Posso ricorrere a uno spirito dai poteri straordinari. Uno spiritello, a dir la verità... — E tenni il pollice e l'indice alla distanza di circa due centimetri, in modo che potesse farsi un'idea delle dimensioni. — Lui potrà venirti incontro.

Gli raccontai la storia di Azazel e naturalmente lui mi credette. Ho notato che so essere convincente, quando racconto una storia. Lo so che quando le racconti tu, vecchio mio, si crea un'aria di incredulità che si può tagliare con una sega, ma con me le cose vanno diversamente. Non c'è niente di meglio che una reputazione di onestà e un'espressione franca e sincera.

Mentre gli parlavo di Azazel gli occhi di Mortenson luccicarono. Mi chiese se fosse in grado di fare veramente qualcosa.

— Sì, a patto che sia una richiesta ragionevole— risposi. — Spero che tu non stia pensando a farle uscire i rospi di bocca o a darle un cattivo odore.

— Certo che no — disse lui, disgustato. — Per chi mi prendi? Abbiamo passato due anni felici, tutto sommato, e voglio tenerne il debito conto. Dici che il tuo spirito ha poteri limitati?

— E un cosino — dissi, accennando di nuovo alle proporzioni con le dita.

— Pensi che potrebbe darle una voce perfetta? Per una volta, magari, per una sola esibizione.

— Glielo chiederò. — L'idea di Mortenson mi sembrava degna d'un gentiluomo: la sua ex-aman-te cantava gli inni nella chiesa locale, posto che questo sia il termine adatto. A quei tempi avevo un discreto orecchio per la musica e andavo spesso a manifestazioni del genere (badando a scansare la borsa delle offerte, va da sé). Mi piaceva sentir cantare la signora in questione e il pubblico faceva mostra di uguale attenzione. In un primo tempo pensai che la sua condotta morale non fosse trapelata nel vicinato, ma Mortenson mi disilluse dicendo che sulle soprano la gente è disposta a chiudere un occhio.

Così consultai Azazel. Era abbastanza felice di cooperare, e non in cambio dell'anima: sai, sono tutte calunnie. Ricordo che una volta chiesi ad Azazel se volesse la mia anima e lui rispose che non sapeva nemmeno che cos'era.

La verità è che nel suo universo è un esserino così privo , d'importanza che gli dà un senso di maestà farsi valere nel nostro. Lui è contento di fare i prodigi.

Mi informò che poteva dare tre ore di voce insuperabile alla ragazza di Mortenson, e questi, sapute le notizie, trovò che era una soluzione perfetta. Scegliemmo una sera in cui la signora doveva cantare Bach o Handel o uno di quei vecchi strimpellatoli di pianoforte, e in cui era previsto un lungo assolo.

Mortenson andò in chiesa e naturalmente io andai con lui. Mi sentivo responsabile per quello che sarebbe accaduto e pensavo che avrei fatto meglio a tenere sotto controllo la situazione.

Mortenson disse, cupo: — Sono venuto anche alle prove. Cantava al solito modo, come se dietro avesse la coda e qualcuno ci fosse saltato sopra.

Non era il modo in cui descriveva di solito la sua voce: la musica delle sfere celesti, aveva detto in altre occasioni, e questo era solo l'inizio.

Ma stavolta era stato respinto, e certe cose alterano il giudizio di un uomo.

Lo scrutai con occhio accusatore: — Non è questo il modo di parlare della donna alla quale stai per fare un grande dono.

— Già, hai ragione. Voglio che la sua voce sia perfetta, assolutamente perfetta. Ora che i veli dell'amore si sono levati dai miei occhi capisco che ha ancora molta strada da fare. Credi che il tuo spirito sarà all'altezza della situazione?

— Il cambiamento comincerà alle otto e un quarto — gli comunicai, e intanto un terribile sospetto s'insinuava in me. — Non speravi, per caso, che cantasse divinamente alle prove per poi deludere l'uditorio in chiesa?

— No, lungi da me — rispose Mortenson.

La funzione cominciò un po' prima, e quando lei, vestita di bianco, salì sul podio, erano le otto e quattordici: il mio vecchio orologio da taschino non sbaglia mai più di due secondi. Non era una di quelle soprano improvvisate e rachitiche che si vedono oggi: era costruita con abbondanza di mezzi, sì, e aveva spazio sufficiente per intonare con impeto anche le note più alte, quelle che sommergono letteralmente l'orchestra.

Quando inspirava per mettere in funzione i suoi mantici, si potevano apprezzare, nonostante i vari strati di vestiario, quelle qualità prorompenti a cui Mortenson era così affezionato.

Cominciò nel suo solito stile, e poi, alle otto e un quarto precise, sembrò che un'altra voce si fosse aggiunta alla sua. La vidi trasalire, come se non credesse a quello che udiva, e la mano che teneva sul diaframma cominciò a vibrare.

La voce crebbe: pareva diventata un organo dalla potenza inaudita, e ogni nota era perfetta e brillante; al confronto, le stesse note emesse dalla gola degli altri sembravano copie imperfette e incolori.

Ogni nota aveva la propria tonalità perfetta, se questo è il modo giusto di esprimersi, e saliva o scendeva con un totale potere di controllo.

La voce migliorava di secondo in secondo. L'organista non seguiva più la musica, seguiva lei, e giuro che a un certo punto smise di suonare. Del resto, anche se avesse continuato nessuno 1' avrebbe sentito. Mentre quella donna cantava non c'era nient'al-tro che si potesse sentire. Niente, a parte lei.

Lo sguardo di sorpresa era sparito dalla sua faccia, e ne aveva preso il posto uno di esaltazione. Anche lei aveva posato lo spartito e cantava liberamente: la voce andava da sola, senza bisogno di controllo o direttive. Il direttore era annichilito, mentre i componenti del coro parevano impietriti.

L'assolo terminò e il coro riprese a cantare: ma in un sussurro, come se tutti temessero di misurare la propria voce con quella meraviglia, di alzare il proprio canto in quella stessa chiesa e quella stessa sera.

Per il resto del programma la signora dominò completamente la scena. Quando cantava non si sentiva che lei, anche se il coro cercava di tenerle dietro. Quando non cantava era come sé fossimo tutti seduti nel buio e non potessimo sopportare l'assenza della luce.

E quando tutto finì... in chiesa non si applaude, almeno non di solito, ma quella volta fu proprio così.

Tutti si alzarono in piedi, come tirati dallo stesso filo, e applaudirono e applaudirono, e avrebbero continuato tutta la notte se lei non si fosse messa a cantare di nuovo.

Li accontentò: solo la sua voce, mentre l'organo sussurrava nello sfondo. Tutte le luci erano puntate su di lei, il coro era scomparso.

Ed era facile. Non puoi avere idea di quanto fosse facile. Cercai di distrarmi dal canto per vederla prender fiato, o respirare, e mi domandai per quanto tempo una nota possa reggere a pieno volume con un solo paio di polmoni per sostenerla.

Ma doveva pur finire, e finì. Anche l'applauso finì, e solo allora mi resi conto

che Mortenson fissava la ragazza con gli occhi luccicanti, completamente perduto nel suo canto.

Solo allora capii che cosa era successo.

Tutto sommato sono un tipo abbastanza retto, proprio come la famosa linea di Euclide; voglio dire che non ho deviazioni. Non potevo immaginare, dunque, quale fosse lo scopo ultimo del mio amico. Tu invece, che sei così contorto da poter salire su una scala a chiocciola senza fare una sola giravolta, avrai capito immediatamente il suo piano.

La ragazza aveva cantato a meraviglia, ma non avrebbe cantato così mai più.

È come dare tre ore di vista a qualcuno che sia cieco dalla nascita: permettergli di vedere i colori, le forme e le meraviglie che ci circondano e alle quali noi non facciamo nemmeno caso, tanto ci siamo abituati. Immagina di essere al posto di quel cieco... e di perdere tutto dopo tre ore!

La cecità si sopporta molto meglio se non si è mai veduto. Ma fare il paragone con il mondo della luce e poi essere ricacciati nel buio è atroce.

La ragazza in questione non ha più cantato, naturalmente. Ma la vera tragedia è stata quella di noi ascoltatori.

Per tre ore avevamo sentito la musica perfetta, capisci? *Perfetta*. Impossibile pensare di ascoltare qualcosa di meno divino.

E infatti da allora ho perso del tutto l'orecchio musicale. Ultimamente sono andato a uno di quei concerti rock che fanno tanto scalpore, così, giusto per fare un esperimento. Non mi crederai, ma non riuscivo a distinguere nessun motivo. Sentivo solamente il rumore.

La mia unica consolazione è che Mortenson, che aveva ascoltato più attentamente di chiunque altro, sta peggio di tutti. È costretto a portare i tappi nelle orecchie dalla mattina alla sera: non sopporta nessun rumore al di sopra di un sussurro.

Gli sta bene!

Titolo originale: *One Night of Song* (1982).

Non molto tempo fa io e il mio amico George andammo a bere qualcosa insieme, e mentre lui meditava sulla sua birra (io non posso berla, e mi accontentai di un analcolico) gli chiesi a bruciapelo: — Come va col tuo spiritello?

George sostiene di poter evocare un dèmone alto due centimetri, e né io né altri siamo riusciti a fargli ammettere che è tutta una storia.

Mi scoccò un'occhiata malevola e disse: — Ah, già, dimenticavo che tu sei quello a cui l'ho rivelato! Mi raccomando, non andare a raccontarlo in giro.

— Per carità — lo tranquillizzai. — Se tu ci tieni a passare per pazzo, non voglio che gli altri pensino lo stesso di me. — (In realtà ha parlato del suo spiritello ad almeno una mezza dozzina di persone, e mi limito agli amici comuni: quindi non c'è proprio bisogno delle mie indiscrezioni.)

MICRODEMONE B

Questo "Microdémone B" è lo stesso Azazel del racconto precedente. Ma poco importa chiamarlo Ao B, dal momento che Azazel è comunque un nome falso.

George disse: —Tu non credi a niente di ciò che non capisci... è una pessima qualità, anche perché in fondo non capisci molto. Non vorrei averla nemmeno in cambio di* mezzo chilo di plutonio. Sai che cosa resterebbe di te se il mio dèmone scoprisse che 1' hai chiamato "spiritello"? Meno di un atomo vagante.

— Ma hai scoperto il suo vero nome?—chiesi, per nulla turbato dal sinistro avvertimento.

— Non posso! È impronunciabile da labbra umane. Comunque mi ha dato a intendere che la traduzione è questa: "Io sono il Re dei Re: ammirate l'opera mia, o potenti, e disperate". Naturalmente è una bugia — disse George con un'occhiata malinconica alla sua birra. — Nel suo mondo lui non vale una cicca. Ecco perché è tanto felice di aiutare noi: nel nostro mondo, con la

nostra primitiva tecnologia, può divertirsi a fare miracoli.

— E ne ha fatti, ultimamente?

— Sì, in effetti — disse George con un profondo sospiro. Alzò i vaghi occhi azzurri verso i miei e notai che gli irregolari baffi bianchi erano tutti scompigliati da quella prodigiosa emissione di fiato.

Tutto cominciò, disse George, con un'amica di una mia nipote: si chiamava Rosie O'Donnell ed era una cosina proprio deliziosa.

Aveva occhi azzurri quasi come i miei, capelli fulvi e lunghi, un delizioso nasino spruzzato di lentiggini, del modello approvato dagli scrittori di racconti rosa; un collo grazioso, una figura slanciata e non ostentatamente opulenta, ma che a ben guardare "prometteva delizie.

Naturalmente tutto questo aveva per me un interesse puramente intellettuale; ho raggiunto l'età della discrezione già da alcuni anni, e se mi lascio andare al trasporto fisico verso una donna è solo quando è lei stessa a pregarmi, cosa che per fortuna non si verifica più spesso che in qualche sporadico week-end. Be', più o meno.

Ma lasciamo andare. Rosie si era sposata da poco con un uomo che, per qualche motivo, adorava nel modo più svantaggioso: un irlandese grande e grosso che non cercava di nascondere il fatto di essere un tipaccio muscoloso e dall'umore alquanto volubile. In gioventù me lo sarei pappato facilmente, ma il guaio era che, sia pure di stretta misura, la gioventù l'avevo ormai alle spalle.

Fu quindi con una certa riluttanza che accettai la tendenza di Rosie a scambiarmi per una buona amica del suo sesso e della sua età, e a farmi le inevitabili confidenze "fra ragazze".

Non la biasimo, tu mi capisci. La mia naturale dignità e il fatto di avere, nel portamento, qualcosa che ricorda i nobili imperatori romani, attira automaticamente le belle donne verso di me. Ma non mi era mai capitato che una mi si attaccasse tanto! Facevo sempre in modo che fra Rosie e me ci fosse ampio spazio, anche perché non volevo che fole o malignità d'alcun

genere giungessero alle orecchie di Kevin O'Donnell, l'irascibile marito.

— Oh, George — disse Rosie un giorno, battendo lieta le piccole mani — non hai idea di che amore sia il mio Kevin, e quanto mi renda felice! Lo sai che cosa fa?

— Non ne sono sicuro — cominciai, cauto, aspettandomi qualche confidenza fin troppo intima. — Ma non credo che dovresti...

Non mi fece caso. — Ha una maniera di arricciare il naso, di far luccicare gli occhi, di sorridere... che dopo un po' tutto diventa radioso. Vorrei avere una sua fotografia con quell'espressione! Ho cercato di fargliela, ma a quanto pare non riesco a prenderlo bene!

Dissi: — Perché non ti accontenti dell'originale, mia cara?

— Oh, be'... — Esitò, e poi, col più affascinante dei rossori: — Lui non è sempre così, capisci? Fa un lavoro difficilissimo all'aeroporto e a volte torna a casa stanco ed esausto, e allora... Come dire, diventa un po' scontroso, mi guarda scuro. Se avessi una foto di com'è quando è normale, mi sentirei confortata. *Molto* confortata! — Aveva gli occhi velati di lacrime.

Ammetto che ebbi una mezza idea di parlarle di Azazel (lo chiamo così perché non ho intenzione di usare la "traduzione" del suo vero nome): pensavo che le avrebbe fatto bene poter contare su qualcuno.

Ma come sai sono la discrezione personificata. Mi domando come hai fatto *tu* a scoprire il mio piccolo segreto.

Non fu difficile resistere all'impulso, perché dopotutto sono una pellaccia dura, non uno che si fa sballottare dai sentimenti. Tuttavia ammetto che nel mio cuore di ferro c'è un reparto un po' più morbido che s'intenerisce alla vista delle donne giovani e bellissime; mi dissi, quindi, che potevo aiutare ugualmente la mia amica senza parlarle di Azazel. Non che

temessi di non essere creduto: le mie parole sono sempre convincenti, meno coi pazzoidi come te, comunque...

Parlai con Azazel in privato, e lui fu compiaciuto di sentire la mia richiesta. Alla fine disse: — Vuoi sempre delle cose complica- • te.

Io replicai: — Nient'affatto! Ti chiedo una semplice fotografia. Tutto quello che devi fare è materializzarla.

— Ah, così sai meglio di me quello che devo fare, eh? Se è tanto semplice, fallo da te. Conosci l'equivalenza fra massa ed energia, vero?

— Solo una fotografia.

— Sì, e con un'espressione che non sai nemmeno definire o descrivere.

— Perché non mi ha mai guardato nel modo in cui guarderebbe sua moglie! Ma ho un'infinita fede nelle tue capacità.

Speravo che tutte quelle lodi lo mandassero in brodo di giuggiole, ma ottenni solo l'effetto di placarlo un po'. '— La foto dovrai scattarla tu — mi informò con voce vellutata.

— Ma non riuscirò mai a ottenere l'espressione...

— Di questo non ti devi preoccupare, è affar mio, ma sarà molto più facile se avrò un oggetto materiale su cui focalizzare i miei poteri. Per "oggetto materiale" intendo una fotografia, una qualsiasi brutta foto, del tipo che ci si aspetta da uno come te. Naturalmente ti darò una sola copia, perché non ho intenzione di spremermi troppo né per te né per nessun'altra testa di rapa del tuo mondo.

Che vuoi, a volte fa l'insolente. Credo che sia tutto un trucco per darsi importanza e cercare di impressionarmi.

Incontrai gli O'Donnell la domenica successiva, mentre tornavano dalla messa (confesserò che mi ero appostato). Accettarono ben volentieri di farsi scattare una fotografia con l'abito della festa: Rosie, in particolare, era tutta felice, mentre Kevin aveva un'ombra scura che gli aleggiava intorno. No ci fu verso di farlo sorridere, arricciare il naso o di fargli luccicare gli occhi, a onta di quanto sosteneva la povera Rosie, ma rìon credevo che avesse molta

importanza.

Non ero nemmeno sicuro che la macchina fosse a fuoco: che vuoi, non sono uno dei tuoi grandi fotografi.

Più tardi andai da un amico col pallino della fotografia e mi feci sviluppare il rollino. Chiesi, e ottenni, un ingrandimento delle teste otto per undici.

Il mio amico eseguì il lavoro in fretta, nonostante che continuasse a borbottare frasi incomprensibili su "una quantità di lavoro". Ma io non gli prestai attenzione. D'altronde, che importanza può avere un qualsiasi sciocco lavoro umano di fronte alle cose di cui mi occupavo io? Mi tocca continuamente meravigliarmi che la gente non se ne renda conto.

Finito l'ingrandimento, tuttavia, il mio amico cambiò tono. Lo guardò e disse, in un tono che posso definire solo offensivo: —

Non dirmi che sei riuscito a fare una foto come questa.

— Perché? — replicai, e tesi la mano per impossessarmene.

— Ne vorrai altre copie — dis- I se il fotografo.

— No, non mi servono. — Nel rispondergli buttai l'occhio sull' ingrandimento: era una bellissima foto a colori in cui Kevin O'Donnell sorrideva nel modo più caldo e gioioso, anche se non ricordavo di avergli mai visto un'espressione del genere. In ogni caso a me non diceva molto: forse una donna ci vedeva altre cose, e forse il mio amico fotografo non era da meno (ho sempre sospettato che la sua mascolinità fosse piuttosto vacillante, tutto il contrario della mia).

Insistè: — Permettimi di fare solo un'altra copia... per me.

— No — dissi, e gli afferrai il polso per essere sicuro che non mi soffiasse la foto sotto il naso. — Voglio anche il negativo, per favore. Tu puoi tenerti l'altra, quella da lontano.

— Non la voglio! — disse bambinescamente, e quando infilai la porta vidi che aveva un'aria di sincero dolore.

Incorniciai la foto, la misi sul caminetto e feci qualche passo indietro per ammirarla. Uno splendóre: Azazel aveva fatto un bellissimo lavoro.

Mi chiesi come avrebbe reagito Rosie. Le telefonai e le chiesi se potevo passare. Mi disse che stava uscendo a far compere, ma che potevo andare da lei entro un' ora.

Così feci. Incartai la foto in carta da regalo e gliela diedi senza una parola.

— Santo cielo! — disse, mentre strappava i nastri del pacchetto. — E una festa, una ricorrenza **o...**

Nel frattempo vide la foto, e la voce le morì in gola. Aveva gli occhi sgranati e il fiato corto. Finalmente mormorò: — Oooh!

Poi, con un'occhiata a me: — È la foto che hai scattato domenica scorsa?

Annuii.

— L'hai ritratto alla perfezione. È adorabile, è proprio la sua espressione naturale. Ti prego, ti prego, posso tenerla?

— L'ho portata per te — dissi semplicemente.

Mi buttò le braccia al collo e mi stampò un bacio sulla bocca. Spiacevole, tu capisci, per una persona che come me detesta il sentimentalismo, ma posso capire la sua incapacità a trattenersi. Dopo mi diedi una ripassatina ai baffi.

Passò una settimana in cui non vidi Rosie.

Poi, un pomeriggio la incontrai davanti al negozio del macellaio; sarebbe stato poco gentile non offrirsi di portarle la borsa della spesa, e strada facendo mi chiesi se dopo mi avrebbe dato un altro bacio: rifiutare, se la cara ragazza insisteva, sarebbe stato villano. Comunque aveva un'aria piuttosto abbattuta.

— Come sta la foto? — chiesi, domandandomi se si fosse rovinata o cose del genere.

Lei si rallegrò di colpo: — Benissimo! L'ho messa sul mobiletto dello stereo, girata in modo che quando siedo a tavola ce l'ho di fronte. E lui mi guarda appena un po' sottecchi, con quell'aria ribalda che... e il naso! È arricciato proprio come fa lui. Sai, a volte giurerei che sia vivo. Alcuni dei miei amici non riescono a distoglierne lo sguardo. Comincio a pensare che dovrò nasconderla quando viene qualcuno, o prima o poi me la ruberanno.

— Attenta che non ti rubino il marito vero! — dissi, per scherzo.

L'espressione crucciata tornò.

— No, non credo. — Poi scosse la testa.

Tentai un'altra strada: — E Kevin che ne pensa?

— Non ha detto una parola. Non una parola. Non ha un gran senso visivo, e così... mi domando se l'abbia notata.

— Perché non gliela fai notare tu, e magari gli chiedi che ne pensa?

Non rispose e percorremmo mezzo isolato in silenzio. Io continuavo a portare la borsa della spesa e mi chiedevo se Rosie non si aspettasse un bel bacio per soprammercato.

All'improvviso disse: — Sai, in questo periodo è molto teso per via del lavoro. Non credo che sarebbe una buona idea fargli domande. Torna a casa tardi e a stento mi parla. Sai come sono gli uomini. — Cercò di sorridere della battuta, ma non ci riuscì.

Eravamo arrivati al suo palazzo e io le passai la borsa della spesa. Mi disse, piena di buona volontà:

— Comunque grazie, tante grazie per la bellissima foto!

Se ne andò. Non mi chiese il bacio, ma io ero così immerso nei miei pensieri che me ne accorsi solo a metà strada. E a quel punto mi sembrò stupido tornare indietro solo per non lasciarla delusa.

Passarono altri dieci giorni e poi una mattina mi telefonò. Potevo andarla a

trovare e fare colazione con lei? Io mi difesi e le feci osservare che non era il caso. Che avrebbero pensato i vicini?

— Oh, non dire sciocchezze — ribatté. — Tu sei così vecchio che... voglio dire, sei un così vecchio amico che nessuno potrebbe... E poi, George, ho bisogno di un consiglio. — Mi sembrò che nel dirlo soffocasse un singhiozzo.

Bene, sono un gentiluomo, e così all'ora di colazione mi recai nel suo piccolo e assolato appartamento. Aveva preparato sandwich al prosciutto e formaggio è torta di mele, e la fotografia era sul mobile dello stereo, proprio come aveva detto.

Mi strinse la mano e non tentò di baciarmi, cosa che in un altro momento mi avrebbe dato un certo sollievo: ma allora non ero nelle condizioni di spirito adatte per provarlo. Rosie aveva un'aria spettrale; mangiammo in silenzio, e visto che non si decideva a espormi il motivo della chiamata, dovetti chiederglielo io. C'era troppa tetraggine, troppa tensione.

— Si tratta di Kevin? — domandai. Ero sicuro che si trattasse di lui.

Rosie annuì e scoppiò in lacrime. Le diedi qualche leggero colpetto sulla mano e mi chiesi se fosse sufficiente. Le cinsi le spalle in modo paterno, e alla fine lei disse: — Temo che perderà il lavoro.

— Accidenti, no. Che cosa te

10 fa pensare?

— È così *scorbutico*... anche sul lavoro, a quanto ho potuto capire. Sono secoli che non ride. Non mi ha dato un bacio, o detto una parola gentile, da non ricordo quando. Litiga con chiunque, continuamente. Non vuole assolutamente dirmi cosa c'è che non va, e monta su tutte le furie se glielo chiedo. Un nostro amico, che lavora con Kevin all'aeroporto, mi ha telefonato per dirmi che lui si comporta in modo così scontroso e poco socievole che i superiori cominciano a notarlo. Sono sicura che perderà il lavoro, ma che cosa posso fare?

Mi ero aspettato una cosa del genere fin dall'ultimo incontro, quindi decisi che mi conveniva dirle la verità su... sì, insomma, Azazel. Mi schiarii la gola: — Rosie... la fotografia...

— Sì, lo so — disse lei, prendendola e appoggiandosela al petto. — È lei che mi permette di andare avanti. Questo è il vero Kevin, e io starò sempre con lui, sempre, qualunque cosa accada. — Cominciò a singhiozzare.

Fu molto difficile dirle quello che dovevo dirle, ma non avevo scelta. — Tu non capisci, Rosie.

11 problema sta proprio nella fotografia. Sono sicuro. Tutta queir allegria, tutta quella bonomia devono pur essere venute da qualche parte... voglio dire, sono state tolte a Kevin e messe in quel ritratto. Mi segui?

Rosie smise di piangere. — Ma di che stai parlando? Una fotografia non è altro che pellicola impressionata dalla luce, e cose del genere, e...

— Di solito sì, ma questa... — Ci rinunciai. Conoscevo i limiti di Azazel: non poteva creare la magica atmosfera della foto dal nulla, e avevo qualche idea sul modo in cui aveva ovviato. D'altronde, dimmi tu, come si fa a spiegare a una moglie avvilita la legge di conservazione della felicità?

— Stammi a sentire — ritentai, più pratico. — Finché quella foto starà lì Kevin sarà irascibile, cupo e :corbutico.

— E perché, poi? Continuerà a stare lì come c'è stata fino a oggi, c davvero non capisco i tuoi strani discorsi... Ma adesso sarà meglio che prepari un po' di caffè. — Andò in cucina, piuttosto imbronciata nei miei confronti.

Feci l'unica cosa che potevo. Dopo tutto ero stato io quello che l'aveva scattata, io il responsabile (attraverso Azazel) delle arcane proprietà della foto più strana del mondo. Afferrai la cornice, l'aprii e presi la fotografia, che strappai in due pezzi, poi in quattro, otto, sedici e così via. Mi infilai in tasca i minutissimi coriandoli.

Avevo appena finito che squillò il telefono; Rosie corse in soggiorno per rispondere e io rimisi a posto la cornice. Se ne stava vuota sul mobiletto,

come sempre.

Sentii la voce di Rosie che risuonava di contentezza e felicità. — Oh, Kevin, che meraviglia! Sono così contenta! Ma perché non me l'avevi detto? Non fare mai più una cosa del genere!

Tornò da me, raggiante. — Sai che cosa ha fatto quel terribile Kevin? Aveva un[1] calcolo da tre settimane e soffriva terribilmente: è andato dal dottore, si parlava anche di un'operazione, ma lui non me lo diceva per non preoccuparmi! Che sciocco. Non mi meraviglio che fosse così scontroso, ma non ha capito che il suo umore mi faceva soffrire molto di più che se avessi saputo del calcolo. Davvero agli uomini non insegnano niente!

— Ma adesso perché sei così contenta?

— Perché ha espulso il calcolo naturalmente. È successo pochi minuti fa, e la prima cosa che ha pensato di fare è stata telefonarmi. Il caro, vecchio Kevin è tornato da me! Ora somiglia davvero alla foto che...

Poi, con un grido: — *Dov'è la fotografia?*

Io ero in piedi, pronto ad andarmene. Mi avviai a passi rapidi verso la porta, ma prima di uscire dissi: — L'ho distrutta io. Ecco perché il calcolo è stato espulso. Altrimenti...

— Tu l'hai distrutta? Tu...

Ero fuori, ormai. Non mi

aspettavo gratitudine, questo è certo, ma cercavo di evitare un omicidio. Il mio omicidio. Non aspettai l'ascensore e mi precipitai giù per le scale alla massima velocità. L'eco dei suoi lamenti mi inseguì per buoni due piani.

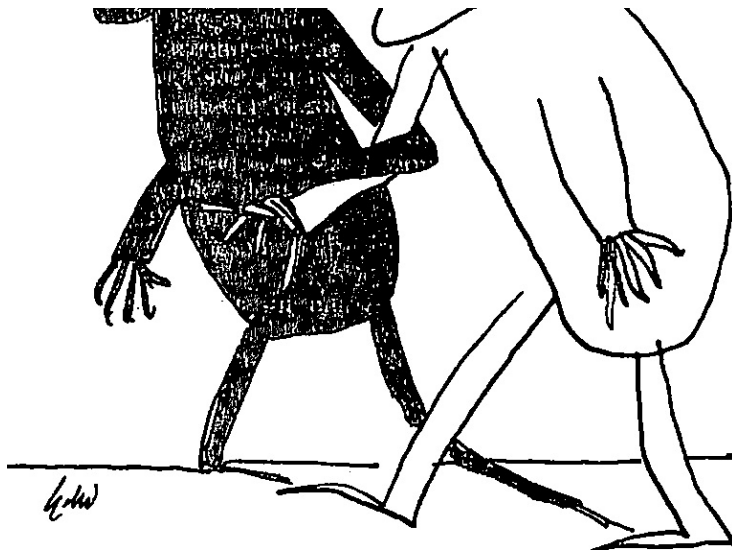
Appena arrivato a casa bruciai i frammenti della foto.

Da allora non ho più rivisto Rosie. Da quello che mi dicono Kevin si è trasformato in un marito affettuoso e ragionevole e sono una coppia felice. Una lettera ricevuta qualche tempo dopo (sette facciate di grafia minuta) mi

informò che Rosie attribuiva il periodo di insopportabile malumore del marito esclusivamente al famoso calcolo, e che il manifestarsi del male e la sua sparizione in coincidenza con il periodo in cui aveva tenuto in casa la foto era, secondo lei, del tutto casuale.

La lettera si chiudeva con alcune avventate minacce alla mia vita e, piuttosto volgarmente, ad alcune parti del mio corpo in particolare. Era un vocabolario del quale avrei giurato fòsse del tutto all'oscuro, e che mai pensavo potesse sognarsi di usare.

Standò così le cose, credo proprio che non vorrà più baciarmi: fatto che, per qualche strana ragione, trovo un po' sconsolante.

Titolo originale: *The Smile that Loses* (1982).

1

Elaine Metro aspettava con invidiabile compostezza. Da due anni faceva la guida turistica, e dover trattare con uomini, donne e bambini di una dozzina di mondi diversi (per non parlare della Terra), dover badare alla loro sicurezza ma anche al loro divertimento, agire con prontezza e decisione in qualsiasi caso d'emergenza, finisce col dare inevitabilmente un'aria di compostezza.

Altrimenti si ha il collasso: Elaine non aveva mai avuto un collasso e non se

l'aspettava in futuro.

Ora se ne stava tranquillamente seduta, senza dimenticare dove si trovava e perché ci si trovava, ma riuscendo ugualmente a rilassarsi. Il calendario le rimandò la data luminosa, che era quella del 25 febbraio 2076: sei giorni dopo il suo ventiquattresimo compleanno.

SABOTATORE TERRESTRE

Questo racconto lo scrìssi nel 1976, in occasione del Bicentenario dell'Indipendenza Americana, per un giornale femminile. Ma al giornale femminile non piacque e fu pubblicato invece - parzialmente - dal Saturday Evening Post. Ora che dipende solo da me, posso infine presentarlo integralmente.

Lo specchio accanto al calendario rifletteva la sua faccia, o meglio, l'avrebbe riflessa se si fosse spostata un pochino; ogni tanto lo faceva, e ammirava la tonalità ambrata che l'immagine dava alla sua pelle. In realtà aveva una carnagione bainchissima, quasi pallida, e due occhi azzurri che nello specchio sembravano di topazio. I capelli castani acquistavano una sfumatura bionda: piuttosto adulatore, come specchio.

La strìscia delle notizie lampeggiava di quando in quando: sembrava che all'interno dell'Orbita non succedesse niente di particolare. Procedevano i lavori per costruire la quattordicesima colonia nello spazio, ma in questo non c' era niente di strano.

In Africa, sulla Terra, era in corso una terribile siccità, ma anche questo non era un fatto straordinario. Figurarsi, un mondo dove non avevano il controllo atmosferico! Semplicemente primitivo.

Il fatto è che la Terra era grande, grande quanto un milione di mondi artificiali messi insieme.

E dire che bevano il problema della sovrappopolazione! Perfino Gamma, dove Elaine era nata e dove viveva, era un po' sovraffollato:'quindicimila persone e...

La porta si aprì e Janos Tesslen uscì. Era il Presidente dell'Assemblea, ed Elaine lo giudicava un ottimo uomo politico. Infatti aveva votato per lui.

— Salve, Elaine — disse il Presidente. — È da molto che aspetti?

— Secondo quell'orologio... quattordici minuti, signore.

Janos scoppiò a ridere. Era un omone i cui occhi erano capaci di sorridere anche quando le labbra non lo facevano. I capelli grigi erano tagliati a spazzola, cosa un po' fuori moda, e lo facevano sembrare più vecchio dei cinquantanni che probabilmente aveva.

— Vieni pure, Elaine, e accomodati.

Lei entrò e sedette, accettando con naturalezza di essere trattata così familiarmente. Era la prima volta che parlava al Presidente, ma su un mondo come Gamma, dove tutti si conoscevano, la familiarità era cosa comune.

Janos sedette sulla poltrona girevole della sua stanza (la più grande stanza privata che Elaine avesse mai visto) e disse: — È interessante che tu mi abbia detto di aver aspettato quattordici minuti. Non sarebbe bastato rispondere "ho aspettato un po'"?

— Credo che la precisione sia importante anche nelle piccole cose — rispose Elaine.

— Molto bene. Sono contento che la pensi così, perché è proprio quello di cui ho bisogno da te. I tuoi nonni erano originari della regione degli Stati Uniti, vero?

— Sì, signore.

— E suppongo che tu abbia conservato le tue tradizioni americane.

— Ho studiato Storia terrestre all'università, e la storia americana ne faceva parte... ma io sono una Gammadonna.

— Sì, certo, siamo tutti Gam-mauomini o donne. A te, tuttavia, spetterà un compito speciale, perché sei quella che dovrà salvarci.

Elaine aggrottò le sopracciglia: — Domando scusa...

— Per il momento non ci pensare. Ho parlato un po' troppo in fretta. Dato che sei di famiglia americana, sono certo saprai che gli Stati Uniti furono fondati nel 1776.

— Sì, quest'anno ricorre il Tri-centenario.

— E che furono creati dalla federazione di tredici Stati indipendenti. Saprai anche che esistono attualmente tredici mondi operanti nell'Orbita lunare: otto in posizione L-5 seguono la Luna, cinque in posizione L-4 la precedono.

— Sì, signore. E un quattordicesimo è in costruzione in L-4.

— Non ci pensare. La costruzione del mondo n.13, Nu, è stata ultimata in gran fretta, e i lavori di Xi, quello ancora incompleto, verranno ritardati. In questo modo per tutto il 2076 i Mondi Orbitali saranno tredici, e non quattordici o dodici. Mi sai dire perché?

Elaine disse, asciutta: — Superstizione?

— Sei tagliente, signorina, ma io sono coriaceo. No, non si tratta di superstizione, ma di trarre vantaggio da uno stato d'animo. Gli Stati Uniti sono la regione più influente della Federazione Terrestre, e se vogliamo convincerli a votare l'approvazione della Federazione dei Mondi Orbitali, questo è l'anno adatto. Unisci il fascino del Tricentenario a quello del magico numero 13: come potranno resistere?

— Sì, ammetto che ne saranno influenzati.

—Se riusciremo a ottenere l'indipendenza avremo fatto un'importante conquista. La Federazione Terrestre è una forza conservatrice che limita la nostra espansione, ma una volta che non fossimo più vincolati dai legami con la Terra potremmo darci le leggi che crediamo più opportune e difendere la nostra economia. Potremmo espanderci al di là dell' Orbita Lunare, nella fascia degli asteroidi, e diventare una forza di primaria importanza nello sviluppo dell'umanità. Non sei d'accordo?

— Chiunque conosca la situazione lo è.

— Sfortunatamente sulla Terra esistono forti correnti che contrastano la nostra indipendenza. E come se non bastasse, anche se tutti i Mondi Orbitali agognano 1' indipendenza, non tutti sono favorevoli all'unione. Che cosa pensi degli abitanti degli Altri Mondi, Elaine? Col lavoro che fai ne incontrerai in continuazione.

Elaine rispose: — Gli uomini sono uomini, signore, ma gli abitanti degli Altri Mondi hanno strane abitudini, e a volte... li trovo antipatici.

— Esatto, proprio come loro trovano antipatici noi. Piuttosto che accettare l'unione, molti di coloro che vivono sui Mondi Orbitali preferirebbero rinunciare all'indipendenza. Elaine, il compito di far nascere l'Unione spetta a te.

Di nuovo quegli strani discorsi, pensò Elaine. — Ma io che cosa posso fare?

— Ascoltami — disse Janos dolcemente — e io ti spiegherò. Gli oppositori della nostra indipendenza, sulla Terra, contano proprio sulle rivalità fra i Mondi Orbitali. È naturale, quindi, che facciano del loro meglio per aumentarle. Che accadrebbe se si verificasse un atto di sabotaggio qui su Gamma, che è la forza trainante del progetto unionista? Parlo di un atto molto grave, fatto in modo che la responsabilità sembri ricadere su uno degli Altri Mondi... Ti dico io cosa accadrebbe: il sentimento anti-unioni-sta dilagherebbe anche da noi e avremmo scarse possibilità di ottenere l'indipendenza quest'anno. Ma una volta passato il magico '76 potremmo dover aspettare molti anni prima che si presenti un'altra occasione favorevole.

— Dobbiamo stare attenti agli atti di sabotaggio, allora.

— Giusto, ed è quello che faremo. E qui entri in scena tu: stanno per arrivare su Gamma cinque persone, all'apparenza turisti come gli altri. Naturalmente non arriveranno soli, ma con uno dei soliti traghetti affollati; tuttavia a noi interessano loro cinque, ognuno proveniente da uno dei Mondi Orbitali. Uno dei nostri agenti sulla Terra... sai che ne abbiamo, ovviamente...

— Lo sanno tutti, specialmente la Terra.

Janos spostò la testa all'indie-tro come per mettere a fuoco meglio l'immagine di Elaine. Poi disse: — Hai un modo di dire pane al pane che mi piace. Uno dei nostri agenti, come ti stavo spiegando, ci ha inviato un messaggio alquanto misterioso. Per varie ragioni non è riuscito a completarlo, ma il succo è questo: un terrestre, un provetto sabotatore, è diretto su Gamma, dove si farà passare per un abitante dei Mondi in visita turistica. Il messaggio avrebbe dovuto dirci con che travestimento il terrorista si **sarebbe** presentato, ma qui purtroppo diventa confuso e indecifrabile.

— E scommetto che non potete chiedere lumi al nostro agente perché è morto.

— Purtroppo è così. Abbiamo fatto quello che potevamo per interpretare i dati in nostro possesso, ma l'identikit che ne risulta si adatta a cinque diversi personaggi, quattro dei quali, è fuori di dubbio, sono rispettabili cittadini dei Mondi. Solo uno, secondo il nostro informatore, sarebbe il terrestre travestito.

— Rifiutate il visto a tutti e cinque, signore. Oppure lasciateli passare, arrestateli e interrogateli accuratamente.

— Comportandoci in questo modo offenderemmo quattro degli Altri Mondi e rischieremmo di ottenere un effetto analogo a quello del sabotaggio.

— Una volta acciuffato il terrorista gli altri capirebbero, signore.

— Ammesso che fossero disposti a crederci. Vedi, il messaggio del nostro agente è così poco chiaro che esiste una sconcertante possibilità: nessuno dei cinque è il sabotatore. Sono tutti legittimi cittadini.

— Allora ditemi, Janos, che cosa volete che faccia?

Janos appoggiò le spalle alla poltrona e una volta ancora sembrò soppesare la ragazza. — Tu sei una guida turistica e sei abituata a trattare sia con i cittadini dei Mondi sia con i terrestri. Inoltre le registrazioni che possediamo sul tuo conto ci dicono che sei eccezionalmente intelligente. Farò in modo che i cinque personaggi in questione vengano affidati a te per una visita ufficiale di Gamma: non potranno rifiutare un invito del genere, a rischio di sembrare scortesi. E le persone inutilmente scortesi sono sospette: no,

nessuno di loro vorrà correre un rischio del genere. Tu rimarrai con loro parecchie ore, Elaine, e tutto ciò che dovrai fare sarà dirci qual è l'impostore... se c'è.

Elaine scosse la testa: — Non vedo come potrei scoprirlo. Se uno di loro è un terrorista avrà esperienza di queste cose.

— Senza dubbio. Sono certo che avrà visitato il Mondo di cui finge di essere cittadino; che parla, veste e agisce di conseguenza; che ha i documenti in regola e via discorrendo.

— E quindi?

— Niente è perfetto, Elaine. Trova l'imperfezione. Sei stata su tutti i Mondi, conosci i loro abitanti...

— Non credo che potrò.

— Se tu fallisci — disse Janos, a labbra strette — dovremo ricorrere a mezzi più sbrigativi e ri-schieremo di urtare la suscettibilità degli Altri Mondi. Se tu scopri che il sabotatore non è nessuna dei cinque ci troveremo in una situazione molto critica, ma almeno avremo la possibilità di scartare una pista inutile. Se tu identifichi l'uomo sbagliato, le ripercussioni politiche saranno gravissime. Tutto questo senza tener conto che un atto di sabotaggio può compromettere seriamente il funzionamento di Gamma. Tu non devi fallire, Elaine.

Elaine strinse le labbra a sua volta. — Quando si comincia?

— L'arrivo è previsto domani. Scenderanno all'Attracco Due, dall'altra parte del Mondo. — Il Presidente alzò il pollice verso 1' alto in un gesto familiare, e gli occhi di Elaine lo seguirono automaticamente.

Era naturale, in fondo. Qam-ma, come gli altri Mondi Orbitali, era un artifatto a forma di frittella, quello che in geometria si chiama un "toro". Nel caso di Gamma la parte cava in cui viveva la popolazione aveva un diametro di circa tre chilometri e mezzo. Si poteva camminare per cinque chilometri lungo la curva della cavità e raggiungere a piedi l'altro lato del Mondo, oppure si

poteva tagliare salendo in uno dei tre raggi che collegavano le parti opposte del toro.

Elaine ricordò che una volta un terrestre aveva riso dell'abitudine di chiamare "l'altra faccia del Mondo" quello che era solo il lato opposto di un piatto, ma in fondo, perché no? Gamma era circondata dallo spazio proprio come la Terra.

Janos interruppe i suoi pensieri: — Devi farcela, Elaine.

Lei disse: — Cercherò di farcela, signore.

— Non puoi permetterti di fallire.

2

L'appartamento di Elaine, due stanzette, si trovava nel Settore Trs e aveva il vantaggio di essere vicino al Centro delle Arti

Espressive. (Da piccola aveva sognato di diventare attrice, ma non aveva la voce adatta... Tuttavia, adorava ancora immergersi nell' atmosfera del teatro.)

Mentre saliva all'Attracco N. 2 desiderò ardentemente di essere un'attrice provetta, perché il suo compito sarebbe stato molto più facile.

Invece era soltanto una guida turistica con una missione difficilissima da compiere.

Era vestita alla perfezione. L' uniforme le aderiva elegantemente e le dava un'aria di estrema efficienza: del resto Elaine lo era davvero. Si sforzò di apparire disinvolta e spensierata: se si fosse mostrata troppo solerte o troppo curiosa non avrebbe scoperto niente. E se il terrorista si fosse sentito con le spalle al muro, Dio sa che cosa sarebbe successo. Un uomo deciso a sabotare un intero Mondo non avrebbe esitato a fare qualcosa di molto brutto alla ficcanaso che l'avesse fatto sentire in pericolo.

Elaine uscì dal corridoio e si guardò intorno. La cavità del toro era abbastanza spaziosa da permettere la costruzione di edifici alti quaranta piani, almeno al centro, ma venti piani era il massimo consentito dalla legge e dieci era la

media. La parte superiore della cavità doveva restare libera per dare il senso di spazio e d'aria aperta, ma anche per permettere alla luce del sole di filtrare.

Gli schermi dei finestroni superiori non erano completamente aperti, come sempre quando era "mattino presto". Il grande specchio che orbitava insieme a Gamma rifletteva la luce solare, che poi rimbalzava su una serie di specchi minori all'interno del toro. La luce rischiarava le costruzioni al livello del suolo della grande frittella e manteneva la temperatura a un livello perfetto.

Elaine non era mai stata sulla Terra ma ne aveva letto, e a volte il clima ultraregolare di Gamma le faceva desiderare un po' del turbolento disordine del pianeta. Le sarebbe piaciuto, per esempio, vedere la neve, perché di tutti i fenomeni atmosferici era quello che proprio non riusciva a immaginarsi. La pioggia si poteva paragonare a una doccia, la nebbia a vapore, caldo o freddo a seconda dei casi (ma anche nelle saune si può regolare la temperatura del vapore...). La neve, invece, che cos'era?

Se lo domandò mentre s'avviava alla banchina dell'ascensore n. 3 e si metteva in coda. Non c'era molta gente, perché Elaine aveva evitato l'ora di punta dei cambi di turno.

L'ascensore percorse la parte superiore del raggio di collegamento. Il toro ruotava rapidamente su se stesso (un giro completo ogni due minuti) e questo provocava un effetto centrifugo che permetteva alle persone e alle cose di rimanere coi piedi a terra per tutta l'ampiezza della frittella. L'effetto era identico alla forza di gravità terrestre. Per gli abitanti di Gamma il bordo esterno del toro rappresentava il "basso", mentre il mozzo centrale rappresentava l'"alto". E naturalmente il lato opposto del Mondo, che giaceva oltre il mozzo, era ugualmente "in alto".

Man mano che Elaine saliva con l'ascensore, la velocità con cui questo ruotava intorno all'asse del toro decresceva e così l'effetto centrifugo. Elaine pesava meno della metà quando superarono il settore ospedale, dove la gravità inferiore era sfruttata per il trattamento dei malati di cuore, delle affezioni polmonari e così via.

La sensazione di leggerezza le piaceva moltissimo. Una volta, quando andava a scuola, Elaine aveva guadagnato qualche soldo extra facendo l'ausiliaria in

ospedale, e quindi aveva pratica dei settori a gravità inferiore.

Finalmente l'ascensore attraversò il grande mozzo sferico al centro del toro; il suo movimento era controllato attentamente dal computer centrale, in modo che gli ascensori non si scontrassero mentre convergevano verso il mozzo ma si alternassero meticolosamente. Nel mozzo, l'effetto centrifugo era quasi zero, ed Elaine si sentì completamente priva di peso. Ci misero alcuni minuti ad attraversarlo, e lei pensò cupamente che lì aveva sede la centrale energetica di Gamma, luogo ideale per un sabotaggio. Dopo aver superato il mozzo, l'ascensore procedette lungo il raggio che metteva in collegamento con l'altro lato del Mondo. L'effetto centrifugo cominciò nuovamente a crescere ed Elaine ebbe la sensazione di essere a testa in giù. Con la mancanza di sforzo che derivava dalla lunga pratica, Elaine invertì la propria posizione, come stavano facendo gli altri occupanti dell'ascensore. Tutti, ora, poggiavano i piedi su quello che qualche minuto prima era stato il soffitto della cabina.

La sensazione che provavano adesso era di muoversi verso il basso, e in concomitanza aumentava l'attrazione gravitazionale. Poi, quando l'attrazione ebbe raggiunto il massimo e lei cominciò a sentirsi (con una punta di rimpianto), pesante come al solito, capì di essere arrivata sull'altro lato del Mondo. Le porte si aprirono ed Elaine uscì. Era lì, pensò dando un'occhiata all'ambiente, che svolgeva il suo lavoro e passava la maggior parte del suo tempo.

3

Per evitare l'ora di punta, Elaine era arrivata in ritardo, e questo fu un inconveniente. Le altre tre guide, due uomini e una donna, erano già arrivate e stavano riempiendo i moduli del lavoro giornaliero.

La donna, Mikki Burdot, la vide per prima e disse con una punta di acidità: — Ecco la signorina.

Lei alzò le sopracciglia: — Naturale, lavoro qui.

Mikki ribatté: — Non si direbbe. — S'incamminò verso la collega con le scarpe di sughero che aggiungevano buoni cinque centimetri alla sua piccola

statura, poi si tolse la calotta di servizio: un gesto nervoso che rivelò una

splendida cascata di capelli neri.

— Hai solo cinque persone, oggi — continuò Mikki. — Esattamente cinque. Dimmi che lavori duro, poi. '

Elaine dette un'occhiata ai moduli giornalieri. — Cinque? — Questo è tutto?

— Cinque! Io ne ho quattordici, Hannes dieci e Robaire dodici. Ti pare una divisione giusta? Io direi di no.

— Forse — disse Elaine — non apprezzano il mio lavoro e si preparano a licenziarmi.

— Licenziarti? — disse Robaire. Quando rideva gli appariva una fossetta su ogni guancia, cosi rideva spesso. — Sarebbe proprio il mio sogno. Tu rimarresti di sasso, e siccome altri mestieri non ne conosci, dovresti sposare me. Che ne dici?

— Tu sei sempre nei miei pensieri, Robaire, specie quando rimango di sasso. Avete fatto vedere i moduli d'arrivo a Benjo Strammer? È lui che distribuisce i visitatori.

— Sì, io l'ho fatto — rispose Mikki. — E lui mi ha comunicato che non c'è nessun errore. Quel vecchio... — L'ultima parola svanì in un sussurro.

— Va bene — disse Elaine — ora statemi a sentire. I dodici che sono toccati a Robaire vengono quasi tutti da Alpha, il che vuol dire che sono interessati soprattutto ai nostri impianti sportivi. Non è il tuo pane quotidiano, Robaire? Quanto ad Hannes, ha un gruppo che viene da Mu: tutti prima generazione, nervosi e apprensivi, e tutti noi sappiamo quanto Hannes sappia essere paterno.

— Paterno è il mio secondo nome — disse Hannes, incrociando le braccia sul petto sottile.

— I tuoi, Mikki, vengono da Zeta, dove la maggior parte della gente detesta la nostra baldanza. E naturale che gli abbiano affidato una guida graziosa,

piccolina di statura e che ispira pensieri di protezione. Non potranno detestare te.

— Le donne potranno — disse Mikki.

— Sì, ma tu hai soprattutto uomini. Per quanto riguarda i miei, è vero, sono solo cinque, ma vengono da cinque Mondi diversi. Ognuno è un caso a sé, ognuno vorrà concentrarsi su qualcosa di particolare che non andrà bene agli altri, e ho il sospetto che siano tutt'e cinque dei vip. Sapete, di quelli che si aspettano sempre un trattamento speciale e che è impossibile accontentare. — Si mise a sedere e si concesse un sospiro malinconico. — Se uno di voi vuol fare cambio...

— Io no — disse Hannes. — I miei piccoli Mu hanno bisogno di me.

— Anche i miei Alpha — disse Robaire. — Non posso affidarli a qualcuno che non sa distinguere un pallone da una mazza da golf.

Mikki, per ultima, disse: — Non ho mai detto di voler fare cambio. Vorrei solo che le spartizioni fossero fatte con più equità.

Elaine annuì e andò nel suo mini-ufficio, appena sufficiente a contenere una scrivania, e, stavolta, anche Benjo Strammer. La aspettava. Era un uomo dai capelli bianchi e ondulati, e la guardava con interesse dagli occhi infossati. — Li hai messi a tacere con molta diplomazia, Elaine.

Lei disse: — Pensavo che ti saresti messo a origliare.

— Dovevo. Ero un po' perplesso perché, vedi, la lista non l'ho preparata io. Mi è stata consegnata così.

— Allora dobbiamo prenderla com'è. Non resta altro.

Benjo chiese: — Perché, Elaine?

— Perché cosa?

— Perché mi hanno mandato la lista già pronta?

— Non te l'hanno detto?

Benjo scosse la testa: — No.

— In tal caso non vorranno che tu lo sappia.

— D'accordo, ma tu? Sai niente?

— Non dovresti nemmeno chiedermelo, se hai capito che non intendono metterti al corrente. Ascolta, di qualunque cosa si tratti, dev'essere qualcosa di delicato. La nave è in orario?

— Sta attraccando adesso.

— Va bene, allora. Puoi fare in modo che i miei cinque turisti siano staccati dagli altri con la massima discrezione e fatti entrare per primi? Credo che dovrò dare loro un'occhiata, prima di cominciare. Cerca di capire, sarà una rogna; come ho detto agli altri credo che siano cinque VIP, e non voglio fare una figuraccia.

Benjo parve risentito: — Sarebbe meglio, Elaine, se anch'io venissi informato di cosa bolle in pentola. Se si ostinano a tenermi nel buio, non rispondo di eventuali errori.

— Se dipendesse da me, Benjo, sapresti tutto. Credimi se ti dico che preferirei non occuparmi di tutta questa storia. Vuoi farlo tu?

— L'hanno affidata a te, è compito tuo. Va bene, se proprio vuoi ricevere quei cinque signori in pompa magna vieni nel mio ufficio. Questo non è abbastanza grande. Per quanto riguarda me, non appena avranno messo piede qui dentro andrò a farmi una passeggiata intorno al Mondo.

Era una sua abitudine: una passeggiata intorno al Mondo ti tiene in forma, diceva. Elaine si guardò il ventre piatto e pensò che forse, fra qualche anno, avrebbe dovuto cominciare anche lei a fare le passeggiate. Per tenersi in forma.

Elaine sedeva su un angolo della scrivania di Benjo, l'angolo più vicino alla porta, con le braccia incrociate sul petto e una gamba dondolante. Si era rifiutata di riflettere sul problema la sera prima, dicendosi (e a ragione) che una volta cominciato a pensarci non sarebbe riuscita a chiudere occhio. Non era proprio il caso: oggi aveva bisogno di tutte le sue energie.

D'altra parte il momento cruciale era arrivato, e non c'erano scuse per rimandare qualche riflessione.

Problema: cinque persone, ciascuna proveniente da un Mondo diverso, nascondevano forse un sabotatore *(forse*: poteva anche non essere così!) Il terrorista era un terrestre che fingeva di essere un cittadino dei Mondi. Posto che il terrestre conoscesse bene il suo lavoro, esisteva il modo di smascherarlo? C'era qualche caratteristica, nei cittadini dei Mondi, che lui non potesse imitare?

Il guaio era, pensò Elaine, che i Mondi Orbitali avevano copiato scrupolosamente le condizioni di vita terrestri, ognuno di essi ruotava a una tale velocità da produrre una gravità di tipo terrestre, e quindi sotto quest'aspetto l'infiltrato si sarebbe sentito come a casa sua.

Ovviamente nei raggi di colle-, gamento la gravità scemava, e questo per un uomo della Terra avrebbe costituito un problema; purtroppo ben pochi cittadini dei Mondi passavano il loro tempo nelle regioni a bassa gravità, ed eventuali goffaggini in ambienti di questo tipo non avrebbero costituito una prova.

L'atmosfera-tipo dei Mondi aveva la stessa quantità di ossigeno di quella terrestre, ma molto meno azoto: come conseguenza era molto meno densa. La cosa, tuttavia, non faceva una gran differenza, e i visitatori ci si abituavano immediatamente. Del resto era comprensibile, perché in alcune regioni della Terra esisteva un'atmosfera anche più strana di quella dei Mondi: per esempio sulla vetta delle montagne, dove c'era meno pressione e meno ossigeno. [v]

I Mondi Orbitali erano molto più piccoli del pianeta-madre, ma questo che importanza aveva? Non si godevano panorami immensi e l'effetto-orizzonte era diverso, ma anche a questo il terrestre medio si abituava con facilità. L'impostore, ammesso che ce ne fosse uno, aveva trascorso sicuramente un

lungo periodo su un Mondo Orbitale e si era abituato alle sue particolarità.

Ovviamente su Gamma si sarebbe sentito spaesato, a meno che non ci fosse già stato in altre occasioni; ma anche così, era normale che un visitatore degli Altri Mondi non conoscesse le abitudini locali. Se poi l'impostore aveva già visitato Gamma, ne sapeva certo quanto bastava. Elaine non aveva segreti da nascondere: qualunque cosa avesse raccontato ai suoi ascoltatori, probabilmente 1' avevano già letta sugli opuscoli di viaggio prima di attraccare.

Bene, allora, concentriamoci sui Mondi da cui questi cinque signori provengono. I cittadini di Mondi diversi parlavano con un accento peculiare, e le abitudini e il comportamento sociale differivano a seconda dei casi. Sarebbe riuscito, il terrestre, a imitare perfettamente queste attitudini? O si sarebbe tradito?

Elaine abbassò gli occhi sul modulo giornaliero, per studiarsi i cinque casi.

I Mondi di provenienza, in ordine di anzianità, erano Delta, Epsilon, Theta, Iota e Kappa. Lei era stata su tutti e aveva letto molto materiale che li riguardava. Faceva parte del suo lavoro. Non è possibile capire un turista se non si capisce la società che lo ha formato, e per una guida capire i suoi clienti è essenziale.

Delta era un Mondo abbastanza noioso di gente che lavorava sodo e parlava con la cantilena, e anche quando si esprimevano nel dialetto di Gamma non smettevano di cantilenare. Di solito erano robusti e di carnagione chiara, ma quella era solo la tendenza generale. Sui Mondi c'era gente alta, bassa, bionda e bruna. Non si poteva giudicare dall'aspetto fisico.

Epsilon era il più affollato, con una popolazione fatta per lo più di uomini minuti e una forte percentuale di orientali (caratteristica, questa, che era in comune con la maggior parte dei Mondi).

Cinque dei sei Settori di Theta erano dedicati all'agricoltura, invece dei soliti tre. Era l'unico dei Mondi Orbitali che praticasse intensamente l'allevamento del bestiame, invece che basarsi su forme di vita meno ingombranti. Fra parentesi, delle Cinque Sinfonie composte sui Mondi Orbitali ed entrate a far

parte del repertorio delle orchestre della Terra, tre erano state scritte su Theta.

Elaine si soffermò a riflettere un momento. No, impossibile credere che tutti i thetani avessero l'orecchio musicale. Il novantacinque per cento della popolazione, probabilmente, ignorava tutto della musica: quella non poteva costituire una prova.

Iota era il grande esportatore d'energia. Tutti i Mondi sfruttavano come fonte principale 1' energia solare, che veniva assorbita da una grande centrale (molto più grande della colonia in sé) e convertita in microonde. Una parte di questa ricchezza andava ad alimentare le necessità della colonia, e la parte eccedente veniva irradiata sulla Terra. Iota aveva la centrale più grande e le attrezzature più adatte per irraggiare microonde sul pianeta-madre. Era logico, quindi, che agli occhi dei terrestri quel Mondo avesse un'importanza particolare.

Questo significava anche che Iota era il Mondo più favorevole alla Terra e il meno interessato all'unione. Non era probabile che il più fido alleato di un agente terrestre fosse proprio uno iolano? E d'altra parte, non era anche la cosa più ovvia? Un agente che si rispetti non sceglie mai la copertura più evidente.

Elaine pensò che non c'era alcun modo di stabilirlo.

Quanto a Kappa, era un gran centro di divertimenti la cui cultura rappresentava un mistero. Era senz'altro il mondo più attraente che avesse visitato, ma doveva stare attenta a non farsi fuorviare dai suoi pregiudizi e a non concentrarsi ossessivamente sul suo rappresentante.

Come si faceva a distinguere un kappano autentico da uno finto? O un tethano da uno pseudo-te-thano? Era un bel problema.

Il guaio era che la popolazione della Terra non era affatto omogenea, e una qualsiasi delle razze dei Mondi poteva essere facilmente imitata da questo o quel tipo di terrestre.

Ma un momento, rifletti, si disse Elaine: l'agente, chiunque fosse, era contrario all'indipendenza e all'unione dei Mondi Orbitali. Avrebbe

mascherato quest'ovvia tendenza fingendosi a tutti i costi nemico della Terra? O si sarebbe reso conto che un'ostentazione del genere era comunque pericolosa? Se, d'altronde, il sabotatore non sapeva di essere sospettato (e anche questo era un punto da chiarire) non si sarebbe preoccupato né di fingere ostilità al suo pianeta né di mostrarsi a tutti i costi prudente.

Aveva un senso tendergli una trappola psicologica? Se le forze dell'indipendenza e dell'unione facevano affidamento sul valore emotivo del Tricentenario, poteva servire spingere il discorso in quella direzione? L'agente si sarebbe mostrato insofferente alla sola menzione della fatidica data? Avrebbe manifestato sentimenti anti americani?

Come escludere, d'altra parte, che sentimenti del genere potessero nascere in un qualsiasi cittadino dei Mondi, indipendentemente dalla sua partecipazione a un piano di sabotaggio?

Elaine aveva l'impressione che la sua mente si muovesse in cerchio, e che ogni volta il cerchio rimpicciolisse. Quale criterio poteva usare per distinguere il vero dal falso? Ne esisteva uno? Ricordò le parole di Janos: "Non puoi permetterti di sbagliare".

Stava quasi per cedere alla disperazione (che è sempre un lusso) quando Benjo infilò la testa nella porta e disse: — I tuoi turisti sono qui. Spero che vada tutto bene... e addio.

Elaine si chiese se l'addio non contenesse una nota sinistra. Ma i turisti erano alla porta: assunse un'espressione dignitosa e cercò di mettere ordine nei suoi pensieri.

5

Erano in fila davanti a lei; Elaine parlò lentamente, e, sperò, con grazia.

— Mi chiamo Élaine — cominciò. —Se preferite chiamarmi per cognome, è Metro. Su Gamma non abbiamo titoli e l'uso del nome di battesimo è comune, ma voi potete esprimervi come preferite.

L'uomo di Delta aveva già uno sguardo di disapprovazione: era un tipo alto e

dalle spalle larghe, e sembrava ancora più alto per via dell'imponente cappello (che non s'era tolto) e della palandrana grigia che gli scendeva a mezza coscia. Aveva stivali che facevano rumore e mani ossute, bianche intomo alle nocche.

Disse bruscamente, e con l'inevitabile cantilena: — Quanti anni avete?

Si chiamava Sando Sanssen, e da quello che sapeva dei costumi deltani Elaine doveva rivolgersi a lui per cognome. — Ho ventiquattro anni, signor Sanssen.

— E ne sapete abbastanza, di questo Mondo, per esserci utile?

Tipica sfacciataggine deltana... o faceva parte del copione? Lei non aveva fatto niente che potesse irritarlo.

Sorrise, e rispose di ottimo umore: — Spero di saperne abbastanza. Ho una certa esperienza del mio lavoro, e il mio governo ha completa fiducia in me: anzi, mi ha incaricata di mostrarvi tutti gli aspetti della vita di Gamma che vi interesserà conoscere.

Ravon Jee Andor di Kappa attirò l'attenzione di Elaine: era un uomo di altezza media e i capelli, pettinati con estrema cura, erano quasi biondi, il che non si accordava con la carnagione e gli occhi scuri. Probabilmente erano ossigenati. I vestiti erano pieni di fronzoli, ma aveva un profumo penetrante che ad Elaine piacque. (Tutto era smaccatamente kappano: *troppo* smaccatamente?)

Aveva la tendenza a pronunciare larghe le vocali, cosa che fu evidente non appena disse: — Visto che così generosamente vi offrite di venire incontro ai nostri desideri, vi dirò che voi stessa rappresentate un aspetto della vita su Gamma che merita i più seri approfondimenti.

Per un cittadino di Kappa questo era un complimento: un po' ornato, magari, ma pur sempre un complimento.

Nel rispondergli Elaine adottò la stessa forma cerimoniosa, limitandosi però a pronunciare solo i primi due nomi, come voleva il costume kappano: — Mi

dispiace, Ravon Jee, ma al momento questo è impossibile. Forse il tempo ci offrirà l'opportunità che cerchiamo.

— Piantatela di fare moine, ragazza! — scattò la terza turista, una signora che rispondeva al nome di Medjim Nabellan e veniva da Theta. La ricca carnagione nera (la maggior parte dei thetani erano neri) era sormontata da una favolosa chioma crespa in parte nascosta da un cappello a falde larghe, tenuto fermo sotto il mento da un semplice elastico. Indossava abiti a strisce sgargianti e tendeva a mangiarsi le "r". — Piantatela e non perdete tempo con quelle chilometriche frasi kappane.

L'uomo di Kappa s'inchinò sardonicamente e non perse il sorriso.

Elaine si fermò a riflettere un momento. Non c'era ragione perché l'agente non dovesse essere un nero, una donna o tutt'e due. L'impazienza di cui aveva fatto sfoggio poteva derivare dall'irresistibile tensione di chi deve sabotare un Mondo e vede pericoli nel minimo ritardo.

— Credo che sia stupido formare un gruppo con gente che viene da Mondi diversi — disse Yve Abdaraman di Iota, l'altra donna del gruppo.

Aveva un modo di parlare così strascicato che sembrava una sonnambula.

Era un'attraente moretta piuttosto giovane e piccolina, e per sottolineare il colore dei suoi capelli indossava un vestito fatto di tante sfumature di marrone. —Se litigheremo o ci pesteremo i piedi tutto il tempo, diventerà un soggiorno insopportabile!

— Spero proprio che non lo faremo, Yve — disse Elaine (su Iota avevano l'abitudine di chiamarsi per nome, proprio come su Gamma). — Appena mi direte

quello che desiderate vedere...

— Innanzi tutto muoviamoci — disse Wu Ky-shee di Epsilon. — Vi diremo tutto strada facendo, o perderemo altro tempo. — Era basso e grassoccio, e gli occhi erano quelli tipici dell'orientale. Indossava una specie di tunica che arrivava fino a terra e aveva la pronuncia blesa.

Ecco un altro impaziente, pensò Elaine.

— Dal momento che ci troviamo in una delle sezioni residenziali, possiamo metterci subito in cammino e arrivare all'università. Lì troveremo alcuni interessanti esempi dell'architettura di Gamma.

Li condusse educatamente fuori dell'ufficio, e intanto la sua mente vorticava. Tutti sembravano sospettabili, ma nessuno lo era abbastanza.

Se ci fosse stato un elemento, un fattore che valesse solo sui Mondi Orbitali e non sulla Terra, un qualcosa di sottile e convincente che un impostore non riuscisse a capire e che lo tradisse... Ma che cosa poteva essere? Un fatto connesso alle dimensioni del Mondo, o altro?

Doveva concentrarsi sul suo lavoro, ora. — Questo è l'edificio centrale dell'Università di Gamma, costruito quattro anni fa. L' illusione di curvatura è tale da... — Parlava meccanicamente, ma la sua mente viaggiava in tutt'al-tra direzione... tuttavia il concetto che aveva appena esposto, l'illusione di curvatura, rimase nei suoi pensieri e sembrò in un certo senso guidarli...

Avevano percorso un bel tratto nel quartiere residenziale del Settore, fra le case dagli stili contrastanti e i prati verdi divisi da sottili steccati che non avevano il compito di separare, ma piuttosto di differenziare. In quella zona non Merano i palazzi che si potevano trovare negli altri due Settori d' abitazione.

Elaine disse: — Stiamo per arrivare al portello a tenuta d'aria che separa questa zona dal Settore agricolo.

— Vedo che i portelli li tenete aperti — disse Sanssen. — Non è pericoloso? — Pronunciò quest' ultima parola in modo tanto insolito per un abitante di Gamma che Elaine la capì a stento (ma era proprio il modo in cui parlavano i deltani).

Lei rispose: — In realtà, no. Qualunque vibrazione, da quella prodotta dall'impatto di un meteorite a quella di un'eventuale esplosione interna, provoca l'immediata chiusura dei portelli stagni. In questo modo i sei Settori sono completamente isolati l'uno dall'altro. E naturalmente i portelli vengono

chiusi la notte, per evitare che la luce del sole filtri nei settori residenziali. In quelli agricoli, come sapete, è mantenuta costantemente.

— Ma che succederebbe — chiese Ravon Jee, con un sorriso, — se il meteorite colpisse proprio le chiusure dei portelli?

— È un'evenienza abbastanza remota. Comunque non sarebbe fatale, perché i comandi della colonia (quelli che regolano la chiusura dei portelli e tutti gli altri) sono duplici e dislocati in aree diverse. Per qualunque emergenza c'è sempre un'apparecchiatura di riserva.

Si fermò per assicurarsi che tutti e cinque gli ospiti la stessero seguendo.

Si trattava soltanto di salire dei gradini e scenderne degli altri: sei su e sei giù. La particolarità, tuttavia, era che i gradini seguivano la curva del toro e piegavano gentilmente. I terrestri, a volte, trovavano buffo seguire quella sorta di spirale, che li teneva in una strana posizione obliqua rispetto agli altri.

Benché Elaine guardasse attentamente i piedi dei cinque, nessuno le sembrò esitare o fare un passo falso.

E nessuno mostrò la minima curiosità.

Elaine sospirò fra sé e sé. Il terrestre, chiunque fosse, era ben addestrato. Ma c'era veramente un terrestre?

7

Ravon Jee Andor le era stato alle costole per tutto l'attraversamento del Settore agricolo. Sembrava non provare il minimo interesse per ciò che vedeva, e quando entrarono nel Centro di Riciclaggio fece qualche passo indietro, disgustato.

— Non pretenderete che vi segua lì dentro? I rifiuti animali non sono il mio ideale.

Elaine cercò di reprimere il fremito d'esultanza che le attraversava il corpo.
— Di sicuro anche su Kappa i rifiuti vengono riciclati — disse, pronta.

(Nemmeno un terrestre sarebbe stato felice di visitare il Riciclaggio.)

— Non in mia presenza! — ribatté Ravon Jee. —Vi confesserò che ignoro tutto di questi procedimenti... Andiamo, ragazza mia, vi aspetterò qui fuori. Che ci vada il nostro amico deltano, lui ha gli stivali! E la signora di Theta, così pratica di fattorie, e il resto del gruppo.

Elaine scuoté la testa: — Apprezzo il vostro altruismo, ma non posso lasciarvi solo. Temo che il mio governo non approverebbe. Venite, vi terrò la mano. Così va bene?

Era il genere di proposta che un kappano non rifiuta mai da una donna. Ravon Jee, che pure aveva un'aria terrea, borbottò: — In cambio della vostra mano, deliziosa creatura, attraverserei un fiume di sterco alto fino al ginocchio! — (Elaine, dal canto suo, era persuasa che non l'avrebbe mai fatto.)

Si tenne vicina a lui mentre attraversavano i corridoi antisettici. Gran parte del processo di riciclaggio avveniva in macchine nascoste alla vista e in modo del tutto automatico. Ravon Jee faceva un sacco di smorfie, ma in realtà vi era solo un leggerissimo odore.

Sanssen guardava tutto con gli occhi sgranati, le manone intrecciate dietro la schiena. Wu Ky-shee, privo di espressione, prendeva appunti, ed Elaine riuscì a passargli alle spalle e a vedere quello che stava scrivendo. Era in dialetto epsiloniano, e in quella fonna non le era comprensibile.

Ravon Jee, che le teneva sempre la mano, disse: — Presumo che per voi tutto questo sia essenziale.

— Lo è—confermò la ragazza.

— Ed è una cosa che fanno anche sulla Terra, solo su più vasta scala.

L'ultimo commento lo lasciò freddo. — Un gentiluomo di Kap-pa — disse — preferisce ignorare certe cose.

Elaine gli chiese: — Qual è la vostra attività su Kappa?

— Sono un critico teatrale. Sono qui per scrivere un articolo sul teatro di Gamma che uscirà sul nostro quotidiano.

— E andrete anche sulla Terra, per vedere il festival del Tricente-nario? — (In realtà era un festival di sua invenzione.)

— Il cosa, mia cara? — Il viso di Ravon Jee non tradiva la minima espressione.

— Il Tricentenario americano

— ripetè lei.

Lui si tenne sul vago: — Non so... Ma dov'è il vostro teatro?

(La domanda lo aveva turbato? Non sapeva davvero niente del Tricentenario?)

Elaine rispose: — È nel Settore Quattro, dall'altra parte del Mondo. — Stava per fare il solito gesto verso l'alto, ma si trattenne.

Ravon Jee alzò gli occhi un istante, come è abitudine fra gli abitanti dei Mondi, e disse con un pizzico d'insofferenza: — Spero che prima o poi ci arriveremo.

Interessante, pensò Elaine. Che sia questa la chiave?

Medjim Nabellan disse bruscamente: — Guida, ditemi un po', come mai nel Settore agricolo non vedo bestiame?

— Ne abbiamo un po', ma non qui. Il bestiame grosso, a nostro avviso, è poco economico. Polli e conigli producono più proteine e più in fretta.

— Bum! Si vede che non sapete come si alleva una bella vacca. I vostri metodi d'accoppiamento sono certamente superati.

Elaine disse, conciliante: — Sono sicura che il nostro Ufficio dell'Agricoltura vi ascolterebbe con immenso interesse.

— Lo spero. Sono venuta qui proprio per questo, e ora che ho visto i vostri ridicoli sistemi non intendo perdere altro tempo. Portatemi direttamente all'Ufficio.

Elaine disse: — Temo che avrò delle noie se insistete a lasciare il gruppo. Il mio governo penserà che vi abbia offesa.

— Sciocchezze — disse la Nabellan, cupa, col naso camuso che le fremeva. — Dove trovo l'Ufficio?

— È dall'altra parte del Mondo — disse Elaine. Stavolta fece il gesto col pollice, e la Nabellan guardò in su. — Se ve ne andate ora, tutto il gruppo si sfalderà. Vi prego, rimanete.

Medjim Nabellan disse qualcosa fra i denti, ma non fece il gesto di allontanarsi.

Con la sua piacevole voce da guida, Elaine disse: — I Settori agricoli sono bagnati dalla luce del sole senza soluzione di continuità. Nei tre Settori residenziali, invece, abbiamo sedici ore di luce e otto di oscurità.

Wu Ky-shee chiese: — Su Gamma dormite tutti contemporaneamente?

— No, si capisce. Dormiamo quando vogliamo. Alcuni di noi svolgono lavori che li impegnano nelle ore "notturne".

— In tal caso, perché non permettere a ogni residenza di amministrare le proprie ore di luce? Che inutile conformismo! — E prese altri appunti nel suo taccuino.

Yve Abdaraman disse, con la sua vocetta sottile di soprano: — Dato che Epsilon è l'unico Mondo senza divisione standard del "giorno" e della "notte", dovete essere voi i suonati. L'intervallo notturno riduce il consumo d' energia e mantiene fresca la temperatura.

— Nientè affatto — disse Wu Ky-shee. — Se volete insinuare che Epsilon è troppo caldo, vi sbagliate. L'alternarsi del ciclo giorno-notte non è che un inutile retaggio della Terra.

Elaine si sentì fremere: un attacco alla Terra? Disse, gioviale: — Non credo che dobbiamo sottovalutare il retaggio della Terra. Il Tricentenario cade proprio quest'anno, e una tradizione di libertà... — le parole le si smorzarono poco a poco, perché nessuno mostrava segni d'interesse. Yve le scoccò un'occhiata d'impazienza e poi si volse all'epsiloniano. — Sono stata su Epsilon — disse — e l'ho trovato caldo.

— L'avrete certo trovato troppo flessibile e libertario per i vostri gusti — ribatté acido Wu Ky-shee.

— Per favore — intervenne Elaine — volete seguirmi, ora? Abbiamo un lungo tragitto da fare per arrivare sull'altro lato del Mondo. — Fece il gesto col pollice e i due litiganti, automaticamente alzarono gli occhi. Lei continuò: — Dobbiamo congiungerci agli altri gruppi.

Mentre si affrettavano sui gradini, Yve disse: — Il Centro di Riciclaggio deve avere un reparto computerizzato. Sarebbe di grande aiuto alla mia missione se potessi visitarlo.

— Sono sicura di potervi procurare un permesso — disse Elaine. — Il nostro governo è molto aperto.

(La sua *missione*? Era un lapsus o un segno di completa innocenza? Era una donnina alta poco più di un metro e sessanta, ma cosa le avrebbe impedito di...)

Sando Sanssen si guardava intorno con impazienza. — Ehi, signorina Metro, quanto ne abbiamo ancora?

— Arriveremo presto, signor Sanssen. C'è qualcosa che volete vedere in particolare?

— La centrale energetica. Sono un ingegnere elettrico, io, e non m'interessano i campi di grano o le vasche di pesci.

— Non sono sicura — disse Elaine, cercando di non suonare offensiva — che il cuore della colonia sia aperto ai turisti...

— Non sono un turista — rispose Sanssen, calcando l'accento. — Sono un rappresentante ufficiale del mio governo.

— Sì, certo. Ora imboccheremo un raggio di collegamento che ci porterà alla zona ospedaliera. Gamma è orgogliosa delle sue attrezzature sanitarie e saremmo felici di potervele mostrare. Nel frattemix), chiederò il permesso di entrare nella centrale energeti-ca.

Sanssen annuì, ma non sembrava addolcito.

9

C'era un reparto ospedaliero in ogni raggio, sei in tutto. Questo si trovava più in alto degli altri perché vi si svolgevano ricerche biomediche che avevano bisogno di bassa gravità.

I cinque turisti sembravano tutti a proprio agio nelle condizioni di attrazione ridotta, ma questo non significava granché. Medjim Nabellan una volta incespicò, ma poteva trattarsi di una coincidenza. Sanssen, a un certo punto, sembrò irritato di ritrovarsi più in alto di quello che pensava e venne giù con un urtone, ma non cadde. Perfino Elaine si distrasse e fece un passo gigantesco.

— Credo che le ricerche che stiamo svolgendo in questo reparto interessino tutti. Si tratta di studi che non è possibile compiere sulla Terra a causa dell'eccessiva gravità. So bene che tutti i Mondi fanno ricerche in questo campo, ma nessuno si è spinto lontano quanto Gamma. Ora entreremo nei laboratori e gli addetti vi spiegheranno i vari problemi e risponderanno alle vostre domande... Oh voi, signor Sanssen.

— Sì?

— Volevo dirvi che ci troviamo a soli quattrocento metri dal "mozzo" di Gamma, dove sorge la centrale energetica. Ora cercherò di procurarvi il permesso d'ingresso... — Erano soli, in quel momento, perché gli altri erano spariti nei meandri del reparto-ospedale. — L'autorizzazione deve darmela il Centro governativo, che si trova sull'altro lato del Mondo. — Fece il familiare gesto col pollice, e il cuore le batté forte: la chiave *doveva* essere

questa!

Non riuscì a impedire che i suoi occhi mandassero un lampo di trionfo: Sanssen se ne accorse e capì l'errore che aveva fatto. La maschera cadde improvvisamente, e senza un'ombra di accento deltano il sabotatore disse: — Un momento, signorina. — Poi si avventò su di lei.

Elaine lo scansò con un gesto impercettibile, come fanno a volte i toreri quando il toro dà la carica, ma non riuscì a trovare la voce per chiamare aiuto. Il terrestre l'avrebbe uccisa? Avrebbe rischiato di .seminare un cadavere sulla sua strada? Probabilmente era disposto a tutto: prima ammazzare Elaine, poi precipitarsi a fare quello che andava fatto. Niente poteva frapporsi fra lui e la sua missione.

Si avventò di nuovo verso di lei, ma mise un piede in fallo a causa della bassa gravità. Elaine lo scansò di nuovo e compì un' elegante piroetta in punta di piedi: a differenza dell'uomo, lei era

perfettamente abituata alla mancanza di peso. Il terrestre la mancò anche più vistosamente di pri-* ma.

Adesso l'assassino si tolse il cappello, si sbottonò la palandrana e si liberò anche di quella. Era un tipo forte e muscoloso, dalla faccia cupa. Aveva pochi minuti per liquidare quell'importuna ragazza prima che arrivasse qualcuno, e sembrava deciso a sfruttarli al meglio.

Ora Elaine avrebbe potuto gridare, ma non osò sprecare il fiato. Si limitò a tenere gli occhi puntati su di lui, mentre l'uomo studiava le sue mosse e si preparava allo scatto. Stavolta non avrebbe sottovalutato la bassa gravità.

Venne verso di lei a passettini, ma Elaine continuò a spostarsi e fissarlo. Cambiò direzione e descrisse un lungo arco in avanti, portandosi alle spalle dell'uomo, poi colpì. Il terrestre stava per cadere, ma si riprese e si frappose nuovamente fra lei e la porta.

Elaine si tuffò disperatamente verso la porta, ma fu troppo lenta: il terrestre l'afferrò per un braccio.

Rimasero immobili per un attimo, poi le labbra dell'uomo si atteggiarono a un sorriso spietato ed Elaine si sentì attirare verso di lui. Emise un grido soffocato e tentò di scalciare, ma lui parò agevolmente il colpo. Lei si dibatté con tutte le forze, ma non riuscì a liberarsi.

... Poi un braccio nero passò intorno alla gola del terrestre, rischiando di soffocarlo. L'uomo

fece un gesto convulso ed Elaine fu libera.

— Grazie — sussurrò con un filo di voce.

Medjim Nabellan aveva un' espressione ancora più scura della sua pelle. — Quest'animale delta-no vi ha...

— Non è un deltano — disse Elaine, respirando a pieni polmoni. Dette un'occhiata alle facce che la circondavano e disse: — Per favore, chiamate la polizia. E voi, Nabellan, non lo mollate.

— Niente paura — rispose la nera — a meno che uno di voi non voglia darmi il cambio un momento. Gli spezzo il collo, signorina?

— No, per favore — disse Elaine. — Ne abbiamo bisogno vivo.

10

Si trovava di nuovo nell'ufficio di Janos, due giorni dopo il primo incontro.

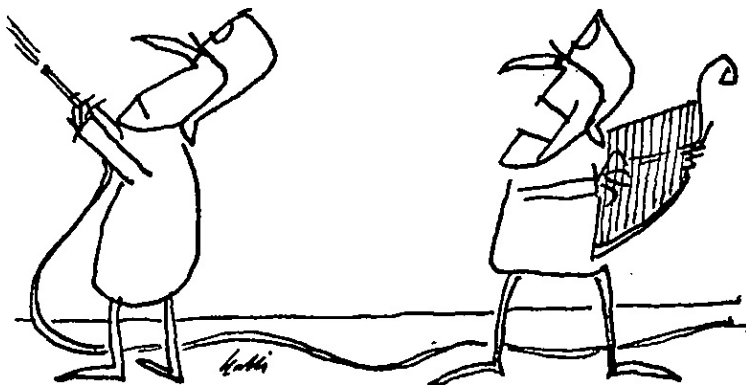
Il Presidente aveva un'espressione gioviale e serena, e disse: — Davvero, Elaine, non poteva andare meglio. Era proprio l'uomo che cercavamo. Su Delta dicono di non averlo mai sentito nominare, e che sia vero o no, adesso saranno costretti a sostenere la causa dell'unione. Anche Medjim Nabellan ci è stata utile: abbiamo enfatizzato la parte che ha avuto nel tuo salvataggio, e adesso Theta è tutta dalla nostra parte. Il governo terrestre è imbarazzato e i festeggiamenti del Tricentenario americano cadono fra poco. Gli imprevisti ci sono sempre, ma direi che avremo la nostra indipendenza prima che il magico 2076 sia finito. Ora raccontami come hai fatto, Elaine. In che modo si è tradito quell'uòmo?

Elaine rispose: — Dovevo pensare a qualcosa che distinguesse nettamente la Terra da un Mondo Orbitale. A un certo punto mi sono detta che il principale elemento differenziatore fra un posto come Gamma e un pianeta come la Terra è la curvatura del mondo. I terrestri vivono sulla superficie esterna di un grande pianeta che curva dolcemente verso il basso. Sui Mondi Orbitali, al contrario, viviamo sulla superficie *interna* di un ambiente che curva *verso l'alto.* Sulla Terra Taltro lato del mondo' si trova sempre in basso. Se un terrestre ne dovesse parlare, dovrebbe indicare in giù o astenersi dal fare qualsiasi gesto. È certo che a nessuno di loro verrebbe in mente di indicare l'alto. Nei Mondi Orbitali, al contrario, 'l'altra faccia del mondo' si trova in alto, e i cittadini fanno un caratteristico gesto col pollice per indicare questo fatto. A volte alzano gli occhi. È una cosa abituale che facciamo tutti.

"Così ho deciso di mettere alla prova i miei turisti. Avrei parlato con ciascuno di loro dell'altro lato del mondo, e nel farlo avrei indicato *il basso*; la cosa non ha affatto impressionato i quattro innocenti, che hanno comunque alzato gli occhi automaticamente. Mi è bastata un'occhiata per capire che erano cittadini dei Mondi. Quando ho provato con Sanssen, i suoi occhi hanno seguito il mio dito: ha guardato in basso e ho capito che era un terrestre. Si è ripreso subito, ma ormai s'era tradito."

Janos annuì. — Io stesso non avrei saputo pensare a un trabocchetto così ingegnoso. Sarai ricompensata generosamente.

Elaine disse: — Grazie, ma 1' indipendenza e l'unione sono per noi doni più che sufficienti, non è vero?

Tìtolo originale: *To Teli ai a Glance* (1976).

Jonas Dinsmore entrò nella stanza del preside di facoltà in uno stato d'animo del tutto particolare: gli sembrava di essere in un posto al quale apparteneva ma in cui, contemporaneamente, non era accettato. Il senso di appartenenza traspariva dal suo passo deciso; l'impressione di non essere ben accetto si poteva dedurre dalle frequenti e rapide occhiate che scoccava tutt'intorno, una specie di inquadramento sommario dei nemici presenti.

Era professore associato di fisica e non era benvoluto.

Nella stanza c'erano altri due uomini, e Dinsmore, a prescindere da eventuali paranoie, aveva i suoi diritti nel definirli "nemici".

Uno era Horatio Adams, l'anziano preside di facoltà, che, senza aver mai fatto niente di veramente notevole in vita sua, si era costruito una solida reputazione proprio in virtù della sua mediocrità. L'altro era Cari Muller, la cui Teoria del Grande Campo Unificato l'aveva fatto entrare in lizza per il Premio Nobel (che avrebbe vinto probabilmente) e per la nomina a rettore dell'università (che avrebbe ottenuto certamente).

Dinsmore non sapeva decidere quale delle due prospettive gli sembrasse più abominevole. È lecito che odiasse Muller con tutte le sue forze.

Dinsmore si sedette su un angolo del vecchio, freddo e infido divano. Le due poltrone confortevoli erano riservate ai suoi nemici. Si concesse un lieve sorriso.

IL VENTO È CAMBIATO

Un caso felice ha fatto sì che questo racconto, il migliore secondo me di tutta l'antologia, sia anche l'ultimo in ordine alfabetico. Per cui (almeno spero) chiuderemo in bellezza.

Sorrideva' spesso, Dinsmore, benché la sua faccia avesse raramente un aspetto allegro o almeno soddisfatto. E sebbene fosse un sorriso come tutti gli altri (una lieve piega degli angoli della bocca) coloro che ne erano il bersaglio si sentivano correre immancabilmente un brivido gelato lungo la schiena. La sua faccia tonda, i capelli radi ma pettinati con cura, le labbra piene avrebbero, in teoria, dovuto illuminarsi a quei frequenti sorrisi. Invece,

restavano bui.

L'aristocratica faccia di Adams, un tipico prodotto della Nuova Inghilterra, fu attraversata da un momentaneo spasmo d'irritazione. Muller, dai capelli quasi neri e gli occhi stranamenti azzurri, sembrava invece impassibile.

Dinsmore cominciò: — Sono un intruso, signori, e lo riconosco. Ma non ho scelta. Il Consiglio d'Amministrazione mi ha chiesto di essere presente, anche se a voi potrà sembrare un'azione crudele. Sono sicuro, Muller, che vi aspettiate da un momento all' altro una comunicazione da parte del Consiglio, in cui vi si informa che siete stato eletto rettore. È più che appropriato che lo stimato professor Adams, vostro mentore e protettore, sia presente al lieto annuncio. Ma perché, Muller, hanno voluto accordare questo privilegio anche a me, il vostro umile e sconfitto rivale?

"So bene che il vostro primo atto di rettore sarà informarmi che farò meglio a trovarmi un altro posto, perché con lo scadere dell' anno accademico l'incarico, qui, non mi verrà più rinnovato. A questo fine, ammetto che sia conveniente avermi a portata di mano, in modo da non ritardare la notifica neppure di un secondo. Non sarà un modo di agire signorile, ma è senz'altro efficiente.

"Tuttavia vi vedo turbati. Dunque sono forse ingiusto. Non è il mio istantaneo licenziamento che vi preme, perché per quello potete aspettare fino a domani. E forse il Consiglio stesso che vuole liquidarmi senza perdite di tempo, e che perciò mi convoca sul campo? Non ha importanza: quello che conta è che in un caso o nell' altro voi siete dentro e io sono fuori. E in fondo c'è una giustizia. Il rispettato preside di una grande facoltà chiude la sua benemerita carriera innalzando ai massimi ranghi il brillante pupillo, l'uomo le cui teorie e la cui fenomenale mente matematica non hanno rivali al mondo. L'alloro è per uomini come voi, signori. Io, invece, privo di fama e onori...

"Ecco come stanno le cose, ed è gentile da parte vostra, sicuri della forza che condividete, lasciarmi parlare senza interruzioni. Ma ho la sensazione che il messaggio che aspettiamo possa non arrivare tanto presto: forse ci vorranno pochi minuti, forse un' ora. Chiamatelo un presentimento. Il Consiglio non disdegna le mosse di questo tipo, che oltretutto creano suspense. È il loro momento magico, il fuggevole istante di gloria. E dato che il tempo, in un

modo o nell'altro, deve passare, ho intenzione di parlare.

"Ai condannati, prima dell'esecuzione, si concede un ultimo pasto, un'ultima sigarétta: a me concedete queste parole. Non ascoltatemi, se preferite, non preoccupatevi di fare una faccia interessata.

"... Grazie, professor Adams: lo sguardo rassegnato che vi è passato negli occhi è per me il segno del vostro consenso. Quanto al leggero sorriso del professor Muller, che indubbiamente è di disprezzo, ha per me lo stesso valore.

"Non mi biasimate, ne sono certo, se vi dico che vorrei cambiare l'attuale situazione. In che modo? Ottima domanda. Non vorrei cambiare il mio carattere e la mia personalità, questo no: non saranno perfetti, ma mi appartengono. Non vorrei nemmeno cambiare l'efficienza politica di Adams o il genio brillante di Muller, perché altrimenti non sarebbero più loro... cioè voi. Vorrei che rimaneste come siete, ma che la partita avesse un esito differente. Potendo tornare indietro nel " tempo, basterebbe una piccola alterazione per cambiare totalmente il presente.

"Ecco, quindi, quello di cui abbiamo bisogno. Un viaggio nel tempo!

"Vedo che sogghignate, professor Muller. O era l'inizio di una smorfia di.disgusto? Il viaggio nel tempo! Ridicolo, impossibile!

"E non solo impossibile nel senso che la nostra venerata arte

è impreparata a realizzarlo, ma nel senso più vasto che non sarà mai possibile. Il viaggio nel tempo effettuato allo scopo di cambiare la realtà non è un'impresa difficile per la tecnologia attuale, è un'impossibilità teorica.

"È strano che proprio voi, Muller, la pensiate a questo modo: le vostre teorie, quelle stesse analisi che hanno portato le quattro grandi forze, gravitazione inclusa, a un passo dall'effettiva inclusione in un unico quadro di relazioni, rendono il viaggio nel tempo non più impraticabile.

"No, non alzatevi a protestare. Rimanete seduto e rilassatevi. Per voi si tratta di una cosa impossibile, è evidente. Molti la penserebbero allo stesso modo,

forse quasi tutti. Ma i dissidenti non mancano mai, e io sono uno di quelli. Perché proprio io? Chi lo sa... Non dico di essere più intelligente di voi, e del resto, che c'entra l'intelligenza?

"Vediamo di esprimerci con un'analogia. Decine di migliaia di anni fa, a poco a poco, gli esseri umani impararono a comunicare fra loro: forse si trattò di una conquista di massa, o forse fu raggiunta da alcuni individui particolarmente dotati che poi la consegnarono agli altri. Fu inventato il linguaggio e lievi modulazioni sonore si rivestirono di un significato astratto.

' "Da migliaia di anni ogni essere umano normale è in grado di comunicare, ma quanti sono stati capaci di raccontare meravigliosamente una storia? Shakespeare, Tolstoj, Dickens: una sparuta minoranza se paragonata a tutti gli uomini che sono vissuti sul pianeta. Solo una sparuta minoranza, dunque, è stata in grado di usare quei suoni o la loro trascrizione per toccare le corde più sensibili dell'animo umano ed elevarsi al sublime. Eppure le parole adoperate dai grandi non sono diverse dalle parole che adoperiamo noi.

"Sono disposto ad ammettere che il QI del professor Muller, tanto per fare un esempio, sia più alto di quello di Shakespeare o Tolstoj. Quanto alla sua conoscenza della nostra lingua, dev'essere altrettanto grande di quella di qualsiasi autore vivente; il suo intuito è del pari gigantesco. Eppure Muller non può mettere insieme una serie di parole e ottenere l'effetto di uno Shakespeare. Sono certo che anche lui sia d'accordo su questo punto. Che cos'è, allora, che Shakespeare e Tolstoj avevano e che noi non abbiamo? Di quali conoscenze disponevano, che a noi sono precluse? Non lo sappiamo. Ma il peggio è che neanche loro lo sapevano! Shakespeare non avrebbe mai potuto insegnarvi a scrivere come lui, perché non lo sapeva: si limitava a farlo.

"Riflettete, ora, sul senso del tempo: a quanto ne sappiamo solo gli esseri umani sono coscienti della dimensione tempo, mentre gli altri animali vivono in un eterno presente. Alcune specie avranno solo vaghi ricordi, altre saranno capaci di un minimo di previdenza, ma soltanto l'uomo conosce il presente, il passato e il futuro e può speculare sul loro senso e significato, interrogandosi sul flusso del tempo e del modo in cui ci porta con *sé*. Solo l'uomo può immaginare di cambiare quel flusso.

"Come siamo arrivati a tutto questo? Chi è stato il primo uomo, od ominide, che ha concepito l'idea di un flusso temporale che dal fosco passato ci trasporta verso il vago futuro, ma il cui corso può essere invertito o alterato?

"Il flusso non è invariabile. A volte il tempo ci sembra passare con fretta incredibile e le ore si dissolvono in minuti... a volte la durata di un breve momento si protrae insopportabilmente. In sogno, in trance, sotto droga il tempo altera le sue proprietà.

"Stavate per dire qualcosa, Adams? Non preoccupatevi. Voi stavate per dire che si tratta di alterazioni puramente psicologiche, e io lo ammetto; d'altra parte, che cosa non è 'puramente psicologico'?

"Esiste un tempo *fisico?* E in caso affermativo, che cos'è? Quello che noi vogliamo che sia. Gli strumenti li fabbrichiamo noi, le teorie le creiamo e le interpretiamo noi. Da assoluto che era, abbiamo tramutato il tempo in un figlioccio della velocità della luce, decidendo che il concetto di simultaneità è indefinibile.

"I vostri studi, Muller, ci dimostrano che il tempo è soggettivo. In teoria, un individuo che ne comprendesse la natura e che avesse sufficiente talento potrebbe seguire il flusso del tempo, risalirlo in direzione opposta o starsene immobile in mezzo ad esso.

L'abilità del nostro viaggiatore sarebbe analoga a quella di chi, ottenuto un pratico codice di comunicazione, se n'è servito per scrivere il *Re Lear*. È tutta questione di talento.

"Che. cosa accadrebbe se io avessi una tale capacità? Se fossi lo Shakespeare del tempo? Vediamo un po' e divertiamoci. Da un momento all'altro arriverà la decisione del Consiglio e io dovrò interrompermi. Finché non arriva, tuttavia, permettetemi di continuare la mia chiacchierata: serve al suo scopo. Scommetto che non vi siete accorti che è già passato un quarto d'ora.

"Riflettete, dunque: se io riuscissi a sfruttare la teoria di Muller e ad avvantaggiarmene come Omero si avvantaggiò dell'alfabeto greco, in che modo utilizzerei il mio dono? Forse per avventurarmi nel passato, roso dalla collera, in cerca dell'evento o degli eventi da modificare per ottenere un

cambiamento nel presente...

"Dimenticavo una cosa importante: durante il viaggio io mi troverei, in effetti, *fuori* del flusso temporale. La vostra teoria, Muller, se correttamente interpretata suggerisce che per muoversi indietro o avanti nel tempo non è necessario opporsi al flusso, inciampando negli evénti e abbattendoli come birilli ingombranti. Questa è la vera impossibilità teorica. Invece l'idea diventa concepibile se si ammette che il viaggiatore si sottrae al flusso, salvo rientrarvi quando lo ritiene opportuno. Ed è in questo che sta 1' abilità.

"Supponiamo, allora, che io mi trasferisca nel passato e attui un cambiamento. Ogni minima alterazione ne provoca un'altra, e questa a sua volta un'altra, a catena. Come conseguenza si verrebbe a creare un corso temporale indipendente nato dalle nuove esigenze, e che prima non esisteva. Un nuovo flusso, che in breve tempo...

"No, è un'espressione poco felice. 'Il tempo, in breve tempo...': a parlare così vien da pensare che esista un tempo assoluto rispetto al quale il nostro può essere misurato, un super-flusso dal quale il-nostro è contenuto... Confesso che questo è troppo anche per me, quindi facciamo finta di ignorare la *gaffe*.

"Ogni cambiamento negli eventi del passato, altererebbe *(dopo un poco*, diciamo) ogni cosa irriconoscibilmente.

"Ma io non vorrei un risultato simile. Come ho detto all'inizio non ci tengo a diventare un altro, neanche se quest'altro fosse più intelligente, più bravo e avesse maggior successo. Perché non sarebbe *me.*

"Non desidero nemmeno cambiare voi, Adams, o voi, Muller, l'ho già detto. Non mi piacerebbe trionfare su un Muller meno ingegnoso e brillante, su un Adams meno abile nelle sue manovre politiche o nel costruirsi una facciata di rispettabilità. Il mio desiderio è trionfare su di voi così come siete, non su due minorati.

"Perché, vedete, è il trionfo che cerco.

"Oh, andiamo. Vi agitate come se avessi detto qualcosa di vergognoso. Vi è così estraneo il godimento che deriva dalla vittoria? Siete così lontani

dall'umanità che non cercate di procurarvi onori, fama, ricompense? Devo credere che il professor Adams non gongola quando ammira lo scaffale delle sue pubblicazioni, la sua amata serie di diplomi incorniciati, le numerose medaglie e targhe che gli sono state conferite, o quando pensa al suo ruolo di preside di una delle facoltà di fisica più prestigiosa del mondo?

"Non ditemi, Adams, che sareste ugualmente soddisfatto se nessuno vi conoscesse; se la memoria dell'Istituto fosse destinata a venir cancellata dalla faccia della Terra; se tutta la vostra scienza restasse un segreto fra voi e l'Onnipotente. No, è inutile perfino che ve lo chieda. La risposta è fin troppo ovvia.

"Lo stesso discorsetto vale per Muller, quindi non mi ripeterò. Nel suo caso sono in ballo un Premio Nobel e il rettorato di una grande università, quindi figuriamoci.

"Dal momento che tutt'e due non vi accontentate del vostro sapere, ma volete la pubblicità e la notorietà che ne deriva, io vi chiedo: qual è l'elemento essenziale di cui andate alla ricerca? La risposta non può essere che una: il trionfo! Desiderate il trionfo sui vostri rivali considerati come una categoria astratta, il trionfo sul resto del genere umano. Volete fare qualcosa che gli altri non possono fare, e vi interessa che si sappia in giro; in questo modo tutti vi guarderanno stupiti e invidiosi, e saranno costretti ad ammirarvi.

"Perché io dovrei essere più nobile? Perché? Concedetemi il privilegio di desiderare le stesse cose che voi desiderate, di bramare il trionfo che voi bramate. Anch'io voglio il rispetto, il riconoscimento, la posizione che voi state per conquistarvi. Pensate: strapparvi il premio nel momento stesso in cui state per ottenerlo! Non è strano che io mi nutra di questi pensieri, e voi dovreste capirmi.

"Certo, voi meritate il premio mentre io no. Ma il punto è proprio questo: se riuscissi a cambiare il corso degli eventi in modo che *io* diventassi il meritevole e voi gli esclusi?

"Immaginatevi! Io sarei sempre io, voi sareste voi. Il nostro rispettivo valore sarebbe immutato, perché questa è la mia condizione. Eppure... io avrei diritto agli onori e voi no. Come ho già detto, voglio sconfiggervi per quello

che siete, non trasformarvi in due indegni sostituti.

"In un certo senso è un tributo alle vostre personalità, non vi pare? Vedo dalla vostra espressione che siete d'accordo. Immagino che proviate entrambi una sorta di orgoglio sprezzante: non è da tutti essere il metro di paragone del successo. Godete a ottenervi la gloria che io bramo... soprattutto perché sapete che la mia brama verrà delusa.

"Non vi biasimo per questo. Al vostro posto farei lo stesso.

"Ma la mia brama è destinata veramente a restare delusa? Vediamo un po'...

"Supponiamo che io tornassi indietro nel tempo di venticinque anni: bella cifra, un quarto di secolo tondo. Voi, Adams, avete quarantanni e siete appena arrivato qui come libero docente. La vostra carriera però è cominciata da tempo: prima lavoravate per l'Istituto Case dove avete svolto un certo lavoro nel campo della diamagnetica, benché i vostri tentativi di combinare qualcosa di buono con l'ipocromito di bismuto siano stati un risibile fallimento, e quindi accuratamente occultati.

"Cielo, Adams, non fate quella faccia. Credete che non sappia tutto, fin nei minimi dettagli, della vostra carriera?

"Veniamo a voi, Muller: siamo tornati indietro di venticinque anni, quindi ne avete ventisei e state per discutere una tesi sulla relatività generale che all'epoca fece furore, ma che oggi, vista in retrospettiva, è molto meno soddisfacente. Se aveste scandagliato a fondo le implicazioni di quei vostri studi giovanili, avreste anticipato di parecchi anni le teorie di Hawkins, ma voi non andaste a fondo. Naturalmente siete riuscito a nascondere completamente questa poco lusinghiera verità.

"Temo, Muller, che voi non siate un pensatore completo. Non siete stato capace di seguire fino in fondo la linea di lavoro messa in evidenza dalla vostra tesi, e oggi non siete in grado di apprezzare appieno la vostra Teoria del Campo. Ma non credo che si tratti di sfortuna. La mancanza di capacità interpretativa è un fatto comune, e la mente che è capace di brillanti concezioni può non esserlo altrettanto nel seguire fino in fondo la linea di pensiero che ne scaturisce. Io ho una mente interpretativa, quindi perché voi

non dovreste averne una concettuale? Ma a tutti e due manca l'altra metà.

"Se voi poteste creare i vostri meravigliosi concetti e lasciare a me il compito di trarre le conclusioni, Muller, che coppia straordinaria saremmo! Ma non permettereste mai una cosa del genere. Non vi biasimo, perché al vostro posto farei lo stesso.

"Comunque, questi sono dettagli. Non potrei farvi nessun male riferendo questi vostri errori di gioventù, perché voi, Adams, vi siete accorto delle stupidaggini che stavate combinando coi sali di bismuto prima di scrivere qualche fesseria su una rivista accademica (posto che ne aveste la possibilità); quanto a voi, Muller, non posso offuscare la luce che brilla sul vostro nome accusandovi di non aver saputo trarre le deduzioni che andavano tratte dalle vostre idee. Anzi, questa potrebbe essere considerata una prova del vostro valore, perché vorrebbe dire che siete così assorbito dai vostri pensieri da non riuscire a staccarvene e a vederne le conseguenze.

"Dunque queste mie scoperte non possono danneggiarvi; che cosa lo può? Com'è possibile cambiare il corso degli eventi in modo che diventi favorevole a me? Sono domande che mi sono posto a lungo, e per fortuna ho avuto un lungo periodo di... non-so-come-definirlo per pensarci. Un lungo periodo che la mia coscienza ha interpretato come anni, ma che in realtà non lo erano, perché mi trovavo al di fuori del flusso del tempo. In questo lasso-di-qualcosa io non sono invecchiato, dato che il-tempo fisico non trascorreva, ma il mio cervello ha avuto la possibilità di lavorare. Metabolismo e pensiero funzionavano indipendentemente l'uno dall'altro.

"Sorridete di nuovo. No, ammetto di non sapere come possa verificarsi un fatto del genere. Posso solo supporre che al di là del flusso temporale i processi mentali non siano più processi fisici, ma qualcosa di equivalente.

"Ammettiamo, mi dicevo, che io prenda in esame un certo segmento del tempo, e cerchi un avvenimento che possa permettermi di attuare il mio scopo. Come mi regolerò, poi? Potrò effettuare il cambiamento, muovermi avanti nel tempo, vederne l'effetto ed, eventualmente, tornare indietro e ritentare con qualcosa di più adatto? Ammesso di fare cinquanta, cento, mille esperimenti, troverò mai la soluzione perfetta, quella che mi soddisfa veramente? Il numero delle possibili alterazioni, ciascuna all'origine di

innumerevoli conseguenze, è al di là di qualsiasi computo e della stessa comprensione. Come trovare, fra tante possibilità, quella adatta?

"Ma il modo c'era. Io l'ho imparato, anche se non so dirvi come abbia fatto e che cosa mi abbia suggerito le mosse successive. Non è difficile da capire: pensate a quante cose impariamo continuamente e non sappiamo spiegare.

"Siamo in grado di stare eretti sui due piedi, di camminare, di correre e non ci rendiamo conto che tutto questo è un miracolo di equilibrio. Viviamo in uno stato di fondamentale instabilità, ma riusciamo a restare in piedi perché i muscoli delle gambe e della schiena si contraggono in continuazione bilanciandoci da una parte e dall'altra, proprio come fa un giocoliere da circo che tiene una bacchetta in equilibrio sul naso.

"Dal punto di vista fisico, è dura. Ecco perché stare in piedi ci stanca e dopo un po' desideriamo sederci. Ecco perché stare rigidi sull'attenti per un lungo periodo porta al collasso. Eppure, a meno di prendere in considerazione questi casi estremi, manteniamo l'equilibrio così bene che non ce ne accorgiamo nemmeno. Possiamo correre, passeggiare, saltare tutto il giorno e non avere nemmeno un capogiro. Bene, cercate di spiegare a qualcuno che non ha mai provato a camminare in che modo voi ci riuscite: è impossibile.

- "Un altro esempio. Noi siamo in grado di parlare. Possiamo stendere e contrarre i muscoli della lingua, delle labbra, delle guance e del palato in modo così rapido ed efficiente da produrre proprio i suoni che vogliamo. Da bambini, quando abbiamo dovuto imparare, è stata dura, ma una volta superate le prime difficoltà siamo in grado di dire decine di parole al minuto senza sforzo. Bene, qual è il meccanismo? Quali sono le forze che mettiamo in moto quando diciamo una semplice frase? Cercate di descriverle, in linea teorica, a qualcuno che non sappia parlare: vi accorgerete che è impossibile.

"Nondimeno, noi parliamo. E senza sforzo, per giunta.

"Avendo a disposizione tempo a sufficienza... non so come chiamarlo, ma non era tempo: definiamolo *lasso*, d'accordo? Avendo a disposizione un 'lasso' abbastanza lungo oltre il flusso del tempo, ho imparato come modificare la realtà nel modo desiderato. Ero come un bambino che balbetta, ma poco a poco ho imparato a distinguere un balbettio dall'altro e a formare

le parole. Ho imparato a scegliere.

"È stato rischioso, ovviamente. Nel processo di apprendimento avrei potuto fare qualcosa di irreversibile, o almeno qualcosa che, per essere revertito, richiedesse cambiamenti così sottili da andare oltre la mia portata. Ma non è stato così: forse ho avuto fortuna e questa è la spiegazione.

"Man mano che imparavo cominciavo a divertirmi. Era come dipingere un quadro o fare una scultura, anzi, era molto di più. La costruzione di una nuova realtà. Questa realtà doveva essere identica alla nostra nei punti principali: io dovevo rimanere quello che ero, Adams doveva essere 1' eterno Adams, Muller il perfetto

Muller. L'università doveva rimanere l'università e la scienza essere la scienza.

"Ma allora, direte voi, doveva restare tutto tale e quale? Mi accorgo di aver perso la vostra attenzione, e se sono buon giudice direi che non mi credete nemmeno lontanamente, anzi vi sentite offesi dalle mie parole. L'entusiasmo mi ha trascinato e io ho cominciato a parlare del viaggio nel tempo come se fosse un fatto reale, come se io avessi realizzato effettivamente quello che desideravo realizzare. Scusatemi. Considerate le mie parole come un frutto dell'immaginazione, come fantasia. Ho usato l'indicativo per descrivere fatti che meritano il condizionale: usatemi la cortesia di volgere tutto in quest'ultimo modo. Quello di cui sto parlando è ciò che *avrei* fatto *se*... Se il viaggio nel tempo fosse possibile e se io avessi le qualità necessarie a intraprenderlo.

"Ma torniamo alla mia fantasia e prendiamola alla lettera: nella realtà alternativa che andavo creando, tutto doveva restare tale e quale? No, doveva pur esserci un cambiamento: uno che lasciasse Adams lo stesso Adams di sempre, ma lo rendesse inadatto a ricoprire la carica di preside; che non modificasse di una virgola il carattere di Muller, pur rendendo estremamente improbabile la sua elezione a rettore o la nomina al Premio Nobel.

"Per quanto riguarda me, dovevo restare il detestabile, petulante, poco creativo Dinsmore, e tuttavia possedere le qualità che riuscissero a farmi eleggere rettore di questo ateneo!

"Sapevo di non poter contare sulla scienza: no, doveva essere qualcosa di extra-scientifico, qualcosa di sordido e vergognoso che avrebbe gettato un'ombra su voi illustri gentiluomini...

"Andiamo, andiamo. Non fate quelle facce altere e sostenute. Siete proprio certi di non poter far niente di sgradevole e sordido? Non c'è fra voi l'uomo che, date le giuste condizioni, possa cadere nel... peccato? Chi di noi, di fronte alla tentazione adatta, può dirsi esente dal peccato? Chi di noi è senza peccato?

"Riflettete, riflettete: sono pure, le vostre anime? Non vi è mai capitato di commettere un errore? Non avete rischiato, almeno una volta, di cadere nell'abisso? E in caso affermativo, non è forse vero che siete sfuggiti per un pelo, per una fortunata circostanza piuttosto che intima virtù? Se è stata la fortuna a salvarvi, è come se l'errore lo aveste commesso lo stesso.

"Naturalmente, se aveste condotto una vita immorale e ambigua al punto tale che la gente intorno a voi ne avesse sentore, non avreste raggiunto le rispettive posizioni. Sareste caduti molto tempo fa e io non mi vedrei costretto a scavalcare i vostri corpi disgraziati, perché non sareste qui a farmi da scalini umani.

"Vi rendete conto della complessità della situazione?

"D'altra parte è meglio così: più una cosa è difficile, più è eccitante. Se io fossi tornato indietro nel tempo e avessi scoperto che la soluzione del problema era semplice, che sarebbe bastata una mossa per ottenere il mio scopo, indubbiamente ne avrei gioito, ma sarebbe mancata la soddisfazione intellettuale.

"Se stessimo giocando a scacchi e io vincessi in tre mosse, sarebbe quasi una sconfitta: vorrebbe dire che mi sono battuto con avversari indegni, cosa che non fa mai onore.

"No, vai la pena vincere solo quando ci si libera palmo a palmo dalla stretta dell'avversario, solo quando tutte le probabilità sembrano contro di noi. La vittoria dev'essere sfibrante, massacrante, deve lasciarci senza fiato come la più nera sconfitta; con la differenza che, mentre lottiamo per riconquistare il

fiato, ci viene porto il trofeo per il quale abbiamo combattuto.

"Il lasso che ho trascorso a manipolare il più intrattabile dei materiali, la realtà, è stato pieno di ostacoli. Non solo insistevo nel perseguire il mio scopo, ma nel perseguirlo a modo mio: scartavo, in altre parole, tutto quello che non mi sembrava perfetto. Se a volte rischiavo di commettere un errore, mi accusavo di averlo praticamente commesso; se mi avvicinavo alla vittoria, ma poi dovevo correggere il tiro di un soffio, mi dicevo che la vittoria era ancora lontana. Il mio obiettivo era un centro perfetto, niente di meno.

"Una volta conseguita la vittoria, voi non avreste dovuto minimamente sospettarlo: volevo che fosse un trionfo così sottile da permettervi d'intrawederlo solo dopo che io ve ne avessi parlato. Fino all'ultimo momento avreste dovuto ignorare che le vostre vite si erano capovolte, e la parte cattiva aveva preso il sopravvento. Ecco perché...

"Ma, un momento, dimenticavo qualcosa. Ho talmente insistito sul fatto che nessuno di noi tre, la scienza o l'università sarebbe cambiato, che ho trascurato di dire che molte altre cose avrebbero potuto cambiare, eccome! Le forze politiche, sociali ed economiche non sarebbero state più quelle che conoscevamo. Le relazioni internazionali idem. Dopotutto, a chi interessano queste cose? Non certo a noi tre.

"In questo sta la meraviglia della scienza e dello scienziato! Che cosa c'importa della politica? Che interesse hanno per noi le decisioni prese all'ONU? Chi è curioso di sapere l'andamento del mercato azionario? Finché la scienza resta la scienza, finché il gioco delle leggi di natura continua, lo sfondo sul quale la partita si svolge non è che un indistinto mutare di luci e d'ombre.

"Forse a voi non sembra che sia così, Muller. So bene che ai vostri tempi vi siete sentito parte attiva della società e avete manifestato il vostro pensiero su questo e su quello. In misura minore, Adams, voi avete fatto lo stesso. Entrambi avete abbracciato le grandi cause dell'umanità e della Terra, queste grandi astrazioni. Mi domando quanto del vostro impegno non nascesse dal desiderio di mettervi a posto la coscienza, perché dentro, nel profondo, a voi importava solo dei vostri pensieri di scienziati.

"Questa è la grande differenza fra noi. A me non importa nulla di quello che succede all'umanità, a patto di poter occuparmi tranquillamente dei miei studi, e lo ammetto: tutti sanno che sono un cinico e un indifferente. Voi due, nell'intimo, siete come me, ma al mio cinismo e alla mia indifferenza aggiungete l'ipocrisia, che maschera i vostri peccati in maniera quasi perfetta, ma che, nel momento in cui si dovessero scoprire, li renderebbe tanto più spaventosi.

"Avanti, non scuotete quelle teste. Le ricerche compiute sulle vostre vite mi hanno permesso di conoscervi meglio di voi stessi. Meglio, perché io vedo le vostre colpe con chiarezza, mentre voi le nascondete perfino a voi stessi. Una delle cose più divertenti dell' ipocrisia è che, una volta abbracciata con tutto se stessi, fa dell' ipocrita la sua prima vittima. Egli è ingannato da se stesso, perché non c'è dubbio che per difendere la propria immagine finisce col credersi veramente uno stinco di santo.

"Ma non dico tutto questo per avvilirvi. Ve lo dico per spiegarvi che i cambiamenti da me apportati al mondo, quegli stessi cambiamenti che mi permettono di trionfare su di voi, tutto sommato vi lasceranno indifferenti. Perché non è del mondo che vi preoccupate.

"Non v'importerebbe niente se i Repubblicani fossero al potere al posto dei Democratici, o viceversa; se il femminismo fosse tornato alla carica e se uno scandalo avesse sconvolto il mondo dello sport; se nell'arredamento, nell' abbigliamento, nella cultura, negli spettacoli fosse in voga uno stile piuttosto che un altro. Che importanza avrebbe, per voi?

"Nessuna.

"Anzi, meno di nessuna, perché se il mondo venisse cambiato darebbe luogo a una nuova realtà, l'unica realtà per la gente che ci vive, quella tramandata dai libri di storia, quella che si è imposta negli ultimi venticinque anni.

"Ma credere al mio racconto, o se preferite alla mia fantasia, non servirà a salvarvi. Immaginatevi di rivolgervi alle autorità e di dire: 'Non è così che dovrebbe andare il mondo. La realtà è stata cambiata da un malvagio!' Proverebbe soltanto che siete due pazzi, perché chi può credere che ia realtà non sia 'la' realtà, quando per venticinque anni è stata intessuta così

meticolosamente da diventare, in questo nuovo mondo, la base della vita stessa, la sostanza di cui sono fatti i ricordi e gli affetti?

"Ma questa è un'ipotesi assurda, perché vedo che non mi credete affatto. Non osate abbandonare la mia spiegazione iniziale, e cioè che questo racconto è il frutto di una fantasia, che io non mi sono mai spinto nel passato, non ho sondato le vostre vite e non ho creato una nuova realtà nella quale noi siamo sempre gli stessi ma il mondo, ahimè, è cambiato. Eppure ora posso dirlo: *l'ho fatto*. L'ho fatto davvero, non era soltanto una fantasia! E solo io ri-cordo entrambe le realtà, perché mi trovavo fuori del tempo quando il cambiamento è avvenuto; perché io stesso ho fatto il cambiamento!

"Ancora non mi credete. Non osate, perché se lo faceste impazzireste. È possibile che io abbia cambiato il vecchio, familiare mondo del 1982? No, che assurdità!

"Però diamo per scontato che l'abbia fatto. Volete sapere com' era il mondo prima che io ci mettessi le mani? Ve lo dirò: caotico! Licenzioso! Ciascuno si dettava da sé la propria legge! In un certo senso sono felice di aver cambiato le cose. Ora abbiamo un governo e il paese è sotto controllo. I nostri governanti hanno punti di vista molto precisi, direi addirittura rigidi. Bene!

"Ma, signori, nel mondo che era e non è più, nella vecchia realtà ignota e inconcepibile, voi due eravate campioni di licenza e anarchia, maestri nel dettarsi da sé la propria legge. Nel vecchio mondo questo non era un crimine, anzi, per molti costituiva un titolo di merito. Nella nuova realtà, io vi ho lasciati quali eravate. Siete rimasti i campioni della licenza e dell'anarchia, e *qui* è un crimine. Qui, nella sola realtà che voi conosciate. Mi sono premurato che per un certo numero di anni riusciste a coprire le vostre attività: nessuno doveva sospettare di voi, in modo che riusciste a salire alle prestigiose posizioni che occupate. Al tempo stesso, conoscevo le prove necessarie a inchiodarvi e sapevo che a tempo debito avrei dovuto esibirle. Ebbene... oggi l'ho fatto.

"Per la prima volta colgo sui vostri volti un'espressione che non sia di stanca tolleranza, disprezzo, divertimento o forse noia. Mi sbaglio o c'è un pizzico di paura? Avete capito di che cosa sto parlando?

"Pensateci, pensateci! Chi erano i membri della Lega per i Diritti Costituzionali? Chi ha diffuso il *Manifesto del libero pensiero?* C'è chi pensa che sia stato un gesto coraggioso e-nobile da parte vostra; nel mondo della clandestinità avete ricevuto molti applausi... Andiamo, andiamo, so benissimo che sapete ciò che intendo. Oggi non siete più così attivi, così zelanti. La vostra posizione è alta e avreste troppo da perdere. Avete prestigio, potere, e altro ne attendete. Perché rischiare tutto per idee così impopolari?

"Siete in una posizione straordinaria, in odore di quasi santità. Ma io sono in una posizione più forte ancora, perché non ho commesso i vostri crimini. Inoltre, signori, verrò certamente premiato per aver informato le autorità sul vostro conto.

"Un atto vergognoso? Scandaloso? Un tradimento? Niente di tutto questo, ma un modo per ottenere il mio premio. Mi sono

presentato ai giudici con l'orrore sul volto, con la nausea nel corpo per le scoperte che avevo fatto. Come! Due dei miei stimati colleghi nascondevano un passato di sovversivi! E ho finto di non preoccuparmi per le eventuali macchinazioni che, forse, stavano ancora tramando contro il più santo

governo della Terra. Io non intendevo tradire, ma portare all' attenzione degli uomini virtuosi che governano il paese in castigatezza e umiltà di spirito, le trame di due individui pericolosi!

"Ora vi estirperanno il male dall'anima, nel tentativo di riportare in voi il candore dei veri figli dello Spirito. Indubbiamente il processo danneggerà i vostri corpi, ma questo che importa? È un piccolo pegno in confronto al bene eterno che ne deriverà. E intanto, io verrò ricompensato.

"Credo, signori, che adesso siate spaventati sul serio, perché il messaggio che stavamo aspettando è in arrivo, ma ormai il vento è cambiato! Ed ora capirete perché mi sia stato chiesto di restare con voi. Da oggi il rettore dell'università sono io, e la mia interpretazione della teoria di Muller, in seguito alla sua caduta in disgrazia, apparirà nei testi col nome di teoria di Dinsmore. Vincerò il Premio Nobel, mentre voi..."

Oltre la porta si udì un rumore di passi cadenzati, e poi una voce disse: — Alt!

La porta venne spalancata. Entrò un uomo dalla sobria uniforme grigia, l'ampio colletto bianco, il cappello alto munito di fibbia; una grande croce di bronzo, sul petto, lo proclamava capitano della temutissima Falange della Virtù.

Disse, con voce nasale: — Ho-ratio Adams, vi arresto nel nome di Dio e della Congregazione per il crimine di diaboìismo e stregoneria. Cari Muller, vi arresto nel nome di Dio e della Congregazione per il crimine di diabolismo e stregoneria.

Fece un rapido gesto con le mani. Due falangisti legarono per i piedi i due fisici terrorizzati, che non avevano avuto il tempo di alzarsi dalle poltrone, quindi li ammanettarono e, con un gesto di devozione nei confronti del sacro simbolo, strapparono le croci che pendevano dai loro collari.

Il capitano si rivolse a Dinsmore: — Vostro servo nel nome di Dio. Il Consiglio dell'Università mi ha chiesto di consegnarvi questa nota.

— Vostro servo, capitano. — Dinsmore passò le dita sulla croce che gli

pendeva sul petto. — Gioisco nel ricevere la decisione dei venerati consiglieri.

Sapeva già qual era la decisione.

Come nuovo rettore dell'università avrebbe potuto, volendo, mitigare il castigo dei due colpevoli. Il suo trionfo non ne sarebbe stato diminuito.

Ma era sicuro di non correre rischi?

Sotto il tallone della Maggioranza Morale, riflettè, nessuno era mai veramente sicuro.

Titolo originale: *The Winds of Change* (1982).

VARIETA'

Il braccio del gigante

di Isaac Asimov 214

Isaac Asimov

IL BRACCIO DEL GIGANTE

Olire a essere uno scrittore prolifico, sono anche un oratore prolifico, dal momento che in questi ultimi tempi tengo in media una conferenza alla settimana. Ma qualcosa distingue la mia carriera di scrittore da quella di oratore: esistono individui che esercitano la professione di critico letterario, ma non ne esistono che esercitano quella di critico dell[1] arte oratoria.

Vi assicuro che non sento affatto la mancanza di quest'ultima categoria. Come lutti gli scrittori che conosco, nuiro scarsa considerazione per i critici, e l'ultima cosa che desidero è veder nascere nuove varietà di questa specie. Per quanto riguarda le mie conferenze, sono lieto che il pubblico mostri il suo gradimento con applausi e ovazioni, sono contento che la gente, dopo che ho parlato, mi venga a dire cose gratificanti, e sono oltremodo compiaciuto quando la persona che mi ha convinto a tenere la conferenza mi allunga l'assegno esprimendo totale soddisfazione.

Non mi pare un peccato quindi che nessuno si guadagni da vivere spiegando come e dove ho deluso le aspettative. Tuttavia a volle le reazioni critiche ci sono anche se uno non se le aspetta. (In altre parole, come un oscuro filosofo disse una volta, «non si può avere il favore di tutti».)

Qualche tempo la mi fu chiesto di tenere una conferenza al convegno dell'Associazione Psichiatrica. Quando chiesi di che cosa mai potevo

parlare a duemila psichiatri, mi fu risposto con molla cordialità: «Di qualsiasi cosa vogliate».

Cosi parlai dei robot, della loro influenza sulla società, e di che cosa ci riservi in futuro la roboti-ca.

La conferenza si rivelò un grosso successo, e ne fui lieto. Mi accorsi però che Janet, mia moglie, che è psichiatra e che aveva preso posto nell'ultima fila per dare meno nell'occhio, appariva un pochino depressa. Le chiesi cos'avesse e lei mi disse che dopo un po' che avevo cominciato a parlare, unà donna seduta accanto a lei si era messa a chiacchierare a voce alta con l'altra persona che le sedeva vicino. Ja-net allora le aveva chiesto se poteva per favore abbassare la voce.

Al che la donna aveva risposto: «Perché? Non lo troverà mica interessante? Dice solo un mucchio di scempiaggini narcisistiche».

Io mi misi a ridere e dissi a Ja-net di non pensarci più. Non ho mai creduto di poter piacere a tutti.

Inoltre, la donna non aveva certo usalo il termine «narcisistico» nel senso in cui lo usano gli psichiatri, ma nel senso privo di connotazioni drammatiche che gli si attribuisce comunemente. Il narcisista, per noi profani, è una persona *anormalmente interessata a se', che non tiene in nessun conto gli altri***, e capire che io sono narcisista in questo senso banalmente quotidiano non è una grande scoperta.**

Anzi, quasi tutti sono narcisisti, nel detto senso, e di solito hanno meno scuse per esserlo di quelle che sono riuscito a elaborare io. La signora che mi aveva criticato, per esempio, si era dimostrata narcisista in quanto aveva deliberatamente espresso la sua disapprovazione per me in un modo atto e disturbare altre persone che al contrario di lei potevano essere interessate al mio discorso.

Non solo gli individui singoli, anche la specie umana è incredibilmente narcisista, e crede in ultima analisi di essere la ragione fondamentale dell'esistenza dell' universo. L'interesse degli esseri umani per cose che esulano dalla loro persona è limitato quasi del tutto agli oggetti che

interferiscono con la loro vita, e l'interesse è direttamente proporzionale all' entità dell'interferenza.

Si calcola ad esempio che nell' universo conosciuto ci siano IO^{22} stelle, eppure l'umanità fissa in genere la sua attenzione su una sola di esse (il Sole), e questo unicamente perché quell'una risulta essere per caso la più vicina a noi.

Voglio dire, nessuno di noi può negare che il Sole sia la stella che ha una grandezza apparente di gran lunga superiore a quella di tutte le altre stelle. Dopotutto, è l'unico astro che ci appare come un disco, anziché come un semplice puntolino luminoso. Benissimo, ma qual è la stella che per grandezza apparente viene subito dopo il Sole?

Per scoraggiare il narcisismo, dunque, parlerò di questa stella seconda al Sole per grandezza apparente.

La costellazione di Orione è generalmente considerata la più bella dell'emisfero boreale perché è molto grande, ha una forma particolarmente interessante ed è ricca di stelle luminose. Il nome le fu dato dai greci, che avevano dato vita a numerose leggende riguardanti la figura di un gigante cacciatore chiamato Orione. Orione fu amato da Artemide, la dea della caccia, ma Apollo, fratello di lei, la indusse con uno stratagemma a uccidere il gigante. Addolorala e pentita, Artemide collocò Orione nel cielo, trasformandolo in costellazione.

Il gigante cacciatore è rappresentato nell'atto di difendersi dall'attacco del Toro, e regge con la mano sinistra uno scudo e con la destra una mazza pronta ad abbattersi sull'animale infuriato. Su ciascun braccio e su ciascuna gamba si trova una stella luminosa. Intorno alla vita è posta una linea orizzontale formata da tre stelle luminose (la cintura di Orione).

La più luminosa delle stelle di Orione è quella di colore rosso che brilla nel braccio destro, e il suo nome astronomico è Alpha Orionis.

All'inizio del medioevo gli arabi assimilarono la scienza greca e fecero propria anche la rappresentazione che i greci avevano dato del cielo.

Così la costellazione di Orione continuò ad avere per tutti la forma di un cacciatore gigante. Gli arabi avevano la saggia abitudine di dare il nome alle stelle in base alla loro posizione nella costellazione di appartenenza, cosi chiamarono Alpha Orionis *yad al-yawza*, **cioè** *braccio del gigante.* **Per qualche misteriosa ragione, il traduttore europeo del testo arabo dove si parlava della stella trascrisse l'appellativo come se fosse stato** *bayt al-yawza (casa del gigante*, **che non ha senso) ed esso, latinizzato, diventò** *Betelgeuse*, **per cui la stella continua a essere chiamata cosi.**

Bene, si dà il caso che di Betelgeuse sappiamo molto più di qualsiasi altre stella, escluso il Sole.

Come mai?

Considerate che (tutte le altre caratteristiche essendo uguali) è più facile conoscere a fondo una stella vicina di una lontana; non a caso della superficie della Luna si sapeva parecchio molto prima che si avessero informazioni sulla superficie di Marte.

Considerate inoltre che (tutte le altre caratteristiche essendo uguali) è più facile conoscere a fondo una stella grande di una piccola; non a caso fino a poco tempo fa si sapeva assai di più sul pianeta Giove che sul satellite di Marte, Phobos, che è si più vicino, ma notevolmente più piccolo.

Volendo apprendere numerose nozioni su una stella diversa dal nostro Sole, faremmo quindi bene a sceglierne una sia grande sia vicina.

Betelgeuse in realtà non è vicina; potrebbero esserci ben due milioni e mezzo di stelle più vicine a noi. Tuttavia, considerato che nella nostra galassia ci sono probabilmente trecento miliardi di astri, il numero di stelle più lontane da noi di Betelgeuse è centoventimila volte superiore al numero di quelle più vicine. Possiamo quindi dire che Betelgeuse si trova, dal punto di vista galattica, nei dintorni della Terra.

E inoltre possibile constatare che Betelgeuse è insolitamente grande anche solo guardandola a occhio nudo. Questa considerazione potrà sembrare strana, visto che tutte le stelle appaiono come semplici punti

luminosi non soltanto a occhi nudo, ma anche attraverso il più potente dei telescopi. Come facciamo, dunque, ad affermare con tanta sicurezza che un punto luminoso è più grande di un altro osservandolo senza l'aiuto degli strumenti?

La risposta è semplice: le stelle rosse sono rosse perché la loro superficie è relativamente fredda. Poiché la loro superficie è fredda, dovrebbero essere poco luminose per area unitaria. Se appaiono invece brillanti, significa che sono insolitamente vicine a noi o, se cosi non è, che la superficie complessiva è insolitamente grande.

Cosi la stella Alpha Centauri C (Proxima Centauri) è più vicina a noi di qualsiasi altra stella, ma non tanto vicina da risultare visibile a occhio nudo. Il fatto è che è rossa e fredda, e per di più piccola. Betelgeuse è rossa come Alpha Centauri C ed è centocinquanta volta più lontana da noi di quest'ultima, eppure non solo è visibile a occhio nudo, ma è anche compresa nel novero delle dieci-dodici stelle più luminose. Basta questo a farci capire che deve avere una superficie enorme.

Un ragionamento del genere lo fece il fisico americano di origine tedesca Albert Abraham Michel-son (1852-1931). Nel 1881 Michel-son inventò l'interferometro, uno strumento in grado di misurare con precisione determinate grandezze attraveso i fenomeni di interferenza prodotti da due fasci di luce. Le onde luminose di un fascio in alcuni punti annullavano quelle dell'altro, in altri invece le rinforzavano (a seconda che un'onda salisse mentre l'altra scendeva o entrambe salissero e scendessero insieme). Per mezzo di questo strumento si otteneva una serie di *strisce* **di luce e buio alternate, strisce dalla cui ampiezza si potevano dedurre parecchie cose.**

Se una stella, cosf com'era vista da noi, fosse stata veramente un punto e avesse avuto diametro zero, tutta la luce sarebbe arrivata a noi in un unico raggio e non vi sarebbero state interferenze di sorta. Se invece avesse avuto un determinato diametro (anche se piccolo), la luce proveniente da un lato dell'astro e quella proveniente dall'altro lato avrebbe viaggiato in due raggi distinti che sarebbero confluiti verso il punto di osservazione formando un angolo minuscolo. I due raggi separati avrebbero interferito l'uno con l'altro, ma 1' avrebbero fatto in

modo estremamente lieve, e l'interferenza sarebbe stata difficile da individuare. Naturalmente, più grande fosse stata la stella, maggiore sarebbe stato l'angolo (pur sempre molto piccolo) e maggiore quindi la probabilità di scoprire l'interferenza.

Michelson usò un interferometro speciale lungo sei metri e in grado di rilevare effetti di minima entità. Si servi anche di un telescopio di due metri e mezzo che era allora il più grande del mondo. Nel 1920 fu cosi misurato il diametro apparente di Betelgeuse. Era la prima volta che si dimostrava attraverso calcoli concreti che una stella era qualcosa di più di un semplice punto luminoso, e la notizia fini sulla prima pagina del *New York Times.* **Il diametro apparente della stella Betelgeuse risultò essere di circa** 0,02 secondi d'arco.

Che cosa significa, in termini d'ampiezza, 0,02 secondi d'arco? Se provassimo a immaginare centomila puntini luminosi come Betelgeuse messi fianco a fianco e in contatto tra loro, vedremmo una sottile linea luminosa di lunghezza pari all'ampiezza della luna piena nel momento in cui è più vicina alla Terra. Se provassimo a immaginare sessantacinque milioni di punti luminosi come Betelgeuse posti fianco a fianco e in contatto tra loro, vedremmo una sottile linea luminosa che circonderebbe il cielo come un equatore scintillante. Se poi immaginassimo infiniti puntini luminosi del diametro apparente di Betelgeuse e li pensassimo tutti stretti l'uno all'altro nell'emisfero celeste, ne occorrerebbero all'in-circa un quadrilione e un terzo (1.330.000.000.000.000) per riempire il cielo di uno splendore rosso.

Se ci si riflette e si considera che le stelle visibili sono soltanto seimila, ci si renderà conto di quanto vuoto sia in realtà il cielo nonostante il Sole, la Luna e i seimila pianeti visibili del nostro sistema solare.

Betelgeuse è una stella variabile, ovvero la sua luminosità varia col tempo. Inoltre tale variazione non ha periodicità semplice, sicché Betelgeuse è una *variabile irregolare.* **Ha una magnitudine di 0, 85, cifra che esprime la sua luminosità media che a volte può arrivare a un indice di 0,4 e altre a quello di 1,3.**

La ragione di questa variabilità non è ignota. Il solo fatto che una stella

sia una gigante rossa ci fa capire che si trova nello stadio finale di *stella estesa.* **Significa che presto non riuscirà più a tenere insieme la massa dei suoi strati esterni grazie all'energia fornita dalle reazioni di fusione che avvengono all'interno del suo nucleo, e che quindi collasserà (con o senza esplosione). Il fatto che Betelgeuse sia soggetta, per cosi dire, a tremolìi, indica ulteriormente che è vicina alla fine. Il tremolio è dovuto probabilmente a piccoli collassi falliti; ogni volta che questi mancati collassi si verificano, la compressione riesce a spremere dalle regioni centrali un altro po' di energia, e cosi la stella si espande sempre di più.**

Se le cose stessero davvero cosi, dovrebbero esserci cambiamenti rilevanti nel diametro di Betelgeuse misurato con l'interferometro. In effetti questi cambiamenti ci sono: il diametro apparente varia da 0,016 a 0,023 secondi d'arco.

Per dedurre dal diametro apparente quale sia in realtà la grandezza di Betelgeuse misurata in unità assolute, occorre conoscere la distanza che la stella ha dalla Terra, il che non è facile. Le distanze stellari maggiori di trenta parsec (cento anni luce) o giù di li sono difficili da determinare.

Dagli studi più recenti risulta che la distanza di Betelgeuse da noi è di duecento parsec (seicentocinquanta anni luce) e questa dovrebbe essere dunque la cifra più attendibile.

Una stella che abbia un diametro di 0,02 secondi d'arco, anche se è lontana duecento parsec dovrebbe avere un diametro reale di circa un miliardo e duecento milioni di chilometri (se i miei calcoli sono corretti). Betelgeuse ha quindi un diametro che è in media ottocentosessanta volte quello del Sole. Il suo volume sarebbe allora seicentoquaranta milioni di volte quello del Sole: ciò significa che, se Betelgeuse fosse una sfera cava, vi si potrebbero versare dentro seicentoquaranta milioni di sfere grandi come il Sole, prima di riempirla.

Se Betelgeuse si trovasse al posto del nostro Sole, la sua superficie arriverebbe fino alla fascia degli asteroidi, e la Terra si troverebbe a un quarto della distanza che separa il centro di Betelgeuse dalla sua superficie.

Quando Betelgeuse, stella pulsante, si espande fino alle sue dimensioni massime, il diametro diventa di un miliardo e quattro-centocinquanta milioni di chilometri, circa mille volte quello del Sole. Quando la pulsazione è al minimo, il diametro è di un miliardo di chilometri, ovvero sette-centoquindici volte quello del Sole.

Nella fase di massima espansione la superficie di Betelgeuse, supposto che la stella si trovasse al posto del Sole, arriverebbe quasi all'orbita di Giove. In questa fase Betelgeuse ha un volume tre volte maggiore di quello che ha quando il diametro è al minimo. Se è vero che è una stella che *respira affannosamente* **perché prossima alla fine, bisogna dire che il suo respiro è** *estremamente* **affannoso.**

Ammesso che sia davvero una stella gigante (di fatto appartiene alla classe delle *giganti rosse),* **com'è la sua grandezza** *apparente* **rispetto a quella di altre stelle magari più piccole, ma più vicine?**

Ho già detto ad esempio che Alpha Centauri C è la stella più vicina a noi. Fa parte di un gruppo di tre stelle la più grande delle quali è Alpha Centauri A. Alpha Centauri A è grande circa come il nostro Sole, si trova a una distanza di 1,35 parsec (un centocinquantesimo della distanza di Betelgeuse) e il suo diametro apparente è solo di 0,0035 secondi d'arco, meno di un quinto di quello di Betelgeuse. Benché Alpha Centauri A sia cosi vicina, a causa delle sue dimensioni insignificanti non può apparirci grande come la lontana, ma gigantesca, Betelgeuse.

Sirio è più grande di Alpha Centauri A, ma è anche più lontana e il suo diametro apparente è solo di 0,0032 secondi d'arco. Arturo ha un diametro di trentadue milioni di chilometri (ventitré volte quello del Sole), ma è distante undici parsec e il suo diametro apparente è di 0,0095 secondi d'arco. Aldebaran ha un diametro di cinquanta milioni di chilometri (trentasei volte quello del Sole), ma è lontana sedici parsec, sicché il suo diametro apparente è di 0,0011, circa la metà di quello di Betelgeuse.

Insomma, non ci sono stelle grandi a sufficienza o sufficientemente vicine (o entrambe le cose) da fare concorrenza a Betelgeuse. Quella che riesce a emù-larla è un'altra gigante rossa, Antares, nella costellazione dello

Scorpione. Si trova a una distanza di centotrenta parsec, sicché è più vicina di Betelgeuse, ma nonostante il vantaggio della vicinanza, è leggermente meno luminosa, per cui dev'essere sensibilmente più piccola.

Si dà il caso che Antares, alla distanza di centotrenta parsec, abbia un diametro apparente di 0,002 secondi d'arco, pari al valore medio di Betelgeuse, ma Antares non pulsa in modo rilevante. Ha perciò una grandezza apparente inferiore a quella di Betelgeuse al suo massimo.

In breve, fra tutte le stelle, Betelgeuse viene subito dopo il Sole per grandezza apparente.

Betelgeuse ha una temperatura di superficie misurata in 3200 gradi Kelvin, mentre la temperatura di superficie del nostro Sole è di 7500° K. Betelgeuse è una stella rossa calda, mentre il Sole è una stella bianca calda.

Se la temperatura di superficie del Sole dovesse di colpo ridursi a 3200° K, la sua luce diventerebbe più rossa e l'illuminazione totale che fornirebbe sarebbe soltanto un quarantatreesimo di quella attuale.

Betelgeuse ha però una superficie che è 740.000 volte quella del Sole, per cui nel suo complesso la stella brilla di una luce 17.000 volte più intensa di quella del Sole stesso.

Gli astronomi usano il termine *magnitudine assoluta* **per indicare la luminosità che una stella avrebbe se si trovasse esattamente a dieci parsec dalla Terra. Se vedessimo il Sole da una distanza di dieci parsec, esso avrebbe una magnitudine assoluta di 4,7, sarebbe, cioè, una stella opaca e poco appariscente.**

Se a dieci parsec da noi si trovasse viceversa Betelgeuse, avrebbe una magnitudine assoluta di -5,9. Brillerebbe rossa con una luminosità di 4,33 volte superiore a quella di Venere nel suo momento di massimo splendore.

Avrebbe anche un diametro apparente di 0,4 secondi d'arco, un diametro enorme per una stella, ma apparirebbe ugualmente come un

semplice punto luminoso. Dopotutto, il pianeta Giove ha un diametro di 50 secondi d' arco, eppure a occhio nudo lo vediamo pur sempre come un semplice punto luminoso.

Nonostante le dimensioni e la luminosità, Betelgeuse sotto certi aspetti non è la gigante che appare. Che dire ad esempio della sua massa, della quantità di materia che contiene?

Certo ha una massa superiore a quella del Sole, ma non *enormemente* **superiore. Di fatto si calcola che tala massa sia sedici volte quella del Sole. Sedici volte non è poi tanto.**

Questa massa è sparsa in un volume che è in media seicento-quaranta milioni di volte quello del Sole, e la sua densità equivale a circa 1/35.000 della densità dell' aria che respiriamo. Quando Betelgeuse è nello stadio di massima espansione, la quantità di materia che contiene è sparsa in un volume ancora più grande, e la sua densità media diventa allora 1/55.000 di quella dell'aria.

Se travasassimo 1/35.000 di aria in un contenitore, avremmo ragione di dire di avere nel contenitore il vuoto. Non sarebbe un vuoto assoluto e nemmeno vicino a quello assoluto, ma sarebbe un vuoto nel senso pratico e quotidiano che diamo alla parola. Non è quindi assurdo vedere Betelgeuse (o qualsiasi gigante rossa) come una specie di vuoto caldo, di luminosità rossa.

Tuttavia Betelgeuse (e qualsiasi stella della sua specie) non ha una densità distribuita in modo uniforme. La densità delle stelle cresce, più o meno progressivamente, a mano a mano che si penetra sotto la superficie, ed è ovviamente massima al centro. Anche la temperatura al centro sale al massimo.

Le stelle per lo più sono, all' inizio, palle di idrogeno, ed è al centro, dove la temperatura e la densità sono più alte, che i nuclei si urtano con sufficiente violenza da dare luogo a una fusione. E dunque li, nel centro, che l'idrogeno si fonde con l'elio e che si sviluppa l'energia. L'elio si accumula, formando un nucleo che aumenta progressivamente mentre la fusione continua.

La fusione dell'idrogeno continua ad aver luogo subito fuori del nucleo di elio, là dove l'idrogeno stesso è alla massima temperatura e alla massima densità: e il nucleo di elio, a mano a mano che aumenta, diventa a sua volta sempre più caldo e denso. Alla fine, dopo milioni o addirittura miliardi di anni, la temperatura e la densità del nucleo di elio diventano sufficientemente alti da costringere anche i nuclei stabili di questo elemento a fondersi in nuclei di carbonio e di ossigeno. (I nuclei di carbonio sono composti da tre nuclei di elio, i nuclei di ossigeno da quattro).

La nuova ondata di calore sviluppata dalla fusione dell'elio induce la stella a espandersi, sicché la sua superficie si raffredda. In altre parole la stella, che fino ad allora era stata un corpo celeste caldo, bianco e relativamente piccolo, mentre al suo centro si forma e sviluppa un nuovo nucleo di carbonio e ossigeno si espande in una gigante rossa.

Questa è dunque la condizione in cui si trova Betelgeuse. Al suo centro c'è un nucleo di carbonio-ossigeno che ha una temperatura di 100.000.000° K (mentre al centro del Sole la temperatura è di 15.000.000° K). Tale temperatura non è tuttavia ancora intensa a sufficienza da indurre carbònio e ossigeno a fondersi per formare nuclei ancora più complessi.

Illustri astronomi, basandosi su calcoli computerizzati che fanno riferimento alla teoria della reazione nucleare, hanno concluso che il nucleo di carbonio-ossigeno dovrebbe avere un diametro pari al doppio di quello della Terra, e una densità di circa 50.000 grammi per centimetro cubico (più di duemila volte quella del platino sulla Terra). Betelgeuse non è certo un *vuoto caldo, di luminosità rossa* **in ogni sua parte...**

Forse un cinquantesimo della massa totale di Betelgeuse è racchiuso in quel piccolo nucleo. Intorno ad esso c'è un involucro di elio che è probabilmente dieci volte il volume del nucleo, e contiene un altro cinquantesimo della massa totale. E fuori dell'involucro di elio ci sono le rarefatte regioni esterne, composte ancora soprattutto di idrogeno. L'elio conlina a fondersi sulla superficie del nucleo di carbonio-ossigeno, e l'idrogeno coniinua a fondersi ai confini dell'involucro di elio.

L'idrogeno che si trova nel cuore delle rarefatte regioni esterne di Betelgeuse non può fondersi all'enorme velocità cui si sarebbe fuso al centro. L'elio, fondendosi in condizioni di maggiori densità e calore, produce molto meno energia per nucleo. Le due fusioni messe insieme riescono quindi a malapena a produrre calore sufficiente a mantenere Betelgeuse nella sua condizione di stella enormemente espansa. Ogni tanto, quando il combustibile viene meno, la stella comincia a contrarsi. La contrazione comprime l'idrogeno e l'elio e accelera la fusione, sicché la stella torna a espandersi.

Col trascorrere del tempo ulteriori fusioni hanno luogo nella zona centrale, e ciascuna di esse produce meno energia per nucleo della fusione precedente, per cui la situazione peggiora progressivamente. Poi, quando nel centro della stella si formano nuclei di ferro, non possono più verificarsi ulteriori reazioni di fusione capaci di produrre energia, e le contrazioni periodiche diventano sempre più intense. Alla fine la mancanza di combustibile diventa drammatica, e la stella collassa definitivamente. L'improvviso collasso comprime il materiale fusibile che ancora rimane, e gran parte di esso viene disperso da un'esplosione. Più massa ha la stella, più improvviso è il collasso e più catastrofica è l'esplosione. Una stella della grandezza del Sole collasserà lanciando una piccola parte del suo strato più esterno nello spazio. Questa materia esplosa formerà un involucro sferico d^J gas intorno alla stella collassata. Visto da lontano, l'involucro somiglierà a un anello di fumo; si sarà formata cosi una *nebulosa planetaria.* **La stella collassala al centro sarà mollo piccola e densa, una nana bianca.**

Una stella notevolmente più grande del Sole, per esempio Betelgeuse, esploderà con sufficiente violenza da diventare una supernova. I resti compressi collasseranno oltre lo stadio di nana bianca e costituiranno una stella di neutroni o forse addirittura un buco nero.

Questo è indubbiamente il destino che attende Betelgeuse in un futuro relativamente vicino, ma per gli asironomi *Juturo vicino* **può significare centomila anni, per cui non vi conviene stare alzati la none in attesa di contemplare l'evento. C'è almeno un'altra stella che probabilmente esploderà prima di Betelgeuse, e in ogni caso prima che esploda**

potrebbero passare alcune migliaia di anni.

1 Nella presente edizione italiana, i racconti si seguono come nell'originale. Ma l'ordine alfabetico • dato che i titoli sono tradotti - è naturalmente sparito *{N.d.T.)*.